



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA

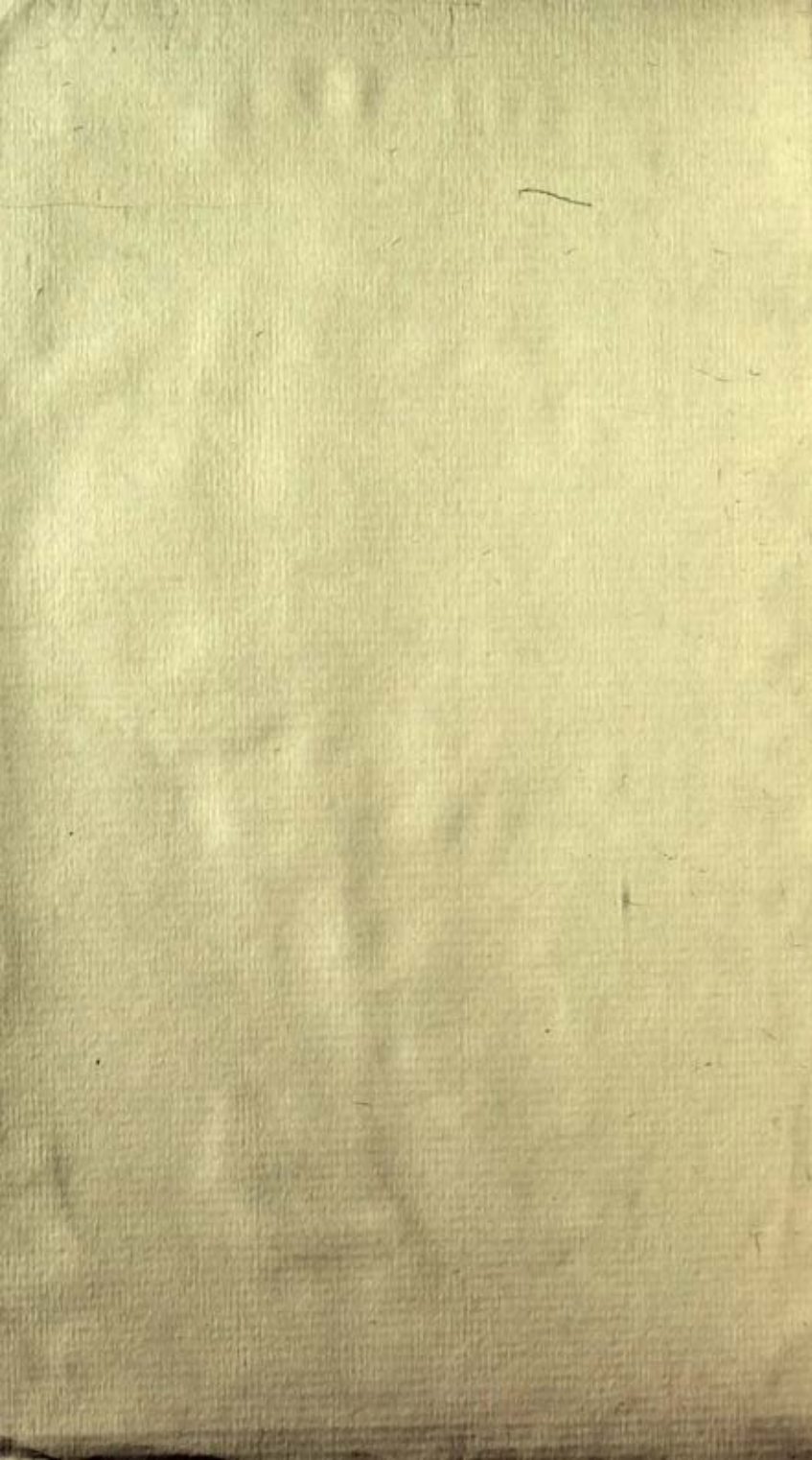
—

STORIA COSTITUZIONALE

D'INGHILTERRA

DI

ENRICO HALLAM



STORIA COSTITUZIONALE  
DI  
**INGHILTERRA**

DAL COMINCIAMENTO DEL REGNO DI ENRICO VII

ALLA MORTE DI GIORGIO II

DI  
**ENRICO HALLAM**

*prima traduzione italiana dall'originale inglese*

DEL

**BARONE VITO D'ONDES REGGIO**

PRECEDUTA DA UN SUO AVVERTIMENTO SULLA MEDESIMA

E DA UN SUO DISCORSO SUL REGGIMENTO POLITICO IN EUROPA DALLA CONQUISTA BARBARICA

ALLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ

—————  
VOLUME PRIMO  
—————

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI

1854.



Proprietà letteraria.



1457. 7704



TORINO 1854. — TIPOGRAFIA E STEREOPIA DEL PROGRESSO  
di FELICE DEMINO e COMP.

Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

## AVVERTIMENTO SULLA TRADUZIONE

---

Sunt certi denique fines.

A smisurato numero correndo le traduzioni da ogni lingua nella italiana, da meravigliare non è che le pregevoli sientino rare nell'opere di tutte le specie, e rarissime in quelle di scienze civili, nelle quali invero la difficoltà ne è molta. Quelle scienze, e specialmente la parte loro, che è la forma del reggimento degli Stati, sono tanto mutate ed avvantaggiate di come erano quando la favella italiana illustre si fermò, che paiono tutte nuove. Elle certamente così non sono, perchè trattano sempre, come sin da' primordii loro facevano, di re e consiglieri suoi, di adunanze d'ottimati e di popolo, di leggi messe a partito vinte o perdute per più o meno suffragi o squittinii, e simili; ma il carattere al re assegnato, i doveri imposti ai consiglieri, la composizione delle adunanze, le guise di proporsi le leggi e deliberarsi, e le attinenze di tali ordini tra sè, e con altri prossimi sono assai diversi di quel, che già furono. Pure non dubito, che le nuove idee con vocaboli nostri si sarebbe potuto significare, se mai in Italia avessero primieramente veduta la luce. Conciossiachè vo-

lendosi manifestare un'idea intieramente nuova, cioè in niuno idioma conosciuta, non s'accozzano dallo autore suo alcune lettere dell'alfabeto, e si crea ad arbitrio una parola; il che non è stato mai e sarebbe stranissima licenza. A fornire bensì quell'uopo o s'accatta dalla propria lingua una parola che esprime un'idea vecchia, che alla nuova s'avvicina; o se ne tolgono più d'una, e d'esse la parola desiderata si forma; o una o più dalla lingua latina o greca si traggono, al genio della propria accomodandole; e se a quelle tutte le moderne lingue danno la cittadinanza, l'italiana può farlo a maggior dritto, chè ella dalla latina più che l'altre è stata figliata; e questa, lasciando stare quale madre s'abbia avuta, senza dubbio della greca s'accrebbe e nobilitò. Solo nelle scienze fisiche o materiali succede, che l'invenzione assume alle volte dell'inventore il nome, e questo quasi sempre porta le sembianze della favella del popolo, del quale quegli è, e tra' vocaboli della medesima si ha da noverare. Ma il reggimento degli Stati, il quale s'addimanda monarchico costituzionale, ed il grande avanzamento è nelle bisogne civili, delle stirpi moderne sulla romana e la greca, dopo un continuo lavoro d'assai secoli per tutto l'occidentale Europa, non si è nella teoria e maggiormente nella pratica stabilito e compiuto, che da circa due secoli appresso la nazione inglese, mentre che appresso l'altre allora o pria scadeva o periva. Ondechè ella ha originato il linguaggio delle nuove idee, sebbene quasi tutto di parole francesi. Imperocchè quantunque le leggi, sotto l'eptarchia, ed anco sotto la monarchia, eccetto quelle d'Odoardo il Confessore, con singolarità fossero state scritte nella lingua anglo-sassonica, e non nella latina corrotta come lo furono le leggi degli altri regni barbarici, pure alla conquista normanna la francese divenne, e continuò ad essere la legale sino a più di metà del secolo decimo quarto. E sino verso quel

torno non solo i baroni, come la redata dagli avi, ma i gentiluomini ancora a parteciparne la grandigia, ed il minuto popolo, perchè su coloro si specchia, la avevano in bocca. Ed essa era stata eziandio parlata nella corte di Edoardo il Confessore già in Normandia allevato, e da alti ufficiali normanni accerchiato. Per lo che la nazione francese al suo politico rivolgimento sullo scorcio del secolo passato con facilità e come cosa domestica anzichè forestiera ebbe quel linguaggio ad abbracciare, e poscia colle armi sue vincitrici, e l'imperio delle sue istituzioni all'altre comunicò. Purnondimeno quanto all'Italia non è da trasandare, che appo la gente Sicula il reggimento monarchico costituzionale s'iniziò colla conquista normanna coeva alla normanna d'Inghilterra, e si è sempre continuato con svariate riformagioni, interrotto di fatto per la prima volta dal 1816 agli albori del 48, ed altra dal 49 a quest'oggi. Nelle leggi intanto, ed in tutti gli atti costituzionali, quando la lingua latina barbarica, e quando il vernacolo si dettò; senza che le nuove idee informatrici di quel reggimento, quantunque vi si complettessero, mai non si deffinirono, e nettamente chiamarono. Ciò fu fatto solo al 1812 in quella riforma d'altissimo momento, che Costituzione di Sicilia di quell'anno s'appellò. Nella quale tra per la parentela antica ed intima degl'istituti d'Inghilterra e di Sicilia, e per lo predominio morale e politico che quella esercitò su questa, le parole per le nuove idee dallo idioma inglese, ammanierandole alla italiana s'improntarono. E le medesime già ritornate in francese, ed altre ancora empirono le costituzioni, che dopo l'89 sino al 15 repubblicane o monarchiche ricevertero da Francia i popoli d'Italia; e quella che al 20 il Napolitano esemplò dalla Spagnuola, e quelle che al 48 principi o consessi per tutto Italia decretarono. E più che per gli altri egli è meraviglia per il Toscano ed il Siciliano l'accogliere quelle



foresterie; posciachè l'uno ha il dialetto più eccellente di molto sugli altri, e così che non sendo l'intiera e sola lingua illustre italiana, ne è la massima e più elegante parte; e l'altro fu che quella generosamente partorì, e nel dialetto suo, che per la pronunzia e l'ortografia se ne discosta, trovare parole o frasi che non ne sieno appartenenti, assai malagevole tornerebbe al più fino e scrupoleggiante investigatore. Anzi se a questa formosissima favella nostra stia bene, come Giordani avvisava, affazzonarsi degli stili e delle grazie della greca, all'avere avuta ella la vita sulla terra sicula si debbe.

Quando parole forestiere in una lingua s'intrudano nel conversare, e solito è per isvenevolezza o ignoranza, niuno motivo appare di ammetterle nello scrivere, ed in quello stesso i non volgari le sdegnaranno. Quando s'introducano dagli scrittori, giova pure rigettarle, eccetto che riesca impossibile surrogarvene proprie; e ragionevole è il promettersi, che alla fine queste e non quelle universalmente prevalessero. Ma quando adoperate vengano nelle leggi, ancorchè altre e proprie vi sieno a sostituirvi, non possono tutte bandirsi; chè invece v'ha mestieri di scelta, ed a dirigerla generale norma mi sembra essere quest'una: le parole doversi ritenere, che sono testo precipuo di legge, ovvero per parlare alla romana maniera, le solenni di lei. Poichè nell'applicare la legge di qualunque sorta, sia alla lettera, sia con interpretazione, indispensabile è l'uso di quelle locuzioni sue; e parimente è volendosene in alcun tenore ragionare, se non s'ami d'essere inesatto ed incompreso. Ad esempio di parola comune omai tra gli scrittori e da non potersi respingere, arredo quella di Costituzionale. Essa è italica come provegnente da Costituzione, ed in tutti i sensi di questa, tra' quali è quello di legge che sancisce lo Stato d'una civile società; ma non mica nel particolareggiato,

che da recente per lo più le si attribuisce aggiungendosi a monarchia, ed è che questa sia formata, oltre d'un re, di consiglieri, d'assemblée, d'elettori e con una determinata serie di doveri e di dritti. I quali ordini, uguali i più sostanziali, e diversi i secondarii, nelle molte costituzioni di monarchie si leggono, e quelle dalle assolute separano. E così quella parola oramai in siffatto senso è accettata; che maritandosi all'altra di Stato o Reggimento, questo s'intende monarchico e di quella qualità. Il vocabolo *Constitutionnel* non esisteva nella lingua francese prima del 1789, v'era bensì *Constitution* quasi in tutti gli stessi sensi, che Costituzione aveva nell'italiana, e *Constitutionnaire*, termine teologico, che tutt'altro che Costituzionale, importava. Il vocabolo nel senso ristretto, che ora va appo noi ed i Francesi, stava appo gl'Inglesi da lunghi anni, e se n'aveva ben donde, perchè da lunghissimi vi vigeva la monarchia e non punto assoluta; e però *Constitutional* o *Constitution* alla mente loro appresentava quasi tutt'uno la legge ordinatrice della propria monarchia, e quella di qualunque civile reggimento. Quel vocabolo ed in quel senso a me pare non possa rifiutarsi; perciocchè ogni altro che se gli volesse surrogare non renderebbe lo stesso complesso d'idee, e nuove; e risguardandosi i primitivi significati non si effettuerebbe se non se nel luogo d'uno improprio, ma diventato d'universale notizia, mettere un altro improprio ed ignoto. Ad esempio di parole solenni di legge adduco Responsabile e la astrazione sua Responsabilità. Esse non sono italiche, nè per lo senso, nè per la forma; il verbo Rispondere ha cento sensi, ma non mai quello d'essere obbligato a rendere ragione, o d'essere mallevadore d'alcuna cosa, come quelle due voci suonano; e da Rispondere i derivati sono Rispondente, Rispondevole, Risponditore, Risponsivo, Rispondimento, Risponsione, Risponso, Risposta. *Responsable* è antichissimo

nell'idioma francese ed in quel senso; *Responsabilité* è della fresca data dell'89; *Responsable* scaturisce dal latino barbaro *Responsalis*, mallevadore; e questo che al certo viene dal latino classico *Responsor*, ne avrebbe anco conservato il significato, se mai un tale si volesse dare, come alcuni si piacciono, al passo Oraziano, *Quo responsore et quo causæ teste tenentur*. lib. 1, ep. 16. Nell'Inglese si ha *Responsible* preso evidentemente dal francese, ed *Answerable* da *Answer* rispondere, generato dall'Anglo-sassonico *And-Swarian*, ambi sinonimi in quel significato d'obbligato o mallevadore, il quale reputo dal primo travasato nel secondo. E ne sono derivati *Responsability* e *Responsableness*, ed *Answereness* prima che nel francese *Responsabilité* nascesse, come prima per il reggimento costituzionale se ne sperimentò il bisogno. In tutte le costituzioni d'Italia monarchiche e repubblicane dalla fine dello scorso secolo al presente si contengono que' due vocaboli, e come solenni, imperciocchè per essi vi s'indicano le obbligazioni de' consiglieri, o ministri dello Stato, le quali del repubblicano e del monarchico costituzionale sono essenzialissimo argomento; ed egli adunque inevitabile è il servirsene. Nulladimeno porto opinione, che solo sendo la materia de' supremi pubblici uffiziali debba farsi, perchè la necessità della legge non si ha per l'altre generazioni di persone, e quinci non so consentire, per quanto osservabili sieno, con Romagnosi e Carmignani, cui alla generale ragione giuridica talentò d'acconciarli.

Non tralascio di menzionare altra specie di neologia, che è uno spontaneo dettame delle cose. Alcuna fiata avviene; che una nuova idea spunta così contemporanea ed identica presso varie nazioni, che la stessa parola cogli stessi significati esistente già nelle varie lingue loro, passa a denominare anco quella; ed il suo significato allora non è

merce aliena in alcuna d'esse lingue, ma prodotto geniale di tutte. Progresso nella italiana, *Progrès* nella francese, e *Progress* nell'inglese, erano già voce antica e classica, e nei sensi che nella latina aveva *Progressus*, l'atto di camminare avanti; e traslatamente, d'approfitfare facendosi qualche cosa; onde in Cicerone 4 Tusc.: « *in suis studiis tantos progressus . . . . facere* » frase copiata a mille dai buoni scrittori italiani, francesi ed inglesi. Or non più indietro di a metà dell'ultimo secolo, una idea nuova e stragrande, da Leibnitz forse confusamente presentita, da Machiavelli, Bacon, Cartesio, e la universale gentilità ignorata, che le scienze morali e civili era per profondamente modificare e per solidare, e negli animi umani infondere ardore di speranze e gagliardia d'imprese, cominciò a volgersi tra le menti escogitatrici di tutta l'Europa dotta. Ed ella fu che il genere umano nella sua somma, nonostante il crollare di cento possenti imperi, e lo sparire d'intiere e numerose genti, va sempre migliorando l'essere suo; non è condannato ad un perpetuo e ritornante travaglio, ma destinato è ad un lavoro che, col discorrere de' tempi, scema di pene, e s'accresce di beni del corpo e dell'intelletto; ella si è nominata Progresso negl'idiomi che quel vocabolo possedevano; e siccome gli antichi suoi significati erano attenenti a tutti loro, così lo è il nuovo, e secondo me, con molto proposito. Imperciocchè associandosi i due antichi, camminare avanti, ed il traslato approfittare facendosi qualche cosa, il nuovo, per così dire, in germe nel vocabolo s'invien. Siccome l'abusare di neologia, ed infarcire una colta e doviziosa favella, è temeraria ignoranza, che la imbarbarisce, e gl'intendimenti di una nazione imbrogli e guasta; così il privarnela affatto di qualunque è matta pedanteria, che la rende inabile a spiegare i pensieri, che a quando non mancheranno d'essere in avvenire concepiti, perchè il Progresso governa gli uomini.

E saranno altresì fonte naturalissima, perenne, e limpida, in cui attingere nuove voci, i dialetti dei vari paesi d'Italia. Se una idea, che ancora non ha sua voce nella lingua illustre, ne abbia una bensì in un dialetto, questa allora si toglierà, ed incorporerà in quella lingua. La quale così sarà sempre rigogliosa e grandeggiante de' suoi veri elementi, e proseguirassi il magistero del nostro divino poeta, per quanto ora lice, secondo l'aggiustata sentenza del Perticari. Di un cotal vantaggio, a dispetto della storia e ragione dei nobili idiomi, ci frustrerebbe nella massima parte l'opinione d'essere il nostro vivente nel solo dialetto toscano. Essi vivono in mezzo tutti i popoli, che li parlano, quale più, e quale meno bene; e compiuti belli e magnifici non tra la comune d'alcuni di loro, ma appo i maggiorenti di tutti; il popolo di Toscana non parlerà mai come Boccaccio o Machiavelli, nè quello di Parigi come Bossuet o Rousseau, e quello di Roma non parlò mai come Cicerone o Livio. Oro misto più o meno a materie vili sono le favelle presso la comune de' popoli, i maggiorenti loro lo cavano, lo purificano, e da artefici valorosi ne formano un insigne lavoro. Il vocabolo francese *Exploiter* nel significato attivo, giusta il Dizionario dell'Accademia, *une propriété, une ferme, une métairie*, non ha il corrispondente italiano; nè coltivare, nè fruttare, usato attivamente, lo sono, rendono parte e non il tutto del suo concetto. Dal latino barbarico *Explectare*, tagliare dappiè selve o alberi; e dall'altro, che è quasi lo stesso, *Expletare*, raccogliere i redditi d'una terra o d'un predio specialmente feudali, viene *Exploiter*; il quale valeva ambidue nella stagione barbarica, ed a valere il primo continua. Ora il suo concetto nella frase riferita è assai largo e comprensivo, è, in uno, coltivare una terra in qualunque maniera, disboscandola anco e disso-landola, vendere i prodotti suoi e comprarne estranei,

averla tutta o parte in proprietà, o a fitto, o a mezzadria, pascervi il gregge, tenervi cascina, ricavarne ogni frutto e reddito, e simili. Quello concetto sta intiero a capello nel vocabolo siciliano *Arbitriari*, per tutto l'isola adoperato, e dal quale il sustantivo *Arbitrianti*; mutandosi l'*i* finale in *e*, che i Siciliani nelle desinenze usano sempre *i* invece di *e*, come *u* invece di *o*, s'avrebbe bello e fatto il vocabolo, che nella lingua italiana si desidera, rispondente allo *Exploiter* la terra, della francese.

Nonpertanto osservo che sovente per incompleta cognizione di nostra lingua si crede, che alcune voci in essa non abbiano lo stesso significato che le simili hanno nelle forestiere, e ad esse si surrogano altre, le quali precisa e spiccata non apprestano la idea. Molti schifano d'usare la parola Rivoluzione per ribellione di popolo, e Convenzione per assemblea di persone, e con peritanza si permettono questa, parlando dell'assemblea di Francia, che così nel secolo scorso appellossi, a maniera di nome proprio anzi che no. Or rivoluzione per ribellione scrisse Matteo Villani, 934: « Veggendo il reame di Francia in tanta rivoluzione; » e convenzione per assemblea scrisse Boccaccio Com. Dante: « Nelle piazze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli. » Quale rigidissimo vorrà dunque ripudiarle? Forse è vero che i classici posteriori abbiano smesso di far valere quelle voci in quel senso, ma intorno a proprietà di voci non si hanno superiori a que'due; nè in niun caso più che in questo è da applicarsi l'oraziano precetto: « *Multa renascentur quae cecidere.* »

Tutti i vocaboli inglesi ho voltati in italiano, eccetto i nomi propri degli uomini o delle città, e d'altri luoghi. I nostri antichi classici scrittori, e Carlo Botta imitandogli, hanno avuto il vezzo di volgarizzare, e sovente prendendo

a prestito dal latino, o con istiracchiatura ridurre alla foggia italiana i nomi propri degli altri idiomi. Egli è sconvenientissimo artificio, poichè non conduce a mantenere pura la lingua, o ad arricchirla d'eleganze, ma solo, sformando o alterando que' nomi, non fa più riconoscere le persone o le cose che essi denotano. Ho creduto che neanche sia espediente adottare que' volgarizzamenti o riduzioni alla italiana, che alcun tempo andavano comuni, ma solo quelli che costantemente tramandati, sono omai da tutti sentiti; e che, se nella natia favella loro si scrivessero o pronunziassero, o non lo sarebbero, o ad affettazione accennerebbero. Così ho detto sempre Bacone, Seldeno, Bolena; e non mai Vuolseo, il conte d'Essezia, Giana Seimera; e Londra, Parigi, Aquisgrana, e non mai Ossoio, Canturbia, Cesarea. I moderni scrittori, gli originali, e più i traduttori, cadono in una contraria eccessività, conservano in inglese le parole tecniche e specialmente giuridiche, come *bill, impeachment, attainder*; così dalle difficoltà di trovare le rispondenti italiane si distrigano, ma lasciano i lettori affatto al buio, o in confusione di concetti intorno a ciò, che spesso più monta di sapere. Le ho tutte nella favella nostra rivolte, e senza presumere d'aver sempre colpito il segno, le ho poste in inglese in note, con talvolta qualche osservazione, onde ad altri porgere il destro d'aggiungerlo meglio. Di quella magagna le versioni di libri inglesi in francese sono assai zeppe.

Le quali inoltre per l'indole della lingua non serbano i periodi lunghi e pieni d'incisi di cui abbondano le opere inglesi, ma alla stringata maniera di quella gli spezzano, sovente con danno dell'originale sostenutezza e concatenamento de' pensieri. Sarebbe colpa d'imperizia o di declinar fatica lo rompergli in una traduzione nell'italica lingua, la quale ed a lunghi ed a brevi periodi, a' più semplici ed a' più composti, a sintassi regolare o figurata, con

impareggiabile perspicuità ed eleganza può essere maneggiata. Laonde ella e nella poesia e nella prosa, nelle elucubrazioni analitiche, e ne' più sottili sintetici speculati è strumento felicissimo, e sopra tutte le moderne singolarmente prestante. Ella, meglio che la inglese, il periodare ampio ed intrecciato comporta, attesi i generi ed i numeri onde tutti i suoi nomi ed articoli distingue, e la facoltà di collocare gli aggettivi avanti o dopo a' sostantivi, secondo che la chiarezza o il ritmo consiglino. Ma la inglese, per lo suo difetto de' generi e numeri negli articoli ed aggettivi, e de' generi ne' sostantivi, e per la necessità sua di preporre sempre gli aggettivi a' sostantivi, da quel periodare ora patisce oscurità di senso, ed ora asprezza di suono. Da ciò segue, che nelle versioni italiane fa solamente d'uopo cambiare quando l'ordine e la giacitura delle parole, e quando de' membri d'un periodo, affinchè l'evidenza e gentilezza di nostra lingua sia ottenuta.

L'Accademia Fiorentina, dalla quale, come per uno scisma, venne quella della Crusca, fu fondata o ristaurata dal primo Cosimo, col disegno d'ampliare, rinvigorire ed elevare la lingua italiana, a voglia di lui soltanto toscana, per mezzo soprattutto di voltare in essa i libri classisi dell'antichità. Il Varchi col volgarizzamento di Boezio, ed il Segni dell'Etica, de'Governi e d'altri scritti d'Aristotile, diedero saggio che il Medici bene aveva stimato. E poscia Davanzati, adontatosi che un vanitoso traduttor francese di Tacito aveva appuntato di verbosa e languida la lingua italiana, colla versione sua provò, per nerbo e concisione soprastare ella alla francese, ed alla latina non invidiare. Ed il Caro volgarizzando l'Eneide, ed il Monti l'Iliade, ed altri valentissimi altri molti mirabili lavori di Grecia e di Roma, hanno dimostrato potere ella emulare della latina anco la magnificenza, e della greca lo splendore, l'ar-



monia e l'acume. Non so perchè nè l'Accademia della Crusca, togliendo esempio da quella onde originò, nè altre d'Italia attendano a traduzioni dalle lingue viventi; opere classiche furono tra le antiche, e sono tra le moderne, e la maestria della propria lingua è parimente richiesta ne' volgarizzamenti dell'une, come nelle versioni dell'altre; e se chi ha fatte quelle in ottimo modo, ne ha raccolta somma lode, simile ne raccoglierebbe chi in modo non inferiore facesse queste. Le Accademie, volgendo loro cure a tale specie di letteratura, sarebbero nel grado di cagionare, che il vantaggio di comunarsi tra noi i pensieri de' sapienti dell'altre contrade d'Europa, minorato non venisse dalla corruzione di nostra lingua. Dopo la metà del secolo decimosettimo sono state in Italia le prime traduzioni de' libri inglesi, e pregiatissime quelle del Sidro, e forse dello Scellino Lampante, del Philipps per il Magalotti, e quinci quella del Catone d'Addison per il Salvini, ambi accademici della Crusca, avvegnachè franchissimo l'uno, e servile l'altro verso la sua autorità non sempre infallibile.

# DISCORSO

## SUL REGGIMENTO POLITICO IN EUROPA

DALLA CONQUISTA BARBARICA

ALLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ

---

INTRODUZIONE DELLA STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA  
DI HALLAM, E D'ALTRE OPERE. — RAGIONE DI QUESTO  
DISCORSO.

Sulla Storia Costituzionale d'Inghilterra d' Enrico Hallam, Tommaso Babington Macaulay, il primo critico vivente di quel paese, ed autore egli pure di celebrata storia dice: « L'opera è eminentemente giudiziaria. La sua intiera indole è quella del magistrato, e non del legista. Egli raccoglie con calma, con ferma imparzialità, non volge a dritta, nè a manca, niente chiosa, niente esagera, mentre gli avvocati dell'una e dell'altra banda a vicenda mordono le loro labbra in ascoltare le loro opposte proposizioni e sofismi. In estimazione generale noi non iscrupoleggiamo di pronunziare la Storia Costituzionale il più imparziale libro che noi abbiamo mai letto (1). » L'imparzialità se è difficile pregio a trovare negli storici d'ogni paese e qualità, difficilissimo è negli storici d'Inghilterra, nella quale

(1) Critical and historical Essays, Edib. Review, 1828.  
Vol. I. — 2 HALLAM, *Storia Costituzionale d'Inghilterra.*

le sètte religiose ed i partiti politici non solo sono spiccati e vivi, ma ancora continuazione d'antichi e non novità, onde delle cose passate come delle presenti si scrive ordinariamente con passione ed ingiustizia. L'imparzialità d'Hallam sorge chiara da' suoi giudizii su' fatti che narra, e dai documenti, de' quali la sua storia è ricca, onde al lettore dà l'opportunità d'abbracciare i giudizii suoi, o formarne altri dissomiglievoli. Il quale laudabilissimo uso è raro ne' più degli storici, che si piacciono di sostituire a' reali successi le proprie fantasie. Se monca si debba riputare quella storia, che sotto qualunque forma non sia che un nudo e cronologico racconto di fatti senza che le cagioni, le operazioni, gli effetti, il collegamento loro s'investighino; non è storia, ma è favola l'altra, la quale andando speculando in trovare quelle condizioni tiene poco conto de' fatti, o gli torce ed affazona ad un pregiudicato sistema. Quello che ad Hallam, per essere veracissimi, può appuntarsi, si è, che egli difetta d'alte considerazioni, di vedute delle lontane attinenze, di complessivi concetti, che elevano una storia alla dignità di civile filosofia, mentre che appresta tutta la materia bene ordinata e forbita a tal uopo.

Ci pare, se non e'inganniamo, che difficilmente possa aversi storia forestiera, la cui cognizione torni maggiormente di costrutto agl'Italiani, quanto questa della Costituzione d'Inghilterra, che or per la prima volta tradotta in Italiano si pubblica. Conciossiachè una parte nobilissima della patria nostra gode del reggimento monarchico costituzionale, e l'altre per sentimento d'ogni savio uomo non potranno tardare per secoli a conquistarlo; fuori di stagione vivono le monarchie assolute, come fuor di stagione nascerebbero le repubbliche democratiche. E qualunque reggimento monarchico costituzionale avrà sempre il suo modello in quello d'Inghilterra, ec-

cellente sopra gli altri che sono stati e sono in Europa; avrà in esso gli sperimenti, come le cose sogliono andare, le difficili vincersi, le felici ottenersi. Copia di veri di civile prudenza sen' impareranno; tra' quali, che la legalità è il vero mezzo di mantenersi fermo uno Stato e conseguire le riforme non precipitate, durabili, e utili; che una forma anco con molte magagne di quel reggimento è sempre preziosissima istituzione, la quale col tempo si menda di quelle, e diventa perfetta per quanto alle umane cose è concesso; che il dispotismo certa cagione è di rivoluzione, e l'anarchia di dispotismo, la libertà e l'ordine dissociati non perdurano; che la tristizia o l'imperizia de' reggitori delle pubbliche faccende non debba apporsi a vizio della legge fondamentale dello Stato; onde perchè è giusto mutare quelli, sia espediente distruggere questa; che non v'ha alcuna legge munita di sicurtà che bastino a fare, che non riceva ingiuria da alto o da basso, qualora la pubblica morale non la sorregga.

La storia d'Hallam comincia dallo avvenimento d' Enrico VII al trono d' Inghilterra, e finisce alla morte di Giorgio II, dallo scorcio del secolo decimo quinto a più che metà del decimo ottavo. Contiene però le lotte religiose e le politiche, onde la costituzione travagliata e sovente apparuta estinta, puré s'elaborò e venne più vigorosa e compiuta; e rendendo libera, opulenta e tranquilla la nazione nell'interno, l'ha abilitata a preponderare nel mondo, ed acquistare nelle più discoste regioni imperii da non invidiare Roma. Non v'ha esempio di ciò che può sulle sorti delle nazioni una legge fondamentale di ben temperata e longeva libertà, quanto quello che ci porge l'Inghilterra, la quale con ogni avversità di natura, e molte incommodità d'istituti, colla virtù di quella sola si è condotta ad impareggiabile grandezza. La Sto-

ria Costituzionale d'Hallam è continuazione di quella parte della Storia del Medio Evo del medesimo, la quale tratta della Costituzione d'Inghilterra, movendo da' tempi degli Anglo-Sassoni e giungendo ad Edoardo IV. Ma invero il reggimento Anglo-Sassónico v'è assai leggermente trattato, il quale sebbene sia involto in molta oscurità, pure i documenti non mancano talmente, che non si possa meglio esporre che Hallam non ha fatto. Debbe anco notarsi, che la Storia del Medio Evo è piuttosto della seconda sua parte, che della prima: posciachè di questa per alcuni Stati non parla affatto come per Italia e Spagna, e per altri dà semplici cenni anzichè no. Nè tali mancanze vengono da altre moderne opere supplite. La Filosofia Politica di Brougham è di sì ampio disegno che sembrava non solo del reggimento Anglo-Sassónico, ma ancora degli altri barbarici per i primi secoli del Medio Evo dovesse dare buona contezza; purè è dessa di sì incompiuta e disordinata esecutione, che nè tempi, nè subietti vi hanno, in cui non si desideri molto; invece di essere un ponderato lavoro, forza è il dirlo, non è che un centone d'indigeste materie, quale alla memoria d'un dotto uomo, come è l'autore, possa con facilità affacciarsi. Arroggi che le teoriche dottrine, che vi si tengono, sono generalmente indeterminate, slegate, e confuse. Busacca in un discorso intorno a tal'opera, ne ha alcuni falsi teorici confutati, alcune idee oblique raddrizzate, ed ha con minuta esattezza analizzati i principii costituenti la monarchia, l'aristocrazia, e la democrazia da trarsene buon profitto per costruire la sintesi scientifica; ma egli poco, e non sempre schivando gli errori di Brougham, s'occupava della Storia della Monarchia Europea (1). Guizot

(1) Discorso preliminare alla traduzione italiana dell'opera di Brougham.

è quegli che sul reggimento Anglo-Sassonico, ed eziandio su quello Gotico di Spagna, e su quelli della prima e seconda razza di Francia ha scritto superiormente ad ogni altro nella sua Storia dell'Origine del Reggimento Rappresentativo in Europa, anzi per quelli di Francia maestrevolmente nella Storia del Francese Incivilimento. E tanto più volentieri gli tributo queste meritate lodi, quanto non di rado nel discorso che segue, da sue opinioni ho bisognato dissentire. La quasi assoluta mancanza di documenti o di loro indicazione è pecca bepsì della prima di quelle due sue opere; nè affatto di reggimento d'Italia vi si parla.

La cognizione de' reggimenti politici de' primi secoli del Medio Evo indispensabile torna per la cognizione di quelli che sopravvennero. Imperocchè tra essi anteriori e posteriori è la relazione di cause ed effetti più o meno rimoti; e molti argomenti de' posteriori, senza tale relazione considerare, riescono inesplicabili. La conquista barbarica fu mutamento d'uomini e di cose non solo novissimo, ma talmente profondo, che le società civili europee sentono ancora di quella loro vetusta origine non ostante cento guerre e cento rivoluzioni, l'America, la stampa, il vapore, l'elettrico, ogni stupendo avanzamento della scienza umana. Premettendo alla Storia Costituzionale d'Inghilterra d'Hallam un discorso sul Reggimento Politico in Europa dalla conquista barbarica allo stabilimento della feudalità, non presumo certamente, sì per la difficoltà della materia che per la natura dello stesso lavoro, di empire un voto che nell'opere, di cui ho fatto motto, si trova; ma intendo solo di chiarire la vera indole de' reggimenti di quello abbuiato periodo di tempo, affine d'agevolare l'intelligenza della Storia Costituzionale d'Inghilterra, e per avventura d'altri paesi d'Europa.

## I.

## REGGIMENTO DE' GERMANI AVANTI ALLA CONQUISTA.

Montesquieu intorno alla Costituzione d'Inghilterra ha detto: « Se si voglia leggere l'opera ammirabile di Tacito, sopra i costumi de' Germani si rileverà, come da essi hanno gl'Inglesi tratta l'idea del loro reggimento politico. Questo bel sistema è stato rinvenuto ne' boschi (1). » E lo trova compendiato in quelle parole di Tacito: « delle cose minori i principi consultano; delle maggiori tutti; ma in guisa che anco quelle, che sono in arbitrio della plebe, appresso a' principi si trattino (2). » Alle celebri invasioni i barbari per tutto Europa condussero e stabilirono quell'ordinamento, il quale per lunghi secoli e gradatamente si sviluppò ed immegliò con varie modificazioni appo i varii popoli; ma poscia tra' più giacque, tra pochi continuò imperfetto, tra gl'Inglesi ed i Siciliani, nella maggiore isola dell'Oceano Europeo, e nella maggiore del Mediterraneo perdurò, ed aggiunse sua amplitudine ed eccellenza. Andrebbe errato chi giudicasse, che quello, quale rozzo vigea nelle germaniche selve, contenesse in abbozzo la monarchia costituzionale di tutti i presenti congegni finissimi complicati e stupendi; non ne fu che il germe al quale dall'antica sapienza, dalla cristiana religione, e dal naturale progresso dello spirito umano si è tanto arrotato, che l'uno dall'altra non meno differenzia, che una società barbarica da quella che oramai sia maggiormente civile. Il germanico reggimento era aristocratico di sua sustanza; il quale vero ed importantissimo non solamente dalla ci-

(1) *Esprit des Lois*, l. XI, c. 6.(2) *De Mor. Germ.* XI.

tata, ma da altre sentenze di Tacito, e da altre di Cesare risulta. Conciossiachè il primo ha detto, che i Germani i re sceglievano a cagione di nobiltà, ed i capitani a cagione del valore, e che gli uni avevano la potestà non perpetua nè libera, e gli altri più che col comando, coll'esempio d'andare avanti, e col farsi ammirare governavano; che nelle assemblee a' sacerdoti soli era lecito il castigare, legare e battere, ed a loro era, chè avevano dritto di punire, imporre il silenzio: le pene s'infliggevano secondo i delitti, per gravissimi anco una morte atroce, per altri una multa di cavalli e pecore, della quale parte pagavasi al re o alla città, parte al danneggiato o a' parenti suoi; nelle assemblee s'elgevano i principi che per i villaggi ed i borghi amministravano la giustizia, ed a ciascun di loro assistevano a consiglio ed autorità cento comiti della plebe; nelle assemblee alcuno de' principi o il padre o il parente adornavano il giovine di scuto e di framea, il quale allora di membro della casa diventava membro della repubblica; una insigne nobiltà o grandi meriti de' padri facevano conferire la dignità di principe anco a' giovanetti, i quali agli altri più robusti, e già sperimentati s'aggregavano; nè l'essere veduto tra' comiti era vergogna, poichè essi anco avevano gradi secondo il giudizio del capo che seguivano; s'avevano i servi e non come appo i Romani, a prestare gli svariati servigi della famiglia, ma come coloni, che ricevevano dal padrone l'ingiunzione di maneggiare il grano, il bestiame, o le vesti; s'avevano i liberti, non molto superiori ai servi, di rado erano qualche cosa in casa, e non mai nella città (1). Cesare, più di due secoli avanti scrisse, che presso i Germani quando una nazione era per far guerra difensiva o offensiva, i magistrati che la comandassero, onde avere la potestà di vita e di morte, s'elge-

(1) De Mor. Germ. pass.



vano; che in pace niun comune magistrato era, ma i principi delle regioni e delle ville fra' suoi rendevano ragione e diminuivano le controversie (1). E quanto Cesare ci ha tramandato del reggimento politico de' Galli chiarisce la materia, come Grozio trattando dell'antichità della repubblica Batava ha riflettuto (2). Ne' Commentarii si ha, che appo i Galli la plebe era quasi in luogo de' seryi che niente per se osava, ed in niun consiglio s'adibiva, i più oppressi da debiti, da tributi, o da ingiuria de' potenti si davano ai nobili in servitù; i nobili erano druidi o cavalieri, gli uni amministravano le cose sacre, e le faccende pubbliche e private determinavano; gli altri circondati in copia da clienti e da criati, attendevano alla guerra (3). Ondechè lo stesso Grozio osserva, che quando Ambiarige dice ai Romani che l'impero suo era tale, che in lui la moltitudine non aveva minor dritto, che egli stesso nella moltitudine, con questo nome veniva significato non il volgo, ma il consiglio de' principali della gente. Ed egli perciò senza esitanza stabilisce, il reggimento de' Galli come de' Germani tutti essere stato d'ottimati (4).

Il quale politico ordinamento è stato proprio di tutti i primitivi ed incolti popoli; Robertson si piacque di notarlo ne' selvaggi dell'America settentrionale (5); ma dissimile non fu quello de' fieri Greci che andarono a ruinare Ilio, nè de' Romani negl'incunabuli dell'eterna città; furono quelle le repubbliche aristocratiche, l'età degli eroi addjmandata da Vico; e furono dettato delle cose. Conciossiachè naturale allora non è, che i padri delle

(1) De Bello Gall. l. VI, c. VI.

(2) De Antiqu. Reip. Bat. c. 11.

(3) De Bello Gall. l. VI, c. V.

(4) De Antiqu. Reip. Bat. c. 11.

(5) Hist. of Charl. V, S. 1.

famiglie s'assoggettassero al volere d'un solo, eccetto quando fosse espediente nella guerra; nè naturale è che i prodi di mano e di senno s'accomunassero colle moltitudini che di mano e di senno sono vili, e non hanno il fatto, nè il dritto di reggere, che parte di loro ottengono quinci tosto che ne posseggono la virtù. I Greci non conquistatori nè conquistati passarono ad avvicendar continuo tra rotte democrazie, ed efferate tirannidi, salvo Sparta, che per non tralignare di sua aristocrazia stette immobile. I Romani conquistando il mondo non lasciarono mai i sette colli, li lottando perennemente patrizii e plebei s'accasciarono, ed il genio di Cesare gli aggiogò all'apparecchiato dispotismo. Gli Americani divinati dalla intrepida sapienza di Colombo furono preda e macello di crudeli ed avarissimi conquistatori. I Germani, altrimenti, abbandonarono i patrii tuguri sparsi nelle solitudini, conquistarono numerosi popoli civili, in mezzo i vinti accasarono, ed ebbero co' vinti a modificare, e dirò ad incivilire le loro primitive istituzioni, che i vinti non potevano distruggere. Il reggimento germanico evidentemente di sua sustanza era una aristocrazia, e di specie solenne sendo parte precipua di lei il sacerdozio, e non mancandole l'eredità delle stirpi, una volta che i giovanetti per insigne nobiltà o grandi meriti de' padri al principato s'elevavano. Nulladimeno egli è attentamente da considerarsi, che cotale aristocratico principio fiancheggiato era dal monarchico, quando un re maggioreggiava, e dal democratico quando le concioni deliberavano, ed i comiti accompagnavano i principi, o i clienti ed i criati seguitavano i nobili; questo e quello certamente mal deffiniti, diversi appresso le diverse genti, ed appresso la stessa non sempre gli stessi; i quali dovevano in seguito tanto informare i reggimenti di tutta Europa.

## II.

I PRIMI CODICI DE' BARBARI FATTA LA CONQUISTA.  
INDOLE GENERALE DEL LORO REGGIMENTO.

In Italia gli Ostrogoti non decretarono loro leggi; Teodorico l'osservanza ordinò delle romane, che nel codice Teodosiano specialmente si contenevano. Alarico re dei Visigoti dalle leggi romane che più erano in vigore, e dalle opere de' giureconsulti che più erano in pregio, fece compilare, adibendo i sacerdoti ed i nobili uomini, un codice che fu anco chiamato Breviario d'Ariano, e quindi consentirlo da' vescovi e dagli elettori provinciali (1). Il codice de' Borgognoni, che costa di varie leggi in varii tempi e luoghi emanate, da Gundebaldo re fu cogli ottimati divisato, e col consenso loro statuito, e dal figliuolo suo Sigismondo aumentato sottoscrivendolo trentadue conti (2). La legge Salica scritta quando che si voglia, per fermo lo fu da quattro principi d'una gente franca, i quali allora ne erano i reggitori, ed in una assemblea ove erano il re ed i principi, e tutto il popolo cristiano, ricevette la sanzione (3). Childeberto fece suo decreto nelle calende di marzo l'anno cinquecento e novantacinque cogli ottimati suoi (4). Le leggi de' Ripuarii, degli Alemanni e de' Bavarî ordinate e corrette infine da Dagoberto portano nel prologo essere decretate appo il re, ed i principi suoi, e tutto il popolo cristiano che tra il regno de' Merovingi era compreso (5). Le leggi longobarde Rotari

(1) Pream. Cod.

(2) Lex Burg. Preamb.

(3) Pref. Pactus Legis Sal. Ant.

(4) Preamb.

(5) Prol.

scrisse, ed aumentò col consiglio e col consenso de' primati, de' giudici, e di tutto il felicissimo suo esercito (1). Grimoaldo nel prologo delle sue leggi dichiara per suggestione de' giudici e consenso di tutti stabilirle. Liutprando, che le leggi che aveva levate o aggiunte a quelle de' predecessori suoi piacquero a lui ed a tutti i giudici dell'Austria, della Neustria e della Tuscia, agli altri fedeli longobardi, e tutto il popolo assistente (2). Rachi, che insieme a' giudici della sua gente, cioè di Longobardi, della Neustria, dell'Austria e della Tuscia aveva considerato le leggi esistenti e trovato alcune da ritenere ed altre da riformare (3). Astolfo, che convocò i giudici delle diverse parti del suo regno col comune consiglio statuiva (4). In Inghilterra di-

(1) Fin. Edict. Roth.

(2) Liutpr. L. Prol.

(3) Rachis. L. Prol.

(4) Aistulphi Leges. Denifia, Storia delle Riv. d'Italia, L. VII, c. VI, ha opinato che i duchi ed i grandi erano piuttosto consiglieri che partecipi della podestà legislatrice; ed il suo argomento si fonda in allègare che Rotari non fece menzione nel proemio delle sue leggi nè di consiglio, nè d'assistenza, e molto meno consenso di duchi, e che Astolfo ancorchè dica: avere convocato dieta o parlamento, e d'aver ricevuto il parere de' giudici per aggiungere alcune nuove leggi alle già fatte da' predecessori, dichiara tuttavia d'aver stabilito ciò che a lui pareva bene. Or l'illustre storico s'inganna a partito; se Rotari non fece nel proemio menzione di consiglio, e molto meno di consenso, lo fece alla fine dell'Editto, come si legge nel Codice manoscritto della cattedrale di Modena, e che Ludovico Muratori per la prima volta pubblicò, e che io nel testo ho riferito; secondo che si legge nella Raccolta di Paolo Canciano 1781. Venezia. Quanto alle leggi d'Aistulfo, le parole del preambolo sono: *Convocat s ex diversis partibus regni nostri iudicibus, communi consilio in edicti paginam affigi statuimus, quae excellentiae nostrae justa et Deo grata comparuerunt.* (Pref. se-

visa primieramente alla conqubista Sassonica in eptarchia o sette regni, fu Etelberto re di Kent, che secondo Beda (1), il primo scrisse le leggi col consiglio de' sapienti. Nel preambolo delle leggi di Lotario ed Eadrico re dello stesso regno si dice, che pria i seniori l'avevano statuito (2). E nel preambolo di quelle di Wihredo successore loro, che un concilio di ottimi-principi, tra' quali l'arcivescovo Birhtwaldo ed il vescovo Roffense, e col consenso di tutto il popolo soggetto le decretarono (3). Nelle leggi d'Ina re de' Sassoni Occidentali, che erano consultate col consiglio di due vescovi, di tutti i senatori suoi, i seniori sapienti del suo popolo e moltitudine di ministri di Dio, ed affinchè niuno senatore o suddito quindi le infrangesse. Altre leggi dell'eptarchia non ci sono state trasmesse, pure è da tenersi per certo, che altrimenti non venivano sancite; imperciocchè Spelman dice: « i nostri Sassoni sebbene in molti regni divisi, per i costumi, le leggi e la lingua erano

condo il Codice Estense nella cit. Coll. Canciana.) Or quelle parole son chiarissime, e nel senso più naturale mi pare dicano, che le cose col consenso de' giudici stabilite parvero a lui re giuste, e grate a Dio, dal che si potrebbe inferire, che se tali non gli fossero parute, egli non l'avrebbe statuite, e perciò che la potestà legislatrice era e presso i nobili e presso il re insieme, e così a me pare che fu presso tutti i regni barbarici d'Europa. Concesso anco che il solo parere de' giudici avesse ricercato Aistolfo, quando tutte l'altre leggi con deliberazione loro furono sancite, non segue che nell'assemblea di quelli non stesse potestà legislatrice, ma solo che Aistolfo potente e superbo l'avesse manomesso; anzi l'essere egli di tali qualità, ed avere pure nel dar sue leggi convocati i giudici, addimosta che potestà legislatrice gli era d'uopo riconoscere in quelli.

(1) Hist. Eccl. l. II, c. V.

(2) Leges Hlotharii et Eadrici.

(3) Leges Wihtrédi.

tutt'uno; in guisa tale che la divisione del reggimento loro in molti regni, o la unione de' diversi regni nella monarchia, poca o niuna mutazione tra loro arrecò quanto alle cose, che risguardano le leggi (1). »

Da quelli irrefragabili documenti, quali i testi delle leggi sono, si rilieva che i Barbari da' primi secoli della conquista dell'Impero romano tennero un politico reggimento nella forma approssimante assai all'altro, che già usato avevano avanti d'uscire delle foreste, ma nell'intrinseco, secondo noi pensiamo, con due modificazioni importantissime; con incremento della regia potestà e dell'aristocratica, e perdita della democratica. Non mettiamo in conto l'editto, con cui Teodorico da sè e senza concione alcuna ingiunse l'eseguimento delle leggi romane; posciachè egli a nome dell'imperatore orientale aveva liberato l'Italia, e quale re dipendente da quello la governava; egli ed i Goti suoi sentivano più del romano che del germanico. Ma tutte l'altre leggi proposte furono alle assemblee da' re, e come per facoltà loro indubitabile. In Tacito si ha, che nelle raunanze il re o il principe secondo la età, la nobiltà, la riputazione di guerra, o la facondia erano ascoltati (2); e da tal costume i re conquistatori trarre dovettero quella facoltà di proposta. La quale intanto era ben altro, che la semplice antica precedenza di parola, era accertata a loro esclusivamente, concerneva la massima bisogna del consorzio. Il patto antico della Legge Salica solo pare sia stato proposto da quattro principi all'assemblea, ove era il re; ma per quanto può scernersi nell'oscurità che avvolge l'origine sua, quando esso primieramente compilavasi, i Franchi mancavano di re, e non erano usciti di Germania. I re erano eletti ancora ma

(1) Ad Cap.\*

(2) De Mor. Germ. XI.

non a tempo, ed all'opportunità come già era stato costumato, bensì a vita e senza interruzione, per lo più tra i membri d'una stessa famiglia, sovente di padre in figliuolo; in maniera, che le assemblee ordinariamente gli riconoscevano piuttosto che gli eligevano; e le schiatte regie si costituivano. Eccezioni fuor di dubbio non mancavano sia per la necessità d'escludere dalla successione un fanciullo disacconcio al regio ufficio, sia per discordie ed usurpazioni di forti ed ambiziosi. I re argomento di potenza ottennero dalle terre de' vinti loro toccate. I Barbari conquistata una regione prendevano per sè porzione delle terre, lasciando il resto agli antichi possessori, quali due terzi, quali metà, quali un terzo. I capi condottieri se le appropriavano, ed i re in maggiore quantità che gli altri; eglino poi a' fedeli, a' clienti, a' criati le distribuivano; i re però ebbero materia di beneficare più gente e renderla a sè più legata; con quali servizii assai difficile è il determinare, certamente con altri che quelli che da tutti a comune difesa e specie di patto di guerra si dovevano. Egli è segno manifesto della potenza che già i re avevano aggiunto, il vedere in alcune leggi barbariche sancite per l'omicidio de' vassalli loro una multa maggiore che per quello de' vassalli degli altri signori. E ciò era in uno motivo che quella potenza s'aumentasse di più, perchè ad ognuno tornava di più sicurezza di sua persona essere vassallo di un re che d'altri. Abbondante ed inesauribile fonte di ricchezza e potenza de' re fu ancora che la generalità dei delitti con multe, ed alcuni colla confisca delle possessioni si punivano, e che non solo, ad esempio dell'antico germanico costume, dalle leggi a' re ne fu in molti casi attribuita parte, ma eziandio in taluni il tutto. L'incremento della regia potestà fu inevitabile effetto della conquista; se tutte le guerre danno potenza a' capitani vittoriosi sugli eserciti loro, ebbero a farlo maggiormente quelle dell'età

barbarica. Un capo, e per non breve tempo, bisognò a condurre l'orde ne' campi; egli guidava le vittorie, che non apportavano; già come ne' nativi boschi, o sterile soddisfazione di vendette; o meschino guadagno d'armi o di greggi, ma il perenne possesso di terre feraci, di cieli sereni, d'agiati ospizii; una somma di nuovi ed inapprezzabili beni; egli era stato il forte, tra' fortissimi, ed ebbe il dritto d'essere riverito, temuto, stimato superiore a tutti, di restare il primo, un re per sempre.

In alcune delle assemblee, ove le leggi si deliberarono, si menzionò il popolo, ma nelle più solamente principi, vescovi, e primati, o giudici. Il Mettingio ed il Canciano osservano, che per popolo in quelle non debbe intendersi tutto il volgo sino alla infima plebe, che dessè il suffragio, solo bensì quello che era parte della repubblica; non alcerto i servi, non i manomessi, anco di pienissima libertà, non gl'innumerabili discendenti loro; ma i Gentili d'origine ingenua; ed i godenti i dritti dell'onorata milizia (1). Nelle più delle assemblee indubitabile è, che quello stesso popolo non interveniva, non numero di clienti, di criati, non anco di que' molti che tra' Germani erano comiti; nelle più quindi ogni ombra di democrazia era ita, e l'aristocrazia perciò stesso rinforzata. Il che appresso alcune genti succedette ne' primordii della conquista. Il Codice de' Borgognoni, ed il Breviaro di Ariano sono de' primi anni del secolo sesto, ed il decreto di Childeberto della fine del medesimo. Succedette appresso a' Longobardi quasi due secoli dopo, chè nella deliberazione delle leggi di Rotari, di Grimoaldo, e di Liutprando fu popolo, e quelle delle leggi di Rachi, e d'Aistolfo, nelle quali non fu, nel mezzo del secolo ottavo ebbero luogo. Appresso gli Anglo-Sassoni le leggi d'Etelberto

(1) Mett. de Mil. Vet. S. II e IV, V. Conc. Praef. Barb. seg. Ant.



col consiglio de' sapienti, e non d'altri, secondo Beda, furono circa un secolo e mezzo dopo la conquista ne' principii del secolo settimo sancite, e quelle di Lotario e di Eadrico, e l'altre d'Ina nella fine del medesimo e senza che popolo intervenisse. Pure da osservare è, che nel prologo delle leggi de' Ripuarii, degli Alemanni, e de' Bavari si menziona la presenza di tutto il cristiano popolo, e la sanzione loro sotto Dagoberto è posteriore, e probabilmente d'un terzo di secolo, al decreto di Childeberto; e le leggi di Wihredo, nel cui preambolo il consenso di tutto il popolo soggetto è specificato, sono parimente posteriori a quelle di Lotario e di Eadrico. Ciò mostra che a quando, niuno ordinamento certo sendo stabilito, oltre agli ottimati un numero d'altri interveniva, ricordo d'antichi tempi e di niuna portata. In mezzo la indeterminatezza d'ogni governativa cosa, determinata già era la potestà de' re, e degli ottimati; gli uni e gli altri nelle pubbliche assemblee erano quelli che deliberavano. L'aristocrazia composta non era di soli conquistatori, di conquistati eziandio, chè da essi veniva la massima parte de' vescovi. Questi predominavano i Barbari, che avevano ricevuto il battesimo, ed ove tosto ed ove non guari dopo nelle assemblee di quasi tutti loro sedettero, tra perchè ebbero ampi possedimenti, l'autorità della sapienza evangelica e della mondana ancora, la quale avvegnachè scarsa, superiore era all'universale, e perchè i sacerdoti de' falsi dei erano stati sempre principalissimi nelle germaniche concioni. Egli inoltre chiaro è, che non sempre le stesse persone costituivano quelle assemblee legislative; nè punto è da supporre che in quella stagione d'ogni cosa malfermo e scomposto sempre tutti gl'individui dell'ordine che si trova significato, vi fossero appellati, o vi andassero; mentre che in tempi assai posteriori e per storia certa si sa, che nè sempre gli stessi da' re furono chiamati, nè tutti i chia-

mati amarono convenire. Allora il comune della gente sparso ne' territori era occupato degl' insoliti godimenti, sentiva grave il recarsi nel lontano luogo del convegno, molta importanza a funzioni legislative non attribuiva. Quanto esse valessero, e la idea della rappresentanza mezzo unico d'esercitarle le moltitudini, doveva ancora durarsi tempo lungo a concepire. Da un'altra banda gli ottimati, e se non tutti, i più chiaroveggenti avevano ad avere talento, che eglino quelle praticassero, e la supremazia loro aumentassero, che inferiori a' re, a distintissimi gradi non lo fossero, che egli in faccia a loro non stesse, che come ne' campi il primo tra pari. Così pria che il secolo ottavo fosse varcato s'ebbe per tutto l'occidentale Europa accertato un reggimento misto d'aristocrazia e monarchia; nel misto barbarico-germanico prevaleva il principio aristocratico, nel misto che gli succedette, consumata la conquista, il monarchico s'invigorì, il democratico già debole fu escluso.

Nulladimeno se il reggimento misto di que' secoli ebbe quel generale e sostanziale carattere, ebbe anco de' particolari distintivi, onde prese corpo, s'informò, e progredi appresso le singole nazioni che si costituirono.

### III.

#### FRANCIA.

In Francia spessi i campi di marzo sotto Clodoveo, ed il vaso rotto dal soldato mostra come la potestà di lui fierissimo v'era infrenata (1), sotto i successori caddero in disuso; imperciocchè la sua vasta eredità fu in continuo trambusto di divisioni sinchè venne a quella maggiore

(1) Greg. Tur. Hist. Franc. l. II, c. 27.

in duo i regni di Neustria, e d'Austrasia. Due donne di crudeltà e di pie virtù in uno, amalgama di quelle barbariche stagioni, Fredegonda nella Neustria e Brunehilde nell'Austrasia in nome de' mariti e de' figliuoli si disputarono la dominazione de' Franchi. La Gota sul punto di avere in mano la rivale ne divenne la cattiva; ma toccò poi a Fredegonda metter sè vedova e l'orfanò Clotario II sotto la protezione di Gontrano re della Borgogna; per lei stava la Chiesa col celebre vescovo di Tours. Pure Gontrano fu astretto a patteggiare con Chindelberto; ed invero furono i nobili laici ed ecclesiastici, i quali imposero a' due re in assemblea il trattato d'Andely (1). Fredegonda pria di morire ebbe a vincere Chindelberto; e Brunehilde tradita ed abbandonata da ognidove perdè il regno e la vita miserrimamente; e per allora la supremazia su' Franchi restò alla Neustria ed alla Chiesa. La Chiesa ebbe a mantenersela, ella intervenne, come vidimo, nelle leggi sancite sotto Dagoberto, ebbe, nonostante i colpi datile da Carlo Martello, ad estollerla viemmaggiormente, quando il figliuolo di costui si coronò. La Neustria ebbe tosto a soccombere alle rigogliose forze dell'Austrasia, era la vecchia Gallia a fronte della nuova Germania timoneggiata dalle robuste mani de' prefetti del palazzo. Costoro coll'aiuto de' nobili compagni loro regnarono in nome di re nulli, tornarono i campi di marzo; que' re colle lunghe chiome su' carri tirati da buoi vi comparivano in iscena, e ricevevano i consueti presenti, gli ottimati deliberavano, il popolo ascoltava (2). Pipino trovata già piana la via alla regia dignità per le vittorie di Carlo Martello, in due solenni modi la prese, colla risposta di Zaccaria papa, e coll'acclamazione in una assemblea di grandi, il

(1) Greg. Tur. Hist. Franc. l. 9, c. 20.

(2) Marianus Scot. an. 750.

popolo plaudente. Egli re le pubbliche concioni ad utilità de' Franchi da marzo in maggio trasferì, e così campi di Maggio s'addimandarono (1). In niuna altra contrada di Europa à quelli tempi il diritto ereditario di re ebbe maggior vigore che in Francia e sotto la prima e sotto la seconda razza. Conciossiachè la stessa vita vile e longeva della prima addimòstra qual valore s'avesse quel dritto nella mente dell'universale; e per la seconda fu precetto di Stefano pontefice: i Franchi non eligere mai a re alcuno che fosse d'altri lombi.

## IV.

## ITALIA.

In Italia le diete generali per i dieci anni d'interregno succeduto alla morte di Clefi mancarono; i duchi governarono spartiti ad arbitrio loro; ma così stando si videro sul punto d'essere sopraffatti dal re de' Franchi e dallo esarco di Ravenna, e trentasei di numero per la comune salute, e riunione di tutte le forze in dieta elessero re Autari; e deliberarono contribuire a suo regale mantenimento metà delle sostanze loro (2). Pure eglino possedettero sempre moltissima potestà; anzi tre s'elevarono ad indipendenza; quelli di Friuli, di Spoleto e di Benevento; e questo ebbe tanta parte della penisola, quanta ne ha quasi il regno di Napoli oggi, e più per ciò, che per la dominazione orientale, e la potenza de' papi tutta Italia ad un regno longobardo non si compose. L'elezione alla eredità nella successione del trono prevalse, avve-

(1) Chron. Fredegar. an. 776.

(2) Paolo diacono l. III, e specialmente cap. XVI. Muratori an. 584.

gnachè alle volte quella fosse per confermare una usurpazione già felice. Teodolinda e Gunderberga sedettero regine, e scelsero i lor mariti e re perchè i primati Longobardi le amarono, e lor ne diedero la permissione; nulladimeno eglino quinci in assemblea conferirono la corona ad Agilulfo, ed a Rotari (1). Ariberto stirpe bavara fu re per intiera elezione de' primati longobardi; i due figliuoli suoi pare che per sola volontà del padre abbiano avuto diviso in duo il regno; che all'uno partorì la morte, ed all'altro un lungo esilio. Grimoaldo omicida di Gadeberto, ed insignoritosi di Milano nella dieta di Pavia ebbe agevolezza a farsi proclamare re; usurpatore governò strenuo e giusto (2). Contrastata fu nella dieta l'elezione di Desiderio tanto fatale a' Longobardi (3). Le diete generali ordinariamente in Ticino regio, o Pavia capitale si tenevano, vi deliberavano gli ottimati, il popolo quando vi assisteva e quando no; gli ecclesiatici non v'ebbero mai seggio. Egli è questo esempio unico nelle assemblee de' Barbari; l'essere stati i Longobardi nel principio di loro conversione ariani, a me non ne sembra sufficiente motivo, come altri ha divisato; i vescovi ariani sarebbero potuti entrarvi; senza che poscia sotto Teodolinda ed Agilulfo benedetti da Gregorio Magno (4); e sotto Grimoaldo l'arianismo in fondo abbattuto, quegli eresse in Pavia la basilica di S. Ambrogio (5), l'assenza de' vescovi evidentemente accenna ad altra cagione. La quale a me pare sia stata, che il primo de' vescovi

(1) Paolo diacono l. III, c. XXXIV; l. IV, c. XLIX.

(2) Paolo diacono l. IV, c. LIII; l. V passim.

(3) Muratori an. 661, 662.

(4) Paolo diacono l. IV, c. V. Gregorio Magno inviò a Teodolinda il suo Dialogo sulla Vita de' Santi e d'Epistole a lei ed a suo marito, lodandone le religiose virtù.

(5) Paolo diacono l. V, c. XXXIII.

d'Italia, e sommo pontefice della cattolicità, sendo per lo più in lotta con que' barbari conquistatori, ebbero eglino sempre a temere ed a sdegnare d'ammettere nei sovrani consessi propri gli altri vescovi, e questi dal canto loro non ebbero ad averne sollecitudine facilmente contentandosi d'assomigliare al primo, cui l'eccelsissimo grado e l'assoluta sede sua non concedevano di convenire, ove un re di Barbari presedeva.

## V.

## CARLO MAGNO E SUCCESSORI SUOI.

Il nuovo occidentale impero per fastoso nome era la risuscitazione del sepolto romano, di fatto l'assestamento di quanto dopo di esso era rimasto e nato, s'era agglomerato ed agitato. Quello fu edifiqz composto de' superbi ruderi di Roma, e delle materie rozze staccate da' boschi germanici; i solenni fabbrì furono l'erede de' Cesari in Roma, e colui che di stirpe barbara vinse tutti i barbari, e chiuse il varco alle vittorie di loro. Il cemento non era da bastare alla mole, la quale tosto si sconnesse, ma non si spartì in minuti rottami, bensì in grandi corpi meglio proporzionati e saldi. La regia potestà ebbe a grandeggiare col novello Augusto, ma non ruppe nell'assoluto; ed ella spiegò il suo massimo splendore, e temperata stette nelle assemblee nazionali a periodi più frequenti e ad ordini più certi de' passati. Del quandó e come Carlomagno tenesse quelle, v'ha documento dello stesso secolo ch'egli morì; Hincmaro arcivescovo di Reims ci ha lasciato una epistola (1) sull'argomento, dalla quale raccogliesi: essere uso di quel tempo tenere due assemblee, in una, a primavera,

(1) De Ordine palatii c. 35.

trattarsi degli affari generali di tutto il regno; nell'altra ad autunno, apparecchiarsi quelli che l'anno prossimo dovevansi trattare, e provvedersi agli altri che fossero urgenti; nell'una riunirsi tutti gli ottimati ecclesiastici e laici, e di loro i maggiori per deliberare, i minori per ricevere le deliberazioni, ed alle volte anco per confirmarle, non punto con formale consenso, ma colla loro opinione ed adesione; riunirsi nell'altra i soli maggiori, ed i precipui consiglieri; in ambidue, onde non sembrare convocate senza motivo, sommettersi all'esame e deliberazione degli ottimati, ed in virtù degli ordini del re gli articoli di legge nominati capitoli, e dallo stesso re stati compilati; gli ottimati deliberare due, tre giorni, o più, secondo l'importanza delle faccendè; frattanto messaggieri del palazzo andare e venire, udire i loro dubbii, riferirne le risposte, niuno estraneo avvicinarsi alla raunanza finchè il risultato delle deliberazioni fosse esposto al re, questi allora adottare la risoluzione cui tutti ubbidivano; mentre le faccende trattavansi fuor di sua presenza, egli occuparsi a ricevere i doni, e conversare affettuosamente con quelli ecclesiastici e secolari che più di rado vedeva, e se que' che consultavano amassero di parlarlo, egli in mezzo a loro condursi, e familiarmente discutere le svariate opinioni; se il tempo sereno, tutto farsi all'aria aperta; se non, in parecchi distinti casamenti; allora i personaggi che dovevano deliberare, separarsi dalla moltitudine, la gente inferiore non entrare, i luoghi essere divisi in due, in uno riunirsi i vescovi, gli abati, i dignitarii ecclesiastici; in un altro i conti e gli altri principi dello Stato; essere nell'arbitrio di quelli e di questi il sedere o no insieme, secondo l'indole delle faccendè ecclesiastiche, secolari, o miste.

Mably da quella epistola, e dal capitolare ove si dispone che i conti da scabini, ed i vescovi da avvocati fossero ne' comizii accompagnati, si è piaciuto d'argomentare, che

il popolo era già chiamato a deliberare, che li già fu il terzo stato (1). Grosso granchio che egli non avrebbe preso, ove tutta e non parte della epistola, quella sola che trascrisse, avesse considerato. Imperciocchè se colle più esplicite parole si dice primieramente, che nel comizio di primavera degli ottimati i maggiori deliberavano, ed i minori le deliberazioni accoglievano, ed alle volte coll'opinione o adesione confermavano; il dirsi poscia che il cielo sereno non essendo, in casamenti e gli ottimati e la moltitudine riparavano, non può condurre a conchiudere che la moltitudine deliberava, come se potestà legislatrice avesse ella ad ottenere dall'aria piovosa; senza che vi si soggiunge, che allora gli ottimati ecclesiastici e laici si dividevano in duo, e così o congiuntamente secondo la natura delle faccende deliberavano; e della moltitudine non fassi più motto. Non parlo del comizio d'autunno, che senza dubbio da' soli maggiori ottimati si componeva. Onde, con più ragione cade l'opinione di madamigella di Lézardière, la quale una volta in Francia non mancò d'aver credito, cioè il popolo tutto, ossia « i cittadini delle varie genti che formavano il popolo della monarchia, avere avuto seggio e voce deliberativa, come i Franchi » nelle assemblee di marzo e di maggio sotto a' Merovei e sotto a' Carolini (2). Guizot come due specie di novità, ed aumento sommò della regia autorità nota, che Carlomagno proponeva e sanciva le leggi (3), ma io ho osservato già che la proposta delle leggi fu sin da' primordii delle barbariche conquiste attributo di tutti i re. Intorno alla sanzione dico, che dal tenore degli antichi co-

(1) *Observ. sur l'Hist. de France* l. II, c. 2.

(2) *Théorie des Lois pol. de la Monarchie française* tom. III, disc.

(3) *Hist. de la civil. en France*, L. vengt.



dici non appare che contro la loro volontà si fosse legge sancita, e se ne' preamboli di quelli, o alla fine si trova che i re co' grandi l'avevano deliberato, ne' preamboli delle leggi e de' Capitolari di Carlomagno e de' suoi successori non istà scritto altrimenti. « Congregati in uno i vescovi, gli abati e gli uomini illustri insieme col-piissimo signore nostro Carlo, consentirono il decreto » sono le parole della prefazione alle leggi per lo regno d'Italia. E simili quelle della prefazione delle leggi di Pippino: « udite, come piacque a me Pippino eccellentissimo re della gente de' Longobardi, sendo con noi i vescovi, gli abati, i conti, ossia gli altri fedeli nostri Franchi e Longobardi. » Ondechè mi sembra un dritto insolito di sanzione non s'abbia Carlomagno arrogato; e solo sia da stimare indubitabile, che la volontà sua potè più, che alcun'altra di re precedenti, nella formazione delle leggi. Vi potè incomparabilmente più che quella de' successori suoi, avvegnachè la medesima maniera di decretarsi le leggi fosse rimasta; conciossiachè in quella stagione più che mai le medesime istituzioni, secondo la virtù o la dappocaggine di coloro che timoneggiavano gli Stati, avevano differente portata. Credo che non fosse stato introdotto da lui, il re non intervenire ne' comizii nazionali per presederli, e deliberare insieme agli altri, bensì quando i Merovei non vi si presentavano che per vano spettacolo, e ricevere i doni; ma sia che da lui lo fosse stato, ed al fine quindi di risolvere da se solo le cose deliberate, siffatta novità se per un rispetto maggioranza d'autorità nel re, per un altro più sicuro esercizio d'indipendenza nell'assemblea apparisce avere conferito.

Sul reggimento politico sotto i Carolini Michelet ha detto: che invece d'un'assemblea di guerrieri d'una nazione s'aveva quasi un concilio di vescovi, che non s'occupava che d'ecclesiastica disciplina, e che sotto Carlo-

magno il vero governo era nelle mani sue e de' suoi consiglieri (1). Quanto alla Francia, i dignitarii ecclesiastici erano stati in uno a' nobili guerrieri ne' campi di Marzo sotto i Merovei; quanto all'Italia, eglino esclusi dalle diete dominando i Longobardi, co' Carolini v'entrarono; de' trionfi di costoro i papi e la Chiesa erano stati i promotori ed i compagni. Ed i guerrieri non cessarono di partecipare a' nazionali comizii ed in Francia ed in Italia, ed il dividersi in due corpi, come per l'epistola d'Hincmaro si conosce, secondo che religiose o civili fossero le faccende da trattarsi, addimosta, che se già l'ecclesiastica aristocrazia aveva aggiunta autorità somma ed indipendente per l'une, la guerriera per l'altre non aveva la sua smarrita. Nè questa aliena d'abusare e snaturare le politiche concioni aveva ad essere, quando sotto Carlomagno in un Capitolare si statui che niuno vi potesse portare armi, cioè scuto e lancia (2); e sotto Pippino, per lo regno d'Italia, fu il divieto rinnovato (3). Larga porzione della legislazione ebbe a concernere le cose religiose, imperciocchè allora molte che tali non erano per tali passavano; purnondimeno la porzione maggiore le cose civili; se un migliaio e più si noverano i Capitolari di Carlomagno, tre quinti sono delle civili, e due delle religiose. Intorno a' gradi della regia potestà sotto Carlomagno, ed i suoi successori ingente è la differenza. Colui, valorosissimo dell'ingegno e del braccio, molto governò a suo talento, e mirò ad ordinare lo Stato riducendolo in sue mani, ond'egli da sè o per suoi delegati eligeva duchi, conti, visconti, centurioni, scabini ad amministrare la giustizia, levare le truppe, riscuotere i tributi per tutta

(1) Précis de l'Hist. de France c. V.

(2) XXII.

(3) Pippini Italiae regis. Leges, XLII.

l'amplitudine del suo impero; come parte del réggimento disponeva de' beneficiarii o vassalli suoi immediati; superiori a tutti inviava legati (1) a vedere le circostanze delle province, ed a certe magagne correggere, con facoltà di recarsi e nelle terre de' beneficiarii, ed in quelle degli indipendenti signori. Pure s'ingannerebbe a partito chi credesse, che il governamento si effettuasse regolare, come era divisato e prescrito; conciossiachè l'aristocrazia sempre si studiava di sciogliersi da ogni freno, e l'universale degli animi non tendevano ad adagiarsi in alcuna uniformità di disciplina; ondechè se anco Carlomagno avesse avuto successori degni di lui, l'ordinamento governamentale suo sarebbe stato sfasciato. Ma eglino non ebbero mano da maneggiare la sua spada, nè mente da dirigere le civili condizioni de' tempi; i figliuoli contro il padre ed i fratelli l'un contro l'altro battagliando, l'aristocrazia ecclesiastica e laicale, spiegando sue accumulate forze, restò signora del campo; ella calpestò la regia sovranità ne' comizii di Worms e Compiègne, e quindi i duchi, i conti, gli altri ufficiali ed i beneficiarii della corona si rendettero quasi principi indipendenti ed ereditarii, ed il sistema feudale si costituì, come particolarmente considereremo.

E qui non è da trasandare che il regno d'Italia sotto i Longobardi stato elettivo, sotto i Carolini in ereditario si cambiò, come di loro per dritto di conquista. Carlomagno ne investì pria suo figliuolo Pippino, e questo morto, suo nipote Bernardo; Lodovico il Pio ne investì suo figliuolo Lotario, al quale restò, e toccarono inoltre estesi paesi al di là dell'Alpi per lo famoso trattato di Verdun; per lo quale a Carlo il Calvo fu assegnata la Francia occidentale, ed a Lodovico l'orientale, ossia la Germania che allora principiò ad essere distinto regno. Per volontà di Lotario

(1) Missi dominici.

al figliuolo suo Lodovico II il regno d'Italia; e gli altri Stati agli altri suoi figliuoli Lotario e Carlo passarono. L'imperio, ayvegnachè nella stessa famiglia continuato, fu elettivo, e da essere confermato dal romano pontefice, come d'origine sua era stato. Carlomagno intendendo trasmettere l'imperio a Lodovico Pio, convocò in Aquisgrana dieta di tutto il regno ed imperio, e l'assenso ne ottenne de' vescovi, abati, duchi, conti ed altri maggiori; tra' quali Muratore riflette essere verosimile che alcuno inviato del papa si noverasse, perchè appunto si narra che colà invitati furono i primati di tutto il regno ed imperio (1); e per ciò stesso pare indubitabile che quelli d'Italia vi fossero stati. Egli certo è che poscia Stefano IV andò in Francia a coronare l'eletto imperatore. Le cose non andarono altrimenti per gli Augusti Lotario e Lodovico II. Questo senza prole morto, le sorti del regno d'Italia e dell'imperio mutarono, e quindi quelle del regno di Francia e di Germania, conciossiachè la famiglia Carolina si consumava.

## VI.

## SPAGNA.

In Ispagna, fino al termine del secolo sesto fu meglio anarchia che alcuna maniera di Stato: guerre di Visigoti con barbari peggiori di loro, re più presto che eletti o ereditarii, usurpatori, molti ammazzati, persecuzioni sanguinarie di cattolici, confusione d'assemblee. Nel seicento trentacinque, Reccaredo successe re al padre Leovigildo, e quindi chiamò un concilio in Toledo che fu il terzo; in esso abdicò l'arianismo, e professò il cattolicismo; otto

(1) Diss. terza.

vescovi e cinque principi, che v'erano ariani, imitarono il regio esempio. D'allora in poi ricevette assoluto crollo l'arianismo, ed i concilii toletani assunsero indubitabile autorità di nazionali assemblee. Ondechè Reccaredo meritò le somme lodi del celebre Isidoro (1). -Pure quarantatquattro anni scorsero sino al concilio quarto, il regno fu perturbato dalla uccisione di due re, e dalla usurpazione di altri, e fu Sisenand usurpatore, che quello radunò. Il quale da Isidoro preseduto confermò a re Sisenand, ed insieme decretò: i re doversi eliggeré da' vescovi e dagli ottimati laici (2). Secondo l'opinione di molti dotti delle spagnuole antichità, al riferire del Mariana, in quel quarto concilio per la prima volta le varie leggi gotiche si raccolsero in un corpo, che *Forum Judicum* s'appellò (3). In tutti i concilii numerosi furono i primati ecclesiastici, i laici scarsi; nell'ottavo gli uni settantatrè, gli altri, tra conti e duchi, sedici in tutto (4); questi in niuno montarono a più di ventisei. Gli ecclesiastici soli deliberavano le religiose faccende, ed insieme a' laici le civili; differenza d'alto momento da Guizot avvertita (5); ma altra da lui scordata io ne noto di maggior rilievo, cioè che il decretar le leggi fu sempre attributo degli ecclesiastici, e quello de' laici non altro che consentirle o dissentirle. Il che chiaro sorge dall'allocuzione del re Recesvindo al concilio ottavo; e specialmente dalle sottoscrizioni degli ecclesiastici e laici ne' concilii dodicesimo e tredicesimo (6).

(1) Isidori Hispalensis de Gothis Chronicon. Conc. Tolet. III. Mariana de Rebus Hisp. l. V, c. XIV, XV.

(2) Conc. Tolet. IV. Mariana de Rebus Hisp. l. VI, c. V.

(3) Mariana Op. e l. cit.

(4) Conc. VIII.

(5) Orig. du Gouvern. Représ. Leçon vingt-quatrième.

(6) Le parole dell'allocuzione di Recesvindo sono: « Vos etiam, illustres viros, quos ex officio palatino huic sanctae synodo in-

Ondechè dubbio non può essere che il popolo, che in quelli occorresse, non aveva chè alle risoluzioni far plauso. Quelle nazionali assemblee ebbero anco la potestà di correggere e diminuire le inique ed esorbitanti esazioni, e soprintendere a' giudici, onde giustizia fosse impartita (1).

Nulladimeno il reggimento politico nella Spagna gotica non trascorse mai in teocrazia, che sempre vigorosa tempera ebbe di regia autorità. Ne' re e non ne' vescovi stette la facoltà di convocare i concilii; i re avvicendarono tra ereditarii ed usurpatori, avvegnachè legge fondamentale fosse la loro elezione; ed a' concilii sotto la forma di elezione toccò di riconoscerli. Fu bensì de' concilii verace ed inelito uffizio comporre le leggi, ed al sedicesimo di Toledo, regnante Ezica sullo scorcio del secolo settimo, appartiene la completa collezione delle visigotiche leggi, la quale lunga pezza ebbe governata la Spagna, ed a noi è pervenuta. Egli indubitabile è, che la superiorità delle leggi visigotiche sull'altre de' barbari, e principalmente la loro singolarissima e benefica qualità d'aver agguagliati i dritti de' vincitori e de' vinti, attribuir si deve all'essere stata quella la generazione de' legislatori. Per vizi,

teresse primatus obtinuit.... adjurans obtestor, ut ad cunctae veritatis, ac discretionis justissimae formulam ita animos dirigatis, ut nihil a consensu praesentium patrum, sanctorumque virorum aliorum mentis ducentes obtutum, quidquid innocentiae vicinum, quidquid justitiae proximum, quidquid a pietate non alienum, vel soli Deo cognoveritis existere placitum, instanter, modeste, et cum omni dignemini intentione complere. » Conc. Tolet. VIII, in tomo Regis. Le formule delle sottoscrizioni ne' concilii sono, del primo vescovo: « Ego.... haec synodica instituta a nobis edita subscripsi; e del primo ottimiate laico: « Ego..... haec statuta, quibus interfui, annuens subscripsi. » Conc. Tolet. XII, XIII.

(1) Conc. IV, c. VIII. Mariana Op. cit. l. VI, c. IX.

civili discordie e tradimenti, più che per virtù del nemico, la Spagna dalla gotica dominazione di tre secoli passò sotto l'araba; Ruderico ultimo re de' Goti morì sul campo della battaglia, che sola bastò a distruggere lo sconvolto regno (1).

## VII.

## INGHILTERRA.

In Inghilterra Egberto, contemporaneo di Carlomagno, tentò di riunire i sette regni in uno. Alfredo glorioso re, col senno, eol brando, coll'arpa debellò i Danesi, e tornò il sassonico dominato; egli meglio che Egberto chiamossi re d'Inghilterra, ne fu coronato ed unto; il primo vero re di nome e fatto fu il nipote suo Atelstano. Il monarcato anglo-sassonico fu d'eredità o d'elezione? Ad Egberto succedette il figliuolo Etelulfo, a costui il figliuolo Etebaldo, a costui il fratello Etelberto, a costui il fratello Etelredo, a costui il fratello Alfredo, a costui il figliuolo Odoardo, a costui il figliuolo Atelstano, quantunque bastardo, a costui il fratello Edmondo; a costui, due figliuoli suoi sendo fanciulli, il fratello Edredo, a costui Edwin nipote, il maggiore di que' due; a costui il fratello Edgàr, a costui il figliuolo Odoardo il Martire, a costui il fratello Etelredo II, lui regnante fu l'invasione danese; Edmondo II figliuolo suo gli succedette, ed ebbe a dividersi il regno con Canuto il Grande, che poi tutto l'occupò. Così al 1016 caddero i discendenti di Cerdico, chè la ristaurazione loro non fu che per il solo Odoardo il Confessore, figliuolo settimo d'Etelredo. Una fu dunque la famiglia de' re, e l'eredità, avvegnachè non fosse andata sempre

(2) L'anno 744. Mariana Op. cit. l. VI, c. XXIII.

di padre in figliuolo, non s'allargò mai oltre al fratello, arrogò che alcuno succedette anco in minorità al padre, come Odoardo il Martire; e de' fratelli succedettero per mancanza di prole de' defunti, come a colui il fratello Etelredo. Non sappiamo perciò come corona elettiva possa essa d'Inghilterra addimandarsi da Lingard (1); vero si è che scrittori del tempo parlano di re eletti dal comune consenso de' principi, ma intendere per lo più non puossi che di ricognizione in pubblica assemblea, la quale ebbe ad essere di decisivo momento, ove uno zio e nipote, o due fratelli contendessero per il regno; come, quando Edwin era attaccato e vinto dal fratello Edgar, in una assemblea furono ambi riconosciuti re, ed il Tamigi assegnato a limite de' rispettivi domini. Se l'inglese monarchia non fosse stata per principio tenuta quale ereditaria, non è concepibile che nella sequela di due secoli e di sedici re, niun mai s'eligesse che non fosse di una sola e stessa famiglia, anzi non fosse figliuolo o fratello dell'estinto.

Lungamente si è disputato intorno a' membri, onde consistesse la nazionale assemblea (2), ed alle sue attribuzioni. Alcuni hanno opinato, che non solo i nobili e grandi proprietari di terre e gli ecclesiastici dignitarii, ma anco i piccoli, tutti gli uomini liberi o i rappresentanti loro la componessero ed un parlamento compiuto de' tempi moderni inglesi l'hanno appellato; Hume, Lingard, Hallam hanno concordemente rigettato quella fantastica pretesione di democrazia, come priva d'alcun documento e d'alcuna ragione d'induzione (3). Lo stesso nome suo d'assemblea de' savii denota, che ella di numerosa folla di

(1) Hist. of Engl. c. 7. App.

(2) Wittenogemot, Assemblea de' Savii.

(3) Humē, Hist. of Engl. App. I. Lingard, l. c. Hallam, Medio Evò, Cost. d'Ingl. c. VIII.



deliberanti non poteva essere formata, e le deliberazioni che ne rimangono non sono ordinariamente sottoscritte da più di trenta, e non mai da più di sessanta savi; tra essi sono i figliuoli de' re, vescovi, alle volte la regina, abadesse; e gli altri dunque non avevano ad essere che i più ricchi e nobili, i duchi e conti, ed i principali ufficiali dello Stato; altra gente che vi concorresse era seguace loro, spettatrice e plaudente; un passo della storia d'Inghilterra, contemporaneo alla conquista normanna, chiarissimamente ciò attesta.

Raunavasi ella regolarmente alle festività di Natale, Pasqua e Pentecoste, e ad altri tempi, ove le necessità pubbliche lo chiedessero. La precipua ed indubitabile attribuzione di quella assemblea era di statuire le leggi insieme al re. Alfredo per l'arti di pace non meno che per quelle di guerra celebratissimo, un codice dalle leggi de' predecessori suoi e specialmente d'Ina, Offa, ed Etelberto emendate ed accresciute composto, elaborò e decretò col consiglio di tutti i suoi sapienti (1). Nelle leggi d'Etelstano, d'Edmondo I, d'Edgar e d'Elteredo II sta scritto, che il re col consiglio de' suoi sapienti le stabilì (2). E lo stesso Canuto avvegnachè conquistatore, e titolato re non solo di tutta Inghilterra, bensì de' Danesi e de' Norvegi, col consiglio de' sapienti sancì le sue leggi (3). Altra attribuzione conseguente della legislazione era quella di fissare la specie della moneta, ed il numero de' monetieri colle pene a' trasgressori; conciossiachè il diritto di batterne non era solo al re, eziandio a' vescovi, abati, e grandi proprietari di terre. In una assemblea sotto Etelstano fu determinato, che una moneta fosse per tutto il reame, ed il numero de'

(1) Leges Aelfredi.

(2) Leges Ethelst. Eadm. Eadg. Aethelr.

(3) Leges Cnuti regis.

monetieri delle principali città fu definito, a Londra otto, a Canterbury sette, a Winchester sei. L'assemblea ebbe a provvedere alla guerra e difesa del regno con ordinare levata di gente d'arme, ed allestimenti di navigli e con imporre balzelli. Alla prima invasione de' Danesi capitani da Gurtmondo e Giustino, Etelredo colla consulta dell'assemblea de' savi diede loro a patto della partita diecimila libbre d'argento. Quindi a scansarne il ritorno l'assemblea deliberò: considerabile armata s'approntasse in Londra, e due conti e due prelati la comandassero; e poscia a respingere altre devastatrici incursioni di Danesi condotti da Turkill risolvette: formidabile flotta si mettesse in punto ben fornita d'uomini e d'armi mediante tassa su tutti i possessori di terra, a ragion che per ciascun trecento dieci annui compiti d'un aratro contribuire si dovesse quanto fosse bisognevole a fabbricare un vascello, e per ciascun otto quanto a procacciare un elmo, ed una corazza (1). Dalle leggi d'Odoardo il Confessore si rileva che l'assemblea aveva già da lungo, onde resistersi alle incursioni de' pirati, che i Danesi erano, stabilita una tassa annua di dodici denari per ciascun annuo compito d'un aratro su tutte le terre, eccetto quelle degli ecclesiastici, e la quale tributo danese addimandavasi (2). Nulladimeno i re su de' borghi e porti di loro domini riscotevano a propria discrezione balzelli. L'assemblea ebbe anco potestà giudiziale non usata intanto così spesso come l'assemblee de' popoli del continente europeo facevano; imperciocchè un ordinamento d'amministrare giustizia meglio che altrove nel regno Anglo-sassónico avente a base le

(1) Lingard, Hist. of Engl. c. 5. Seldeno, De Dominio maris, l. II, c. XI. Spelman, Gloss. Hida.

(2) Danageldum: Leges Edov. XI. Seldeno, l. c. Spelman, Gloss. Hida.

corti delle contee si trovava. L'assemblea pare giudicasse i rei di Stato assai potenti, chè in quelle corti sarebbero andati impuniti, ed i civili litigi, che i membri suoi avessero a piatire. Seldeno, ad esempio di giudizio civile, reca quello pronunziato, regnante Etelredo il figliuolo d'Edgar, a favore d'Edelwaldo, vescovo di Winchester, contro un certo Leoffio; e ad esempio di giudizio criminale quello, per cui, regnante Hardicanuto, il conte Godwin imputato dell'uccisione d'Alfredo fratello d'Odoardo il Confessore, fu al bando. sentenziato (1). Nella legislatrice e giudiziale potestà è da comprendersi l'altra, che in tempi più vicini si è chiamata esecutrice, e si è da quelle due separata; in que' rimoti simigliante distinzione non sapevasi ideare, nè ideata si sarebbe potuta praticare. Mantenere cotali potestà delle assemblee risguardato fu ufficio del re; Odoardo il Confessore nelle sue leggi scrisse: che il re secondo i riti doveva ogni cosa fare e la giustizia impartire col consiglio de' principi (2). Singolarissimo attributo dell'assemblea de' savii fu quello di soprintendere a' beni della corona, ondè il re non ne potè alienare nèanco per religiosi usi senza il consenso di lei (3). In que' tempi nè in Francia, come ha osservato Guizot (4), nè in alcun altro regno d'Europa i re furono assoggettati a simigliante sindacato. Il quale è da stimarsi essere stato provvido sì per impedire lo scialacquamento de' beni in dono a potenti baroni, sì per rendere loro meno incerto il possesso de' beni una volta donati. Il Guizot aggiunge: essere stata preziosa attribuzione della assemblea il risolvere le faccende ecclesiastiche, come le civili, mentre i prelati che

(1) Seldeno, Tituli Honorum pars. 11, c. 5.

(2) Leges Edovardi, XVII, de Regis officio.

(3) Spelman, Conc. vol. I, p. 340; in Hume, l. c.

(4) Or. du Gouv. rep. l. 5.

in Francia partecipavano eziandio alle nazionali assemblee, direttamente col re le trattavano (1). La cosa non fu sempre come egli assevera; anzi presto mutò, posciachè sotto Edgar, nella seconda metà del secolo decimo, cioè al più cinquant'anni dopo che l'Inghilterra era veramente in unico regno ridotta, si sancì legge, che i negozii tra gli ecclesiastici alla decisione del vescovo si rimettessero (2). Da tale evidente emancipazione degli ecclesiastici da laici nella materia giudiziale derivò gradatamente doveva l'altra nella legislativa; ondechè non guari dopo si hanno leggi de' sacerdoti del Northumberland dettate dal vescovo Oswald, sotto pene non solo spirituali, ma anco di multe ai trasgressori non solo ecclesiastici ma anco laici (3). E non tardi quinci tra il mille e sei ed il tredici, il primo concilio generale anglo si tenne (4), in cui invero assistettero gli ottimati laici, e non però quello era il corpo legislatore dell'assemblea de' savi, era ben altro, e legislatore di leggi ecclesiastiche; come appunto lo sono stati sempre i concilii generali di tutta cristianità, avvegnachè gl'imperadori gli presedessero, o i legati di re v'intervenissero. Ed egli notevole è che in quel pananglico concilio, regnante Etelredo sommamente travagliato da' Danesi, si decretarono leggi pe' casi di guerra; che ciascun anno la spedizione navale immediatamente dopo Pasqua fosse preparata; chi guastasse una nave di guerra ne pagasse il compenso; chi disertasse dal campo, perdesse sua possessione (5). Egli non è vantaria inglese, ma storica verità che la monarchia sassonica era meglio costituita che l'altre europee

(1) Guizot, Op. cit.

(2) Canones sub Eadgaro rege, VII.

(3) Northumb. Crensum presbyterorum leges.

(4) Conc. Aenhamense Can. Leges Barb.

(5) Conc. cit.

de' secoli barbarici, imperciocchè l'assemblea de' savi era corpo con tali ordinamento e facoltà, quali ne' campi di Francia, nelle diete d'Italia, e ne' concili di Spagna si desiderarono. Anzi ad esempio di Francia Odoardo il Confessore introdusse il campo di maggio per ogni anno affine solo che i popoli giurassero, ad insolita pompa, fraterna concordia tra loro, fedeltà senza eccezione verso il re, e la difesa del regno (1).

## VIII.

### ORDINI DEGLI UOMINI.

Fa d'uopo esaminare quali fossero stati in que' tempi li varii ordini degli uomini; donde conferma e chiarimento verrà alla indole del reggimento politico di cui abbiamo discorso. Nella legge de' Frisi si ha la differenza della composizione secondo che un nobile, un libero, o un *lito*, alcuno del suo ordine o degli altri, oppure un servo avesse ucciso (2). Nella legge degli Angli e de' Weringi ossia Turingi si ha parimente quella differenza, secondo che alcuno un adalingo, o un libero o un servo avesse morto (3). E nella legge de' Sassoni si dispone intorno all'eredità che volesse vendere un libero, il quale sotto la tutela d'un nobile

(1) Leges Edw. XXXVII.

(2) Lex Frisionum, t. I. Il *lito*, e negli altri dialetti germanici *Lassi*, *Laiti*, *Lidi*, *Litoni*, erano i servi della gleba, secondo Du Cange; gli aldi o i liberti coloni, secondo Muratori. Inclino all'opinione del Du Cange per la spiegazione che di Lassi fa Nitardo, che or riferiremo. Si veda Du Cange, *Litus*; Muratori, Diss. XIV.

(3) Lex Anglorum, etc. t. I. Du Cange, *Adalingus*, nobile.

sendo, in esilio andasse (1). Ondechè Nitardo nella sua storia parlando degli ordini degli uomini fra' Sassoni dice: tutta la gente sassone in tre essere divisa, alcuni Adelingi; altri Frilingi ed altri Lassi in loro lingua si chiamano, e nella lingua latina significano nobili, ingenui e servi (2). Ed Adamo Bremense sull'autorità d'Eginardo il biografo e contemporaneo di Carlomagno riferisce, in legge sassone a noi non pervenuta essere stato scritto: che quella gente di quattro ordini costava di nobili, di liberi, di liberti e di servi (3). E più esatta questa distinzione in quattro è da giudicare; conciossiachè i liberti furono sempre di meno stimati che i liberi nati o ingenui. Tegano rimproverando d'ingratitudine l'arcivescovo Ebone gli dice: l'imperatore ti fece libero non nobile, ciò è impossibile dopo la libertà (4); il che viepiù corrobora la distinzione fra' liberi e nobili; arroi che sovente i liberti a certe prestazioni restavano obbligati. Presso i Visigoti i nobili ed i liberi erano diverse persone; come chiaramente risulta per le loro leggi, che pene minori infliggevano al nobile, e maggiori al libero che fossero falsi testimoni; e per delitti che non fossero capitali proibivano la tortura nei nobili e la prescrivevano ne' liberi (5). Presso gli Anglo-Sassoni non solo i nobili erano altri che i liberi, ma anco si digradavano; il che indubitabilmente si deduce da numerosi testi di leggi. Sendo l'eptarchia si trova nelle leggi d'Ina re de' Sassoni Occidentali che una multa più o meno grave pagar dovesse colui che, nella casa d'un senatore o altro illustre sapiente, o in quella d'un tributario o co-

(1) Lex Saxonum, Tit. XVII.

(2) Lib. IV.

(3) Adamo Brem., Hist. l. I.

(4) De Gestis Lud. Pii, c. XLIV.

(5) Legis Visig. l. II, t. IV; l. VI, t. I.

lono pugnasse (1); ed in quelle d'Alfredo più o meno grave, secondo che alcuno innanzi ad arcivescovo, o innanzi a vescovo o senatore pugnasse o stringesse le armi (2). Ma nella monarchia niuno documento puossi avere più evidente di due capitoli delle leggi d'Atelstano, l'uno intitolato degli Onori della gente e della legge, e l'altro dell'Estimazione della testa. Imperciocchè nel primo sta scritto: essere presso gli Angli stata una gente ed una legge per gli onori, i sapienti del popolo essere d'onor degni secondo loro grado, conte e colono, Tano e rustico; ed il colono che avesse una certa quantità di terra ed altre condizioni, essere meritevole del dritto di Tano; esserlo il mercatante che per tre volte in alto mare veleggiasse con proprie facoltà, e parimente colui che agli ordini sacri fosse promosso, eccetto che commettesse fallo per cui non potesse usargli; ed il Tano che diventasse conte del dritto di conte essere quinci per godere. Nel secondo la testa del re viene apprezzata per trenta mila thrymse (3), quella del nobile per quindici, del vescovo e senatore per otto, d'un duca e sommo preposito per quattro, d'un ministro ecclesiastico o secolare per due, e d'un colono per duecento sessantasei, e quella de' Valli e de' rustici variatamente secondo la varia quantità delle terre o qualità delle armi che possedessero. Ed un capitolo segue a quelli due, nel quale della legge speciale de' Mercii sulla estimazione della testa, diversa per il colono e per il Tano, si parla (4). Ne' canoni promulgati sotto Eadgar, i magnati si distinguono per un modo loro tutto proprio; onde dovessero

(1) C. VI.

(2) C. XV.

(3) Il valore della Trymsa è incerto; si veda Wilkin, Glossarium.

(4) De gentis et legis honoribus, de capitis estimatione. De lege Merciorum.

fare penitenza (1). Nel libro delle Costituzioni, composto regnante Eitelredo II, della pace e della protezione trattandosi, al nobile ed all'arcivescovo più che al senatore, e vescovo privilegi s'ascrivono, anzi il reo di vita che appresso a' primi rifuggiasse, tanti giorni d'asilo godrebbe quanti se lo facesse appresso al re; e provvidenza di Dio s'addimanda il servo diventare Tano, ed il colono conte (2). E nelle leggi che Canuto promulgò, provvedendosi sulla violazione di fede, a' colpevoli verso l'arcivescovo ed il nobile la multa di tre libre fu ingiunta, ed a quelli verso il vescovo ed il senatore di due; e prescrivendosi i fornimenti di guerra secondo la dignità delle persone, più numerose se ne richiesero al conte, meno al Tano regio, e meno al Tano d' inferiore condizione; ondechè gli stessi Tani non erano d'uguale onoranza (3). Sull'autorità di Seldeno avverto che conte in quelle leggi Anglo-Sassoni- che non significa che nobile, lo stesso che Adelingo (4). Sorprende che Hallam e Guizot nè punto, nè poco abbiano considerato le leggi Anglo-Sassoni- che in deffinire gli ordini delle persone, onde di Tani e Eorl solo discorrono, e che come i più cospicui noverano quelli, dei quali anco regii non avevano evidentemente che un grado secondo all'altro di nobili propriamente appellati (5).

Il Pellegrini portò sentenza che niuno Longobardo in Italia

(1) *Canones editi sub Eadgaro rege, de magnatibus.*

(2) *Liber Cost. de pace et praterct.*

(3) *Leges Canuti regis c. LV, LXIX.*

(4) Seldeno, *Tituli Honorum, pars II, c. 5*, tratta diffusamente sull'etimologia ed i gradi d'Etheling, Ealderman, Eorle e Thane, ed è seguito da Wilkin nel Glossario, v. *Aldermannus* e *Thainus*. Si veda anco Spelman, v. *Comes*, ff. *Comitum igitur no- stror.*, etc.

(5) Hallam, *Storia del Medio Evo*, cap. VIII. Guizot, *Orig. du Gouv. Repr. Trois. Leçon.*



non fosse stato nobile; Muratori a senno non si è a quella accomodato, e l'ha confutato con allegare che tra' Longobardi erano servi e serve, e col passò di Paolo Diacono, in cui è detto, che la città di Brescia ebbe sempre gran moltitudine di nobili longobardi, e che se tutti i Longobardi fossero stati nobili, oosì chiamare quelli non sarebbe stato d'uopo; e coll'epistole di Gregorio Magnò una inviata al clero, a' nobili, all'ordine ed alla plebe della città di Napoli, ed altre al clero, all'ordine, ed alla plebe di Rimini, Crotona, Palermo, Nepa, Jesi e Terracina (1). Tali argomenti del Muratori non mi sembrano inoppugnabili; imperciocchè l'esservi stati servi e serve non leva che tutti i liberi sarebbero potuti essere nobili; l'epiteto di nobile a chi già lo stesso nome suo denotasse per tale, ed a maggiormente grandeggiarlo non è stata mai cosa insolita, e sovente non è inopportuna nello scrivere; la città di Napoli e l'altre rammentate non erano comprese nel regno italico de' Longobardi, e quindi quelle epistole non accennano a nobili o liberi longobardi, oltre che i nobili si menzionano per la sola Napoli, per le altre solo l'ordine, il quale indica i magistrati delle città. Ma contro la sentenza del Pellegrini veggio incontrastabile prova nel fine delle leggi di Rotari, e nel prologo di quelle di Liutprando, che ho già riferiti; nell'uno si dice: essere state scritte col consenso de' primati, de' giudici, e di tutto il felicissimo esercito: i primati dunque non erano l'esercito, nell'esercito non erano che uomini liberi; i primati dunque erano i nobili, e da' liberi distinti; nell'altro. le leggi essere piaciute a tutti i giudici dell'Austria, della Neustria e della Tuscia, agli altri fedeli Longobardi, e tutto il popolo assistente: i fedeli Longobardi adunque non erano tutto il popolo, il popolo non erano che uomini liberi, i fedeli del re

(1) Diss. decimaterza e decimaottava.

erano indubitabilmente nobili, i nobili dunque erano da' liberi distinti.

Gli Arimanni presso i Longobardi furono con certezza uomini liberi, ma di quale gente assai si è discusso. A me sembra che dietro la disamina di Savigny la sentenza sua sia la verace, cioè che gli Arimanni dapprima fossero i liberi longobardi, la gente della conquistatrice tribù; ma che poscia, il miscuglio di diversi popoli avendo cancellata la memoria dell'origine, tutti i liberi indistintamente con quel nome addimandaronsi. Ondechè Arimannia denotò la riunione degli Arimanni formante un cantone, o altra comunità, denotò la perfetta proprietà in opposizione a qualunque dimezzata o vincolata; denotò ancora l'imposta, che l'uomo libero pagava per le comuni spese della guerra, e forse l'ammenda non aggiudicata all'offeso (1). Se i Rachimburchi presso i Franchi fossero lo stesso che gli Arimanni presso i Longobardi, si è anco molto contestato; imperocchè a taluni è piaciuto la classe degli scabini o giudici in quelli solamente vedere; ma dalla Legge Salica Antica, e dalla Emendata, da una formola del Marcullo e da un giudizio del secolo decimo tenuto ad Ausonne, nel vescovado di Carcassonne, è forza collo stesso Savigny conchiudere, che tutti i liberi della conquistatrice tribù s'appellarono Rachimburchi, i *boni homines* nel latino linguaggio (2).

Guizot s'ingegna di sostenere che quelli Arimanni e Rachimburchi, uomini liberi nel senso politico odierno di cittadino indipendente nella persona e ne' beni, e solamente soggetto alle leggi dello Stato, non furono numerosi, che al momento della conquista, e ne' primi tempi che conseguirono; ma che presto la maggior parte perdettero sua

(1) Savigny, Hist. du Droit Rom: au moyen âge, vol. I, c. IV.

(2) Savigny, l. c.

indipendenza ne' legami e ne' gradi molteplici della feudale gerarchia (1). Or fa d'uopo riflettere; che la feudalità, quando aggiunse sua pienezza, e diventò general sistema sociale, fu che una specie di comune dipendenza costituì; e ciò, come vedremo, in niun luogo pria degli eredi di Carlomagno succedette, e da' primordii della conquista alla morte di colui tre secoli e non brevissima stagione discorsero. Meglio si è avvisato Cibrario dicendo: che alcuni uomini liberi, ma poveri, sebbene in picciol numero si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident*, sono ricordati nella dieta di Pavia dell'855. Altri si poneano a' servigi di qualche ricco signore per averne il sostentamento, senza detrarre per nulla alla ingentità, e si chiamarono *Commendati* (2). Io aggiungo che nel fatto furono oppresse di non pochi uomini, de' deboli e rimessi per i forti e scapestrati, ma il dritto antico positivo dal fatto è sempre mai da distinguersi se le vere condizioni degli Stati si vogliono estimare; Guizot sovente confonde quello e questo, e false conseguenze ne deriva.

I Barbari ridussero in servitù moltitudine di popoli vinti; conciossiachè eglino come tutti gli antichi conquistatori d'averne il dritto non dubitarono. Predecessore di loro Brenno aveya detto a' Romani: voi che guerreggiando rendete i nemici schiavi, e ne saccheggiate, e smantellate le città, non commettete cosa trista ed ingiusta, ma seguite la più antica legge di tutte, la quale vuole, che il più debole sia soggetto al più forte (3). Miserabile credenza, la quale ancora da gente che millanta libertà, sfrontatamente si propugna, e pratica! I Barbari alle invasioni tra-

(1) Orig. du Gouv. Repr. l. c.

(2) Econ. Pol. del Medio-Evo, l. I. c. 2.

(3) Plutarco, Vita di Camillo.

scinarono seco de' servi, ne' paesi romani ne trovarono numero, gli uni e gli altri mantennero, e di liberi vinti aumentarono. Pure de' vinti lasciarono assai liberi, ed anco nobili. La legge de' Borgognoni riconobbe e parificò i nobili Borgognoni e Romani, gl'ingenui mezzani, e gli inferiori dell'una e dell'altra nazione, in sancendo le diverse composizioni contro chi cavasse loro un dente; e però tra gli stessi ingenui distinguette gradi, oltre a quello de' liberti, pe' quali peculiarmente provvide (1). Il Patto Antico della legge Salica differenzia il Franco fedele vassallo del re da un Franco o altro Barbaro, ed il Romano commensale del re dal Romano semplice possessore di predio con maggiore o minore composizione difendendo la vita loro (2). Nè io esito a pensare che non solo i Borgogni ed i Franchi, bensì gli altri Barbari avendo tra' vinti lasciati liberi, lasciarono parimente nobili; posciachè egli rendendone parte servi, non ebbero decretato che gli altri non fossero che ingenui, e che i nobili abbassando con quelli si connumerassero. Egli solo vero è, che tra' vinti ingenui e nobili restarono in maggiore o minore copia, secondo il numero, i sensi umani e le necessità degli svariati conquistatori da un canto, e da un altro il numero e la tempera degli animi di loro medesimi. Bou-lainvilliers presé a tesi di sua storia, che i Francesi conquistatori delle Gallie ne stabilirono il reggimento loro affatto a parte della nazione soggiogata, che destinata fu ad una specie di servitù, ed alla coltura della terra (3). Dubos fece opposta tesi; che storica illusione era che i Franchi conquistassero la Gallia, v'entrarono alleati e non nemici de' Romani, il reggimento dello Stato, le condizioni

(1) Lex Burg. Tit. XXVI, c. 1, 2, 3, 5.

(2) Pactus Legis Salicae, Ant. T. XLIV. § 1, 4, 6, 15.

(3) Histoire de l'Ancien Gouvernement de la France.

delle persone, gli ordini civili e politici restarono quali erano stati, e per quattro secoli nè s'ebbe dominio d'una razza, nè servaggio d'un'altra (1). Mably confutò ambi gli errori (2); lo fece anco Montesquieu con severità contro l'ignobile scrittore, e con riguardo verso il nobile (3); onde Thierry ha avuto a dire, che il grandissimo uomo sapeva a colui alcun grado de' pregiudizii nobileschi, di cui egli stesso non era scevro (4). Il Tedesco Léo si è piaciuto di portare pe' Longobardi ed i Romani d'Italia una opinione simile a quella del Boulainvilliers pe' Franchi ed i Romani di Gallia; egli ha voluto che i Longobardi gli antichi discendenti del paese assoggettato avessero alla schiavitù. La quale opinione ha caldamente abbracciato Troia, e con quanti argomenti e studio maggiore sieno possibili sostenuto. Essa sta in questi termini; l'Editto di Rotari del 643 abolì ogni dritto romano; la legge di Liutprando degli Scribi lo restituì; tra gli ottantaquattro anni che passarono tra l'uno e l'altra, gli stessi Longobardi a poco a poco in contrarietà allo editto andarono introducendolo; in tale tempo tutti i Romani furono servi eccetto quelli che per patti o per affrancazione ebbero la dignità di cittadini Longobardi. A me pare che attesi i documenti non sospetti di falsità che si hanno, la questione si riduca alla retta illazione de' medesimi. Niun dubbio che l'editto di Rotari non parla di dritto romano conservato o abolito, di Romani lasciati liberi o fatti servi; niun dubbio che parecchi atti ed importanti compilati sono secondo il dritto romano (5); niun dubbio che la legge di Liutprando

(1) Histoire critique de l'Établiiss. de la Monarchie franç. dans les Gaules.

(2) Observ. sur l'Hist. de France, l. I, c. II e V.

(3) Esprit des Lois, l. 30.

(4) Considérat. sur l'Hist. de France, c. 44.

(5) Troia aveva sostenuto la sua tesi in un « Discorso de' Ro-

degli Scribi non ordina restituzione di dritto romano, ma che coloro scrivendo gli atti sia secondo la legge de' Longobardi, sia secondo la legge de' Romani non facciano altrimenti di come in quelle leggi si dispone, e che se alcuno da sua legge voglia dipartirsi, i patti che ambe le parti consentano, contro la legge non si reputino (1). Per me dunque l'illazione si è, che l'Editto di Rotari provvede pe' Longobardi, i quali non avevano dritto scritto, e non pe' Romani che se l'avevano; e solo anco per questi nell'argomento del dritto pubblico, quale era il guidrigiido; e la legge di Liutprando inculcò l'osservanza della legge Romana e Longobarda, secondo le persone che contrattavano, il che con esattezza non praticavasi. La tesi di Troia suppone: 1° che una legge siasi promulgata, la quale abbia abolita una antica ed universale legge d'uno intiero popolo, e questo abbia ridotto in servitù senza farne alcun motto, e senza nè anco contenere una clausola generale abrogante ogni altra legge; 2° che una legge abbia chiamato in vigore l'abolita, e ritornato a libertà il popolo già servo non in altro modo, se non ingiungendo agli Scribi d'usare i precetti di quella legge negli atti delle persone che la professassero; 3° che principali uffiziali, ed altri ottimati d'un popolo abbiano fatti solenni atti, come testamenti, secondo una legge la quale non esisteva (2); 4° che i Longobardi

mani vinti da' Longobardi. » Quindi in una Appendice a quello di risposta a quanto contro me aveva scritto F. Rezzonico nella Biblioteca Italiana nel luglio 1842, e febbraio 1843. Or finalmente nel suo Codice diplomatico longobardo pubblicato nel 1852 e 1853 tratta ampiamente la materia esaminando i documenti che vi hanno attinenza.

(1) L. VI, § XXXVII.

(2) Il testamento di Eriprando duca di Cremona dell'anno 685 è prova per me decisiva contro l'opinione del Troia, nè veggio che egli sappia dirne contro cosa di momento, eccetto che tale

con sorprendente singolarità tra tutti i Barbari abbiano ad un intiero popolo imposta la servitù. Io invero non so accomodarmi a tanto straordinarie supposizioni.

E per questa materia e per altre dico: che le fondamentali cose de' consorzi europei compostisi alle barbariche conquiste, sono da presumersi somiglievoli finchè il

sia che « un duca longobardo, a dispetto dell'Editto di Rotari, facevasi ad imporre le sue volontà con un testamento. » Il quale in realtà era una celia, perchè impugnandosi in giudizio, doveva essere immancabilmente dichiarato nullo. Nè prove molto inferiori, pretermettendo altre, sono la Epistola di S. Gregorio, 38 lib. XI, in cui parla degli uomini pisani possessori de' Dromoni; ed il passo di Paolo diacono su' Romani d'Oderzo « Erat quidem Grimoaldo contra Romanos non mediocre odium, etc. » lib. V, c. XXVIII. L'una e l'altro opposti già dal Rezzonico non sono state alcerto rigettate con argomento d'alcun peso dal Troia. Poichè tale non è che per Pisani si possano intendere de' Longobardi; sarebbe invero ciò un'altra novità, non furono mai barbari conquistatori che chiamaronsi col nome degli uomini vinti d'alcuna città, e meno ciò poteva esserè de' Longobardi secondo il sistema di Troia, per lo quale eglino tra sè ed i vinti non ebbero che la relazione di signori e di servi. E per i Romani d'Oderzo, non sono che asserzioni prive di qualunque ragione il dire che in Oderzo non potevano trovarsi Romani, perchè Rotari aveva smantellata la città loro, come se sulle rovine della propria città non sia solito che almeno parte degli antichi abitatori restassero; o che, se ve ne fossero, o Rotari per patto di guerra ve gli aveva lasciati, o Oderzo era tornata dopo Rotari in potere degli Esarchi di Ravenna. Ma tale modo di rispondere, con buona pace del dotto scrittore, è una petizione di principio, significa siccome il mio sistema è già provato vero, qualunque documento in contrario debba interpretarsi in guisa da non essere in contraddizione al mio sistema; ma il sistema appunto si attacca per mezzo di que' documenti, e perchè in contraddizione a' medesimi.

contrario non sia su d'irrefragabili argomenti poggiato. E ciò non solo perchè tali quelle appo tutte le genti germaniche dalle pagine di Tacito e di Cesare appaiono essere state, e non altrimenti dagli scarsi documenti coevi alla conquista a noi pervenuti; ma ancora perchè gli uomini sendo primitivi ed incolti hanno sempre uniforme vita vissuta, avvegnachè in contrade e stagioni discoste, ed attempando ed incivilendo la hanno dispaiaata. Cotanto fatto infallibilmente dalla storia è attestato, sta come il primo postulato della scienza addimandata nuova da Vico; e si conferma e si spiega per una evidente filosofica ragione. Gli uomini non isviluppato ancora lo spirito, i motivi delle loro voglie e pratiche da' propri fisici bisogni; e da' naturali oggetti, onde sono accerchiati, ritraggono; e quelli e questi da per sè ovunque sono quasi gli stessi non ostante la differenza de' climi, i quali meno diversamente influiscono sulla terra tutta selva selvaggia. Ma quando le menti umane già sono svolte in sua adulta condizione e possanza, quantunque non cessino di sentire l'azione de' proprii corpi e degli esterni, pure gli predominano, spaziano in ispeculati, e nella successione de' tempi, e nella lontananza delle regioni largamente diversificano le sue opere.

Da quelli svariati ordini degli uomini che abbiamo osservati l'indole aristocratica del reggimento degli Stati in quelli oscuri tempi già dimostra, viene ad essere chiarita e confermata. Conciossiachè gli ottimati, che insieme ai re si sono veduti, sebbene non sempre ed ovunque con pari autorità, fare le leggi e governare, ordine affatto distinto erano da ogni altro, anco da quello de' semplici liberi uomini. Ed allora ottimate valeva essere ricco e potente, e però come di fatto, così di dritto superiore agli altri; e non sempre allora ingiustamente, perchè ne' tempi fieri e rozzi delle società se la virtù dello intelletto scarseggia in quelli che stanno in alto, in quelli che giacciono



in basso sommamente bisognosi è rarissima. Non è così quando la civiltà s'inoltra e si diffonde ed a moltitudine degli uomini è facile l'ottenere gli argomenti onde fornirsi le necessità e coltivarsi le menti; allora l'ingegno abbonda sovente tra gli ultimi mentre tra' primi si corrompe e smarrisce. Pure la chiesa cristiana in quella più abbujata parte del Medio Evo coll'evangelo dell'uguaglianza e della carità andava mansuefacendo ed illuminando le genti, e dava spettacolo edificante e meraviglioso di scegliere tra' servi i massimi dei sacerdoti, servi fatti liberi sedettero sul sublime seggio de' vescovi come i figliuoli ed i fratelli de' re. Così nel reggimento degli stati entravano i plebei a condizione che per mezzo della divina religione pria diventassero ottimati, specie arcana di rappresentanti de' popoli per missione della religione; e gli aperti e strenui difensori di quelli quando gravi ed universali ne erano le miserie. Dementi ed ingrati que' che si appellano democratici, e proverbiano l'antica chiesa di Cristo. Altri tempi, altre vicissitudini, altri interessi, ed altre abilità e veggenze facevano di mestieri affinchè le moltitudini ne' reggimenti degli stati per mezzo di rappresentanti suoi da esse medesime eletti partecipassero. E gli ottimati non stavano punto ne' nazionali consessi come taciti rappresentanti di suo ordine ma come coloro che il dritto ne avevano nelle proprie individualità, eccellenti per la spada, per la ricchezza, o per la saviezza. Nulladimeno gli uomini liberi se esclusi erano da quelli, non restavano infingardi e nequitosi, ma le cose più vicine a loro, ed ordinariamente più urgenti amministravano, naturalmente distribuiti in quelli piccioli corpi sociali che il gran corpo sociale compongono, e comuni o municipii s'addimandano. I quali ordinamento indispensabile sono per gli uomini in tutte le stagioni e le contrade, una volta che eglino la vita randagia, e quasi ferina hanno dismesso. Ripugna alla ragione, e la storia lo smentisce, che con-

quiste barbariche furono in Europa, le quali ebbero impeto e portata di distruggere ogni comunitativa associazione; e quello, che generalmente risorgimento de' comuni chiamasi, non fu risorgimento loro dopo morte, ma la solenne manifestazione delle forze loro dal tempo, dalla pazienza, e dal senno accumulate. Se pure le curie in alcuni paese più bistrattate disparvero, ciò non fu che per brevissimo tempo, e non per secoli; e la questione ora veramente verte in conoscere che cosa ne' varii paesi d'Europa restò del municipio romano, che cosa vi s'aggiunse del pago germanico. La quale questione non è del subbietto del nostro discorso.

## IX.

DELLA CONDIZIONE DELLA PROPRIETÀ E SPECIALMENTE  
DELLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ. CONCLUSIONE.

Costale reggimento politico di re e di nobili laici ed ecclesiastici non ebbe che fare col sistema feudale fuo allora non nato. I Barbari in generale ne' boschi natir non avevano la proprietà delle terre, non coltivavano i campi, pascevano le mandre ora in un luogo ed ora in un altro; Cesare e Tacito l'attestano (1). Cosa da non essere negata si è, che i conquistatori prendevano alcune parti delle terre conquistate in allodio, cioè, come la parola allodio suona, a sorte tra sè le dividevano, e però in libera e pienissima proprietà le possedevano, non c'era signore da cui l'avessero ricevuto. Se una specie imperfetta d'obbligazione era stata tra loro di mutua difesa dimorando nelle selvagge patrie, se un'altra di concorrere insieme alla conquista s'era tra loro formata, un'altra più determinata ed

(1) De Bello Gall. l. c. de Moribus Germ. l. c.

efficace ne venne, or che avevano da perdere il prezioso bene e nuovo della proprietà delle terre. Chilperico, e fu nella seconda metà del secolo sesto, punì d'ammenda alcuni, che in ispedizioni non lo seguirono (1). Ma cotale obbligazione, come le precedenti, non era affatto annessa alla terra che si possedeva, non era un effetto della concessione, o dipendenza di questa, era una obbligazione come le precedenti, tutt' personale. I re ed i duci che ampii territori avevanó sortito, a' compagni loro fedeli e più onorabili ne concessero porzioni, che beneficii si chiamarono; da ciò una nuova specie di proprietà, sulle condizioni della quale infiniti sono i dispareri de' più prestanti scrittori. Che i beneficii non fossero pienissima proprietà, l'allodiale, non sorge dubbiezza, ebbero dipendenza dal signore concedente. Montesquieu (2), Mably (3), Robertson (4) hannó eredito che primieramente potevano essere tolti via ad arbitrio del concedente, e l'autore dello Spirito delle leggi, che avanti di restare a vita, andarono tutti per lo periodo d'un anno. Du Cange propende per la loro durata a vita, e per essersi per violenza a volontà ripresi; ciò, almeno indicano gli esempi che ne adduce (5). Hallam e Muratori con alcun temperamento stanno per quella ultima sentenza, conciossiachè l'uno dice: potersi dare che in qualche occasione si concedessero beneficii per un certo numero d'anni (6); e l'altro: che si concedevano per lo più da godersi solamente duranté la vita de' benefi-

(1) Gregorio Tur. l. 5, c. 29. « Jussit bannos exigi. » Quindi tale multa si addimandò *Herebannum* da *Heer* esercito e *bannum* citazione. Du Cange, v: *Herebannum*.

(2) *Esprit des Lois*, l. XXX, c. 16.

(3) *Observ.* sur l'Hist. de France, l. 1, c. 3.

(4) *Hist. of Ch.* V, l. VIII.

(5) *Benef. e Benef. jure possidere.*

(6) *Storia del Medio Evo*, c. 5, p. p.

ciati (1). Guizot esaminando l'opinione di Montesquieu ha scritto: credo che egli si sia ingannato, ed il suo errore viene d'aver tentato di regolare la storia e di sommettere i fatti ad un corso sistematico. A me pare che quello errore sia comune a tutti gli altri; e che Guizot abbia colto il segno propugnando la simultà de' varii modi di concessione dei benefizii dal quinto al decimo secolo (2).

L'errore in questa materia come in altre simili deriva dall'assegnare uniformità di norme ad una istituzione che per sua natura poteva comportare assai difformità, e che per l'età che passava, doveva contenerla. Egli è falso l'argomentare che tutti i benefizii erano a vita o a tempo, perchè di quelli a vita sono certi e copiosi documenti, o perchè di quelli a tempo ne sono cotali, di cui se le parole non suonano esplicite, il senso di tutto il contesto non lascia dubbietà. Secondo il volere del concedente, i suoi interessi, i suoi legami col concessionario, la posizione delle terre, ebbero ad essere i benefizii a tempo più o meno lungo, o a vita; e dapprima probabilmente il maggior numero furono a tempo, come poscia certamente il massimo numero a vita; e per un anno, o senza niun termine fisso non è inverisimile che sul bel principio ve ne fossero stati; così s'accordano la storia e la ragione delle cose. Si è pure disputato su' servigi da dovere corrispondere i beneficiati; Mably opina niuno, avere i concedenti mirato a comprare e rendere ligi alle voglie sue coloro (3); Montesquieu tutti quelli d'un feudo, perchè essere stati i primi feudi giudica (4). Erra il Mably; alcuni poterono essere dati con quel solo scopo e non altro,

(1) Ant. Ital. Diss. undecima.

(2) Hist. de l'Orig. du Gouv. Repr. Treiz. et Quatorz. L.

(3) L. c.

(4) L. c.

ma i più furono con alquante e svariate obbligazioni, e le prove ne abbondano; erra il Montesquieu, che alcuni furono con debito di speciale servizio militare, bensì senza tutte quell'altre condizioni che i feudi quinci caratterizzano, ed altri, ed i più con debiti tutto differenti. Il Muratori con copia d'autorità sostiene, i benefizii diversi essere stati da' feudi sotto i Merovei, ed eziandio sotto i Carolini. I benefizii, egli dice, essere state terre non solo date a godere per servizio militare, ma anche per l'onorevole servizio di cortigiani ed altri ministri del palazzo e della giustizia; quelli essersi conceduti anco alle donne, ed i feudi regolarmente essersi dovuti concedere agli uomini per il servizio militare; i benefizii di beni di chiese essersi conceduti a secolari con pagamento d'annuo censo, di decime, o di none, e ciò discordare dalla natura de' feudi. Egli aggiunge «se pria del mille si trovi la voce feudo, non lo so io dire.... Chi si figura di trovare prima del mille la parola feudo vegga di non valersi di documenti apogrifi (4). La confusione di benefizii e feudi è provenuta non solamente dal trovarsi alcuni di quelli coll'obbligazione del servizio militare, ma anco dall'essersi i più in avvenire mutati in feudi. I benefizii suggerirono il concetto, o meglio furono l'apparecchio de' feudi, i quali invero co' successori di Carlo Magno in Francia principiarono. I tentativi de' possessori di benefizii a ridurli ereditarii erano certamente stati antichi, continui, e sovente violenti, come i moltissimi de' concedenti. Intorno a ciò una gravissima querela ebbe cagionato il celebre trattato d'Andely sullo scorcio del secolo sesto; nulladimeno i re avevano avuto quando abbastanza forza, e quando destrezza per non consentire a tanto rivolgimento politico, e perdita di loro potenza. Ma la potenza regia, che già s'era innalzata ad imperiale, corro-

(4) Diss. cit.

boratissima e splendida sotto Carlo Magno, morto lui, tra per le discordie e le dappocaggini de' successori, e maggiormente per la sua stessa mole ayvallò. Luigi il Buono fu necessitato ad annuire all'eredità di alcuni benefizii, e Carlo il Calvo a riconoscerla per tutti quelli della corona. I benefizii col servizio militare e perpetui furono feudi; poco tale se ancora non ne avessero preso il nome; ondechè in Francia furono al secolo nono, quantunque in Italia in fatto ed in nome al mille, ed allora parimente in Germania per l'editto di Corrado II. La perpetuità sotto l'aspetto politico più che sotto il giuridico è l'importante qualità de' benefizii, che fabbricò quel sistema che, feudale appellato, di lunghissima vita informò non solo il reggimento degli Stati, ma ancora l'universale sociale ordinamento d'Europa. Conciossiachè per le medesime ragioni, e ad esempio de' benefizii, i governatori de' ducati, delle contee delle marche l'ufficio tramandarono a figliuoli loro come perpetui feudi; Carlo, dice Mably, non avendo più alcuna cosa a dare, rendette infine ereditarie le contee (1). Ed egli ed altri potenti signori di terre in breve si fecero indipendenti, obbligati solo al militare servizio verso il re o imperatore, e quali principi esigettero ogni sovrano dritto da' popoli. E conseguìto che i piccoli proprietari di terre allodiali per la loro debolezza ed il manco d'ogni sicurtà costretti vennero a legarle co' vincoli feudali verso un duca, un conte, un marchese, un barone, a scansare male peggiore; onde il feudale sistema nel secolo undecimo fu veramente stabilito con grandissima amplitudine in Francia, con minore in Italia e Germania.

Egli famosa è stata tra' giureconsulti d'Inghilterra la questione sull'origine della feudalità in quel regno. Spelman ha propugnato, che Guglielmo il Conquistatore ve-

(1) L. c.

l'apportò, e dal Codice Agrario, o Catasto di colui trae precipuo e vaevolissimo argomento alla sua sentenza; che Hume ed altri pregiatissimi hanno abbracciato. E per fermo in quello si parla di feudo come di istituzione che somiglievole era in Normandia, nè punto si ricorda che già in Inghilterra esistesse (1). E nelle leggi e nella Carta dello stesso Guglielmo si tiene discorso di feudi come da esso conceduti, e non mai da alcuno de' suoi predecessori, mentre che per altri subietti gli statuti di loro e specialmente d'Odoardo il Confessore, cui il Normanno pretendevasi erede per sangue e per testamento, si confermano. In vero nelle leggi anglo-sassoniche, sia della eptarchia, sia della monarchia, nè la parola, nè alcuno statuto di feudi si trova, nè di terre si tratta possedute con quel complesso di condizioni onde i feudi consistevano; e chi si studia a provare che esistessero, non sa far meglio che alcune delle condizioni indicare, le quali evidentemente erano comuni a terre tenute a benefizio. In Inghilterra come nel continente europeo erano benefizii, e quelli della corona a' tempi d'Odoardo il Confessore avevano aggiunto smisurato numero; erano terre allodiali (2),

(1) Il celebre testo del Glossario di Spelman, v. *Feodum*, è il seguente: « Feodorum servitutes in Britanniam nostram primus invexit. Gulielmus senior, Conquestor nuncupatus, qui lege ea e Normannia tradaeta, Angliam totam suis divisit commilitonibus. Innuir hoc ipsum (ut Authores taceam) Codex eius agrarius qui Domesdei appellatur. Tit. Glowecestre. Episcopus Bajon. Estrighole. In Wales habet idem Willielmus de Ow in feudo de Estr. iij piscarias. In eodem feudo de W. Comite Rodulpho de Limes 50 carucat. terrae sicut in Normannia. Feudum et Normanniam jungit, ac si rei novae notitia, e Normannia disquirenda esset. Deinceps vero resonarunt omnia Feodorum gravaminibus, Saxonum aëvo ne auditis quidem. » Si veda anco Hume, Hist. of England, c. 4.

(2) Bocland; i benefizii probabilmente furono Folkland, terra

alla conquista sassonica la parte toccata in sorte a' valorosi, ed i possessori loro avevano a prestare il militare servizio per personale e non territoriale obbligazione. A ciò non hanno posto mente, o non tutto l'aggiustato peso i feudisti sì inglesi che continentali, i quali fallano sull'origine de' feudi. Arroghe che inverosimilissimo è, che nel monarcato d'Odoardo il Confessore il nome di feudo non si fosse usato, se mai la cosa fosse stata; ove commercii d'ogni specie passavano tra Inghilterra e Normandia, tra le dinastie dell'una e dell'altra si stringevano parentele, Normanni dimoravano nell'una, ed Inglesi nell'altra; nell'una esulò il regale sassone, e da lì tornò alla patria ed al trono.

All'origine de' feudi comè d'altre istituzioni, si possono assegnare rimotissime stagioni, quelle di costituzioni de' romani Cesari, di responsi de' più antichi giureconsulti, di leggi ateniesi, spartane, o mosaiche, qualora s'ami da alcune che di simiglianza indurre identità di cose. Il quale tenore di ragionare è falsissimo, posciachè per le attinenze di tutte le umane cose, qualità simiglievoli sono facili a rinvenirsi in moltissime che, per qualità singole e dissomiglievoli sono l'una dall'altra diversissime. Quale veramente sia la qualità distinguitrice d'una istituzione fa d'uopo vedere affinchè senza errore si definisca l'origine sua. Quando poi ad una istituzione si voglia e si debba attribuire una immensa portata, si badi che per lo più il tempo della sua origine non è quello della sua operazione, come la nascita d'un uomo e la sua fanciullezza non sono il tempo, in cui la sua mente specula in scienze, o dirige un popolo; ed un albero pria viene e cresce, e poi germoglia e fruttifica. Perciò ad una istituzione, avvegnachè nata, non si

popolare, concessione, senza scrittura d'un signore. Glossario d'Hikin v. d.



ascrivano gli andamenti e le condizioni delle civili società, se mai ella non abbia aggiunta quella pienezza di vita, onde ha potuto governarli ed informarli. Nè ad una istituzione, perchè più universaleggiata e di considerabile momento che tutte le contemporanee, s'accagionino altre, le quali sebbene ne assumano le sembianze e certi intrinseci versi eziandio, pure di natura loro ne differenziano; e se elle fossero state precedenti, ancorchè in essa s'incorporassero e snaturassero, siccome sarebbe stolto il pretendere che da essa fossero partorite, così stolto il pretendere che ne dipendessero immancabilmente per continuare l'esistenza. Spesso i periodi de' tempi lontani si confondono, e le cose che successivamente vi sono state contenute, s'affasciano tutte in quell'uno, che di se per la importanza o durata più alto rumore ha levato. Queste avvertenze giovano al presente subietto e ad altri delle materie civili; onde si scorge un grave errore d'alcuni scrittori e specialmente di Brougham nella sua Filosofia politica. Lasciamo stare che egli con leggerezza sorprendente sull'incominciamento del sistema feudale in Inghilterra altro non dice, se non se essere sbaglio il rappresentare la conquista normanna come quella che l'abbia introdotto (1). Ben altro che una mera asserzione vi vuole per abbattere saldissime ragioni ed eminenti autorità in contrario. Egli non fa di meno che al sistema feudale dar cagione della monarchia costituzionale in Europa; dopo aver quello tal quale esposto, dice: « Era necessario descrivere il sistema feudale innanzi di fare; ad esaminare i principii della monarchia costituzionale, perocchè i soli esempi che abbiamo di quella forma di governo sono da trovarsi ne' paesi dove un tempo era stabilito il sistema feudale, o dove ne furono adottati i principii; e siccome i suoi or-

(1) Filosofia Pol. p. III, c. XXIII.

dinamenti, e le abitudini che ne nacqnero, erano intimamente connesse colla formazione della monarchia, così essi influiscono per ognidove nella sua struttura: » ed aggiunge: « La storia generale della monarchia in Europa presenta due epoche alla nostra considerazione: primamente la diminuzione del potere aristocratico e territoriale per il sorgimento delle classi medie e commerciali; secondo, l'unione della superstite aristocrazia colla corona, onde tenere il popolo dentro certi limiti e per lo più privarlo d'ogni intervento diretto nelle funzioni del governo (1). » Il Brougham adunque s'ha gittato dietro alle spalle quattro secoli, quanti scorsero dallo sfacimento dell'impero romano occidentale, alla fabbrica del germanico, ed altri due di più rispetto all'Inghilterra. E quei secoli non sieno tanti, si attempi quanto si voglia l'origine della feudalità, non s'avrà certamente la presesa di farla coeva a que' primordii delle stanze fermate da Barbari nell'Europa romana, ne' quali i primi codici loro furono dettati, ed un reggimento politico di re e d'ottimati vigea; il quale sviluppandosi poi ed incontrandosi collo stabilimento della feudalità, non sarà stato mai parto di questa. Furono in seguito, quasi tutte le terre infeudate sendo, baroni aventi feudi, che ne' consessi legislativi sedettero; ma un barone di terra allodiale sarebbe stato per istimarsi legislatore di dritto più intiero che gli altri di feudale. Il primo periodo e lungo della monarchia europea è affatto messo in non cale dal Brougham; come assegnare per prima epoca loro quella, in cui la potenza aristocratica e territoriale diminui per il sorgimento delle classi medie e trafficanti, quando questo per evidenza di storia non co-

(†) *Filosofia Politica*, p. I, c. X. Non avendo l'originale, mi servo della traduzione di Paolo Emiliani Giudice e Raffaele Busacca.

minciò, che varcato il mille? L'abbassamento dell'aristocrazia fu, dopo che ella per sei secoli e più stette a lato, e sovente al di sopra della monarchia, non permise a questa di divenire assoluta, insieme compose un reggimento misto, al quale poscia s'aggiunse la democrazia. Ebbero i re ed i settatori loro, quando impresero fiaccare i baroni, a gridare all'oppressione da quelli esercitata, ed al costrutto d'abolire la feudalità. Effettive l'une, giustizia toglier di mezzo l'altra; ma senza i baroni i re sarebbero stati tiranni, quali, dove e quando gli ebbero accasciati, diventarono. Quello è fatto certissimo di storia che dettò al Montesquieu la profonda sentenza; che la monarchia bisogna di poteri intermedi e subordinati per non degenerare in dispotismo; e che la nobiltà ne era il più naturale (1). L'argomento col quale confutò quella sentenza Voltaire fu un arzigogolo tecchito (2).

La feudalità una volta che pienamente stabilita fu, ovunque e più in Francia calcò la regia sovranità, il primo re della terza razza apertamente non aveva al trono più legittimo dritto che chiunque degli altri baroni, e tra questi i maggiori possedevano tali vasti dominii e potenza, che per essere re non mancava loro che il nome. La democrazia fece causa comune col monarcato, sin dal secolo dodicesimo ambi si posero insieme all'opera della distruzione dell'aristocrazia; l'una fu complice di tutte le buone o ree azioni dell'altro, e le lodi o i biasimi toccano loro indivisi. Ondechè Thierry nel suo fresco Saggio sulla Storia del Terzo Stato, più che a storico imparziale non lice propendendo verso d'esso, ha avuto a chiamare Luigi XI uno de' personaggi, che sembrano marcati dal suggello di

(1) *Esprit des Lois*, l. II, c. IV.

(2) *Not. l. c.*

una missione provvidenziale (1). E siccome il Terzo Stato non mirò che all'uguaglianza, e fu spensierato della libertà, e tutta l'impresa sua finì in innalzare un trono all'orientale a Luigi XIV, così quello storico della perdita libertà non ha mosso mai lamento. Il Terzo Stato in Francia avrebbe fatto il suo pro, se invece di mandare in fasci l'aristocrazia e curvarsi al regio dispotismo, avesse con quella patteggiato, se, quella pertinace sendo nelle sue esorbitanze, l'avesse battuta e costretta ad aversi lui assiso da canto.

Aristocrazia e democrazia non si battagliarono a morte in Inghilterra, se ebbero screzii, conchiusero paci; così la libertà in Inghilterra non si è mai perduta, ed il suo politico reggimento ha vissuto sempre con sempre meravigliosamente vantaggiare. L'Inghilterra non ha avuto mai l'uguaglianza democratica in quella maniera che generalmente si è preteso in Francia e negli altri paesi d'Europa, che sono vaghi di sconsigliatamente seguirla, ma si bene che il popolano possa diventare ottimato, e tale rendere la stirpe sua, ove sua onestà e sua dottrina lo chieggano; il figliuolo del birraio ed il figliuolo del fabbro siedono pari a Grey e ad Argyle. Onde diciamo di loro con Tacito: *Cviri dignitatem ordinum dividerent, libertatem in comuni posuerunt* (2); liberi tutti hanno ordini distinti per emularsi in benemeritare della patria. In quella parte d'Italia che è Sicilia, aristocrazia e democrazia non dissimili dalle inglesi si sono tra loro condotte; nè sono state elle che l'una contro l'altra venendo in discordie abbiano apprestato aiuto od opportunità al monarcato di manomettere la libertà; esso dal 1816 in qua l'ha fatto per mezzo di straniera forze. I piccoli Stati possono, e sovente sogliono per anni e per

(1) Essai sur l'Hist. de la Form. et des Progrès du Tiers-État, c. 3.

(2) Ann. 13.

secoli sottostare a governi abborriti da' loro popoli, quando Stati maggiori gli dominano. Ma i grandi, a' quali gli altri non hanno che imporre, se per un po' di tempo possano da alcuna interna fazione per inganno o per forza essere sospinti ad ordinamento, che la pluralità de' loro popoli sdegnà, alla lunga si reggono con quello, che ella vuole e merita. Ed infelice tra tutti gli Stati è quello, in cui i popoli seissi in molte parti, niuna ne abbia numero superiore a tutte l'altre insieme, onde abbia abilità di stabilire reggimento durabile; un tale Stato non sarà tranquillo nè libero.

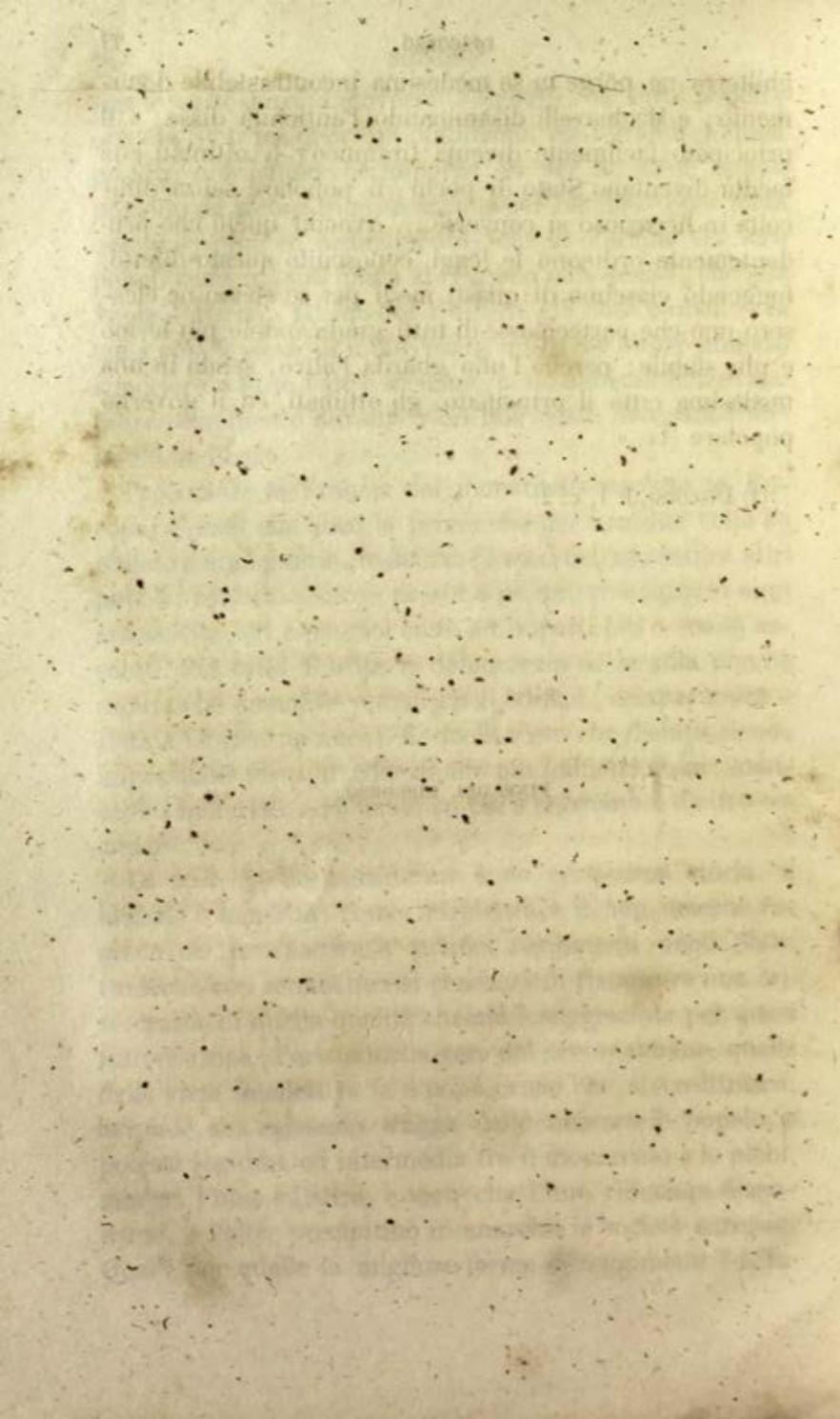
Precursore la Francia del monarcato assoluto in Europa, è stata ella anco la prima che per ben due volte ha tentato d'annientarlo, trascinando seco nell'avventura altri popoli; ha fatto sempre pessima prova, si è rotta in ogni eccessività, ed è passata sotto ad imperii più o meno assoluti. Per tutto Europa la democrazia da se sola non ha saputo che demolire vetusti civili edifizii, incapacissima è stata a fabricarne nuovi. E quelli tosto che disfatti sieno, impossibile torna il rifargli alle più industri mani; mancano i materiali, ed il suolo su cui s'ergevano è d'altro occupato.

Le cose che ho considerate sono certissima storia, il negarle è temerità, come insipienza è il non tenerne ragione nel provvedere a' politici reggimenti degli Stati. Ondechè con senno non si cercherà di ristaurare una aristocrazia di quella qualità che già è soggiaciuta per quasi tutto Europa; l'aristocrazia vera del genere umano, quella della virtù intellettiva fa d'uopo ormai che si costituisca, la quale sua esistenza tragga dallo universale popolo, e potestà legittima ed intermedia tra il monarcato e le plebi, moderi l'uno e l'altre, e vieti che l'uno riduca in dispotismo, e l'altre precipitino in anarchia le società europee. Qual'è per quelle la migliore forma di reggimento? L'In-

ghilterra ne porge in se medesima incontrastabile documento; e Machiavelli disaminando l'antichità disse: « Il principato facilmente diventa tirannico; li ottimati con facilità diventano Stato di pochi, il popolare senza difficoltà in licenzioso si convertè.... Avendo quelli che prudentemente ordinano le leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati, ed il governo popolare (1). »

(1) Discorsi, l. I, c. 2.

FINE DEL DISCORSO.



## PREFAZIONE DELL'AUTORE

L'origine ed il progresso della Costituzione Inglese sino all'estinzione della Casa di Plantageneto formava considerabile parte d'una opera da me pubblicata, alcuni anni sono, sulla storia, e specialmente sulle leggi ed istituzioni d'Europa durante il medio evo. Mia prima intenzione era stata di proseguire quell'impresa in quella maniera generale; e quando la esperienza mi indusse ad abbandonare un divisamento fatto negli anni giovanili, inesattamente assai avendone considerato la ampiezza, mi determinai pure a comporre la Storia Costituzionale del mio paese, tra per tornare ella importantissima cosa a noi medesimi, e per essere in molti rispetti congenialissima agli studi miei ed alle abitudini del mio spirito.

Il titolo, che ho adottato, pare escluda ogni materia, che non si riferisca allo stato del reggimento, o a ciò che vagamente addimandasi la costituzione. Ondechè mi sono in generale astenuto di menzionare, eccetto che per cenni, le faccende militari o politiche, che non sembrano attenersi al primario soggetto. Nulladimeno sarà evidente



che la storia generale e la costituzionale d'Inghilterra in alcuni periodi strettamente coincidono, e presumo che poche digressioni di quella natura mi saranno perdonate, specialmente ove tendano, almeno indirettamente, a chiarire il soggetto principale delle ricerche. Nè forse il lettore opinerà che io abbia dimenticato il mio tema in quelle parti di questa opera, le quali si riferiscono allo stabilimento della Chiesa anglicana, ed a' procedimenti dello Stato verso di coloro, i quali hanno da lei dissentito; fatti certamente pertinenti alla storia della nostra costituzione nel senso largo della parola; e d'alto momento nella loro applicazione a' moderni tempi, per la quale ogni cognizione del passato principalmentè ha valore. Meno ancora mi sarà d'uopo scolparmi d'una lieve incoerenza colla parola del titolo di questi libri nell'aggiungere che ho fatto di due capitoli sulla Scozia e sull'Irlanda. Il che invera ricordo meno per evitare una critica, la quale probabilmente non mi si potrebbe fare, che per esprimere il mio rammarico, che que' capitoli a' motivi della loro brevità, se non per altre ragioni, sono così sproporzionati coll'interesse e l'importanza de' loro subbietti.

Durante gli anni, che, tra distrazioni di diverse specie, sono stati da me impiegati in comporre questa opera, molte altre ne sono state date alla luce, ed hanno di molto attirata la pubblica attenzione, riguardando in particolare i tempi della Riforma e delle guerre civili. Mi pare necessario di menzionare, che io non ne ho letta alcuna se non dopo che abbia scritte quelle pagine di questa opera, le quali trattano delle medesime materie. Invero i tre primi capitoli erano terminati nel 1820, pria d'essere comparse quelle opere le quali hanno suscitata quella tanta controversia intorno alla Storia ecclesiastica del secolo decimo sesto; ed io fui parimente ignaro dell'opera del signor Brodie « la Storia dell'Impero Britannico dall'avvenimento

al trono di Carlo I sino alla ristaurazione, » mentre io stesso quel periodo imprendeva a scrivere. Pure rivedendo la presente opera io mi sono giovato de' preziosi lavori di recenti autori, specialmente del dottor Lingard e del signor Brodie, ed in parecchie mie note alle volte mi sono poggiato sulla loro autorità, ed alle volte mi ho preso licenza d'esprimere il mio dissentimento; ma di rado ho giudicato necessario di fare altro che poche modificazioni di parole nel mio testo.

Non mi tornerebbe forse convenevole di presentare alcune osservazioni sugli scrittori contemporanei; ma io non posso astenermi di fare menzione dell'opera d'un distinto forestiere il signor Guizot « la Storia della Rivoluzione d'Inghilterra dall'avvenimento al trono di Carlo I sino alla caduta di Giacomo II, » il primo volume della quale fu pubblicato nel 1826. La estesa scienza del signor Guizot, e la sua segnalata imparzialità erano state già dimostrate nella sua collezione delle memorie che illustrano quella parte della storia inglese; ed io sono assai disposto a credere che se il restante della sua opera sarà compiuto nello stesso modo pregevole che il primo suo volume, egli avrà dritto ad essere preferito a qualunque, e forse anco agli stessi nostri scrittori, come guida in quella grand'epoca del secolo decimo settimo.

A terminare la Storia Costituzionale d'Inghilterra all'avvenimento di Giorgio III al trono sono stato indotto dal desiderio di non eccitare i pregiudizii de' moderni politici, specialmente quelli che si connettono col carattere delle persone, ed informano una larga parte di quel regno. Inverò vano è l'attendere che un racconto de' due precedenti secoli possa darsi senza incorrere nella disapprovazione di que' partiti religiosi, e politici, che durante quel tempo s'originarono; ma siccome difficilmente potrà accagionarmisi d'essere cieco seguace d'alcuno de' due, così

ho poco da temere per questo rispetto dal pubblico spassionato, il quale e nel nostro paese, e nel continente ha largito del favore alla mia prima opera con una liberalità che è dovuta meno ad alcuno merito letterario, che io possa avere, che alla mia osservanza per la verità, la quale confido che sarà trovata ugualmente come carattere proprio di questa altra mia opera.

LA  
STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA

DA  
ENRICO VII A GIORGIO II

---

CAPITOLO I.

DELLA COSTITUZIONE INGLESE DA ENRICO VII  
A MARIA.

Antico reggimento d'Inghilterra — Limiti dell'autorità regia — Differenza de' loro effetti — Cenno storico dello stato della società e della legislazione — Enrico VII — Statuto per la sicurezza de' sudditi sotto un re *de facto* — Statuto delle alienazioni — Discussione de' suoi effetti, e motivi — Esazioni pecuniarie sotto d' Enrico VII — Tasse dimandate da Enrico VIII — Esazioni illegali di Wolsey nel 1523 e 1525 — Atti del Parlamento che discaricano il re de' suoi debiti — Amorevolezze\*) esatte di nuovo — Trattamento oppressivo di Reed — Severe ed ingiuste esecuzioni per delitti di tradimento — Conte di Warwick — Conte di Suffolk — Duca di Buckingham — Nuovi delitti di tradimento creati da

\*) *Benevolence*. Amorevolezze s'addimandarono da Davanzati nella Storia dello scisma d'Inghilterra; erano prestiti mezzo forzati come vedrassi. Quella voce è da preferirsi all'altra di dono, o donativo adoperato nella costituzione di Sicilia; poichè donativo significava denari conceduti dal Parlamento; e *Benevolence* era denaro levato arbitrariamente dal re. Oltrechè se s'avesse voluto esprimere dono o donativo, si sarebbe detto *gift*.

Statuto — Esecuzioni di Fisher e di More — Cromwell — Duca di Norfolk — Anna Bolena — Nuovi statuti sulle pene di tradimento — Atto che attribuisce ai regii proclami forza di legge — Governo de' consiglieri d'Edoardo VI — Condanna contro lord Seymour ed il duca di Somerset — Violenze del regno di Maria — La Camera de' Comuni ricupera in que' due regni parte della sua potestà indipendente — Tentativi della Corte di rinforzarsi con creare nuovi borghi — Cause delle grandi prerogative de' Tudor — Giurisdizione del consiglio della Camera Stellata — Essa non è la corte stabilita da Enrico VII — La Camera Stellata — Come colla sua autorità contribuisce ad aumentare il potere regio — Tendèza delle dispute religiose al medesimo scopo.

Il reggimento d'Inghilterra, in tutti i tempj rammentati dalla storia, è stato una di quelle monarchie miste, o temperate, che le tribù de' Celti e de' Goti pare abbiano universalmente stabilite a preferenza del vile dispotismo delle nazioni orientali, o della tirannia più artificiosa di Roma e di Costantinopoli, o de' varii modelli di reggimento repubblicano, i quali sono stati messi a pruova appo le coste del Mediterraneo. Esso presentava quelle medesime generali fattezze, che proprie de' reggimenti di quasi tutti gli Stati d'Europa, hanno formato di tutti come una medesima famiglia; il meno che somigliava era forse a quello di Francia. Ma nel corso di molti secoli, i limiti che determinavano le prerogative del sovrano, e la libertà o i dritti del popolo di rado sendo stati con molta accuratezza definiti dalla legge, o almeno da quella che fosse riputata fondamentale ed immutabile, le forme ed i principii del politico reggimento presso quelle diverse nazioni divennero più divergenti, secondo le peculiari disposizioni di loro, le rivoluzioni onde travagliaronsi, o gl' influssi de' caratteri di taluni individui. L'Inghilterra più fortunata che l'altre nazioni aveva acquistata nel secolo decimo quinto una giusta riputazione per la bontà delle sue leggi, e la sicurtà che ne veniva a' cittadini contro l'oppressione.

Quella libertà era tardo frutto di secoli, ed attendeva ancora la stagione più felice per aggiungere la sua perfetta maturità, ma dava già pruove del vigore e dell'industria che erano stati adoperati nella sua coltura. In una opera, di cui questa può in certo modo essere considerata come continuazione, io mi sono studiato di tracciare li successi e le cagioni che guidarono i suoi avanzamenti. Qui sarà sufficiente di brevemente indicare le principali circostanze politiche dell'Inghilterra, quando Enrico VII venne al trono.

I limiti essenziali alla regia autorità erano cinque. 1° Il re non poteva levare alcuna sorta di nuove imposte sul popolo eccetto col consenso del parlamento; il quale componevasi di vescovi ed abati-mitrati, o lordi spirituali, e di pari ereditari, o lordi temporali, i quali sedevano e deliberavano insieme nella medesima camera; e di rappresentanti de' liberi tenitori \*) di ciascuna contea, e de' borghesi di molte città e di luoghi meno considerabili, che formavano la camera bassa o de' comuni. 2° Il previo assentimento e l'autorità della medesima assemblea erano necessarij per ogni nuova legge d'indole generale o temporanea. 3° Niun cittadino poteva essere messo in prigione senza un legale mandato specificante il suo delitto; e per un uso quasi equivalente ad un dritto costituzionale, doveva il suo processo essere tosto instruito per mezzo delle regolari sessioni de' giudici incaricati degli Scarcera-menti \*\*). 4° Il fatto della colpeabilità o innocenza in un processo criminale veniva dichiarato in una corte pubblica, e nella contea, ove si era allegato d'essersi il reato commesso, da dodici giurati, dal cui verditto \*\*\*) unanime non poteva farsi appello. I dritti civili in quanto dipendessero da questioni di fatto erano soggetti alla medesima decisione. 5° Gli uffiziali ed i servitori della corona che violassero

\*) Free-Holders.

\*\*\*) Gaol-delivery.

\*\*\*) Verdict. *Verum dictum*; quindi verditto secondo la fonte latina è più tecnico che verdetto.

la personale libertà, o altri dritti d'un suddito, potevano essere condotti in giudizio per i danni da determinarsi da giurati, ed in alcuni casi andavano assoggettati a processo criminale; eglino a loro giustificazione non potevano addurre ordine o comando alcuno, neanche diretto del re.

Le quali sicurtà, avvegnachè fosse facile provare che tutte come leggi riconoscevasi, pure differivano tra esse di molto per l'efficacia onde si praticavano. Può dirsi della prima che era omai intieramente stabilita. Dopo lunga contesa i re d'Inghilterra avevano desistito per circa cento anni da ogni tentativo d'imporre tasse senza il consenso del Parlamento; e l'aver eglino recentemente dimandato delle amorevolezze \*) o prestiti a mezzo forzosi, quantunque assai oppressivi, e quindi giustamente aboliti da un atto dell'ultimo usurpatore, in fatto era una ricognizione del principio generale, cui si cercava d'eludere piuttosto che di conculcare.

Il concorso necessario delle due camere del Parlamento per la legislazione, sebbene non potesse essere più chiaramente stabilito di quel dritto, di cui si è parlato, pure ne' primi tempi era stato più al sicuro di tentativi, o pretesti, con cui si volesse manomettere. Noi non conosciamo legge di sorta alcuna che si fosse mai sancita da' nostri re senza l'assentimento e l'avviso del loro gran consiglio, quantunque con ragione si sia dubitato, se i rappresentanti de' liberi tenitori, o de' borghi abbiano avuta sede e suffragio in quella assemblea ne' sette o otto regni che alla conquista seguirono. Eglino intanto furonvi introdotti, e con piena autorità legislativa; e se la sanzione di uno statuto fosse richiesta per quella massima fondamentale dello Stato, noi potremmo riferirne ad uno dell'anno decimo quinto del regno d'Edoardo II [1322], il quale dichiara che « le materie da stabilirsi riguardo alla condizione del re e de' suoi eredi ed a quella del regno e del popolo sarebbero trattate, concordate, e determinate nel

\*) *Benevolences*. Vedi nota nel Sommario.

Parlamento dal re, e dal consenso de' prelati, de' conti e de' baroni, e de' rappresentanti de' comuni del regno, secondo che pria si era costumato (1). »

Non sarà qui fuor di proposito il notare, che l'opinione di coloro, i quali fantasticano che la regia prerogativa sotto le Case de' Plantageneti e de' Tudor non abbia avuto limiti effettivi o certi, viene irrefragabilmente confutata da questa manifesta verità, cioè che niuno mutamento delle leggi generali del regno fu mai fatto o tentato senza il consenso del Parlamento. Egli sorprendente non è, che il consiglio in grave urgenza di denaro, adoperasse alle volte la forza per estorcerlo da' mercatanti; o che servili legisti sieno stati, i quali avessero propugnate quelle usurpazioni del governo. Le imposizioni, come altre misure arbitrarie, erano fatti particolari e temporanei suggeriti dalla avidità e sofferti per mezzo della violenza. Ma se mai si fosse ritenuto, che i re d'Inghilterra avessero goduto di assoluta autorità, noi ne avremmo trovate alcune pruove nel praticare che egliino avrebbero fatto la suprema sanzione della sovranità, che nel dettare nuove leggi consiste. Non v'ha intanto sin da' primordii della nostra storia costituzionale un solo esempio, ove un proclama regio o un ordine del consiglio abbiano stabilito un mutamento, avvegnachè lievissimo, nel codice del dritto privato, o in quello del dritto criminale. Si è mai preteso, che il re potesse concedere facoltà a' suoi sudditi di dividere i loro feudi, o di alienare le loro terre soggette a sostituzione? Il meno importante regolamento risguardante giudiziale procedimento, o alcuno permanente divieto; anco nelle cose fiscali, è stato mai messo in vigore senza d'uno statuto? Fu invero un periodo posteriore a quello d' Enrico VII, in cui con de' proclami regii si commise l'usurpazione di privare i sudditi del dritto di fare quelle cose tutte che non erano opposte alle leggi. Pure que' proclami erano sempre di temporanea durata, e non arrogaronsi mai di alterare le leggi stabilite. Ma quantunque difficile fosse l'asserire che alcuno regio proclama non fosse stato emanato in quei tempi rozzi e sregolati, il quale avesse manomesso le leggi,



pure io non ne ho veduto alcuno sotto a' re chiamati Plantageneti, che evidentemente oltrepassasse i limiti della regia prerogativa.

I privilegi generali della nazione erano lungi dall'aver più sicurtà che quelli de' privati cittadini. I varii uffiziali della corona sovente usarono di grandi violenze, per le quali niuno adeguato riparo poteva mai ottenersi; le corti di giustizia non erano abbastanza forti, qualunque potesse essere la tempra del loro carattere, onde punire quelli trasgressori; i giurati, per paura, o per ignoranza pronunziavano i verditti che dalla corona erano desiderati; ed in generale forse pochi effettivi freni si aveva il governo, eccetto nella materia di levare denaro, e nell'altra di stabilire leggi.

I pari soli, piccolo corpo, che alternava tra cinquanta ed ottanta persone, godevano de' privilegi dell'aristocrazia; i quali, eccetto quello di sedere in Parlamento, erano poco considerabili, e molto meno oppressivi. Tutta la gente al di sotto di loro, gli stessi figliuoli loro, erano semplici cittadini ed avanti alla legge uguali. Nella diversità de' gradi, che se anco non sia legalmente riconosciuta, sussiste sempre per le necessarie disuguaglianze di nascita e di ricchezza, noi troviamo i gentiluomini \*) , o principali possessori di terra; de' quali molti erano distinti come cavalieri, e tutti portavano la cotta d'arme, ma senza godere d'alcun privilegio; il corpo \*\*) de' piccoli liberi tenitori e de' fittaiuoli, assai numeroso e rispettabile, alcuni dei quali coltivavano terre proprie, ed altri quelle de' nobili proprietari \*\*\*); i borghesi e le classi infime delle città commercianti; ed infine i contadini ed i lavoratori. Questi ultimi, ne' primi tempi, in gran numero, avvegnachè forse non tanto quanto comunemente ritiensi, erano stati nella ignominiosa condizione di villani, incapaci di possedere terre se non quando attalentassè a' loro signori. Ma eglino

\*) Gentry, gentiluomini, nobiltà secondaria,

\*\*) Yeomanry.

\*\*\*) Landlords.

gradatamente da quella servitù si erano sollevati, molti avevano ottenuta una stabile possessione di terre sotto il nome di tenitori per copia \*); e la condizione di mero villano diventò rara.

Le tre corti sedenti a Westminster, nominate del Banco del re, de' Piati Comuni e dello Scacchiere, formate ciascuna di quattro o cinque giudici, amministravano giustizia all'intero regno; dalla seconda s'appellava alla giurisdizione della prima; e la terza per lo più non conosceva che delle cause concernenti le proprietà della corona. Ma siccome tutti i litigi relativi alle terre, ed alcuni altri, e tutti i processi criminali; in quanto dipendessero dalla pruova orale, potevano solamente essere giudicati da giurati della contea, così era necessario, che i giudici d'Assise, e degli Scarceramenti, che erano in generale quelli delle corti di Westminster, viaggiassero per ciascuna contea, ordinariamente due volte all'anno, affine di fare decidere le questioni di fatto, così chiamate per distinzione da quelle di dritto, ove i litiganti ammettendo tutti i fatti essenziali sulla legge da applicarvisi disputavano (2). Per lo quale ordinamento, che è del tempo di Enrico II, il privilegio fondamentale del giudizio per giurati, e gl'interessi sì degli attori, come degli accusati si accordavano con uniforme giurisprudenza, e quantunque il rinvio di tutte le questioni legali, comunque di poco momento, alle corti superiori, abbia dovuto riuscire incomodo e dispendioso anco in maggior maniera che non sia al presente, pure ciò fuor di dubbio potentemente contribuì a congiungere insieme le differenti parti dell'Inghilterra, a frenare il predominio della feudalità e de' casati, e far meglio conoscere gli abitanti delle remote contee con quelli della capitale, ed accostumarli meglio all'andamento regolare del governo, ed a diminuire lo spirito di patriottismo e d'animosità onde una provincia era presa avverso dell'altra. I tribunali minori di ciascuna contea,

\*) Copy-holders.

di centuria e di signoria, rispettabili per la loro antichità e per la loro efficacia in conservare i sensi della libertà e della giustizia, in gran parte, sebbene probabilmente non quanto ne' tempi moderni, andarono in disuso.

In poche contee rimaneva ancora una giurisdizione palatina, indipendente dalle corti de' re, ma vi erano conservate le regole della legge comune, ed il giudizio per giurati.

I giudici di pace scelti tra' gentiluomini di ciascuna contea investigavano i carichi criminali, mandavano i delinquenti in prigione, e li giudicavano alle loro trimestrali sessioni secondo le stesse forme che quelle de' giudici degli Scarceramenti. Le città che avevano delle Carte avevano la loro giurisdizione separata con magistrati municipali.

Le leggi contro il furto erano severe, e le pene capitali s'infliggevano senza risparmio. Nulladimeno poca efficacia avevano a reprimere gli atti di violenza, i quali naturalmente venivano originati da' rozzi e licenziosi costumi, e dalle disposizioni assai imperfette con cui s'intendeva di provvedere alla pubblica pace. Essi frequentemente erano commessi, o instigati da uomini di ricchezza e di potenza tali, che sovrastavano all'autorità degli uffiziali della giustizia. Intanto il regno aumentava in opulenza, i mercatanti inglesi facevano una gran porzione del commercio del nord; e manifatture di lane stabilite in diverse parti del regno, non solo avevano abilitato i legislatori a restringere l'importazione de' panni stranieri, ma cominciavano pure a fornire de' panni propri le straniere nazioni. La popolazione può con probabilità calcolarsi senza grave errore, a tre milioni circa, ma non mica distribuita nelle proporzioni stesse, in cui è al presente; dappoichè le contee settentrionali, e specialmente quelle di Lancashire e di Cumberland erano assai scarsamente popolate, e gli abitatori di Londra e di Westminster non eccedevano i sessanta, o i settanta mille (3).

Tale era la politica condizione dell'Inghilterra, quando Enrico Tudor il solo rappresentante vivente della casa di

Lancaster, quantunque per l'illegittimità onde l'antenato suo lo legava a quella, non avesse potuto vantare questo dritto di successione, diventò padrone del trono per la disfatta e la morte del suo competitore a Borworth, e per la sommissione generale del regno. Egli assunse il titolo di re immediatamente dopo alla vittoria, e convocò un parlamento per fare riconoscere, e sancire il suo possesso. Le circostanze in niun modo offrivano presagio di risuscimento felice, un partito già soggiogato, rilevavasi, dalla proscrizione inasprito, e dal buon successo insuperbito; l'ultima battaglia infatti non era stata che un contrasto tra due usurpatori; e l'Inghilterra non aveva da attendersi meglio che la rinnovazione di quelle disperate ed interminabili contese, cui le pretensioni di dritti ereditari hanno assai sovente fatto alle nazioni soffrire.

Un Parlamento chiamato da un conquistatore potrebbe essere risguardato come conquistato esso medesimo. Nulladimeno quella assemblea non mostrò animo così servile, o così condisceudente verso di casa Lancaster come si poteva attendere. Fu « ordinato e stabilito dal consenso de' lordi, ed a richiesta de' comuni, che l'eredità delle corone d'Inghilterra e di Francia, e tutti i domini ad esse pertinenti, rimanessero ad Enrico VII, e agli eredi suoi per sempre, e senza passare ad alcun altro (4). » Parole studiosamente ambigue, che mentre evitavano la conferma d'un dritto ereditario, che la pubblica opinione respingeva, creavano un dritto che proveniva dal Parlamento, innanzi a cui sparivano le pretensioni di qualunque altra discendenza. Il Parlamento pareva che facesse d'Enrico uno stipite d'una nuova dinastia. Ma per paura che lo spettro d'un inviolabile dritto non si vedesse una altra volta in armi sulla tomba della casa di York, le due camere del Parlamento dimostrarono ardentissimo desiderio, che il re togliesse a moglie la figlia d'Edoardo IV, la quale portando il nome di regina poteva trasmettere alla sua posterità l'eredità indisputabile de' dritti suoi.

Il quale matrimonio, e la grande vigilanza del re in difendere la sua corona fecero sì, che il regno suo ottenne

assai riputazione, sebbene non senza disturbi. Enrico ebbe ad apprendere dagli straordinari, avvegnachè passaggieri, prosperi successi di due impostori, se il secondo, come tale può considerarsi, che i sudditi suoi erano ancora fortemente presi dal pregiudizio, che una volta aveva mandato in ruina la famiglia, di cui egli il rappresentante addimandavasi. Nè coloro che servivano lui potevano non sentire apprensioni d'un mutamento di dinastia, che farebbe di loro tanti manifesti ribelli. La condizione de' nobili e de' gentiluomini era stata intollerabile durante le proscrizioni, che s'avvicendarono, d' Enrico VI e d' Edoardo IV. Le quali apprensioni furono cagione d'un importantissimo statuto nell'anno undecimo del regno di questo re; mirava esso, per quanto la legge possa fornire probabilità di sicurezza contro la violenza e la vendetta delle fazioni, a porre il civile dovere di fedeltà su d'un fondamento giusto e ragionevole, ed indirettamente a levare di mezzo la distinzione tra governo di *dritto* e governo di *fatto*. Quello statuto dopo di ricordare, che i sudditi per ragione della loro fedeltà, sono tenuti a servire il loro principe mentre regna difendendolo da ogni ribellione e dominio che contro a lui sorgesse, stabilisce « che niuna persona che servisse il re e sovrano signore per il tempo che occupa il trono, e che prestasse a lui servigi veri e fedeli, sarebbe considerato reo d'alto tradimento per atto del Parlamento, o per altro modo di legge, non soffrirebbe alcuna confisca o punizione, e che qualunque atto contrario a questo statuto dovrebbe essere nullo e di niuno effetto (5). » Un tale tentativo di legare i futuri Parlamenti tornava vano; ma lo statuto rimane una incontrastabile autorità della massima costituzionale, che il possesso del trono dà un titolo sufficiente alla fedeltà de' sudditi, e giustifica la resistenza de' medesimi avverso coloro, i quali pretendessero d' avere dritti migliori di chi regna. Ad esso assai si ricorse per argomenti nel tempo della rivoluzione, ed in quello che segue (6).

Egli è stato molto in voga parlare del regno d' Enrico VII, come di quello che abbia formato una grande epoca nella

nostra costituzione, avendo il re colle sue politiche misure rotto la potenza de' baroni, i quali fino allora avevano oppugnato le regie prerogative, mentre i comuni non s'erano ancora innalzati dall'umile stato che si supposeva avessero avute. Nulladimeno dubitò, se il mutamento fosse precisamente da riferirsi al tempo d' Enrico VII, e se la politica sua non fosse stata un po' soverchiamente ammirata. Per certi rispetti il suo regno indubitabilmente è una era della nostra storia. Cominciò esso da una rivoluzione, e da un cambiamento nella linea della successione al trono. E di più momento si è, che esso quasi s' incontra coll' origine della storia che addimandasi moderna per distinzione da quella del medio evo, e co' memorabili eventi che ci hanno indotti a fare la distinzione medesima, e specialmente il consolidamento delle grandi monarchie europee, tra le quali l' Inghilterra ha preso cospicuo posto. Ma riguardo all' oggetto principale delle nostre ricerche non è evidente che Enrico VII spingesse l' autorità regia molto al di là del punto, in cui Edoardo IV l' aveva lasciata. La forza della nobiltà era stata enormemente indebolita dalle stragi delle guerre civili e dalle proscrizioni che ne erano seguitate. Per tale cagione, e per il generale terrore troviamo, come in altro luogo abbiamo notato, che, nè leggi favorevoli alla pubblica libertà, nè rimedii contro alle aggressioni della potestà regia furono stabiliti, nè anco per quanto appare, proposti in parlamento durante il regno di Edoardo IV, il primo, dopo quello di Giovanni, a cui possa applicarsi tale osservazione. I comuni che non erano stati sempre così umili ed abietti, come semidotti in istoria sono facili ad immaginare, erano in quel tempo molto degenerati da quegli spiriti, che avevano dimostro sotto Eduardo III e Riccardo II. Così il fondatore della linea de' Tudor venne al regno con un potere non certamente assoluto, ma vigoroso, che egli colla sua avvedutezza, la sua dissimulazione e la sua perseverante attenzione alla bisogna ebbe ad aumentare.

Le leggi d' Enrico VII sono state altamente lodate da lord Bacone « profonde, egli disse, e non comuni, non

fatte per incentivo d'una particolare occasione per provvedere al presente, ma per provvedere al futuro, per accertare al popolo una felicità sempre più crescente, alla maniera de' legislatori de' tempi antichi ed eroici. » Ma quando poi consideriamo quanto sieno pochissimi i re, o gli statisti, che abbiano adoperato nella legislazione quella preveggenze saviezza, e quella benevolenza verso i popoli, possiamo un poco esitare d'attribuire tanta rara virtù ad Enrico. Simili alle leggi di tutti gli altri tempi, gli statuti suoi sembrano di non avere avuta altra mira che di rimediare a qualche male immediato, o di portare avanti alcun particolare divisamento. Uno d'essi intanto è stato molto celebrato come esempio di sagace politica, e come la principale cagione che abbia innalzata la regia autorità sopra le rovine dell'aristocrazia, intendo parlare dello statuto delle Alienazioni, come comunemente si è chiamato uno, che passò nell'anno quarto del suo regno; e che si è ritenuto che abbia accordata la facoltà d'alienare le terre soggette a sostituzione. Ma sì l'intenzione che l'effetto di quello pare non sieno stati aggiustatamente compresi.

In primo luogo è da notare che lo statuto d'Enrico VII è meramente una copia, con pochissime variazioni, d'un altro di Riccardo III, che ora si trova stampato nella massima parte delle edizioni degli statuti. Esso fu rinnovato, come abbiamo da presumere affine d'evitare alcun dubbio, comunque malfondato che potesse sorgere sulla validità delle leggi di Riccardo. Così svanisce d'un subito la profonda politica d'Enrico VII, ed i suoi scaltri divisamenti per spingere alla rovina una prodiga aristocrazia. Egli è al certo strano che coloro, i quali hanno celebrato la sagacia di quel monarca per avere rotto i ceppi della proprietà territoriale, quantunque molti di loro fossero legisti, non avessero mai osservato, che qualunque merito potesse attribuirsi a siffatta innovazione, doveva tornare ad onore dello sventurato usurpatore. Ma Riccardo in verità non ebbe alcun agio di fare con assai preveggenza divisamenti, che afforzassero a' suoi posteri un trono, cui

non potè a se stesso conservare. La sua legge, e quella del suo successore due diversi oggetti miravano.

Egli sarebbe inutile per alcuni lettori, e forse fastidioso per altri, specialmente nel principio di questa opera, l'entrare nella storia della legge inglese sopra la facoltà d'alienare. Ma io non posso trattare il presente subbietto senza rammentare, che per uno statuto del regno di Edoardo I, comunemente chiamato *de donis conditionalibus*, le terre donate ad un uomo e suoi eredi di sangue, con sostituzione ad altre persone, o riversibilità al donante, non potevano essere alienate dal possessore, sia da lui medesimo, sia da coloro, che vi dovevano succedere. Tali terre neanco erano soggette a confisca per tradimento o fellonia; e più forse per tal motivo che per alcun principio più largo quelle sostituzioni non erano vedute con favore dalle corti di giustizia: Parecchi tentativi successivamente furono fatti a diminuire tanto rigore, e finalmente nel regno d'Edoardo IV fu ritenuto da' giudici nel famoso caso di Taltarum, che il tenitore d'un feudo soggetto a sostituzione potesse per ciò che si è chiamato azione di ricuperamento\*) cioè per mezzo d'un immaginario procedimento di legge, spogliare tutti coloro che venivano dopo di lui, dalla successione, e diventare possessore d'un feudo semplice. Tale decisione oltrepassò certamente le attribuzioni dell'autorità giudiziale. Probabilmente si sospettò che il corpo legislativo non avrebbe consentito d'infrangere uno statuto che riputava salvaguardia delle sue famiglie.

La legge intanto fu abolita da' giudici; ed in que' giorni la giurisdizione d'appello della camera de' lordi per mezzo della quale l'aristocrazia avrebbe sdegnosa potuto distruggere l'insidiosa decisione, era andata affatto in disuso. Quindi diventò gradatamente principio fondamentale, che un feudo soggetto a sostituzione poteva passare ad essere libero con l'azione di ricuperamento; nè è possibile per alcuna sottigliezza legale di privare il tenitore di disporre così della sua terra. Invero molti mezzi furono a poco a

\*) *Suffering a common recovery.*



poco divisati, che in certo modo hanno ristretta la facoltà d'alienare, ma essi non pertengono al nostro soggetto.

La vera intenzione di Ricardo e d' Enrico non fu di concedere al tenitore d'un feudo con sostituzione un maggior potere sopra il medesimo; (imperocchè non è affatto chiaro che le parole dello statuto abilitino il tenitore a spogliare i suoi discendenti con una alienazione; e quando a questo effetto ebbe luogo, lungo tempo dopo, una decisione; 19 Enr. 8, vi fu tale divergenza d'opinioni, che si riputò necessario di confermare l'interpettazione con un nuovo atto del parlamento;) ma piuttosto di stabilire un termine breve di prescrizione, mettere un termine alle liti per lo ricoveramento delle terre; liti le quali dopo tempi di tante violenze e turbamenti, naturalmente in copia andavano alle corti. Egli è politica ordinaria degli Stati di favorire i possessori; e su questo principio lo statuto stabilisce, che una alienazione di terre fatta con proclami in una pubblica corte di giustizia, sarà dopo cinque anni, eccetto in particolari circostanze, una barriera ad ogni richiamo su di quelle. Tale fu lo scopo principale dello statuto; la libertà d'alienare non era necessaria, nè probabilmente si ebbe intenzione di darla (7).

I due primi de' Tudor raramente esperimentarono opposizione, se non quando cercarono di levare denaro su dei sudditi. Le tasse agli occhi di loro erano lungi di non parere una tirannia, anzi sembravano la cosa sola di cui dovevano muover lamento. Errico VII ottenne dal suo primo parlamento un dritto di tonnello e d'uno scellino per lira \*) per tutta la sua vita, come avevano avuto parecchi suoi predecessori. Ma quando gli furono accordati i sussidii generali, il medesimo popolo il quale avrebbe veduto con poca cura che un innocente fosse condotto in prigione o al patibolo, due volte ruppe in terribili ribellioni, le quali sebbene provenissero direttamente dallo scontento per le tasse, pure fomentavano di molto l'opinione pubblica sull'usurpazione d' Enrico, e su' richiami di

\*) Poundage.

un pretendente; onde fu politica necessità d'evitare che troppo sovente l'imposizione sopra le classi povere della società gravasse (8). Egli quindi ebbe ricorso al sistema delle amorevolezze, o delle contribuzioni apparentemente volontarie, avvegnachè in fatto estorte a' sudditi più ricchi. Il quale sistema sendo diventato intollerabile peso sotto Edoardo IV, attesa la forte indignazione degli animi, fu abolito sotto Riccardo III da quel solo parlamento che si tenne regnante lui. Ma nel settimo anno del regno Enrico, esitante per timore e per avarizia soffrì il matrimonio d'Anna di Bretagna con Carlo VIII, e fu astretto dalla nazionale opinione a farè una dimostrazione di guerra; ed allora avventurossi egli a provare quel laido ed inconstituzionale metodo d'ottenere soccorsi, che ricevette poscia di troppo la sanzione del parlamento per un atto, che imponeva il pagamento di quelle somme, che i privati erano stati indotti a promettere (9). Per verità lo statuto di Riccardo è così espresso da non proibire chiaramente la sollecitazione de' doni volontarii, il che in fatto lo rendeva quasi di niuna portata.

L'arcivescovo Morton è famoso per il dilemma che propose a' mercatanti ed agli altri sudditi, da cui sollecitava la contribuzione. Egli diceva a coloro che vivevano lautamente, che la loro opulenza era manifesta per la loro maniera di spendere; ed a coloro poi che vivevano meno sontuosamente, che dovevano essere ricchi per la loro economia. L'una e l'altra classe d'uomini potevano bene prestare il loro soccorso al sovrano. Questo pezzo di logica irrefragabile nella bocca d'un consigliere privato acquistò il nome di forza di Morton. Egli chiaro è che la camera de' comuni operava con ispirito d'egoismo e con false vedute di politica, allorchè pesi generali faceva pagare a poche persone, e dava aspetto di legalità a ciò che inevitabilmente doveva tornare arbitrario ed oppressivo. Enrico senza dubbio raccoglieva gran profitto da quelle indefinite esazioni del falso nome di amorevolezze. Ma insaziabile d'accumulare tesori, altro metodo trovò d'estorsioni, anco più odioso e forse più lucrativo. Molti statuti erano stati san-

citi ne' regni precedenti, alle volte inconsideratamente, o per motivi passeggeri, alle volte in opposizione ad usi prevalenti, che non s'erano potuti raffrenare, e le pene pecuniarie le quali vi erano annesse, quantunque eccessivamente severe, erano così poco riscosse, che avevano perduto d'ispirare terrore. I ministri d' Enrico tirarono fuori dell' oblio quelli statuti, e perseguendo i cittadini col rigore che la legge apportava, riempirono il tesoro suo del vergognoso prodotto delle multe e delle confische. I dritti feudali diventarono, come invero sempre stati erano, istrumenti di oppressione. Le terre di coloro che morivano senza eredi andavano alla corona per la feudale reversibilità \*).

Egli fu incombenza di certi pubblici uffiziali vegliare in ciascuna contea per l'osservanza di que' dritti. Il titolo del re doveva essere riconosciuto dalla inchiesta di giurati, convocati ad istanza dell'uffiziale del dominio e la decisione s'invia alla scacchiere. Allora veniva annotato ne' registri, e non poteva più essere attaccato. Ondechè gli uffiziali carpando delle inchieste precipitose, o alle volte falsamente pretendendo che si fossero fatte, privavano delle successioni gli eredi legittimi. Eccessive imposte furono stabilite nel rimettersi i beni a' pupilli del re giunti alla maggiore età. Le istruzioni legali per usurpazioni di beni, le accuse criminali, le condanne contumaciali ne' processi civili, in breve tutta l'amministrazione della giustizia fornirono pretesti per cavare denaro; mentre che un esercito di servitori di corte subornati per farla da testimoni o anco da giurati, rendeva difficilmente possibile a' più innocenti l'evitare quelle pene. Empson e Dudley erano notoriamente istrumenti prostituiti dell'avarizia di Enrico, negli ultimi e più discreditati anni del regno suo; ma egli no cara acquistarono una breve ora di favore con una ignominiosa morte, ed una perpetua infamia (10). L'avarizia d' Enrico VII per la quale il governo suo venne in popolare uggia perchè sempre

\*) Escheat.

misero, deve scemare la riputazione di saggezza a lui attribuita, quantunque per sua buona fortuna avesse aggiunto lo scopo di rinvigorire il suo potere. Con quelle ammende e confische egli impoverì ed intimorì la nobiltà. Il conte di Oxford pagò quindici mila lire sterline per composizione delle pene in cui era incorso per tenere servitori in livrea pratica pernicioso ed illegale, ma troppo generale onde non era stata punita pria di quel regno. Anco la clemenza del re sembra d'aver avuto a sorgente il sordido motivo di vendere i perdoni, ed è stato dimostrato ch'egli traeva profitto da ogni carica di sua corte, e riceveva denaro per conferire i vescovadi (11).

Da' più antichi scrittori è stato asserito, avvegnachè forse per congettura, che egli lasciò alla sua morte tanto denaro, in tali modi accumulato, che non era meno di un milione ed ottocento mila lire sterline. Quel tesoro fu tosto sciupato dal suo successore, il quale sin dal primo anno del suo regno ebbe ricorso all'assistenza del parlamento. La politica esterna d' Enrico VIII, assai dissimile da quella del padre suo, fu ambiziosa ed intraprendente. Niun re pria di lui s'era così sovente involupato nel laberinto delle alleanze continentali. E se fu d'uopo abbandonare quella neutralità che è in generale la condotta più vantaggiosa e lodevole, certo è che le sue prime intraprese contro la Francia furono più convenienti agli interessi dell' Inghilterra, come anco più onorevoli, che la politica opposta, cui egli seguì dopo la battaglia di Pavia. Le campagne di Enrico in Francia ed in Iscozia fecero dimostra il valore della nostra fanteria inglese poco messa alla opera cinquanta anni avanti; ed insieme ad altre circostanze contribuirono a dare al suo regno uno splendore, che impedì a' più de' suoi contemporanei d'estimarne severamente l'indole. Ma quelle guerre naturalmente lo trascinarono ad eccessive spese, ed in uno colla sua profusione, e col suo amore della magnificenza rendettero il suo governo altamente gravoso. Non pertanto al suo salire al trono, la rapacità dell'amministrazione di suo padre aveva eccitato tanto universale scontento, che fu creduto

espedito di praticare cosa che riconciliasse con lui la nazione. Un atto fu passato nel primo parlamento per correggere gli abusi che erano prevaluti in riconoscere il titolo del re sulle terre a motivo della reversibilità (12). Il medesimo parlamento rievocò una legge dell'ultimo regno, che attribuiva a' giudici d'assisa e di pace il giudizio di tutti i delitti, eccetto quelli di tradimento e di fellonia, senza giurati, solo con una informazione fatta a nome del re, e che in opposizione era a tutti gli statuti vigenti (13). La quale importante innovazione era stata evidentemente suggerita da quel talento di rapacità del re, a cui probabilmente alcuni onesti giurati avevano avuto coraggio di resistere. Ma fu per una condiscendenza, meno lodevole, al desiderio di vendetta d'un popolo ingiuriato, che di rado non vuol vedere con tristi mezzi puniti uomini tristi, che Empson e Dudley, i quali forse, abusando delle facoltà lor date, avevano potuto incorrere le pene d'una colpevole amministrazione, fossero messi a morte su d'una imputazione senza vera cagione di alto tradimento (14).

Le dimande di denaro che Enrico VIII faceva al parlamento erano di gran momento e perchè spesse e perchè di grosse somme. Non ostante la servilità de' tempi si tentò alle volte di resistere a quelle specie di scorrerie nelle borse del popolo. Wolsey andò alla Camera de' Comuni nel 1524, e dimandò ottocento mila lire sterline da levarsi con una tassa d'un quinto sopra le terre ed i beni mobili, affine di proseguire la guerra giustamente cominciata contro Francia. Sir Tomaso More allora oratore, come si dice, ebbe a sollecitare la camera ad acconsentirvi (15). Ma quella somma era tanto maggiore di tutte l'altre pria richieste, che tutti i membri indipendenti opposero un vigoroso rifiuto. Commissioni furono elette per rimostrare al cardinale, e mettere in chiaro l'impossibilità di levare un simile sussidio. S'allegò che quello eccederebbe tutta la moneta circolante del regno.

Wolsey dopo d'aver dato a' commissarij una incivile risposta, ritornò alla Camera sotto pretesto di ragionare di nuovo sulla bisogna, ma probabilmente colla speranza

d'ottenere il fine suo per mezzo del timore. I membri della Camera ad insinuazione di More lo ricevettero con tutto il trascico di servitori che sogliono circondare i personaggi più altieri che mai sieno stati veduti in Inghilterra. Ma eglino non diedero altra risposta alla sua arringa, se non che era uso loro il discutere tra di se soli. Le discussioni loro durarono quindici o sedici giorni. Una parte considerabile della camera pare sia stata composta di uffiziali della casa del re, i quali valsero, sebbene con grave difficoltà, a fare ottenere un sussidio molto inferiore a quello dal cardinale dimandato, e pagabile in quattro anni. Ma Wolsey grandemente sdegnato di quella imperfetta obbedienza costrinse il popolo a pagarlo tutto in una volta (16).

Passarono quindi sette anni senza che il parlamento si assemblesse. Wolsey aveva di già ricorso a quegli arbitrari mezzi di levare denaro per mezzo de' prestiti e delle amorevolezze (17). L'anno avanti a quella discussione della Camera de' Comuni, egli aveva preso ad imprestito venti mila lire sterline dalla città di Londra; pure parve somma così insufficiente per i bisogni del re, che tra due mesi furono de' commissari eletti per tutto il regno, onde fare giurare a ciascuno il valore de' suoi possedimenti, ed esigere una porzione di denaro corrispondente. Si dice, che il clero attendevasi di contribuire il quarto; ma io credo che i benefizi al di sopra di dieci lire sterline all'anno furono imposti d'un terzo. Tali impareggiabili violazioni del più certo e più importante privilegio che si pertenesse al popolo inglese, eccitò una generale apprensione (18). Nuovi commissarii intanto furono eletti nel 1525 con istruzioni di dimandare a ciascuno la sesta parte de' suoi averi pagabile in denaro, in argenterie, in gioie, secondo l'ultima valutazione (19). La quale dimanda Wolsey fece in persona al maggiore\*, ed a' principali cittadini di Londra. Eglino tentarono d'opporli, ma furono avvertiti di badare

\* Mayor, Maggiore addimandato da Bartoli nella sua *Storia d'Inghilterra*; e mi pare preferibile a gonfaloniere che ad altri è meglio piaciuto.

che ad alcuni di loro ne costerebbe la testa. Alcuni furono messi in prigione per delle colleriche parole, a cui l'acribità della ingiuria li spinse. Il clero, al quale secondo l'uso si richiedevano contribuzioni maggiori, si fece forte del suo privilegio di non accordare del denaro che in una sua assemblea, e negò al re il dritto di chiederne ad alcun cittadino senza il consenso del parlamento. Ricchi e poveri concordavano in maledire il cardinale come sovvertitore delle leggi e delle libertà loro; e dicevano: « se i cittadini debbano dare i loro beni per ordine di commissarii, ed allora si ha peggio che le tasse di Francia, e l'Inghilterra sarà schiava e non libera (20). » Nè il loro scontento finì co' lamenti. I commissarii in parecchie contee incontrarono forte avversione, ed una seria insurrezione scoppiò in Suffolk. Una pubblica opinione così minacciosa s'impose sull'orgoglioso animo d' Enrico e del suo ministro, i quali riputarono necessario non solo di perdonare a tutti coloro, che in que' tumulti partecipavano, ma di recedere ancora, con de' frivoli pretesti, dalla illegale esazione, rievocando i commissarii, e tutte le somme dimandate rimettendo. Allora però diedero di piglio al modo più specioso d'una volontaria amorevolezza. Il quale parimente i cittadini di Londra cercarono di respingere allegando lo statuto di Riccardo III. Ma loro fu risposto, che colui era stato un usurpatore, e gli atti suoi non obbligavano un legittimo sovrano. S'ignora se Wolsey fosse stato più fortunato in questo nuovo suo divisamento; ma in generale i ricchi non ebbero altro rimedio, che venire a composizione col governo.

Dopo il regno d' Edoardo III niuno tentativo di molto momento si era praticato per levare una imposizione generale senza il consenso del parlamento; e ne' tempi più antichi, ed in quelli più disordinati difficile sarebbe di trovare un esempio di una così universale ed enorme esazione; imperciocchè le taglie, sebbene arbitrarie, non erano mi pagate da' baroni, o da' liberi tenitori, nè da' loro vassalli, ed i soccorsi a cui erano tenuti, a speciali casi erano ristretti. Ondechè se Wolsey avesse potuto tanto aggiogare

la nazione, probabilmente per tutte le ordinarie bisogne non si sarebbero più tenuti i parlamenti, quantunque come gli Stati Generali di Francia avessero potuto esser tuttavia convocati per dare peso e sicurtà a tutte le grandi innovazioni. Noi invero non possiamo dubitare, che il poteré sfrenato del suo amico avvegnachè rivale, Francesco I, non presentasse ad Enrico un mortificante contrasto. Anco sotto la sua tirannica amministrazione v'era abbastanza per distinguersi il re d'un popolo che mormorando sottomettevasi alla violazione di suoi dritti manifesti, da altro, i cui sudditi avevano quasi dimenticato che una volta ne avevano alcuno posseduto. Ma il coraggio e l'amore della libertà, naturali a' Comuni d'Inghilterra, facendo sentire la voce loro in mezzo a quel terribile trabusto, avvegnachè male sostenuti da' capi loro, in pericolo sì grave ci salvarono (21).

Se poi giustamente detestiamo la memoria di que' ministri, i quali hanno mirato a conculcare le libertà del loro paese, non approveremo mica la parzialità d'alcuni moderni storici per il cardinale Wolsey, la quale anco contraddice all'opinione generale de' suoi contemporanei. Fuor di modo orgoglioso, negligente de' doveri e del decoro del suo stato, tanto prodigo quanto rapace, odioso a que' dell'ordine suo, come a' laici, la sua caduta era stata da lungo secretamente desiderata dalla nazione, e da' suoi avversarii macchinata. La sua generosità e magnificenza sembrato avere piuttosto abbagliato i secoli susseguenti che il suo. Ma nel fatto la sua massima apologia è nel carattere del suo padrone. Imperocchè gli ultimi anni del regno di Enrico furono di molto più tirannici che quelli in cui egli aveva ascoltati i consigli di Wolsey; e quantunque ciò fosse principalmente dovuto alle peculiari circostanze dell'ultimo periodo, pure è equo di attribuire delle lodi ad un ministro per il male, che può presumersi che abbia stornato. Se più nobili spiriti avessero animato il parlamento che raunossi allorchè cadde Wolsey, egli avrebbe potuto essere tradotto in giudizio per le sue gravi violazioni della libertà. Ma non erano i delitti, che gli



avevano perduto il favore del suo principe, o che i Comuni avrebberò osato di accusare alla giustizia. Essi forse serbavano memoria di quel che era toccato a coloro, i quali avevano preso parte in perseguire i ministri caduti. Io non posso trovare migliore difesa per Tomaso More nella parte che ebbe ad accusare Wolsey su quelli frivoli articoli, i quali poscia hanno servito a restituirgli la fama, se non se lui conoscerè le ingitrie più gravi del cardinale recate al bene pubblico, e specialmente le commissioni del 1525 (22), ed intanto mancare d'animo per allegarle.

Ma in verità quel parlamento mostrossi poco disposto a rimproverare a Wolsey alcuna ingiustizia di quella specie. Esso prese su di sè di sancire la amministrazione di colui, come sè schernisse le libertà sue proprie e le libertà della nazione. Passò uno statuto il più strano forse di quelli strani tempi, nel quale « esso per sè e per tutto  
 « il regno che rappresenta, liberamente, liberalmente ed  
 « assolutamente dà e concede all'altezza del re; per l'autorità di questo presente parlamento tutte le somme di  
 « denaro e ciascuna che al parlamento, ed a ciascuno suo  
 « membro sono o potrebbero essere dovute, in ragione di  
 « denaro o di qualunque altra cosa, anticipate o pagate in  
 « qualunque sia tempo a sua Grazia, a titolo di credito o  
 « prestito, su d'una, o più lettere segnate dal suggello  
 « privato del re, particolari o generali, lettere missive,  
 « promesse, biglietti o obbligazioni di rimborso, o per  
 « mezzo d'una tassa, o d'una distribuzione qualunque, in  
 « virtù d'una commissione o di molte, o per qualunque  
 « altri mezzi per l'addietro adoperati per oggetto di che  
 « trattasi (23). » Quella estrema servilità e quel manco di fede del parlamento naturalmente eccitarono alti mormoramenti; imperocchè i debiti del re così rilasciati molti avevano assegnati a' loro creditori, ed avendo avuto fiducia all'onore del re ed alla legalità dell'obbligazioni, proprietà sicura come qualunque altra li consideravano. Da Hall viene detto, che i più de' membri di quella Camera dei Comuni erano ufficiali della corona. Il quale lodevole esempio fu rammentato nel 1544, allorquando un atto

simigliante fu passato, che rilasciava al re tutti i denari a lui prestati dopo il 1542 con questa addizionale clausola, che se il re avesse di già pagati alcuni di que' debiti, il creditore o i suoi eredi dovrebbero rimborsarne la maestà sua (24).

Enrico verso il 1545 ricorse un'altra volta ad una esazione generale sotto il falso nome di amorevolezza. Le istruzioni del consiglio a' commissari adoperati a levare quella non lasciano dubbio sopra la sua natura forzata. Eglino avevano da indurre tutti i cittadini ad una contribuzione amorevole nelle proporzioni delle loro sostanze; la distribuzione doveva farsi secondo l'ultimo sussidio, e dovevano essere tassati solamente coloro, le cui terre rendessero più di quaranta scellini all'anno, o i cui beni mobili fossero maggiori di quindici lire sterline. Si dichiarava, che il meno che sua maestà potesse ragionevolmente accettare, era venti denari a lira sul valore annuo delle terre, e metà di tanto sul prezzo de' beni mobili. I commissarii dovevano dirigersi a pochi alla volta e trattare con ciascuno a parte, « affinché alcuni irragionevoli tra tanti, dimenticando il loro dovere verso Dio, il sovrano, ed il paese colla loro maliziosa ritrosia non facessero che anco tutti gli altri diventassero di poco buon talento. » Dovevano eglino usare « buone parole ed amabile cera » per indurre i cittadini a contribuire, ed accomiare gli ubbidienti con rendimenti di grazie. Ma se alcuno resistesse alle cortesie sollecitazioni allegando povertà o altro pretesto, che i commissarii avessero stimato privo di fondamento, ed allora lasciando le persuasioni, e facendogli rimprovero della ingratitude, dovrebbero ordinargli di presentarsi tra un determinato tempo al consiglio privato, a cui avrebbero attestato la loro condotta, e frattanto gli avrebbero ingiunto di serbar silenzio, onde il loro cattivo esempio non potesse corrompere coloro che erano meglio intenzionati (25).

Egli è per una accidentale pubblicazione di alcuni scritti di famiglia, che noi abbiamo cognizione di quel documento che ci dà curiosi schiarimenti sul governo di En-

rico VIII. Da quello ci viene esibita una specie di saggio delle conseguenze che accompagnavano il rifiuto delle amorevolezze. Un Riccardo Reed, aldermanno \*) di Londra, era il solo, come si dice, tra' suoi concittadini che aveva ricusato di contribuire. Non si stimò espediente di tollerare la sua disobbedienza; ed il tenore adottato in perseguirlo è alquanto notevole. L'esercito inglese era allora accampato alle frontiere della Scozia; Reed vi fu mandato a servire da soldato ed a sue spese, ed il generale sir Raffaello Ewer ricevette ordine d'adoperoarlo nelle bisogne più dure e più pericolose, ed assoggettarlo, sendo in guarnigione alle massime privazioni, affinchè egli potesse sentire la pena della sua folle e temeraria disubbidienza. « Finalmente, la lettera conchiude, voi dovete in tutte cose trattarlo secondo la dolorosa disciplina militare delle guerre del Nord (26). » È naturale il presumere, che pochi volevano esporsi alla sorte di quello sventurato cittadino, e che i commissarii, che anco due anni dopo furono eletti in ciascuna contea per riscuotere da' sudditi del re i doni voluntarii, se non trovarono una perfetta prontezza a pagarli, non ebbero nè anco a lamentarsi di molti assoluti rifiuti (27).

Tale fu la sicurezza che contro le imposizioni arbitrarie restò sotto a' due Enrichi. Le vite de' cittadini furono meglio protette da ingiuste misure, meno esposte all'arbitrio d'una corte gelosa? Non fa d'uopo allargarci moltissimo su tale oggetto in un'opera, in cui si suppone che il lettore s'abbia cognizione de' fatti generali della storia nostra; nulladimeno troppo imperfetto lascerei il quadro se non ricapitolassi gli esempj più romorosi della sanguinaria ingiustizia, che sulla memoria di que' principi gettò una oscurissima ombra.

Il duca di Clarencè, che sotto il regno di suo fratello Edoardo IV, era stato condannato reo di tradimento, lasciò

\*) Come in italiano si dice normanno, così anco sta bene dirsi aldermanno, che è un magistrato municipale ed in Londra di grado immediatamente inferiore al lord Maggiore.

un figliuolo, a cui suo zio restituì il titolo di conte di Warwick. Quel fanciullo, quando Enrico VII salì al trono, sendo di circa dodici anni, fu rinchiuso nella Torre. Quindici anni di cattività erano scorsi, quando egli, se prestiamo fede a quanto comunemente narrasi, sventuratamente strinse dimestichezza col suo compagno di prigionia Perkin Warbeck, ed ascoltò una proposta di lor fuga, e probabilmente non sarebbe stato avverso alle mire ambiziose di quel giovine. Ma si è creduto che il re avesse promesso a Ferdinando d'Aragona, ed è verisimile, atteso il carattere d'ambidue, che avrebbe tolto di mezzo il conte di Warwick, come condizione del matrimonio della figliuola d'esso Ferdinando col principe di Galles, ed il modo migliore d'accertare loro l'eredità di quello. Warwick adunque fu tradotto in giudizio per cospirazione a distruzione del governo, la quale fu indotto a confessare sulla speranza, come dobbiamo supporre, e forse sulla promessa del perdono, e subito fu punito nella testa.

L'erede prossimo della casa di York, dopo la regina, ed i suoi figliuoli, ed i discendenti del duca di Clarence, era un figliuolo della sorella di Edoardo IV, il conte di Suffolk, di cui il fratello primogenito, il conte di Lincoln, si era unito alla ribellione di Lambert Simnel, ed era perito alla battaglia di Stoke. Suffolk avendo morto un uomo in un tumulto ottenne un perdono, che il re lo costrinse ad allegare in piena corte al momento della sua accusa. Quella lodevole imparzialità, si dice, che abbia offeso il conte e spintolo a fuggirsene ne' Paesi Bassi, oye sendo uomo di turbolento carattere, e compreso dell'odio della famiglia sua contro la casa di Lancaster, si pose in una congiura con alcuni de' suoi, il che lo fece accusare di tradimento. Alcun tempo dopo l'arciduca Filippo, sendosi naufragato sulle coste dell'Inghilterra, si trovò in una specie di onorevole detenzione presso la corte di Enrico. Nell'accònsentire alla sua partenza il re gli fece promettere d'inviare in Inghilterra il conte di Suffolk; e Filippo, avvegnachè sentisse che violava il dovere d'ospitalità, pure si contentò per la sua coscienza, che a lui si

promettesse che la vita del prigioniero sarebbe risparmiata. Si dice che Enrico considerò il suo impegno come meramente personale, e che ingiunse al suo successore di mandare ad effetto la sentenza contro di Suffolk. Quantunque ciò fosse una evidente infrazione della promessa risguardata nella sua essenza, pure Enrico VIII scorsi pochi anni senza alcun nuovo pretesto fece perire Suffolk.

Il duca di Buckingham, rappresentante dell'antica famiglia di Strafford, e gran contestabile ereditario d'Inghilterra, stava il primo in grado ed importanza, e forse in ricchezza, tra la nobiltà. Ma troppo egli ambizioso ed arrogante per il tempo in cui era nato, s'attirò la gelosia del re ed il risentimento di Wolsey. La prova su cui fondavasi la sua accusa d'alto tradimento, quasi tutta consisteva in un linguaggio frivolo e vanitoso tenuto con servitori che tradirono la sua confidenza, e con indovini cui aveva creduto. Siccome non troviamo che altre persone sieno state imputate di complicità con lui, così sembra manifesto che Buckingham innocente era d'una reale cospirazione. La sua condanna non solo soddisfece alla vendetta del cardinale, ma ben corrispose ad un costantissimo proposito del governo de' Tudor, quello d'impaurire le grandi famiglie, le quali molte inquietudini avevano fatto sperimentare alla precedente dinastia (28).

Nonpertanto l'esecuzione di Suffolk non era almeno contraria alla legge; ed anco Buckingham fu condannato su tali pruove, che secondo la tremenda ampiezza onde la legge di tradimento era stata formata, non era da attendersi che una corte di giustizia le disdegnasse. Ma dopo la caduta di Wolsey, e la rottura d' Enrico colla sede romana, la fiera tempera dell'animo suo, dalla abitudine rinforzata, e dalla resistenza esasperata voleva perenni i supplizi di sangue; e molti perirono per sentenze, le quali noi difficilmente possiamo non considerare come illegali; imperciocchè gli statuti, a cui potrebbero sembrare conformi, per la loro temporanea durata, la loro violenza e la sommissione de' Parlamenti che li avevano

decretati, somigliavano piuttosto ad arbitrarii conculcamenti che a modificazioni della legge. Per un atto del 1534 non solo s'impose a' cittadini il giuramento di appartenersi la successione del trono agli eredi del secondo matrimonio del re, coll'esclusione della principessa Maria; ma fu dichiarato alto tradimento il negare quella supremazia ecclesiastica della corona, che fino a due anni pria circa, niuno avrebbe osato mai d'asserire. Il vescovo Fisher, quasi il solo inflessibile ed onesto prete di quel secolo, lasciò la testa per quel niego. Sir Tomaso More, il cui nome non bisogna di lode, patì lo stesso destino. Egli s'era offerto a prendere il giuramento per la successione, la quale come giustamente diceva, la potestà legislativa aveva facoltà di mutare, ma prudentemente evitava di manifestare la sua opinione sulla supremazia, quando Rich, sollecitatore generale e quindi cancelliere, gli strappò in una privata conversazione alcune espressioni, che furono stimate sufficienti a farlo capitare tra le strette del recente statuto. Un numero considerabile di persone meno distinte, specialmente ecclesiastiche, fu quindi mandato a morte in vigore di quella legge.

Le subite e violente innovazioni fatte da Enrico nella religione, per le quali artifizii lunghi è simulati vanno richiesti, la distruzione di venerabili istituzioni, la sua tirannia che giungeva sino a' penetranti delle coscienze, provocarono tanta pericolosa ribellione nel nord dell'Inghilterra, che il suo generale il duca di Norfolk giudicò, che era assolutamente necessario d'adoperare partiti di conciliazione (29). Gl'insorti deposero l'armi sulla promessa d'una amnistia senza condizioni. Ma un'altra ribellione sendo succeduta in altro luogo, il re ne profitto come di pretesto per mettere a morte alcune persone di grado superiore, le quali, avvegnachè di propria volontà, o per altrui costringimento avessero preso parte nella prima, non ne avevano presa alcuna nella seconda; e di più la legge militare fu applicata a' seguaci loro. Nè la vendetta di Enrico si limitò a coloro, i quali erano evidentemente rei di que' tumulti. Invero non è ragionevole il

negare, che poterono esservi, o che probabilmente vi furono alcuni veri cospiratori fra coloro, i quali andarono sotto d'Enrico al patibolo. Ma nel processo contro la contessa di Salisbury, donna attempata, e che era delinquente solo perchè figliuola del duca di Clarence e madre di Reginaldo Pole, attivo istrumento del papa in fomentare la ribellione (30), e contro gli abbati di Reading e Glastonbury, ed altri i quali furono allora implicati in accuse di tradimento, noi troviamo tantà precipitazione, tanta manomissione delle forme giudiziarie, e proposito tanto avido di sangue in far de' rei convinti, che naturalmente siamo indotti a noverare coloro tra le vittime della vendetta e dell'avarizia.

Probabilmente fu in quelle persecuzioni, che Cromwell, uomo non privo di generose qualità, ma che va soggetto al grave rimprovero d'aver ubbidito troppo ciecamente ad un padrone, i cui comandi erano de' delitti, pose ai giudici la seguente questione: Se il Parlamento condannasse un uomo alla morte per tradimento senza averlo ascoltato, la sentenza potrebbe mai essere di nuovo esaminata? Gli si rispose, che ella era pericolosa questione, e che il Parlamento darebbe esempio alle corti inferiori d'operare secondo giustizia. Ma sendo pressato di rispondere all'espresso ordine del re, il Parlamento replicò, che una sentenza in Parlamento, udito che fosse stato, o no lo accusato in sua difesa, non potrebbe mai essere rievocata in una corte di giustizia. Niuno procedimento, si è detto, che abbia avuto luogo contro la persona che designavasi e che neanche si è conosciuto chi essa fosse stata (31). Ma gli uomini inclinati ad osservare tutto ciò che sembra una giusta retribuzione della Provvidenza, notarono che colui il quale aveva così sollecitato gl'interpreti della legge a sancire tanta violazione della naturale giustizia, ne fu egli stesso la prima vittima. All'apice apparente del favore, quell'abile e fedele ministro, viceregente del re nella sua ecclesiastica supremazia, ed allor di fresco creato conte di Essex, cadde così subitamente, e così affatto senza alcuna imputazione di delitto, che al-

cuni scrittori sono stati dubbii in assegnarne la cagione. Ma sembra facile che Enrico per le dispiacenze che aveva colla sua quarta moglie, Anna di Cleves, cui Cromwell aveva raccomandato, alienò da lui l'animo suo egoista, e prestò orecchio alle insinuazioni de' cortigiani, che abominavano il favorito ed il suo tenore di governare. Un atto che lo condannava reo di tradimento e d'eresia fu precipitosamente emesso dal Parlamento senza udirlo nelle sue difese (32). I carichi invero, almeno per il primo delitto, erano così privi di fondamento, che se a Cromwell fosse stato permesso di confutarli, la sua condanna quantunque non meno certa, pure sarebbe stata per i giudici forse più biasimevole. Tale esempio di condannare senza sentirsi gl'imputati per mezzo d'una sentenza parlamentare, fu seguito nel caso del D.<sup>r</sup> Barnes bruciato non molto dopo come eretico.

Il duca di Norfolk era stato sotto il regno di Enrico uno de' più confidenti suoi ministri. Ma come il re s'avvicinava alla sua fine, una illimitata gelosia de' grandi uomini più presto che il mero capriccio, pare che gli abbia ispirata la risoluzione di distruggere le più cospicue famiglie d'Inghilterra. Il figliuolo di Norfolk, il conte di Surrey, antico favorito del re, possedeva assai talenti e rinomanza come spiriti altieri, onde potere rimarer salvo. Un forte partito in corte era sempre stato ostile al duca di Norfolk, e la sua rovina fu attribuita specialmente ad influssi de' due Seymours. Non potevano esservi accuse più futili di quelle che bastarono a togliere la vita del più nobile e più compito uomo d'Inghilterra. Il tradimento di Surrey sembra essere principalmente consistito in inquantare le armi reali nel suo scudo, e questa araldica falsità, se fu, ebbe da considerarsi come pruova di meditarci la morte del re. Il padre suo ignominiosamente confessò d'essere delinquente sulla vana speranza d'ottenere grazia da un uomo, che non sapeva essa cosa fosse. Una sentenza parlamentare, poichè ambe le camere legislative ordinariamente s'associarono a' giuridici omicidii di quel regno, passò con molta precipitazione e forse irre-



golarità; ma l'immediata morte d' Enrico impedì che il duca di Norfolk fosse giustiziato. Continuando in prigione per tutto il regno di Edoardo, visse abbastanza onde essere liberato, e restituito a' suoi dritti sotto Maria.

Fra le vittime della ferocia di quel monarca, se la nostra massima ammirazione abbiamo tributata a Tommaso More, la nostra più affettuosa pietà riserbiamo per Anna Bolena. Pochi, pochissimi, eccetto alcuni bigotti ed implacabili calunniatori della scuola romana, hanno alcuna volta dubitato della sua innocenza (33). Ma la discrezione sua non fu sufficiente a sostenere i suoi passi su quella altezza piena di precipizii, alla quale ella era ascesa con più ardente ambizione che la debolezza di donna non comporti. Enrico probabilmente era abbastanza accorto per vedere che non possedeva gli affetti di lei, e tosto i suoi diede ad un'altra. Niente in quel detestabile regno fu peggiore del giudizio d' Anna. Contro di lei si trasse partito e dallo Statuto d' Edoardo III, che seguendo piuttosto la lettera, si ritenne che la pena del tradimento applicava alla regina adultera come al suo drudo, e dalla legge recentemente sancita sul mantenimento della successione, la quale infliggeva le medesime pene per qualunque cosa fatta o detta a calunnia della reale discendenza. Le sue leggerezze ne' discorsi furono riportate in quella strana condanna con una interpretazione più strana ancora. Nè l'orgoglio ferito del re s'accontentò di quella morte. Pare che ad Anna si fosse fatto temere una punizione più crudele di quella che la legge infliggeva al suo delitto, onde indurla a confessare, come ella fece, un antecedente matrimonio con lord Percy, per cui quello col re fu annullato da una sentenza ecclesiastica, senza attendersi che fosse veramente sciolto dalla scure (34). Sembra che Enrico avesse stimato troppo essere macchiato l'onore suo dalla infedeltà d'una moglie legittima. Ma questo destino gli era pure serbato. Io non imputerò a lui come atto di tirannia la morte di Caterina Howard, perciocchè pare probabile che le licenziose abitudini di quella giovine si fossero continuate dopo il matrimonio; ed avven-

gnachè noi non potessimo in generale applaudire la vendetta d'un marito che mandasse alla morte una moglie rea, pure non era da attendere, che Enrico perdesse una opportunità alquanto ragionevole di versare sangue (35). Fu dopo l'esecuzione di quella quinta moglie, che si decretò la celebre legge, per la quale una donna, cui il re avesse sposato come vergine, incorrerebbe la pena di tradimento se non rivelasse pria tutti que' mancamenti, che la rendessero indegna del servizio di Diana (36).

Quelle sentenze del Parlamento ritenute piuttosto come atti giudiziarii che legislativi, erano violazioni della ragione e della giustizia nell'applicazione della legge. Ma gli atti di quel regno hanno in generale quel carattere di servilità. Nuovi delitti politici furono creati in ciascuno Parlamento, contro i quali le pene più severe erano pronunziate. La nazione aveva appena avuto il tempo di rallegrarsi che erano terminate quelle lunghe contese tra le case d'York e di Lancaster, quando il divorzio del re e la conseguente illegittimità della figliuola sua primogenita aprirono il varco a nuove questioni di successione. Fu barbarie ed ingiustizia senza costrutto il dichiarare bastarda la principessa Maria, il cui titolo al regno avrebbe dovuto meglio essere dal Parlamento confermato. Ma Enrico avrebbe considerato un tal moderato procedere come ingiurioso alla sua causa innanzi agli occhi d'Europa, e come una specie di concessione agli avversarii del divorzio, e quindi procurò un atto, che metteva la corona sulla testa de' figliuoli suoi con Anna, o con altra susseguente moglie. Secondo il modo, onde era quell'atto compilato, chiunque disputasse della legalità del secondo matrimonio del re, poteva diventare reo delle pene di tradimento. Due anni dopo quello stesso matrimonio fu annullato da sentenza, e forse allora era anco delitto di tradimento l'asserire la legittimità della principessa Elisabetta. La medesima punizione fu stabilita per coloro i quali contraessero matrimonio senza una permissione segnata dal gran suggello, o tenessero criminoso commercio con alcuno de' figliuoli del re « legittimamente nati, o

con tali che in generale si riputassero suoi figliuoli, o con sua sorella, zia, o nipote (37). »

I due divorzii d' Enrico avevano gettato dell' incertezza sull' ordine della successione che il Parlamento cercò di levare, non con decreti costituzionali in accordo col re, i quali potessero definirla, ma con abilitare il re, in mancanza di prole sua con Giovanna Seymour, o con altra legittima moglie, a trasmettere e legare il regno a chi a lui piacesse, senza neanche serbarne la preferenza a' discendenti de' re, che pria erano stati (38). Ma per un posteriore statuto la corona fu sostituita alle principesse Maria ed Elisabetta in mancanza di figliuoli maschi, bensì sotto alle condizioni che il re avrebbe dichiarate, è che non eseguendosi quell' uno venivano a perdere il loro dritto (39). Questo atto lasciava anco in arbitrio del re di determinare quanto altro facesse d' uopo. Per lo quale egli attribuì la corona, in mancanza di discendenza de' suoi tre figliuoli, agli eredi di Maria duchessa di Suffolk la più giovine delle due sue sorelle, proponendo se non escludendo la reale famiglia di Scozia, discendente dalla sua sorella primogenita Margherita. Sottomettendo le leggi fermate della monarchia al capriccio d' un uomo, quel Parlamento, favoreggiò per quanto era in lui, le disposizioni che potevano per avventura accendere fiamme di civile guerra. Ma pare che esso mirasse a tramandare una ingiuria anco più profonda alle future generazioni, stabilendo che un re, aggiunti gli anni ventiquattro di sua età, potesse revocare tutti gli statuti fatti dacchè egli fosse pervenuto al trono (40). Il quale decreto non solo tendeva ad annihilare l' autorità d' una reggenza, e ad esporre il regno ad una specie d' anarchica confusione nel suo tempo, ma eziandio sembrava preparare la via ad un potere più assoluto, quello d' abrogare tutti gli atti della potestà legislativa. Tre anni dopo fu sancito che i proclami fatti dal re e dal consiglio, sotto pena d' ammenda e di prigionia, avrebbero forza di statuti, ma in guisa che non tornassero di pregiudizio a' beni stabili e mobili, alle cariche, alle libertà d' alcuno, o non infrangessero le leggi in vigore.

Il quale atto sovente è stato notato come esempio di servile compiacenza. Purnondimeno, esso è una luminosa testimonianza a prò di quella libera costituzione, che concuicava, e dimostra che la regia prerogativa non poteva andare a quell'altezza, cui mirava, finchè non ve l'avesse così sospinta la perfida mano del Parlamento. E parimente deve osservarsi che il potere concesso a' proclami del re v'è considerabilmente limitato (41).

Un governo retto con sì frequenti violazioni non solo de' privilegi che in virtù di Carte s'aveva il popolo inglese; ma ancora di que' dritti molto più sacri, che la legge naturale ha decretati, doveva, come sarebbe da immaginare, attirarsi un giusto abborrimento, e provocare un ardente desiderio di suo mutamento. Pure le contemporanee testimonianze non dicono questo. Alcuni con elogio rammentano Enrico dopo la morte; e se s'eccezzuino coloro cui l'affetto all'antica religione aveva ispirato dell'odio alla memoria sua, pochissimi sembrano avere conosciuto che il suo nome passerebbe alla posterità tra quello dei molti tiranni ed oppressori dell'innocenza, i quali la collera del cielo fa nascere, e la servilità degli uomini sostiene. Io invero non credo che egli realmente s'abbia conciliata l'affezione del suo popolo. Quell'immenso timore che egli ispirava, dovette togliergli l'amore. Ma aveva alcune poche qualità che meritavano stima, e parecchie che un popolo si piace di trovare nel suo sovrano. Egli non aveva, o almeno non manifestava di molto un vizio solito de' tiranni, la simulazione; le sue maniere erano affabili, ed il suo carattere generoso. Ed avvegnachè i suoi divisamenti di politica esterna non fossero assai sagaci; e le sue guerre colla Francia e colla Scozia non producessero alcun vantaggio di momento, pure furono sempre prospere, e rialzarono l'onore del nome inglese. Ma la principale cagione della riverenza, che gli avi nostri hanno serbato alla memoria di quel re fu la parte che e' prese alla Riforma. Eglino vedevano in lui non invero il proselite della loro fede, ma il distruttore della potenza de' loro nemici, il ministro vendicatore del cielo, il cui gigante

braccio aveva rotte le catene della superstizione; e le porte del carcere della umana ragione smantellate (42). Il consiglio male assortito, che per il testamento di Enrico prese le funzioni della reggenza, sentì che non aveva nerbo di maneggiare il ferreo scettro di lui, e che alcune concessioni si dovevano fare ad una nazione esasperata e sgomentata dalle violente misure di quel regno. Ondechè nella prima sessione del Parlamento sotto Edoardo VI i nuovi delitti di tradimento e di fellonia, che erano stati creati a piaceria del sanguinario animo del padre suo, furono tutti in una volta aboliti (43). Lo statuto d'Edoardo III diventò di nuovo la norma con che giudicavasi l'alto tradimento, ma si fece eccezione per quello che consistesse in negare la supremazia del re, e si lasciò sotto le medesime pene. Lo stesso atto, onde i sudditi si rinfrancarono del terrore, da cui erano presi, contiene parimente una revocazione di quello, che a' proclami del re aveva dato valore di legge. I quali provvedimenti appaiono come se la costituzione colla sua flessibilità fosse ritornata al suo essere primitivo dopo d'aver patita straordinaria compressione del governo dispotico. Ma quantunque essi indicino la tempera del Parlamento, pure considerare si debbono come condiscendenze involontarie e non sincere da parte del governo. Enrico troppo arrogante per dissimulare co' suoi sudditi aveva improntata la legge del suo dispotismo. Ma i più astuti cortigiani del consiglio di Edoardo stimarono meno pericoloso violare che rifabbricare la costituzione. Imperciocchè sebbene i proclami regii non avessero più il carattere legale di statuti, pure parecchi se ne trovano che sotto il regno d'Edoardo furono ingiunti sotto le pene d'ammenda e di prigione. Molti mutamenti nelle cose ecclesiastiche d'autorità di quelli furono fatti, avvegnachè poscia dal Parlamento sanciti: Così furono fissati i prezzi delle derrate; la cattiva moneta fu messa in circolazione con pene a coloro, i quali la comprassero al di sotto d'un certo valore, e fu proibito di fondere la moneta corrente sotto pena d'ammenda (44). Alcuni di quelli provvedimenti potevano avere sanzione

da alcuno esempio \*), e dalla prerogativa riconosciuta della corona di regolare il monetaggio. Ma niuna legale giustificazione può darsi al proclama dello aprile 1549, indirizzato a tutti i giudici di pace, ed ordinante loro, che arrestassero coloro che andavano raccontando e spargendo favole e menzogne e li mandassero alle galere, ivi facendoli remare in catene come schiavi fino che al re piacesse (45). Si potrebbe immaginare che l'ultimo statuto sia stato revocato piuttosto perchè restringeva di troppo la potestà regia, che perchè gli attribuiva una amplitudine incostituzionale.

Egli diventò tosto evidente, che se il nuovo governo non era pienamente informato alla indole sanguinaria di Enrico, pure poco scrupoloso era in piegare le norme della legge e della giustizia a' propositi suoi ne' casi di tradimento. Il duca di Somerset eletto da Enrico solamente uno de' sedici suoi esecutori testamentarii, ottenne quasi immediatamente dopo una lettera patente dal giovine re, che durante la sua minore età certamente non era capace d'alcuno atto valido, la quale lo faceva unico reggente del nome di protettore coll'assistenza invero degli altri esecutori come suoi consiglieri, ma colla facoltà d'aggiungere consiglieri nuovi. Conscio della sua usurpazione, era naturale, che Somerset temesse l'ambizione degli altri; nè passò molto che egli scoprisse un rivale in suo fratello, lord Seymour di Sudeley, cui secondo la politica del tempo vidè d'essere necessario disfarsi con una condanna del Parlamento. Seymour, se dobbiamo prestar fede all'opinione generale, era uomo pericoloso e senza principii; si aveva guadagnato il favore del giovine re per mezzo di piccoli presenti di moneta, e pare fuor di questione, che nutrisse speranza di togliersi a moglie la principessa Elisabetta, la quale molto aveva vissuto in sua casa durante la sua breve unione colla regina vedova. Si era ritenuto, che per lui la moglie sua era stata avvelenata, onde la-

\*) *Precedent. Exemplum* nel dritto romano, onde in italiano Esempio, e talvolta si tradurrà anco Giurisprudenza.

sciargli luogo ad una consorte molto più nobile (46). Ma in ciò non era tradimento, e non è probabile che alcuna pruova sia stata, la quale lo rendesse colpevole secondo lo statuto di Edoardo III. In quella persecuzione contro lord Seymour si riputò espediente seguire il peggiore di tutti i precedenti atti d' Enrico, quello di non ascoltare l'accusato nella sua difesa. Il decreto passò nella Camera Alta custode naturale della vita e dell'onore de' pari, senza una voce dissenziente. I Comuni pregarono il re di volere sentire i testimonii ed anco l'accusato. E loro fu risposto, che il re non pensava necessario, che eglino udissero l'accusato, ma che coloro i quali avevano fatto testimonianza innanzi a' lordi potrebbero ripeterla innanzi alla Camera Bassa. Pare che i Comuni non insistessero oltre su di ciò, e la condanna passò con poche voci negative (47). Quale più viva pittura a rappresentare il secolo decimo sesto, che vedere il duca di Somerset di tanta riputazione e nobile indole, il più stimabile di qualunque altro statista che governò sotto Edoardo, non solo procacciare la ingiusta condanna di suo fratello, ma anco segnare l'ordine della sua decapitazione!

Ma egli più agevole era sterminare un rivale, che tenere in soggezione gli uomini di spiriti scaltri ed audaci, educati nei consigli d' Enrico e gelosi dell'usurpazione d'un loro uguale. Il protettore attribuendo i suoi felici successi, come è solito degli uomini potenti, piuttosto alla propria abilità che alla fortuna, e fidente ne' due più fragili appoggi, che un ministro possa avere, il favore d'un ragazzo e quello del basso popolo, fu pochi mesi dopo dell'esecuzione di lord Seymour privato della sua autorità da una colléganza, che e' nè ebbe la discrezione d' impedire, nè la forza di resistervi contro. Sebbene da quel tempo in poi egli abbia avuto un posto secondario nel pubblico aringo, pure era sempre tanto vicino al tronó da tenere vivi i sospetti del duca di Northumberland, il quale senza alcun titolo ostensibile diventato era non meno assoluto del protettore. Non è mica impossibile che Somerset fosse innocente del delitto imputatogli, cioè d'una cospirazione di levare la vita

ad alcuni consiglieri privati del re, il che era stato da un recente statuto noverato tra quelli di fellonia; ma le pruove avvegnachè avessero potuto essere false, pure legalmente non sembrano essere state insufficienti. Egli dimandò nel suo processo d'essere confrontato co' testimoni. Favore raramente concesso in quel tempo agl'imputati di Stato, e che egli non poteva con pudenza sollecitare mentre che aveva fatto che suo fratello si fosse condannato senza essere stato ascoltato. Tre lórdi, contro a' quali gli s'accagionava avere cospirato, sedevano giudici nel suo giudizio; e si credette bastevole risposta ai lamenti suoi per tale violazione d'un principio così conosciuto, il dire, che non era concessa la ricusa d'un pari.

Da tale oligarchia tenace e senza scrupoli non poteva attendersi che scaturisse alcuna misura la quale conducesse alla libertà ed alla giustizia. Ma tra' Comuni ebbero ad essere uomini, i quali, sebbene i loro nomi non si sieno a noi tramandati, animati d'un puro zelo per la libertà e per la giustizia sentirono quanto la vita d'ogni uomo stesse sospesa ad un filo, ove la secreta deposizione d'un testimone subornato, e senza essere confrontato coll'imputato fosse sufficiente a renderlo convinto ne' casi di tradimento. Nel peggiore periodo del regno d'Edoardo troviamo in uno statuto, che creava alcuni nuovi delitti di tradimento, uno de' provvedimenti costituzionali di più rilievo, che gli annali della famiglia Tudor possano offrire. V'ha stabilito che « niuna persona sarà accusata per alcuna specie di tradimento eccetto per la deposizione di due legali testimoni, i quali saranno condotti in persona innanzi allo accusato nel suo giudizio per dichiarare e sostenere ciò che già avevano detto contro a lui, a meno che egli volontariamente confessasse il suo delitto (48). » Il quale salutare provvedimento fu rinforzato e non abolito, come alcuni giudici quinci si sono avventurati d'asserire, da un atto del regno di Maria. In altra parte di questa opera coglierò l'opportunità di discutere quella importante branca della legge costituzionale.

Sembra appena necessario di menzionare l'usurpazione



momentanea di lady Giovanna Grey, la quale non fondavasi sopra alcuna specie di titolo, che con alcuno argomento potesse propugnarsi. Ella certamente non ottenne punto quel grado di possesso, che avrebbe potuto proteggere gli aderenti suoi còllo statuto d' Enrico VII; nè il duca di Northumberland allegò simile difesa nel suo giudizio, quantunque egli si poggiasse su d' una altra di natura più tecnica, cioè che il gran suggello era una protezione sufficiente per gli atti fatti colla sua autorità (49). Il regno che immediatamente seguì, viene principalmente ricordato come periodo di sanguinose persecuzioni; ma avvegnachè io riservi per il prossimo capitolo ogni trattazione delle dispute ecclesiastiche, pure alcuni procedimenti di Maria per ristabilire il papismo appartengono alla storia civile della nostra costituzione. Impaziente anco per un momento de' riti e degli usi che ella abborriva, questa bigotta donna non volle attendere che per mezzo della autorità legale del Parlamento, il quale era pronto a farlo, fossero quelli abrogati; la liturgia latina fu ristaurata, i preti ammogliati spogli de' loro benefizii, ed anco molti ministri protestanti messi in prigione per niuno altro delitto che la loro religione, pria che alcuno mutamento fosse stato praticato nelle leggi esistenti (50). La regina infatti e coloro che la circondavano, pensavano ed operavano come un governo legittimo ristaurato dopo d' una usurpazione, e consideravano gli statuti recenti come invalidi e nulli. Ma anco nelle materie del governo temporale gli abusi della regia prerogativa furono più violenti ed ispirarono più spavento che sotto il regno di suo fratello. Si deve invero alla memoria d' una donna che ha lasciato di sè odioso nome, il farsi notato che Maria coscenziosamente avversò ciò, che tendeva a manomettere quelli che ella riputava privilegi del suo popolo. Un meschino libro sendo stato scritto per elevare le prerogative di Maria colla ridicola pretenzione, che come regina ella non era legata dalle leggi de' re suoi predecessori, ella lo mostrò a Gardiner, ed esprimendo la sua indignazione per quel sofisma, da se stessa lo buttò nel fuoco. Intanto a definire tali que-

stioni un atto passò, il quale dichiarò che la regina aveva tutte le legali prerogative della corona (51). Ma colei era circondata da tristi consiglieri, rinnegatori d'ogni fede e ministri d'ogni tirannia. Schiettamente all'avviso loro debbonsi attribuire le sue misure arbitrarie, ed a lei stessa la persecuzione della eresia, la quale ella noverava come virtù.

Si dice che Maria estorse prestiti da' cittadini di Londra e da altri suoi sudditi (52). Ciò per fermo non era più di quanto erano soliti di fare i suoi predecessori. Ma si trova un chiaro esempio nel suo regno d'un dritto imposto sul panno forestiere senza il consenso del Parlamento, usurpazione che non aveva esempio dopo il regno di Riccardo II. Parecchie pruove potrebbèro addursi d'arbitrarie persecuzioni di delitti, e di modi illegali di punizione. La tortura è forse più spesso ricordata sotto il suo breve regno, che in tutti i secoli anteriori della nostra storia presi insieme; ed essa, probabilmente per imitazione dei governi forestieri, la quale non contribuì poco a sfigurare la costituzione nostra nel secolo decimo sesto, sembra deliberatamente essere stata introdotta come parte del processo di que' tenebrosi ed arbitrarii tribunali, che giudicavano i delitti di Stato (53). Nel 1557 si stabilì una commissione i cui membri avevano la facoltà d'inquisire con tutti i mezzi escogitabili i delitti d'eresia, o altri di religione, ed in alcuni casi di punire i colpevoli, ed in altri di natura più grave, di rimetterli a' loro giudici ordinarii; il che pare, come Burnet ha bene osservato, essere stato divisato quale preliminare passo per andare alla inquisizione. Fu almanco il germe della corte d'alta commissione, che s'ebbe nel susseguente regno (54). Un proclama dell'ultimo anno del suo malaugurato governo, può essere stimato come tale eccesso di tirannia, che oltrepassi tutte l'altre di suo padre; imperocchè esso dopo avere discorso dell'importazione di libri pieni di eresia e di tradimento, dal di là del mare, dichiara che chiunque, presso cui si fossero trovati di quelli, sarebbe ritenuto e trattato come ribelle, giustiziato secondo la legge marziale (55). Il quale

proclama era stato provocato e da un violento libello scritto a Ginevra da un certo Goodman, rifugiato, che eccitava il popolo a sbalzare dal trono la regina, e da un recente attentato d'uno Stafford, discendente della casa di Buckingham, il quale sendo sbarcato con una piccola forza a Scarborough, aveva invano sperato che il generale scontentamento gli avrebbe fatto rovesciare il governo di lei (56).

Ma quantunque apparentemente quello indirizzo della regia potestà non venisse ostacolato, pure è certo, che i figliuoli d'Enrico VIII non conservarono il suo quasi assoluto dominio sopra il Parlamento. Io nel regno di colui trovo solamente un esempio d'averè i Comuni ricusato di passare un atto dalla corona proposto. Il che fu nel 1532; ma così inattaccabili stavano i dritti legislativi del Parlamento, che avvegnachè ne sentisse assai cordoglio, Enrico fu necessitato a cedere (57). Ma nel regno d'Edoardo, o più ancora in quello di Maria s'invencono parecchi esempi, che i Comuni rigettaron degli atti inviati dalla Camera Alta; e quantunque vi fosse stata sempre una maggioranza di pari per il governo, pure il dissenso di non picciolo numero è sovente ricordato nel primo di que' due regni. Così i Comuni non solamente rigettarono un atto che creava nuovi delitti di tradimento e ve ne sostituirono un altro di più moderata natura con quella memorabile clausola dei due testimonii da essere tradotti in pubblica corte, e che già io ho menzionato (58), ma anco ne rifiutarono un altro il quale condannava Tunstal vescovo di Durham per non avere denunziato un delitto di tradimento, e procrastinarono lungamente a concedere i sussidii (59). La loro condotta ne' primi due casi, e probabilmente nel terzo, deve essere attribuita all'indignazione che universalmente sentivasi per l'usurato dominio di Northumberland, e l'ingiusto fatto di Somerset. Sotto Maria molti esempi avvennero di simigliante opposizione alle misure poste avanti dalla corte. Per tal motivo appunto ella sciolse i due primi Parlamenti. Ma il terzo fu lungi di mostrarsi ubbidiente e rigettò parecchie proposte di leggi sue favorite. Due ragioni princi-

palmente contribuirono a quella opposizione; l'una il timore di sobbarcare il paese a quelle numerose esazioni di denari, contro cui tant'è generazioni avevano lamentato con risuscitare la supremazia papale, e specialmente con restituire le terre alle abbazie; l'altra una estrema ripugnanza al matrimonio spagnuolo (60). Se Maria avesse potuto ottenere il consenso del Parlamento, ella avrebbe collocato sulla testa di suo marito la corona, e forse mandato al patibolo sua sorella (61).

Non può esservi prova più convincente della forza accresciuta de' Comuni in que' regni che le sollecitudini della corte per ottenere favorevoli l'elezioni. Molti antichi borghi senza dubbio in niuno tempo avevano avuta bastevole importanza onde meritare il dritto elettorale a riguardo della loro ricchezza e popolazione; ed è assai probabile, che qualche temporaneo interesse, o favore, che ora non puossi rintracciare, abbia primieramente indotto la corte a fare loro quello concesso. Ma v'ha molta ragione da argomentare, che i consiglieri d'Edoardo II, in erigere nuovi borghi, operarono sopra un deliberato disegno di rinforzare la loro preponderanza presso i Comuni. Ventidue borghi furono creati, o ristabiliti in quel breve regno; alcuni dei quali invero erano di molta considerazione; ma non meno di sette in Cornwall e molti altri appaiono essere stati di pochissimo momento. Maria ne aggiunse quattordici; e siccome un tale andamento si seguì pure sotto d'Elisabetta, così in fatto una gran parte di quella irregolarità della nostra popolare rappresentanza, i cui vantaggi o danni non fa d'uopo qui discutere, a' mutamenti operati dal tempo, che ad una politica deliberata e non molto costituzionale è da attribuirsi. Il governo non si fece scrupolo di frammettersi direttamente e palesamente nelle elezioni. Una lettera circolare d'Edoardo a tutti gli sceriffi comanda loro di far noto a' liberi tenitori, cittadini e borghesi nelle loro rispettive contee, che nostro piacere e comando si, che scegliessero ed eleggessero, quanto più era possibile, uomini di cognizioni e d'esperienza che abitassero nelle contee, nelle città, e ne' borghi; nulladi-

meno ove il consiglio privato raccomandasse uomini di sapere e di saviezza, ed allora le sue indicazioni dovrebbero essere tenute in considerazione e seguite. » Ondechè parecchie persone furono raccomandate con lettere agli sceriffi, ed elette come cavalieri nelle diverse province; tutte le quali erano gente di corte, o collocate in posti di fiducia intorno al re. Egli pare probabile, che persone in carica formassero in tutti i tempi una porzione assai considerabile della Camera dei Comuni. Un'altra lettera circolare di Maria pria del Parlamento del 1554, che s'invio agli sceriffi per ammonire gli elettori a scegliere buoni cattolici, ed « abitanti de' luoghi come le antiche leggi chiedevano, » è molto meno incostituzionale; ma il conte di Sussex, uno dei consiglieri più attivi, scrisse a' gentiluomini di Norfolk ed a' borghesi di Yarmouth richiedendoli di riserbare i loro voti alla persona, che egli avrebbe designata (62). V'ha motivo a credere che la corte, o piuttosto l'ambasciatore imperiale facesse omaggio alla potenza de' Comuni con presenti di denaro affine di procurare lo appoggio loro al matrimonio, che aveva avversa la pubblica opinione, della regina con Filippo (63); e se Noailles l'ambasciatore di Enrico II non usò de' medesimi mezzi per attraversare la concessione de' sussidii e l'altre misure del governo, egli almeno fu assai operoso nel promettere i soccorsi di Francia, ed in animare il patriottismo di coloro che a noi ignoti guidavano quelle assemblee e s'opponevano al maledetto disegno d'una imbalordita donna e de' suoi consiglieri privi di coseenza, il quale era di mettere questo regno sotto il giogo di Spagna (64).

Dopo d'aver osservato il corso dell'amministrazione sotto i Tudor, pare essere assai naturale il ricercare, per quali mezzi un governo sì violento in se stesso, e sì chiaramente divergente dalle leggi stabilite abbia mai potuto mantenersi, e che cosa mai sia avvenuto di quello spirito inglese, il quale non solo opposto si era a' dissennati principi Giovanni e Riccardo II, ma contrastato aveva pure con il primo ed il terzo Edoardo quando stavano nella pienezza del loro orgoglio e della loro gloria. Non per fermo

che gli eccessi del regio potere sieno stati sempre affatto frenati, o che, se le memorie de' tempi più rimoti fossero state così diligentemente conservate come quelle del decimo sesto secolo, non si potrebbero trovare ugualmente flagranti esempi d'oppressione; ma tuttavia le petizioni del Parlamentò, e gli spessi statuti, che rimangono, sono ancora testimonio della nostra legge costituzionale, e della energia che le diede la nascita. Tra' regni d' Enrico VI e di Enrico VIII evidentemente s' ebbe una retrograda tendenza verso la monarchia assoluta. Nè potrebbe ciò essere attribuito all'ordinario strumento del dispotismo, la forza militare. Conciossiachè, eccetto la guardia reale, cinquanta uomini in tutto, ed i servitori soliti della casa del re, non era, in tempo di pace, un uomo armato che ricevesse paga per tutto Inghilterra (65). Un governo che signoreggiava col timore era affatto destituito di forza per intimorire. Ondechè le sollevazioni di popolo erano alle volte sommaramente pericolose, e duravano molto più a lungo di come altrove facevano. Sotto il regno d' Enrico VII la plebaglia di Cornwall capitanata da un fabbro marciò dalla sua contea sino a' sobborghi di Londra senza incontrare resistenza. Le insurrezioni del 1525 in conseguenza delle illegali tasse di Wolsey, quelle del nord dieci anni dopo, in cui per lo vero molti uomini d'alto grado avevano partecipato, e l'altre che scoppiarono simultaneamente in molte contee sotto Edoardo VI, eccitarono un allarme ben fondato nel paese, e le ultime due non furono repressse senza molto tempo e molti sforzi. Il rimprovero di servilità e di vile acquiescenza alle usurpazioni del governo non cade sopra il popolo inglese, ma sopra i suoi capi naturali. Noi invero abbiamo veduto, che la Camera de' Comuni di quando in quando diede segni di spiriti indipendenti, e cagionò più turbamenti anco ad Enrico VIII, che non fecero i nobili secolui condiscendenti. Costoro cessero ad ogni comando della sua imperiosa volontà; si piegarono ad ogni soffio del suo capriccioso umore; sono eglino colpevoli degli illegali giudizi, delle inique condanne, de' sanguinari statuti della tirannia che sancirono colle leggi, e di tutto

ciò che permisero che s'operasse senza delle leggi. Nè quella compiacenza egoista e pusillanime fu più distintiva de' mignoni d' Enrico, i Cromwell, i Rich, i Paget, i Russell ed i Powlet, che de' rappresentanti di famiglie antiche ed onorevoli, i Norfolk, gli Arundel e gli Shrewsbury. Vediamo i nobili statisti di que' regni concorrere a tutte le incoerenze de' politici rivolgimenti; sostenere tutte le religioni d' Enrico, d' Edoardo, di Maria, e d' Elisabetta; determinare la morte di Somerset per gratificarsi Northumberland, e la morte di Northumberland per redimersi della complicità del suo delitto; propugnare l' usurpazione di lady Giovanna, ed abbandonarla al primo dubbio di riuscimento, costante solo nel rapace acquisto di beni e d' onori da dovunque venissero, e nell' aderire a chi tenesse in mano la potenza.

In una precedente opera ho notato quella illegale ed arbitraria giurisdizione dal privato consiglio esercitata, la quale ad onta di parecchi positivi statuti continuò in grado maggiore o minore per tutto il tempo della famiglia dei Plantageneti, a privare i sudditi, in molti delitti criminali, del sacro privilegio d' essere giudicati da loro pari (66). Quella giurisdizione usurpata, spinta molto oltre, e praticata più vigorosamente, fu il principale travaglio del popolo inglese sotto i Tudor; e la forzata sommissione dei nostri antecessori si dovette precipuamente a' terrorj di un tribunale, che non gli lasciava sicuri d' altre pene, che della perdita della testa o de' loro feudi. Ed avvegnachè fosse oltre alla diretta giurisdizione del consiglio privato il sentenziare su' delitti capitali, pure con impaurire i giurati, si procurava decisioni che egli non aveva l' autorità di fare. Noi naturalmente ci sorprendiamo alla facilità, con cui i verditti furono alle volte pronunziati contro persone imputate di tradimento sopra pruove insufficienti a sostenere l' accusa in punto di dritto, o per loro natura incapaci di essere ricevute, o immeritevoli di credito. Ciò si spiega per il pericolo che soprastava a' giurati in caso d' assoluzione. « Se, dice sir Tommaso Smith nel suo Trattato sulla repubblica d' Inghilterra, egli no

dichiarino non colpevole il prigioniero contro cui sono chiare testimonianze, il prigioniero sen va libero, ma eglino, i dodici giurati, non sólo per un tal motivo sono ripresi da' giúddici, ma anco minacciati di punizione, e molte volte sono tradotti innanzi alla Camera Stellata, o al privato consiglio. Pure tale minaccia è piú spesso detta che eseguita, ed i dodici giurati rispondono colle parole piú dolci, che eglino operarono secondo le proprie coscenze, e priegano i giudici d'essere loro benigni, che fecero, come sempre, ciò che credettero giusto; e per lo piú così finisce la faccenda. Io intanto ho veduto al mio tempo, ma non nel regno del re attuale (Elisabetta) (67) che una inchiesta fu praticata contro a de' giurati per non avere pronunziata la reità di tradimento sopra le pruove loro apportate, ed eglino furono non solo imprigionati per qualche tempo, ma anco condannati ad una forte ammenda, che furono astretti a pagare; contro altri giurati per una altra assoluzione fu fatta pure inchiesta, ed eglino furono condannati ed a pagare una ammenda, ed a subire la pubblica ignominia ed il biasimo. Ma quelli fatti erano anco allora considerati come d'eccessiva violenza e tirannia, e contrarii alla libertà e ai costumi del regno d'Inghilterra (68). » Uno de' fatti cui lo Smith allude fu probabilmente quello de' giurati, che assolvettero sir Nicola Throckmorton nel secondo anno del regno di Maria. Egli si difese da se medesimo con singolare ardore ed abilità. Come i giurati pronunziarono il loro verditto, la corte li mandò in prigione. Quattro di loro avendo tosto confessato d'aver torto, furono tosto messi in libertà; ma gli altri cercando di giustificarsi innanzi il consiglio, furono condannati a pagare alcuni una ammenda di due mila lire sterline, altri di mille marche; sembra che una porzione dell'ammenda sia stata infine loro rimessa (69).

E qui cade in acconcio l'osservare, che il consiglio del quale ora appunto abbiamo parlato, e che lord Hale denomina, secondo io credo meglio per amore di distinzione, che per alcuna antica autorità, il consiglio ordinario del re, differiva di qualche cosa dal consiglio privato, col quale parecchi moderni scrittori l'hanno confuso; cioè la



corte avente giurisdizione è da distinguersi dal corpo deliberante de' consiglieri della corona. Ciascuno consigliere privato appartiene al *consilium ordinarium*, ma i grandi giudici e forse parecchi altri, che sedevano nell'ultimo de' due (senza parlare di tutti i pari temporali e spirituali, che secondo almeno l'opinione d'alcuni avevano dritto di suffragio nel medesimo) non erano necessariamente del primo (70). Ciò non può mettersi in dubbio senza o accagionare a lord Coke, a lord Hale, ed altri scrittori su tale materia, ignorare quel che esisteva al tempo loro, o senza gratuitamente supporre, che un tribunale intieramente nuovo spuntò nel decimo sesto secolo sotto il nome di Camera Stellata. Per lo vero sovente si è ritenuto, che uno statuto sancito ne' primi tempi del regno d' Enrico VII abbia dato il primo la legale autorità alla giurisdizione criminale praticata da quella famosa corte; la quale in realtà niente altro era se non, di mutato nome, l'antico *consilium regis*, di cui le nostre memorie son piene, e di cui le usurpazioni per tanti statuti si è cercato di reprimere; il quale nome derivò dalla camera ove il consiglio sedeva, e che si trova in molti suoi atti avanti del tempo di Enrico VII, quantunque non così specialmente applicato, come quinci si fece, al consiglio di giudicatura (71). Lo statuto di quel regno ne ha ristrette molto più le facoltà. Io in altro luogo ho fatto osservare, che la giurisdizione coercitiva del consiglio aveva una grande utilità, ne' casi, in cui il corso ordinario della giustizia era talmente ostacolato da una parte, sia per delle intimazioni \*) sia per delle difese maliziosamente combinate, sia per temuti influssi, che le corti inferiori non avrebbero potuto fare ubbidire alle loro sentenze; ondechè quelle eccezioni sono state riputate necessarie anco da quelli statuti, che frenavano gl'ingerimenti del consiglio. L'atto dell'anno terzo del regno d' Enrico VII, cap. 1º, pare inteso a mettere su d'una base legale e permanente la giurisdizione del consiglio, o piuttosto di quella parte del consiglio de-

\*) Writs.

putata a giudicare di quella peculiare classe di delitti; e dopo d'aver narrato le macchinazioni ordite nelle concessioni de' franchi feudi, ne' contratti, o nelle promesse, la parzialità degli sceriffi in fare la lista de' giurati, e nel dare false risposte, le subornazioni per danaro de' giurati, i grandi trambusti e le illegali assemblee, che quasi annichilavano la vera amministrazione della giustizia, conferisce al cancelliere, al tesoriere, al guardasigillo privato, o a due di loro, e ad un vescovo, e a un lord temporale del consiglio, e al gran giudice del Banco del re, o dei Piatì comuni, o a due altri giudici in loro assenza, la potestà di chiamare innanzi a sè coloro, che abbiano commesso alcuno de' delitti sopramenzionati, e di punirli, dopo averne fatto esame, nella maniera stessa che se fossero convinti rei col corso ordinario delle leggi. Ma quello statuto se rende legale una giurisdizione, la quale già da lungo tempo si era con molto vantaggio praticata, limita pure il numero delle persone presso cui risiede, nè per alcuna induzione certamente la estende ad altri delitti che non sieno i descritti. Per un atto susseguente, dell'anno ventuno del regno d' Enrico VIII, c. 20, il presidente del consiglio viene aggiunto a' giudici di quella corte; il che è prova decisiva che essa esisteva sempre come un tribunale totalmente distinto dallo stesso consiglio. Ma essa non viene titolata del nome di Camera Stellata in quello statuto, come neanche nell' antecedente. Egli assai difficile è, come credo, di determinare in quale tempo la giurisdizione legalmente conferita a quella corte, e che teneva ancora, dopo quarant'anni, cadde silenziosamente nelle mani del corpo intiero del consiglio, e da esso venne estesa al di là de' limiti assegnati dalla legge, sotto la denominazione di Camera Stellata. Sir Tommaso Smith, scrivendo nella prima parte del regno d' Elisabetta, mentre non fa menzione della prima corte, parla della giurisdizione della seconda, come pienamente fermata, e ne attribuisce tutto il merito, e fino a certo grado fu meritevole cosa, al cardinale Wolsey.

Il celebre statuto dell'anno 31 del regno d' Enrico VIII,

e. 8, che attribuisce a' proclami del re fino ad un certo modo la forza d'atti del Parlamento, stabilisce che i convinti rei di avere infranto quei proclami innanzi a certe persone in esso numerate (apparentemente gli uffiziali ordinarii del consiglio privato insieme ad alcuni vescovi e giudici) « nella Camera Stellata o altròve, » vadano soggetti a quelle pene di ammenda e di prigionia, che quelloo determineranno. « Fu scopo di quella corte, dice Smith, l'infremare i fieri nobili o gentiluomini, che colla forza vorrebbero recare torti ad ogni genere di persone, e che non sanno contentarsi di dimandare o difendere il loro dritto cogli ordini di legge. Lungo tempo pria essa cominciò, ma prese aumento ed autorità; quando quel cardinale Wolsey, arcivescovo di York, era cancelliere d'Inghilterra; ed alcuni pensano che egli il primo avesse diviso quella corte, perchè egli a riprese, ed atteso che niuno se ne curava, ne accrebbe l'autorità (72); la quale fu in quel tempo meravigliosamente necessaria per reprimere l'insolenza de' nobili e de' gentiluomini nelle parti settentrionali dell'Inghilterra, i quali stando lontani dal re e dalla sede della giustizia, facevano quasi una continua guerra tra sé medesimi, e le loro forze servivano loro per legge, intenti insieme co' propri vassalli e servitori a vicendevolmente nuoversi o vendicarsi. Le quali cose non parvero sopportabili al nobile principe Enrico VIII; onde egli mandò coloro un dopo l'altro alla sua corte per rispondere innanzi alle persone soprannominate, e dopo di venire loro rimproverata la trista condotta, e d'essere anco inviati per qualche tempo nella prigione di Fleet, e così il loro orgoglio e la loro audacia essere stati alcuñ che abbassati, cominciarono eglino ad assoggettarsi all'ordine, ed a comprendere che avevano un principe il quale voleva che i suoi sudditi osservassero le leggi e fossero ubbidienti. Da quel tempo in poi quella corte è stata in maggiore estimazione, ed è continuata finora nella stessa maniera che già si è detto (73). » Ma siccome la corte creata dallo statuto d' Enrico VII sembra essere stata in attività sino alla caduta del cardinale Wolsey, ed avere usato

della sua giurisdizione precisamente per quella classe di delitti, la quale Smith riferisce, così forse torna più probabile, che ella non si sia totalmente trasmessa nel consiglio generale sino alla minorità d'Edoardo, allorquando quella oligarchia diventò quasi indipendente e suprema. Chiaro è che i più de' giudici, se non tutti, di quella corte dallo statuto stabilita, erano membri del consiglio; così che essa poteva in un certo aspetto essere considerata come un comitato di quel corpo, che da lungo tempo innanzi era uso a prendere cognizione della punizione dei delitti di quella specie. E la distinzione fu tosto così dimenticata, che i giudici del Banco del re, l'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, citano un caso ricavato dalla Effemeride dell'anno ottavo del regno d' Enrico VII, come « concernente alla Camera Stellata »; il quale caso si riferisce alla corte di giurisdizione limitata, che creata fu dallo statuto (74).

In quelle condizioni mezzo barbariche di costumi troviamo noi certamente sì un'apologia che un motivo dell'ingerimento del consiglio; imperciocchè è più presto servile adorazione di nomi, che ragionevole amore di libertà il preferire le forme del giudizio per giurati al conquistato stesso della giustizia, o l'immaginare che i verditti ottenuti dalla violenza o dalla corruzione sieno meno iniqui, che le sentenze violente e corrotte d'una corte. Ma furono molti casi, in cui nè la necessità delle circostanze, nè la legale sanzione d'alcuno statuto potevano scusare la giurisdizione abitualmente praticata dalla corte della Camera Stellata. Lord Bacone toglie occasione dall'atto d' Enrico VII per discorrere sulla saggia e nobile istituzione, come e' l'addimanda, di quella corte, della quale le mura furono sì spesso testimoni del degradamento del suo spirito. Essa prendeva principalmente cognizione, dice egli, di quattro specie di cause, « le violenze, le frodi, i varii delitti di stellionato, e i tentativi o gli atti dimezzati di delitti capitali o atroci non intieramente consumati (75). » Sir Tommaso Smith usa d'espressioni meno vaghe che queste ultime, e specifica come delitti che quella

corte era solita a punire, i discorsi scandalosi contro le persone che tenevano il governo, e le notizie sediziose. Si troveranno copiose pruove di tal ramo delle sue funzioni ne' regni susseguenti. Ma ciò fu con violazione di molte antiche leggi, e non mai in virtù di quelle d' Enrico VII (76).

Un tribunale così vigilante e severo come quello della Camera Stellata, procedente per modi d'interrogazioni ignote nella legge comune, ed avente un potere arbitrario d'infliggere ammende e prigionie, facilmente aveva abilità a vincere ogni opposizione o contumacia di privati. Abbiamo veduto come il consiglio trattava coloro i quali recusassero di prestar danaro per mezzo di amorevolezze, ed i giurati i quali pronunziassero verditti che esso disapprovava. Nè migliori modi s'aspettavano coloro i quali non ubbidissero a' suoi proclami. Io non so se minacce fossero adoperate contro i membri de' Comuni, i quali prendevano la parte avversa alla corona; ma non sembrerebbe irragionevole il credere ciò, o almeno che un uomo di mezzano coraggio difficilmente s'avrebbe tolta la briga di esporsi al risentimento del consiglio, dopo che il Parlamento fosse disciolto. Un cavaliere fu mandato alla Torre da Maria per la sua condotta nel Parlamento (77); e si narra, non forse con certissimo fondamento, che Enrico parlò di far tagliare le teste de' membri de' Comuni, che si mostravano refrattarii.

Nelle tenaci lotte de' primi Parlamenti contro Edoardo III, Ricardo II, ed Enrico IV, torna probabilissimo che molti considerabili Pari agissero unendosi a' Comuni, ed incoraggiandone gli sforzi. Ma nel periodo di tempo che or ci si offre, la nobiltà fu precisamente la classe che più mancò di quel sentimento della costituzione, che era lungi dall'essere spento nelle classi inferiori. Ella conosceva quali stragi s'erano fatte tra' padri suoi dalle condanne tanto moltiplicate quando erano le due Rose rivali. Ella aveva veduto un terribile esempio del pericolo di dare ombra ad una corte gelosa nel destino di lord Stanley e del duca di Buckingham, condannati ambidue sopra lievi prove ap-

prestate da' traditori amici e servi, di cui alcuno non potrebbe star sicuro. Quantunque il rigore e la crudeltà sovente tendano a rovesciare il governo di principi deboli, pure sventuratamente è troppo vero ancora, che adoperati e combinati con vigilanza e coraggio, sono essi sovente la più salda politica del dispotismo. Un semplice sospetto che sorgesse nel nero cuore d' Enrico VII, una sola nuvola che passasse per il fantastico umore del figliuolo suo sarebbero bastati a mandare i più altieri Pari d' Inghilterra ad una segreta, ed al patibolo. Così una vita di eminenti servigi ne' campi e d' incessante compiacenza nel consiglio non poterono salvare il duca di Norfolk dagli effetti d' una disgrazia, che non si può tuttora spiegare. Nè i nobili di quella età erano tenuti in soggezione più dal terrore che dall' incentivo più basso ancora del guadagno. La nostra legge di confisca era ben divisata e per eccitare lo zelo de' partigiani e per atterrire gli avversari; ed Enrico VIII si piaceva meglio d' uccidere la preda, che di saffollare se stesso del cadavere, onde ne distribuiva le membra tra coloro che lo avevano assistito nella caccia. Lo scioglimento de' monasteri apprestò una più abbondante sorgente di munificenze; ogni cortigiano, ogni Pari mirò ad aumentare sua ricchezza con aversi de' beni ecclesiastici, e naturalmente giudicò che il favore del re si sarebbe più prontamente guadagnato con conformarsi intieramente a' voleri suoi. Nulla intanto pare che abbia maggiormente sostentato l' arbitrario reggere d' Enrico VIII, quanto la gelosia de' due partiti religiosi, che formaronsi al suo tempo, e che negli ultimi anni della sua vita a procacciarsi il favor suo sostenevano una querela piena d' emulazione, e dubbia nel riuscimento. Ma quella religiosa contesa, ed il diffinitivo stabilimento della Riforma sono avvenimenti troppo importanti onde non essere ancora in una storia costituzionale trattati di cenno; e ad evitare le transizioni, io di proposito l' ho tralasciati in questo capitolo, e ne farò il principale soggetto del seguente.

---

## NOTE AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Questo statuto neanco si trova nell'edizione di Ruffead, e pochissimo è stato citato da coloro che hanno scritto sulle nostre leggi e sulla nostra storia. È stato pubblicato nell'ultima edizione ufficiale, ed è menzionato nella relazione del comitato de' lordi sulle dignità della paria (1819), p. 282. Nè v'ha cosa più evidente, che quello statuto non solo stabilisce con una legislativa dichiarazione la costituzione presente del Parlamento, ma anco riconosce che essa tale esisteva fondata su di un costume d'antico tempo.

(2) Le difese, come chiamansi, o le allegazioni scritte di ambe le parti che costituiscono le basi d'una inchiesta giudiziale, cominciano colla *dichiarazione*, in cui l'attore stabilisce, sia in una forma speciale, sia in una generale, secondo la natura del caso, che egli ha da chiedere al convenuto il pagamento d'un debito o la riparazione d'un danno. Questo risponde colla sua difesa, la quale se consista in negare i fatti allegati nella *dichiarazione*, deve *conchiudere per il paese*, che significa tutta la materia deve rimettersi a' giurati. Ma se la difesa ammetta il fatto, solamente giustificandone il dritto, ed allora si dice *conchiudere per la corte*; da ciò torna necessario all'attore di replicare; nella quale replica egli può negare i fatti allegati nella difesa, e *conchiudere per il paese*; o addurre alcune nuove spiegazioni per dimostrare che quei fatti non contengono tutte le circostanze da *conchiudere per la corte*; o allegare la *sospensione* \*), cioè negare che la di-

\*) *Demur.*

tesa, quantunque vera e compiuta nello stabilire i fatti, sia sufficiente, secondo la legge, a faré rigettare la dimanda. In questo último caso si ha una questione di dritto, la quale viene definita da' giudici senza intervento di giurati; poichè è un principio legale, che con allégare la *sospensione* la parte riconosce la verità di tutti i fatti addotti nella difesa. Ma in qualunque stadio de' procedimenti, l'uno de' litiganti *conchiuda per il paese*, il che egli è obbligato a fare qualora la questione può ridursi ad un fatto disputato, i giurati devono essere désignati per deciderla col loro verditto. Quelle difese, insieme a ciò che si chiama il *postea*, cioè la soprascritta rilasciata dal segretario della corte presso cui il giudizio si è fatto, e nella quale si riportano come la causa è stata giudicata e il verditto pronunziato, ed insieme ancora alla registrazione dello stesso giudizio, formano gli atti autentici del processo.

Ciò si è detto per spiegare la frase del testo, che la comune de' lettori potrebbe non comprendere chiaramente. La teoria del litigio in forma *speciale*, come generalmente chiamasi, non potrebbe oltre chiarirsi senza allungare di troppo questa nota. Ma esso tutto si fonda sull'antica massima: *De facto respondent juratores, de jure judices*. Forse può essere bene l'aggiungere una osservazione, che in molte forme d'azioni, e più di frequente in quelle che occorrono ne' tempi moderni, non si richiede di stabilire la legale giustificazione nelle difese, ma di darla in prova nella questione generale, cioè nella semplice allegazione della negazione de' fatti. In tal caso tutta la materia si rimette a' giurati. Ma questo in generale è legato in coscienza, a deferire, come di cosa appartenente al dritto, a ciò che dal giudice su quell'articolo viene stabilito; e quando i giurati disprezzino le sue direzioni, è d'uso annullare il verditto ed accordare un nuovo giudizio. Sembra che vi sieno degli svantaggi all' annullamento, come chiamasi, delle difese scritte, riducendole ad una forma senza significato, la quale ha prevalto in tre importanti ed estese azioni, come il Dispossesso, la generale Promessa volontaria e verbale, la Restituzione di cose trovate o rubate\*); ma altrimenti troppa potestà si darebbe a' giurati, e quasi si annullerebbe la giurisdizione d'appello, la quale può solamente sperimentarsi quando qualche errore materiale appaia negli atti autentici.

\*) *Ejectment, General assumpsit, Trover.*



Ma una gran pratica utilità e quasi necessità io suppongo che debba allegarsi, onde far più che compensare quell'inconveniente.

(3) La popolazione nel 1485 è stimata, paragonandosi una specie di censo del 1378, per il quale gli abitanti del regno sembra che ammontassero a circa 2,300,000, con un altro fattosi sotto Elisabetta nel 1588, in cui la popolazione si mostra di circa 4,400,000, ritenendosi un aumento più rapido nell'ultimo periodo. Tre milioni perciò, quando salì Errico VII al trono, non sono una valutazione troppo bassa della popolazione.

(4) ROT. Parl. VI, 270. Ma la bolla di dispensa del papa per il matrimonio del re, così dice del regno d'Inghilterra: « *Jure haereditario ad te legitimum in illo praedecessorum tuorum successorem pertinens.* » RYMER, XII, 294. E tutti gli atti d'Enrico invocano un diritto ereditario, di cui molte prove si vedono in Rymer.

(5) Stat. 2. ENR. 7, c. 1.

(6) BLACKSTONE, vol. 4, c. 6, si è piuttosto imbrogliato ragionando su questo statuto, sendosi poggiato sulla dottrina *de jure*, e confondendo almeno le obbligazioni morali colle legali. Nell'ultimo senso, se si faccia attenzione al preambolo dell'atto, si vedrà che Hawkins, di cui Blackstone mette l'opinione in questione, non ha torto, ma che invece il torto si è di Blackstone, che ha commesso un errore, pretendendo « che lo statuto d'Enrico VII non comanda in niun modo la resistenza ad un re *de jure*, ma scusa l'obbedienza prestata ad un re *de facto*. »

(7) Di queste osservazioni sullo statuto delle alienazioni sono principalmente debitore alla *Storia della Legislazione inglese* di REEVES (IV, 133), opera, specialmente negli ultimi volumi, di grandi ricerche e giudizio, una continuazione della quale colle medesime idee e colle medesime qualità (oltre ad alcune altre che in essa assai si desiderano) sarebbe una preziosa aggiunta alla biblioteca non solo de' legisti, ma anco de' filosofi. Invero è noto che i primi scrittori avevano no-

tato che le sostituzioni erano state abolite per mezzo dell'*azione di ricuperamento*, avanti allo statuto; ma il soggetto non fu mai posto in sì chiara luce come da Reeves.

Il principio che aboliva lo statuto *de donis* era così poco stabilito o praticato in quel regno, che nel 2. E. 7, i giudici ritennero che il donante d'un bene fondo soggetto a sostituzione poteva impedire al tenitore del medesimo l'azione di ricuperamento. *Id.* p. 159 dell'*Effemeride*.

(8) Il biografo di sir Tommaso More dice, che il Parlamento ricusò al re, nel 1502, un sussidio che egli dimandava per lo matrimonio di sua figliuola Margherita, secondo l'avviso di More, che allora aveva ventidue anni d'età. « Testò il sig. Tyler, uno del consiglio privato, che era presente, andò dal re manifestandogli che uno sbarbato giovine, chiamato More, aveva fatto alla proposta più male che tutto il resto del Parlamento, poichè per suo mezzo era stata rigettata. » Questa nuova spiacque ad Enrico, il quale pure, dice il biografo, non volle infrangere le antiche libertà di quella Camera, che altrimenti si avrebbe attirato dell'odio. *Biografia eccles.* di WORDSWORTH, II, 66. Ciò si racconta anco da Roper.

(9) Stat. 2. E. 7, c. 10. Bacone dice, che le amorevolezze furono concesse per atti del Parlamento, nel che Hume lo corregge, e fuor dubbio con ragione, poichè nel preambolo di quello statuto si trova essere state « concesse da varii de' vostri sudditi in particolare. » Esso contiene una clausola che niuno erede sarà obbligato a motivo delle promesse d'un suo antecessore.

(10) HALL, 502.

(11) La *Storia d'Inghilterra* di TURNER, 111, 628. Estratto da un documento ms. Un gran numero di persone pagarono ammende da venti soldi a duecento lire sterline per avere preso parte alla ribellione dell'Ouest del 1497. HALL, 486, *Lettere d'Ellis* sulla Storia d'Inghilterra, 1, 38.

(12) 2. E. 8, c. 8.

(13) 2. E. 7, c. 3. Rep. 1. E. 8, c. 6.

(14) Eglino furono dichiarati colpevoli da' giurati, e condannati quinci dal Parlamento, ma non mandati al patibolo che un anno dopo che Enrico VIII salì al trono. Se noi crediamo a Holingshed, quando Enrico venne al regno, il consiglio accordò una restituzione di tasse ad alcuni, i quali erano stati danneggiati dalle estorsioni dell'ultimo regno. Singolare contrasto colla loro susseguente condotta! Quel partito invero era stato ordinato da Enrico VII. Ma egli aveva dalla restituzione eccettuato « ciò che era stato esatto secondo il tenore delle nostre leggi; » che, come Astle osserva, era il modo comune di dire in sostegno delle sue oppressioni.

(15) Lord Herbert mette un profondo disegno in bocca a More, che fa arguire maggiore cognizione degli assennati principii d'economia politica, che comunemente non v'era nel tempo dell'oratore, nè in quello dello scrittore. Ma è più probabile che quel discorso fosse di sua invenzione. Egli usò di simigliante licenza in altra occasione, traducendo le sue libere nozioni di religione in uno immaginario discorso d'un membro ignoto de' Comuni, quantunque manifestamente contrarie al carattere de' tempi. In ambi i casi egli ha ingannato Hume, il quale tenne quelle orazioni per vere.

(16) *Vita di More, per Roper, HALL, 656, 672.* Questo cronista che scrisse sotto Edoardo VI, è il nostro migliore testimone per gli avvenimenti del regno d'Enrico. Grafton è tale suo letterale copista, che sarebbe grosso sbaglio ripubblicare quella parte della sua cronica nell'ultima dispendiosa collezione; e per ciò stesso incompiuta. Egli non aggiunge una parola, ed omette solo poche focose parole di zelo protestante, che pare egli abbia considerate eccessive. Holingshed, sebbene pregevole, è posteriore ad Hall. Wolsey, osserva quest'ultimo, offese i Comuni discorrendo sulla ricchezza e sul lusso della nazione, « come se mai egli fosse invidio e dolente che ogni altro uomo fosse ben nutrito e vestito come lui. »

\*) Ma la memoria più autentica di ciò che successe in quella occasione ci è stata conservata da una lettera d'un membro de' Comuni al conte di Surrey (quinci duca di Norfolk) allora luogotenente del re nel Nord.

\*) Questa nota, eccetto il primo paragrafo, è omissa nella traduzione francese di Guizot; di senso in alcuni passi assai oscuro, ne abbiamo ricevuto lume da un distintissimo e gentile personaggio inglese.

« Piacecia a vostra signoria di comprendere, che da quando v'ha Parlamento, io penso che in niuno si sia veduta mai una più grande e più seria discussione che quella tenutasi nella Camera bassa per il pagamento de' due scellini a lira. La materia vi fu discussa per quindici o sedici giorni consecutivi. Per un canto s'allegò la massima necessità, come mai non s'era inteso, in favore del re; per un altro si dichiarò la massima povertà, così da' cavalieri, gentiluomini e persone civili, come da' cittadini e da' borghesi. La cosa è stata tale, che la Camera era quasi per iscindersi, cioè stavano per mettersi dalla parte del re i cavalieri ed i gentiluomini ed i servitori suoi, i quali per quanto a lungo parlassero, fecero vedere pur nondimeno che parlavano al contrario di ciò che avevano nel cuore, nel desiderio e nella coscienza. L'affare così pendeva, quando ieri la maggior parte sendo servitori e gentiluomini del re, si riunirono, e deliberarono e dièdero al re due scellini a lira sopra le terre ed i beni mobili, il meglio che poteva farsi per il re. Tutte le terre debbono pagare due scellini a lira al massimo, sendo possedute da laici. I beni mobili debbono pagare due scellini a lira da venti lire in sù; e da quaranta scellini a venti lire, sedici denari a lira; ed al di sotto di quaranta scellini, otto denari; e ciò in due anni. Nella mia vita non so alcun uomo il quale rammenti che si sia mai concessa la metà di tanto in una sola volta a qualunque degli altri re. Nè penso che mai un simile dono si sia veduto. Io priego l'Onnipotente Dio, che bene e pacificamente si riscuota e sicuramente si paghi un tal dono in grazia del re, senza suscitargli rancori, e specialmente senza fargli perdere la benevolenza ed i cuori devoti de' suoi sudditi, che stimò per il re tesori di lunga maggiore che l'oro e l'argento. E i gentiluomini che devono pigliarsi il carico di levare quel balzello da' sudditi, come penso, non hanno da avere faccenda di poco momento » *Memorie ecclesiast.* di STRYPE, vol. 1, p. 49. Ciò è anco pubblicato nelle *Lettere di Ellis*, sulla Storia d'Inghilterra, 1, 220.

(17) Noto qui un errore de' signori Hume e Lingard. Eglino asseriscono che Enrico abbia riscosso il tonnello e due scellini a lira parecchi anni pria che il Parlamento gliel'avesse accordati; ma essi concessi gli furono dal primo Parlamento tenutosi sotto di lui, Stat. 1, E. 8, c. 20, come si trova anco nella tavola delle cose di Ruffhead, quantunque

non nel corpo dell'opera; e l'atto è stampato a lungo nella grande edizione degli statuti. L'atto che probabilmente per il suo titolo ha fatto nascere l'errore di quegli scrittori, 6. E. 8, c. 13, ha un altro oggetto.

(18) HALL, 645. Questo cronista dice, che i laici furono imposti del decimo. Ma ciò fu solamente per le terre di poco conto, cioè per quelle che rendevano da venti a trecento lire sterline; poichè per quelle da trecento a mille la contribuzione richiesta fu di venti marche per ogni cento lire, e per una terra di mille lire fu di duecento marche, e così aumentate in proporzione. Ms. Istruzioni a' commissari *penes auctorem*. E ciò si praticò « dai commissari su promessa e sicurtà sufficienti, che si sarebbe fatto il rimborso co' doni e le contribuzioni che sarebbero accordati al re dal prossimo Parlamento. » *Ib.* \*) Eglino s'adopereranno con tutti i possibili modi che le somme come fossero concesse per mezzo di prestiti, così fossero subito levate e pagate, o in massima parte, o almeno in metà, e nel più breve tempo che fosse possibile d'ottenere da loro (i prestatori), mostrando che per il sicuro pagamento le scritture sarebbero consegnate loro improntate del privato suggello del re da persona o persone che sarebbero dal re deputate a ricevere i detti prestiti secondo la forma d'una minuta da mostrarsi a loro da' detti commissarii, e del tenore seguente: « Noi Enrico VIII, per la grazia di Dio, re d'Inghilterra e di Francia, difensore della fede e signore d'Irlanda, promettiamo veramente colla presente di soddisfare e rimborsare al nostro fedele e bene amato suddito A. B. la somma di..... che egli ha affettuosamente a noi anticipato per mezzo di prestito, per la difesa del nostro regno, e per continuare la nostra guerra alla Francia ed alla Scozia; in attestato di che noi abbiamo ordinato che il nostro privato suggello sia qui posto ed annesso, il — giorno di — anno quattordicesimo del nostro regno. » *Ib.* La rata attribuita al clero ho raccolta per analogia da quella imposta nel 1525, che ho trovata in un'altra lettera manoscritta.

(19) Ho in mie mani una lettera del duca di Norfolk a Wolsey senza data d'anno, la quale, secondo credo, si riporta piuttosto alla commissione del 1525 che a quella del

\*) Il resto della nota manca nella traduzione francese di Guizot.

1523; quella lettera ha la data del giorno 10 aprile, e dal contenuto appare essere stata scritta pria di Pasqua; mentre la Pasqua non venne al di là di quel giorno nel 1523 o nel 1524, ma non così nel 1525. Egli manifesta al cardinale, che tra' proprietari della contea di Norfolk, che avevano una rendita maggiore di venti lire sterline, non v'erano venti che non avessero consentito il dono. « Così che io vedo assai probabile, che questo dono sarà molto maggiore che non è stato il prestito. » Esso intanto fu accordato con molta ripugnanza come e' stesso confessa; « Posso asseverare a Vostra Grazia che eglino non l'hanno accordato senza versarè molte amare lagrime, e solo perchè dubitavano di trovare il danaro per contentare l'altezza del re. » La resistenza andò più lungi che il duca non pensò; poichè dopo pochissimo tempo il basso popolo in Suffolk insorgette. In un'altra lettera sua e del duca di Suffolk al cardinale, eglino parlano di quella insurrezione piuttosto con leggerezza, e sembrano opporsi alla rimissione della contribuzione.

I commissarii si posero all'opera tosto avutaşi la nuova della battaglia di Pavia. Il pretesto fu che il re aveva l'intenzione di portare un esercito in Francia. Warham scrisse più francamente, che il duca di Norfolk, intorno al popolare scontento in una lettera a Wolsey, in data del 5 aprile. « M'è stato manifestato in secreto da' miei amici, che il popolo grandemente si duole e mormora, e tra di sè fa tali abbominevoli discorsi che osa di dire, che non finirà mai di pagare finchè alcuno viva, e che era meglio morire, che essere così continuamente trattato, essere spogliati sè, i figliuoli suoi e le mogli, e che non s'abbia molto a cura di ciò che egli faccia, o di ciò che avvenga di lui.... Inoltre sono informato che nuovamente uno scontento risuscita e rivive nell'animo del popolo, perchè non gli viene pagato il prestito colle prime entrate del dono del Parlamento, secondo ch'era stato promesso da' commissarii, che avevano mostrato le istruzioni del re su di ciò segnate dalla mano propria sua, e che non teme di dire che è continuamente ingannato, che niuna promessa gli è mantenuta, e che perciò alcuni suppongono che se questo dono sia una volta levato, benchè Sua Grazia il re non vada al di là del mare, pure niente sarà rimborsato, nonostante che il contrario si asserisca. Ed in generale mi si riferisce, che i più

\*) Il resto della nota manca nella traduzione francese di Guizot.

del popolo dicono che saranno contenti se il re s'abbia quanto più ciascuno d'essi potrà dare, ma invero molti dicono che non hanno mezzi di dare quanto loro si richiede. E molti negano non di dare al re secondo che possono, ma di dare in alcun modo secondo gli ordini d'altri, i quali non conoscono i loro bisogni. Inoltre ho inteso vociferare che quando al popolo si è ordinato di fare fuochi e segni di gioia per la prigionia del re di Francia, alquanti hanno detto che avevano meglio cagione di piangerne che di rallegrarsene. Ed alquanti, come secretamente mi si è fatto conoscere, hanno dimostro apertamente desiderio che il re di Francia ritornasse in libertà, così che ne venisse la pace, ed il re non tentasse di vincere la Francia; il vincerla sarebbe all'Inghilterra più gravoso che profittevole, e tenerla conquistata molto più gravoso che vincerla. Anco mi è stato detto segretamente, che alquanti hanno raccontato e ripetuto come infinite somme di danaro abbia il re già speso per invadere la Francia una volta da se stesso in persona, e due altre volte con parecchi suoi nobili capitani, e poco o nulla v'abbia guadagnato al di là delle Coste; di modo che il re non ha adesso un piede di terra di più in Francia di quel s'aveva il suo nobilissimo padre, che non mancava di ricchezze e di saviezza per vincere il regno di Francia se l'avesse creduto utile. L'arcivescovo stranamente dice, « che e' vorrebbe che le circostanze avessero permesso, che quella pratica col popolo per averne sì gran somme s'avesse potuto procrastinare sino che il tempo del cueulo e la stagione calda (in cui i cattivi cervelli sogliono essere massimamente preoccupati) fossero passati.

Warham insiste in un'altra lettera sulla grave difficoltà che il clero facesse quel forte pagamento che gli si era richiesto, e sulla sua ripugnanza a giurare sul valore de' suoi beni mobili. L'arcivescovo sembra avere pensato che fosse cosa sommamente strana che il popolo avesse così perduto il cervello per il suo danaro. « Io sono stato, egli dice, da venti anni e più in questa provincia, eppure non ho mai veduto uomini così ragionevoli, nè così inclinati al buon ordine fino a questo tempo, e ciò che ora potrà farli cadere in que' modi caparbi ed indiscreti, non posso dire essere altro che la povertà e la mancanza di sussistenza. »

(20) HALL, 696. Quelle espressioni ed altre di minor conto, che si potessero trovare, dimostrano l'errore della corriva

asserzione d'Hume, che gli scrittori del secolo decimo sesto non parlino del reggimento inglese di quel tempo come più libero che il francese.

(21) HALL, 699.

(22) La parola *impeachment* (accusa) non è molto esattamente applicabile a que' procedimenti contro Wolsey; poichè gli articoli furono primieramente presentati alla Camera Alta ed inviati quindi a quella de' Comuni, ove Cromwell difese così abilmente il suo padrone, che il giudizio non andò più avanti. « Con questo onorevole principio, dice lord Herbert, Cromwell si fece la sua prima riputazione: » Io sono inclinato a congetturare dal carattere di Cromwell e da quello della Camera de' Comuni, e da molte circostanze della susseguente condotta di Enrico verso del cardinale, che non fosse intenzione del re, almeno per il momento, di far proseguire il giudizio. Trovo che Lingard ha la stessa opinione.

(23) ROT: Part. VI, 164. BURNET, *Appendice*, n. 31 « Quando questa remissione del prestito, dice Hall, fu conosciuta da' Comuni del regno, oh Dio! quali lamentazioni e quali male parole contro tutto il Parlamento; poichè quasi ogni cittadino aveva del credito contro del re, e calcolava con certezza sul pagamento del medesimo, e perciò alcuni ne avevano disposto pe' loro successori, ed altri l'avevano ceduto ad altri per loro debiti; così moltissimi perdettero, ed assai furono i mormoramenti, ma non vi fu rimedio. » p. 767.

(24) Stat. 35. E. 8, c. 12. Trovo in un manoscritto, che pare copiato da un atto originale dello scacchiere, che i danari così ricevuti per mezzo di prestiti nel 1543 ammontarono a 110,147 l. st. 15 sc. 8 d: Vi fu anco una somma chiamata *danaro di devozione*, che montò solo a 1,093 l. st., 8 sc., 3 d. levata nel 1544, « della devozione de' sudditi di Sua Altezza il re per la difesa della cristianità contro de' Turchi. »

(25) *Chiarimenti intorno alla Storia d'Inghilterra*, di LODGE, I, 711. *Memorie ecclesiastiche* di STRYPE, *Appendice*, n. 119. I danari riscossi dalle varie contee per quell'amorevolezza offrono una specie di criterio della loro relativa ricchezza. Somerset diede 6,807 l. st., Kent 6,471 l. st.; Suffolk 4,512 l. st.,



Norfolk 4,046 l. st., Devon 4,527 l. st., Essex 5,051 l. st.; ma Lancaster solamente 660 l. st., e Cumberland 574 l. st. L'intero prodotto fu 119,581 l. st., 7 sc., 6 d., oltre le somme arretrate. Ne' Documenti di Stato di HAYNES, p. 54, troviamo una curiosa minuta del segretario Paget, contenente le ragioni per cui tornava meglio avere il danaro bisognevole per mezzo di amorevolezze, che per quello del Parlamento. Ma egli non menziona alcuna difficoltà d'ottenere dal Parlamento la concessione d'alcune somme.

(26) LODGE, p. 80. Lord Herbert parla di tal fatto, ed osserva che Reed, sendo stato preso dagli Scozzesi, fu costretto a pagare per il suo riscatto una somma molto maggiore dell'amorevolezza che gli si era richiesta.

(27) RYMER XV, 84. Quelle commissioni portano la data del 5 Gennaio 1546.

(28) HALL, 622. Hume, che è favorevole a Wolsey, dice: « Non v'ha ragione alcuna di ritenere ingiusta la sentenza contro di Buckingham. » Ma niuno che legga gli atti del giudizio troverà alcuna pruova che soddisfaccia una mente ragionevole; e Hume stesso tosto aggiunge, che il suo delitto derivò piuttosto da indiscrezione che da deliberata malvagità. Infatti la condanna di quel gran nobile fu dovuta al risentimento di Wolsey, il quale eccitò l'animo crudele d' Enrico.

(29) Parecchie lettere passate tra il consiglio ed il duca di Norfolk (Documenti di Hardwicke) HIDE, l. 28, etc.) pare che confermino ciò che alcuni storici hanno indicato, cioè che il duca era sospetto di favorire a' ribelli. Il re non ebbe punto volontà di loro perdonare. A Norfolk si disse: « Se voi possiate con buoni modi e con la possibile destrezza, per pochissime persone riserbare le punizioni, farete certamente il massimo piacere che puossi immaginare al re, e nel tempo stesso accrescerete il vostro onore. » — P. 32. Egli dovette credere in pericolo se stesso per alcune di quelle lettere che indicano la diffidenza che il re aveva di lui. Egli aveva raccomandato di conferire ad uomini d'alto grado la carica di lordi delle frontiere, invece che il re ne aveva ultimamente scelti d'un grado secondario. Il che gli attirò piuttosto una calda riprensione (p. 39), poichè fu naturale politica d'una corte dispotica frenare

la preponderanza delle grandi famiglie; nè a ciò mancavano buonissime ragioni, anco se il pubblico bene fosse stato il solo scopo del consiglio del re.

(30) Pole a sua propria sollecitazione fu inviato legato ai Paesi Bassi nel 1537, per solo oggetto di tener viva la fiamma della ribellione nel Nord, e d'eccitare i potentati stranieri, come la nazione inglese, a ristabilire per forza la religione, se non rovesciare Enrico dal trono. È difficile di non sospettare che egli fosse dominato da ambiziosi disegni in un agire così proditorio e così poco conforme colle sue maniere dolci e la sua vita temperata. Philips, suo abile ed ingegnoso biografo, prova e glorifica il suo tradimento. *Vita di Pole*, Sez. 3.

(31) *Instituto quart.* di COKE, 37. Si è intanto detto da lord Herbert e da altri, che la contessa di Salisbury e la marchesa d'Exeter non furono udite per difendersi. Gli atti della loro condanna furono certamente con precipitazione fatti nel Parlamento, ma se senza essere elleno intese, non appare.

(32) Burnet osserva che Cranmer era assente il primo giorno che la proposta dell'atto fu letta, 17 giugno 1540, e per il suo silenzio fa inferire che lo fu parimente il 19 giugno, quando fu letta la seconda e la terza volta. Ma io temo che ciò non possa asserirsi. Egli nella gazzetta è messo come presente l'ultimo giorno; e vi si legge: « Hodie lecta « est pro secundo et tertio billa attinctura Thomae comitis « Essex, et communi omnium procerum tunc praesentium « consessu, nemine discrepante, expedita est. » Ed alla chiusura della sessione troviamo una testimonianza ancor più notevole dell'unanimità del Parlamento nelle seguenti parole: « Hoc animadvertendum est quod in hac sessione cum « proceres darent suffragia, et dicerent sententias super acti- « bus praedictis, ea erat concordia et sententiarum confor- « mitas, ut singuli iis et eorum singulis assenserint, ne- « mine discrepante. Thomas de Soulemont, Cler. Parlamento- « rum. » In quanto adunque i giornali fanno pruova, Cranmer fu posto nella penosa ed umiliante condizione di dare il voto per la morte del suo innocente amico. Egli osò tanto oltre da scrivere una lettera ad Enrico, la quale potrebbe formare

una apologia di Cromwell, sebbene contenesse parimente la sua.

(33) Burnet ha molto studiato questo soggetto, ed ha posto la sua innocenza in chiarissima luce. — I, 197, e III, 114. Vedi anco STRIPE, I, 280, e le *Lettere di Ellis*, II, 52. Ma Anna ebbe tutti i falli d'una donna vana e debole, innalzata d'un subito alla grandezza. Ella si condusse con una vendetta implacabile verso di Wolsey, e forse (ma questo peggior carico non è pienamente accertato) esasperò il re contro More. Un passo notevole nella vita di Wolsey per CAVENDISH, p. 103, ed. 1667, addimstra assai la sua imprudenza.

Un recente scrittore, che per il suo acume ed ingegno s'eleverebbe ad un grado ragguardevolissimo tra' nostri storici, se mai potesse frenare l'inveterata parzialità della sua professione, ha usato d'ogni obliquo artificio per indurre i suoi lettori a credere colpevole Anna Bolena, mentre affetta di tenere la bilancia, e di porre ambi i punti della questione senza determinarla. Così egli ripete riguardo alla nascita di lei ciò che avrebbe dovuto conoscere d'essere strane e stolte menzogne di Sanders, senza invero affermare, ma senza riprovare la loro assurda malignità. *Storia d'Inghilterra* di LINGARD, VI, 153. (8<sup>a</sup> Ed.) Così egli asserisce che « gli atti del suo giudizio e della sua condanna erano periti, forse per mano di coloro che rispettavano la sua memoria, » p. 316; se egli avesse letto Burnet con qualche diligenza, avrebbe trovato che quegli atti erano stati veduti da questo storico, e certamente non erano periti per alcun tristo modo. Nè egli rammenta che gli atti d'un giudizio non contengono cosa, da cui la reità o l'innocenza d'un imputato possa rilevarsi. Egli dice che coloro che furono come complici d'Anna anco giustiziati, nè confessarono, nè negarono il delitto per cui erano condannati, mentre che gli scrittori meglio informati asseverano che Norris costantemente dichiarò l'innocenza della regina e la sua.

Il Dott. Lingard si burla del pubblico, quando si attribuisce il merito, nel cominciamento d'una nota sulla fine dello stesso volume, di « non rendere questo libro più toccante, con rappresentare lei (Anna) una donna innocente e perseguitata, fatta vittima degl'intrighi d'una fazione religiosa. » Ed egli sa bene che non poteva fare così senza contraddire al tenore di tutta la sua opera, e senza cessare, per così dire, d'essere egli stesso. Tutto il resto di quella nota è una pretesa bilancia di

puòve collo stile d'un giudice, il quale difficilmente può per un momento ritenere l'innocenza di chi si trovi in carcere.

(34) I lordi pronunziarono la singolare sentenza, che ella fosse bruciata o decapitata, ad arbitrio del re. Burnet dice che i giudici mossero lamento su di ciò eome non fondato su d'alcuno esempio. Forse a rigore il dritto del re a mutare una sentenza può essere messo in questione, o sarebbe piuttosto così, se pochi esempi si togliessero via. Nell'alto tradimento commesso da un uomo, la decapitazione era parte della sentenza, ed il re solamente poteva rimettere i più crudeli preliminari a quella. Le donne fino agli ultimi tempi erano condannate ad essere bruciate. Ma le due regine mogli di Enrico, la contessa di Salisbury, lady Giovanna Gray e quindi mistress Lisle furono decapitate. La povera mistress Gaunt non fu giudicata abbastanza nobile per andare scampata dal fuoco. Nella fellonia, ove la decapitazione non è parte della sentenza, essa vi venne sostituita per ordine del re ne' casi del duca di Somerset e di lord Andley. Io non so perchè l'ultimo ottenne quel favore, poichè esso era stato rifiutato a lord Stourton, che fu appiccato per omicidio sotto Maria, come poscia fu anco rifiutato al conte Ferrers.

(35) Egli è sovente difficile il conoscere i motivi d'una sentenza parlamentare; per la quale ogni specie di pruova fu giudicata sufficiente, e le più forti contro Caterina Howard indubitatamente si riportavano alla sua condotta pria del matrimonio, la quale non poteva essere considerata dalla legge come un delitto. Ma alcune testimonianze andavano più oltre.

Lo scrittore, che appunto ho cennato, ha fatto una curiosa osservazione su quel caso. « I riformatori con abilità ordirono una congiura, la quale portò al patibolo la giovine regina, e debilitò la preponderanza del partito regnante. » p. 407. Questa è una assai audace asserzione; poichè egli ammette i falli di lei pria del matrimonio, che invero ella stessa confessò, e non dà la più leggiera pruova di quella congiura. Pure aggiunge, parlando della regina e di lady Rochford: « Io temo (cioè desidero d'insinuare) che ambe sieno state sacrificate ai mani d'Anna Bolena. »

Si può qui osservare che l'atto che condanna Caterina Howard per tradimento, dichiara che l'assentimento del re agli atti per mezzo d'una commissione coll'autorità del gran suggello, ha la stessa vaglia che se egli vi fosse stato personalmente presente; alcun costume o uso in contrario non esisteva. 33. E. 8. c. 21. Può ritenersi che questo fu il primo esempio, che il re passasse un atto di tal maniera.

(37) 28 E. 8. c. 18.

(38) 28 E. 8. c. 7.

(39) 35. E. 8. c. 1.

(40) 28 E. 8. c. 17.

(41) 31. E. 8. c. 8. BURNET, I, 263, spiega l'origine di quell'atto. Grandi obiezioni erano state fatte ad alcuni proclami ecclesiastici del re, che alteravano le leggi, ed imponevano tasse sulle persone che avevano un carattere spirituale. Egli giustamente osserva che le restrizioni contenute in quell'atto davano una gran potenza a' giudici, che avevano da interpretarle a loro arbitrio. Il preambolo è così pieno di minacce come il corpo dell'atto; vi si narrano il disprezzo e la disubbidienza a' proclami del re, che usavano alcuni « i quali non consideravano ciò che un re per la sua regia potestà potrebbe fare; che se eglino continuassero a disubbidire alle leggi di Dio, ed a disonorare la maestà del re, s'attirerebbero la sua piena disgrazia, etc. » Vedi questo atto per disteso nella grande edizione degli statuti. Vi è una clausola singolare: in essa, dopo d'essersi parlato della protezione accordata a tutte le persone menzionate nel testo, risguardo a' loro beni ereditarij e ad altre proprietà, s'aggiunge: « in virtù del detto atto, non soffriranno la pena di morte. » Ma quindi si fa eccezione per « quelle persone, le quali delinqueranno contro alcuno proclama che emanasse l'altezza del re, suoi eredi o successori, per o su qualunque specie d'eresia contro la dottrina cristiana. » Così pare che il re s'attribuisse la potestà di dichiarare l'eresia per proclami con minaccia di morte agli oppositori.

(42) Gray ha bene colto quel punto brillante del carattere

d' Enrico nella bella stanza ove ha fatto passare innanzi agli occhi nostri i fondatori di Cambridge, come ombre su d'un magico vetro :

. . . . . Il maestoso  
Sir, che di Roma la catena infranse.

In un poeta, questo era un bello impiego della sua arte, ma la parzialità di Burnet verso d' Enrico VIII è meno permessa, ed egli avrebbe dovuto vergognare di scusare con assurdi ed indegni sofismi la punizione di coloro, che ricusavano di giurare la supremazia del re, p. 351.

Dopo tutto, Enrico era un tantino così buon re, ed uomo come Francesco I, cui vi sono ancora alcuni dall'altra parte del Canale abbastanza servili, per elogiare; non per lo meno più tirannico e sanguinario, e di miglior fede verso i suoi sudditi.

(43) 1 Ed. 6, c. 12. Per questo atto si stabilì, che un lord del Parlamento avrebbe il privilegio di chierico, quantunque non sapesse leggere, Sez. 14. Pure difficilmente può credersi che un tale provvedimento fosse stato necessario ad un'epoca così recente.

(44) STRYPE, 147, 341, 491.

(45) Id. 149. Il D. Lingard ha notato un'importante mutamento nella cerimonia della coronazione d' Edoardo VI. Primieramente, il re prendeva il giuramento di conservare le libertà del regno, e specialmente quelle accordate da Edoardo il Confessore, ecc., avanti che si dimandasse al popolo se consentisse ad averlo come suo re. Vedi la forma osservata nella coronazione di Riccardo II in RYMER, VII, 158. Ma alla coronazione d' Edoardo, l'arcivescovo presentò il real popolo, come legittimo ed indubitato erede, per le leggi divine ed umane, della dignità reale e della corona imperiale del regno, ecc.; e gli domandò se volesse servirlo e consentire alla sua coronazione per il dovere di fedeltà cui era tenuto. Tutto ciò pria del giuramento. 2 BURNET, *Appendice*, p. 93.

Pochi vi sono che pretendono che la coronazione o il giuramento della coronazione fossero essenzialmente alla legale successione della corona, o all'esercizio delle sue prerogative. Ma

quella alterazione nella forma è una curiosa pruova della sollecitudine spiegata da' Tudor, come lo fu di vantaggio dalla famiglia che loro succedette, per levar via ogni memoria che potesse far parere la loro sovranità d'origine popolare.

(46) I documenti di Stato di Haynes contengono molte curiose pruove dello incipiente amore di lord Seymour ed Elisabetta, e mostrano da una parte una familiarità molto indecente, e da un'altra una civetteria un po' fanciullesca. Que' documenti tendono anco a confirmare la narrazione de' pochi antichi storici, che io trovo attestata dagli scrittori forestieri di quell'epoca, quantunque Burnet getti del dubbio se alcune divergenze tra la regina vedova e la duchessa di Somerset aggravassero di più quelle de' loro mariti, p. 61, 69. La prima è celebrata da' nostri riformatori come un modello di pietà e di virtù. Pure ella si maritò pochi mesi dopo alla morte d' Enrico; e si allegò con assurda esagerazione negli articoli del processo contro lord Seymour, che se ella immediatamente fosse stata gravida, il figliuolo avrebbe potuto passare come se fosse stato del re. Bisogna confessarsi che il suo affetto a Seymour precedette il suo reale matrimonio, e che ella non dovette sentire molto dispiacere per la morte d' Enrico. La sua unione intanto col primo non ebbe luogo pria di giugno. *Lettere di ELLIS*, II, 159.

(47) *Gazzette de' Comuni*, febr. 27, marzo 4, 1548-49. Dal loro contenuto io dubito se i Comuni avessero uditi i testimoni contro Seymour; Burnet e Strype lo danno per certo.

(48) Stat. 5 e 6, Ed. VI, c. 11, § 12.

(49) BURNET, II, 243. Un atto fu fatto per confirmare i contratti de' privati colla data de' dieci giorni dell' usurpazione di Giovanna, e su' quali alcun dubbio era sorto. 1 Maria, sess. 2, c. 4. In quello statuto si è detto: « la possessione più legittima di sua maestà fu per un tempo turbata e manomessa traditoriamente dalla ribellione e dalla usurpazione. »

(50) BURNET, STRYPE, III, 50, 53. CARTE, 290. Io dubito che s'avesse nella nostra storia cosa che più somigli ad una conquista, quanto il governo del 1553. La regina nel solo mese d'ottobre presentò a duecento cinquantasei benefizii, e

restituendo i loro a tutti que' che l'avevano perduti per gli atti d'Uniformità: Pure la destituzione de' vescovi potrebbe giustificarsi per i termini della commissione che eglino avevano ricevuto regnante Edoardo, cioè di tenere le loro sedi a piacere del re, parole a cui quindi si sostituirono queste altre: « Durante la loro buona condotta. » BURNET, *App.*, 257; COLLIER, 218.

(51) BURNET, II, 278, Stat. 1. Maria, Sess. 3, c. 1. Il D. LINGARD assai stranamente racconta questo fatto sull'autorità del padre PERSONS, del quale i suoi lettori non avranno certamente la stessa stima, che ne fa egli. Se si fosse attenuto a Burnet, avrebbe trovato una testimonianza più valevole.

(52) CARTE, 330.

(53) HAYNES, 196; BURNET, II, *Append.* 256, III, 243.

(54) BURNET, II, 347; COLLIER, II, 404, e LINGARD, VII, 266 (il quale confonde questa commissione con un'altra creata due anni pria) non vogliono sentire di quel disegno d'inquisizione. Ma Burnet nulla ha detto che non sia perfettamente giusto.

(55) STRYPE, III, 459.

(56) Vedi il proclama di Stafford dal castello di Scarborough, STRYPE, III, *Appendice*, n° 71. Esso non contiene alcuna allusione alla religione, ambe le parti sendo stanche de' consiglieri spagnuoli di Maria. Le importanti lettere di Noailles, l'ambasciatore francese, che Carte procurò, e quindi sono state stampate, hanno apprestato delle notizie al D.<sup>r</sup> Lingard, e l'altre dell'ambasciatore imperiale, Renard, che io non ho avuta opportunità di vedere, gettano molta luce su quel regno. Esse fuor di dubbio sembrano giustificare le precauzioni prese contro Elisabetta, la quale se non partecipò da sè alla cospirazione tramata a favor suo, il che pure è probabile, era almeno troppo pericolosa onde essere lasciata in libertà. Noailles intrigò co' malcontenti, ed istigò la ribellione di Wyatt, di cui il D.<sup>r</sup> Lingard dà assai interessanti notizie. Carte invero differisce da lui in molte circostanze, quantunque attingano alla medesima fonte, ed in particolare nega che Noailles abbia incoraggiato Wyatt. Intanto per il tenore de' suoi di-



spacci è evidente, che egli era andato molto oltre per fomentare lo scontentamento, e chiaramente desiderava il buon successo dell'insurrezione, III, 36, 43, ecc.

Quella critica condizione del governo forniva le solite scuse del suo rigore. Ma ciò che rivolse contro Maria la popolare opinione si fu il manco di parola di lei nelle cose di religione, e più ancora la sua ostinazione nel contrarre matrimonio con Filippo contro il voto generale della nazione, e l'opposizione di Gardiner; il quale pure, dopo che ella diffinitivamente risolvette, diventò il suo eterno difensore presso il pubblico. Per come la regina era detestata, vedonsi le lettere di Noailles, ma con qualche riserba, attesa l'antipatia del medesimo per lei.

(57) BURNET, I, 117. Il re ricusò il suo assenso ad un atto che era passato in ambe le Camere, ma non pareva di natura politica. *Gazette de' Lordi*, p. 162.

(58) BURNET, 190.

(59) Id. 195, 215. Questo fu quel Parlamento, per cui, affine d'averne favorevoli l'elezioni, il consiglio aveva scritto lettere agli sceriffi, le quali non pare che abbiano giovato tanto quanto quello sperava.

(59\*) CARTE, 311, 322; NOAILLES, v. 252. Egli dice che ella mandò alla Torre alcuni cavalieri per il loro linguaggio usato nella Camera. Id. 247; BURNET, p. 324, narra lo stesso.

(60) BURNET, 322; CARTE, 296. Noailles dice che un terzo de' Comuni nel primo Parlamento di Maria fu ostile alla revocazione delle leggi d'Edoardo intorno alla religione, e che le discussioni durarono una settimana, II, 247. Le gazette non menzionano alcuna divisione di voti; quantunque stia scritto in STRYPE, III, 204, che un membro, sir Raffaello Bagnal, si sia ricusato di concorrere all'atto che aboliva la supremazia. La regina intanto nella sua lettera al cardinale Pole, dice di quella abolizione: « Quod non sine contentione, disputatione acri, et summo labore fidelium factum est. » Lingard, Carte, la *Vita di Pole* per PHILIPS. Noailles parla ripetutamente della potenza del partito protestante, e dell'inimicizia che la nazione inglese, come egli s'esprime, portava al papa. Ma l'av-

\* Questa nota si riferisce a p. 122, ultima linea.

versione al matrimonio della regina con Filippo, ed il timore di cadere sotto il dominio di Spagna era comune a' seguaci d'ambe le religioni, eccetto di pochi bigotti, tutti dati alla Chiesa di Roma.

(61) NOAILLES, vol. 5, *passim*.

(61 \*) STRYPE, H, 394.

(62) STRYPE, III, 155; BURNET, II, 228.

(63) BURNET, II, 262, 277.

(64) NOAILLES, v. 190. Non v'ha alcun ragionevole fondamento di dubitare della verità di quella cospirazione: lo stesso D.<sup>r</sup> Lingard non ha d'allegare in contrario, che l'asserzione de' consiglieri di Maria, i Paget e gli Arundel, indegnissimi uomini. Noi siamo realmente assai debitori all'attività piena di talento di Noailles, il quale contribuì in alto grado sicurare a' nostri antenati e la religione protestante, e la nazionale indipendenza.

(65) Enrico VII stabilì il primo una banda di cinquanta arcieri da vegliare a sua custodia. Enrico VIII aveva cinquanta guardie a cavallo, ciascuna con un arco, una mezzalancia ed un coltello, come la gendarmeria francese; ma probabilmente a motivo che costava molto, perchè troppo magnificamente equipaggiata, fu presto abolita.

(66) *Storia del Medio Evo*, c. 8. Io debbo qui confessare che non ho fatto la debita distinzione tra *consilium secretum*, o privato consiglio di Stato, e *consilium ordinarium*, come lord Hale lo chiama, che solo esercitava giurisdizione.

(67) La parola *re* applicata ad Elisabetta è notevole, ma non è di rado darlesi quella di *principe*.

(68) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. 3, c. 1. Lo Statuto 26. E. 8, c. 4, stabilisce che se i giurati in Galles assolvano un fellone, nonostante buone e convincenti pruove, o altrimenti male si conducano, il giudice può intimargli di comparire innanzi al presidente ed al consiglio delle Marche di Galles. La

\* Questa nota si riferisce a pag. 124, linea 7.

parzialità de' giurati di Galles era notoria in quel secolo, e quel rimprovero ancora lorò si fa.

(69) *Processi di Stato*, I, 901; STRYPE II, 120. In una lettera al duca di Norfolk (*Documenti di HARDWICKE*, I, 46) al tempo della ribellione del Yorkshire, nel 1536, è a lui ordinato di chieder conto ai giurati, che avevano assoluto una persona, de' motivi che ne avevano avuti. Sembra che Norfolk si sia a ciò opposto per una buona ragione, « per paura che il timore non turbasse altri in simile caso. » Ma può non esserci malizia di attribuire il suo avviso al volere egli piuttosto sostenere gli insorti, che un principio costituzionale.

(70) *Giurisdizione della Camera de' lórdi* per HALE, p. 5; COKE, 4, Inst. 65, ivi noi troviamo il seguente passo: « Così quella corte (la corte della Camera Stellata, come il *consilium* allora s'appellò) tenendosi *coram rege et consilio*, è o può essere composta di tre consigli particolari; cioè de' lórdi e degli altri del consiglio privato di sua maestà, sempre giudici senza che ne sieno eletti, come pria si è veduto; 2º i giudici de' due banchi ed i baroni dello scacchiere sono del consiglio del re per le materie di dritto, ecc., ed i due gran giudici, ed in loro assenza gli altri due siedono giudici di questa corte; 3º i lórdi del Parlamento sono propriamente *de magno consilio regis*; ma nè coloro che sono del privato consiglio del re, nè alcuno degli altri giudici, o baroni dello scacchiere sono giudici permanenti di questa corte. » Ma HUDSON, nel suo Trattato della corte della Camera Stellata, scritto circa alla fine del regno di Giacomo, inclina a pensare che tutti i pari avevano dritto a sedere nella Camera Stellata; e molti esempj allega ove alcuni che non erano del consiglio di Stato, furono presenti e diedero il loro giudizio, come nel caso di M. Davison: « Io non posso comprendere come egli non fossero giudici ordinarii non prestando giuramento, eccettò per dritto di nascita; al certo in quel caso il loro intervento non fu legittimato da alcun atto del Parlamento; nè, senza che avessero un proprio dritto, potevano essere giudici meglio che qualsiasi altra inferiore persona del regno; ed io pure non dubito che stesse nella volontà del re di togliere qualunque da quella tavola, come qualunque membro del suo consiglio dal tavolino. » *Collectanea juridica*, 11, p. 24. Egli dice anco, che si poteva mettere avanti l'azione di sospensione, quando

al chiamato in giudizio s'intimasse di comparire innanzi al re ed al suo privato consiglio. Ib.

(71) Il privato consiglio alle volte si riuniva nella Camera Stellata, e faceva ordinanze. Vedine una nel 18 E. 6. HALL, Ms. Catalogo, n° 1878, S. 20: Lo statuto del 21 E. 8, c. 16 anco rammenta un decreto del *consiglio del re nella sua Camera Stellata*, il quale dispone che un artigiano forestiero non terrà più di due servi forestieri, ed altre materie del medesimo genere. Il quale decreto in niun modo può attribuirsi alla corte della Camera Stellata, la quale era un tribunale giudiziale.

Si deve notare, quantunque ciò non sia d'immediato nostro oggetto, che si suppose che quel decreto bisognasse d'essere confermato da un atto del Parlamento; tanto il governo d' Enrico VIII fu lungi da arrogarsi una potestà legislatrice in materia di dritto privato.

(72) Lord Hale crede che la giurisdizione del consiglio era gradatamente « andata assai in disuso, quantunque alcune vestigia de' suoi procedimenti sieno rimaste fino quasi al presente, 3 E. 7, p. 38. I continui lamenti de' Comuni per i procedimenti innanzi al consiglio nelle cause civili o criminali, quantunque non sempre aggiungessero il loro scopo, pure discreditavano quelli come contrarii alla *Magna Charta*, ed alle leggi riconosciute. » Pure e' sembra quindi ammettere che molti esempi de' procedimenti presso il consiglio in cause criminali possano aggiungersi a' quelli menzionati da lord COKE, p. 43.

La scarsezza de' registri nel tempo d' Edoardo IV rende l'argomento negativo piuttosto debole; ma dalle espressioni di sir Tommaso Smith riferite nel testo, può forse inferirsi che il consiglio aveva considerabilmente intermesso, sebbene non dismesso assolutamente, la pratica della sua giurisdizione alcun tempo avanti di salire al trono la casa de' Tudor.

M. BRADIE, nella sua *Storia dell'Impero britannico sotto Carlo*, l. 1, p. 158, ha trattato lungamente e con molto acume dell'antichità della Camera Stellata. Io non m'accomodo a tutte le sue opinioni, ma la sola molto importante, a cui io pienamente consento, si è che la giurisdizione di quella fu principalmente usurpata e tirannica.

Voglio qui notare, che quella parte della nostra antica sto-

ria costituzionale è per essere dilucidata da un mio amico, il quale ha già date pubbliche prove di sua singolare capacità in simili cose, e che accoppia a tutto il sapere ed alla diligenza di Spelman, di Prynne e di Madox, un acume ed una vivacità d'intelletto, che niuno di loro possiede.

(73) *Repubblica d'Inghilterra*, lib. 3, c. 4. Troviamo che sir Roberto Sheffield, nel 1527, « fu di nuovo incarcerato alla Torre per avere mosso lamenti al re contro milord il Cardinale. » *Illustrazioni di LOUGE*, 1, p. 27. Vedi anco HALL, p. 585, intorno al rigore di Wolsey in punire « i lordi, i cavalieri e gli uomini di ogni sorta per i trambusti, l'arroganza e la resistenza loro. »

(74) *Commentarii di PLOWDEN*, 393. Nella stessa Effemeride 8 E. 7, pl. ult., la parola *Camera Stellata* non è usata. In tal caso si dice che il cancelliere, il tesoriere ed il guardasigillo privato erano i soli giudici, e gli altri meramente assistenti. COKE, 4, *Inst.* 62, nega che ciò sia una legge, ma su niuno altro miglior fondamento, che sul non essere quella la pratica della Camera Stellata, la quale era un tribunale differente.

(75) *Storia d' Enrico VII* nell'opere di BACONE, II, p. 290. (Ed. in-fol.)

(76) Quanto abbiamo detto nelle ultime nostre pagine può riassumersi in queste poche proposizioni: 1° La corte creata dallo statuto dell'anno terzo d' Enrico VII non era la corte della Camera Stellata; 2° la corte creata da quello statuto sussistette in pieno vigore sino al di là della metà del regno di Enrico VIII, ma non molto dopo andò in disuso; 3° la corte della Camera Stellata fu l'antico *consilium ordinarium*, contro la cui giurisdizione molti statuti sono stati sanciti dal regno d' Edoardo III in poi; 4° niuna parte della giurisdizione della Camera Stellata potrebbe essere mantenuta per l'autorità dello statuto d' Enrico VII.

(77) BURNET, II, 324.

## CAPITOLO II.

DELLA CHIESA D'INGHILTERRA SOTTO ENRICO VIII,

EDOARDO VI, E MARIA.

Stato della pubblica opinione riguardo alla religione — Controversia d' Enrico VIII con Lutero — Il suo divorzio con Caterina — Separazione dalla Chiesa di Roma — Scioglimento de' monasteri — Progresso della dottrina riformata in Inghilterra — Suo stabilimento sotto Edoardo — Cenno de' principali punti di differenza tra le due religioni — Opposizione d'una parte della nazione — Cranmer — La sua moderazione in introdurre cambiamenti non accetti a' zelanti — Maria — Persecuzione sotto il suo regno — Suoi effetti piuttosto favorevoli al Protestantismo.

Ninno rivolgimento è stato mai più gradatamente apparecchiato di quello che separò quasi una metà d'Europa dalla comunione della sede romana; Lutero e Zuinglio non furono altro che occasionali strumenti di quel mutamento, il quale, se eglino non fossero mai esistiti, tra non guari si sarebbe effettuato sotto i nomi d'alcuni altri riformatori. Al cominciare del secolo decimosesto i dotti con dubbiezza e riserbatezza, gl'ignoranti con zelo ed ardore tendevano a dipartirsi dalla fede e da' riti, che l'autorità prescriveva. La Germania probabilmente non era tanto avanzata in quel cammino quanto l'Inghilterra. Cento cinquanta anni incirca pria di Lutero, quasi le medesime dottrine che egli insegnò, erano state sostenute da Wicliffe, i cui discepoli, chiamati comunemente Lollards, formarono una numerosa, avvegnachè oscura e proscritta setta, finchè, aiutata dal concorso delle sette forestiere, diventò la Chiesa protestante d'Inghilterra. Poco invero sentiamo dire di essa

durante alcuna parte del secolo decimo quinto; imperocchè ella in generale evitò le persecuzioni, e per la memoria di quelle è precipuamente, che noi apprendiamo l'esistenza degli eretici; ma immediatamente pria che il nome di Lutero fosse conosciuto, pare che ella fosse diventata più numerosa, o s'avesse attirata più attenzione, posciachè ne' primi anni del regno di Enrico VIII alcune persone furono bruciate per eresia, ed altre abiurarono i loro errori. Alcune delle quali, come è solito degli uomini ignoranti alle speculazioni religiose dati, d'assurdissime nozioni si caricarono la mente; ma non è così importante l'osservare le loro particolari opinioni, quanto il fatto generale che uno spirito di esame e di scissione aveva cominciato a prevalere.

Coloro, i quali poco interessamento prendevano alle teologiche questioni, o che avevano affetto alla fede, cui erano stati educati, in generale non erano meno offesi, che gli stessi Lollards, dalla eccessiva opulenza e dal carattere usurpatore del clero. Egli era stato per due o tre secoli lavoro politico de' nostri giureconsulti restringere in certi limiti quellì disordini. Niuno privilegio ecclesiastico aveva cagionato tanta disputa, o s'era sperimentato tanto pernicioso, quanto l'esenzione di tutte le persone torturate dalla civile giurisdizione in fatto di delitti. Fu un notabile miglioramento della legislazione sotto Enrico VI l'essersi sancito, che gli ecclesiastici invece d'essere istantemente avvocati a sè dal vescovo come venivano arrestati per una imputazione criminale, fossero astretti d'allegare il loro privilegio nel corso del processo, o dopo essere convinti de' fatti. Enrico VII andò molto più oltrè con istabilire, che i chierici convinti di fellonia fossero marcati nella mano. E nel 1513 (4 E. 8) il beneficio del clero fu intieramente abolito per gli omicidi e pe' grassatori. Si fece intanto eccezione per i preti, i diaconi ed i suddiaconi. Ma ciò non fu sufficiente per contentare la Chiesa, la quale era stata accostumata a coprire sotto il mantello della sua immunità un ampio numero di persone degli ordini minori, o che affatto non ne avevano alcuno, e doveva non picciola parte della

sua potenza a coloro, i quali dalla sua protezione benefizio di tanto momento traevano. Ondechè oltre ad un violento linguaggio nel predicare contro quello statuto, l'assemblea del clero attaccò un dottore Standish, il quale aveva negato il dritto divino de' chierici alla loro esenzione dalla temporale giurisdizione. Le Corti temporali naturalmente difesero Standish, ed il Parlamento supplicò il re di sostenerlo contro alla malignità de' suoi persecutori. Enrico, dopo un lungo dibattimento delle inimiche parti tenutosi in sua presenza, pensò che alla sua regia prerogativa caleva abbracciare quella del dottore, ed il clero toccò una mortificante disfatta. Circa allo stesso tempo un cittadino di Londra, nominato Hun, sendo stato messo per imputazione d'eresia nella prigione del vescovo, fu nella sua stanza trovato appiccato; ed avvegnachè si sia asserito che da se stesso quegli l'abbia fatto, pure delle presunzioni sì forti per un tale omicidio vi furono contro il cancelliere del vescovo, che egli infallibilmente sarebbe stato condannato, se il procuratore generale avesse stimato proprio d'istruire il processo. Il quale fatto succedendo nel tempo stesso che quello di Standish, fornì un argomento a ciascun partito; imperocchè il clero sosteneva, che esso non aveva probabilità d'ottenere giustizia in una corte temporale; uno de' vescovi anco dichiarò che i giurati di Londra erano così preoccupati l'animo contro la Chiesa, che troverebbero Abele reo dell'omicidio di Caino. Il quale presupposto è di maggior momento, che la questione se Hun si fosse suicidato, o fosse stato morto da un chierico; e quel detto merita precipuamente d'essere rammentato perchè chiarisce le disposizioni popolari verso coloro che una volta erano stati oggetto di reverenza (1).

Tali erano le condizioni dell'Inghilterra quando Martino Lutero gettò il suo guanto di sfida all'antica gerarchia della Chiesa cattolica. Ma avvegnachè una gran porzione del popolo fosse sì matura da applaudire gli sforzi di quel riformatore, pure essi non furono veduti con approvazione dal sovrano. Enrico aveva copia di teologiche dottrine, e leggendo uno de' trattati di Lutero, non solo fu



scandalizzato delle sue opinioni, imprese eziandio a confutarle in una sua formale risposta (2). I re che dismettono la parte loro per mischiarsi tra gli scrittori polemici non hanno forse da promettersi molta deferenza da forestieri, e Lutero, traboccante d'arroganza, e stimandosi tra l'umana specie più eminente essere che qualunque monarca, trattò Enrico in replicando al di lui libro colla asprezza che distingueva il suo temperamento. Pochi anni dopo invero e' pensò proprio di scrivere una lettera, in cui difendeva il linguaggio tenuto verso del re; ma essa, strano miscuglio d'abiezioni e d'impertinenze, non fece che solo eccitare il disprezzo d'Enrico, il quale pubblicò sulla medesima un nuovo commentario (3). Ondechè qualunque apprensione per l'avvenire s'avessero potuto fondare sulle disposizioni della nazione, niuno re in Europa pareva così fermo nella sua fedeltà a Roma come Enrico al momento, in cui scoppiò la tempesta che ruppe per sempre le catene dell'Inghilterra.

Certa cosa è che su di niuno esempio poteva poggiarsi il matrimonio d'Enrico colla vedova di suo fratello, e che sebbene la dispensa del papa potesse passare per un rimedio a tutti i difetti, pure in origine da molte persone fu considerata sotto aspetto molto differente da quelle unioni, le quali sono mere proibizioni de' canoni. Egli stesso, aggiunta l'età di quattordici anni, protestò contro del matrimonio, che era stato celebrato due anni avanti, e dichiarò la sua intenzione di non confermarlo; atto che naturalmente dovette attribuirsi a suo padre (4). Vero è che in quello non si trova menzione alcuna dell'impedimento per riguardo all'affinità; nulladimeno è difficile di invenire altra obiezione, e probabilmente fu adattata la forma ordinaria in far le proteste. Enrico non coabitò con Caterina durante la vita di suo padre. Quando ascese al trono, tornò a celebrare con lei il matrimonio; e non è abbastanza certo a qual tempo cominciassero i suoi scrupoli, e se precedessero la sua passione per Anna Bolena. Questa intanto sembra la supposizione più probabile; pure v'ha poco a dubitare, che il suo disgusto da Caterina, donna

di molti più anni che lui, e la quale non pareva potere più dare de' figliuoli, avesse avuto maggiore effetto sulla sua coscienza, che lo studio di Tommaso d'Aquino, o d'altro teologo. Nè da ciò segue che, secondo la dottrina casuista della Chiesa cattolica ed i principii della legge canonica, il merito di quel famoso processo fosse tanto contro d' Enrico, che noi inclinassimo a disapprovare lui, e compiangere la moglie sua, come gli scrittori di quella religione hanno quinci assunto.

Sarebbe inutile il ripetere ciò che da molti storici è stato detto, la condotta vacillante e raggiratrice di Clemente VII, le asseveranze di favore che diede al re, e le arti con cui ne recedette, il giudizio non terminato in Inghilterra innanzi a' suoi delegati Campegio e Wolsey, le opinioni ottenute a favore del re dalle università forestiere non sempre senza subornazione (5), e quelle procurate nella stessa Inghilterra non senza il mezzo del timore, ed il tedioso prolungamento del processo dopo d'essere stato a Roma inviato. Più che cinque anni erano passati dal primo ricorso che Enrico aveva fatto al papa, avanti che egli, sebbene per natura il più volenteroso degli uomini, sebbene irritato da perpetua cavillazione, e mancanza di promesse, sebbene stimolato da ardente amore, osò di più non calersi per il matrimonio con Anna, della giurisdizione a cui s'era sottomesso. Anco ciò fu un passo furtivo, e fu solo quando le conseguenze ve l'astrinsero, che egli dichiarò Anna moglie sua, e che infine il suo divorzio con Caterina si pronunziò da una sentenza di nullità, la quale sarebbe stato fuor di dubbio più conveniente che avesse preceduto il suo secondo matrimonio (6). Ma risoluto come era già Enrico nel suo proposito, tornava chiaramente impossibile a Clemente di conciliarselo con una qualche decisione, la quale non avrebbe potuto emanare senza perdere il favore dell'imperatore, e senza la rovina degli interessi di sua famiglia in Italia. Ed anco per ragioni meno personali, era estremamente imbarazzante misura per il papa, nelle critiche circostanze che allora correvano, d'annullare una dispensa concessa dal suo predecessore; ed egli conosceva che

sebbene alcune erronee allegazioni di fatto che in quella si contenevano, potessero servire di pretesto, pure il principio su cui il divorzio comunemente veniva sostenuto in Europa, tendeva in generale a restringere la potestà delle dispense della Santa Sede. Ondechè pare assai dubbio se il trattato, che quindi fu in parte rinnovellato per la mediazione di Francesco I durante il suo abboccamento col papa a Nizza circa alla fine del 1533, avesse potuto effettuare un ristabilimento d'amicizia tra Enrico e Clemente per i mezzi che erano i soli possibili, quando consideriamo il peso del partito imperiale nel conclave, il discredito che una notoria sommissione del pontefice avrebbe gettato sulla Chiesa, e sopra tutto la vacillante condizione de' Medici in Firenze in caso d'una rottura con Carlo V. Più verisimile era che Clemente mirasse un'altra volta ancora ad ingannare Enrico con delle promesse; ma egli ne fu impedito dalla violenta misura, cui i cardinali lo forzarono, d'una sentenza definitiva a favore di Caterina, colla quale s'impose al re di riprendere colei, sotto pena di scomunica, come moglie sua. Quella sentenza del 23 marzo 1534 fu una dichiarazione d'interminabile guerra; ed il re, il quale in conseguenza delle speranze dategli da Francesco I aveva già spedito un inviato a Roma per dichiarare la sua sommissione a ciò che il papa avrebbe deciso, ora risolvette di rompere ogni intelligenza per sempre con quello; e per accertare la successione della corona in quella linea che egli designava, non s'affidò che alla sua prerogativa, ed al suo impero su de' sudditi. Delle considerazioni per tale subietto erano state senza dubbio che l'avevano spinto a quelle ultime aperture per una amichevole composizione colla corte di Roma (7).

Ma lungo tempo pria di cessare definitivamente ogni intelligenza con quella corte, Enrico era entrato in tale sorta di misure, che nuovi ostacoli avrebbero opposto ad un rinnovamento di concordia. Egli aveva trovato appo una gran parte de' suoi sudditi tale disposizione in andare oltre a quanto e' stesso poteva desiderare, in sostenere la sua contesa, e non a motivo di timore, bensì di gelosia

della potenza ecclesiastica, e della corte romana, che da lungo tempo era essa diventata una specie di nazionale sentimento dell'Inghilterra. L'avocazione che il papa fece del processo a Roma, e che rese evidenti la sua doppiezza e l'animo suo alienato dal re, e la disgrazia di Wolsey ebbero luogo nella està del 1529. Il Parlamento, che immediatamente dopo si radunò, continuossi in maniera inusitata per parecchie sessioni, finchè la separazione del regno dalla supremazia di Roma fu compiuta. Nel corso delle ecclesiastiche usurpazioni la potenza del papa e quella dei vescovi s'avevano prestato mutuo aiuto, ondechè nello stesso odio s'erano involti; ed obbietto d'opposizioni dello stesso genere erano diventati. Caldi attacchi contro del clero s'udirono in discorsi de' Comuni, che il vescovo Fisher severamente riprese nella Camera Alta. Il che provocò i Comuni a muoverne lamento al re per mezzo del loro oratore, chiedendone riparazione, e Fisher diede spiegazioni delle parole che avevano quelli offesi. Un atto passò per limitare le spese su' legati e sulla verificazione de' testamenti, modo d'estorsione ecclesiastica allora molto querelata (8). Seguì un partito d'indole assai più seria. Si era preteso che l'autorità che Wolsey esercitava come legato del papa fosse in contraddizione d'uno statuto di Riccardo II, e che egli medesimo, e l'intero corpo del clero, che l'ubbidiva, fossero incorsi nelle pene della confisca de' loro beni mobili e della prigione a discrezione\*). Quelli antichi statuti che restringevano la papale giurisdizione erano stati così poco tenuti in conto; e tanti legati avevano spiegate le loro attribuzioni in Inghilterra senza alcuno ostacolo, che la persecuzione che Enrico in tale occasione fece alla Chiesa fu estremamente dura ed indegna. Il clero intanto sentì allora d'essere la parte debole. Tenuta generale assemblea\*\*), implorò la clemenza del re, e l'ottenne pagando grossa somma di danaro. Nella sua petizione chiamò Enrico protettore e supremo capo

\*) Præmunire.

\*\*) Convocation.

della Chiesa e del clero d'Inghilterra. Molti membri di quel corpo furono titubanti all'inattesa introduzione d'un titolo, che sembrava colpire la supremazia, che eglino nella sede di Roma avevano sempre riconosciuta. Ed alla fine quello fu ammesso solo, con questa specificazione indicante il sospetto, « in quanto è permesso dalla legge di Cristo. » Enrico aveva già preventivamente e parecchie volte significato al papa, che senza il consenso di lui sarebbe proceduto al suo divorzio. Conciossiachè oltre ad una forte rimostranza contenuta in una lettera de' pari temporali e de' vescovi contro la procrastinazione della sentenza in causa sì giusta, le opinioni delle Università inglesi e forestiere erano state presentate e ad ambe le Camere del Parlamento, ed alla Assemblea del Clero, ed il divorzio era stato approvato senza difficoltà nelle prime, ed a gran pluralità di voti nella seconda. Le quali cose avvenivano nei primi mesi del 1531, mentre gli ambasciatori del re in Roma sollecitavano ancora una sentenza favorevole, avvegnachè con speranze sempre minori. L'anno susseguente le annate, o i primi frutti de' benefizii, perenne sorgente di discordia tra le nazioni d'Europa ed il loro capo spirituale, furono abolite da un atto del Parlamento, ma colla notevole condizione, che se il papa o levasse intieramente le annate o le diminuisse ad una moderata somma, il re potrebbe innanzi alla prossima sessione dichiarare con lettere patenti, se quell'atto in tutto o in parte dovesse osservarsi. Esso fu perciò confermato per lettere patenti più d'un anno dopo che l'assenso regio aveva ricevuto.

A noi torna difficile il determinare se il papa, concedendo ad Enrico il grande oggetto delle sue sollecitudini, avesse potuto in quelle condizioni di cose non solo arrestare i progressi dello scisma, ma ricuperare eziandio il suo primiero predominio sulla Chiesa e sul regno d'Inghilterra. Ma probabilmente egli non avrebbe potuto in tutta la sua pienezza farlo. Sir Tommaso More piuttosto condiscese che concorse al divorzio, ed egli, avendo accettato il gran suggello alla disgrazia di Wolsey, sarebbe mancato al suo carattere se fosse stato affatto in coscienza avverso

alle misure del re; rassegnò non pertanto l'ufficio quando vide che l'autorità papale fermamente, sebbene gradatamente, fu attaccata (9). Nella prossima sessione passò un atto per abolire tutti gli appelli delle corti ecclesiastiche a Roma, onde s'annichilava d'un botto quella giurisdizione fabbricata sopra un luogo usò, e sopra l'autorità delle false decretali. La quale legge rendeva il secondo matrimonio del re, che era preceduto, sicuro da essere annullato dalla corte papale. Enrico intanto avanzava sempre con molta cautela, ed alla morte di Warham, arcivescovo di Canterbury, non molto pria di quel tempo, ricorse a Roma per le solite bolle in favore di Cranmer, che egli nominava alla sede vacante. Quelle bolle furono l'ultime che s'ottennero, e probabilmente furono l'ultimo esempio che la papale supremazia si fosse spiegata in quel regno. Un atto seguì nella prossima sessione, il quale stabilì che i vescovi eletti da' loro capitoli sulla presentazione del re sarebbero consacrati, e gli arcivescovi riceverebbero il pallio senza richiedere il papa delle bolle. Da un altro statuto furono rinvocate tutte le dispense e licenze fino allora concesse dalla corte romana, ed all'arcivescovo di Canterbury fu trasferita la potestà di concederle secondo le leggi. In quello il re viene chiamato capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, come il clero l'aveva già due anni avanti riconosciuto in sua generale assemblea. Ma quel titolo non fu formalmente dichiarato dal Parlamento come pertinente alla corona, che alla susseguente sua sessione (10).

Per tale maniera fu la Chiesa d'Inghilterra intieramente emancipata dalla superiorità di quella di Roma. Quanto alla primazia meramente spirituale ed all'autorità del papa nelle materie di fede, che sono, o almeno furono difese dai cattolici della scuola Gallicana o Cisalpina su fondamenti affatto diversi da quelli della giurisdizione o della potestà legislatrice ne' punti di disciplina, pare che poca attenzione allora s'attirassero, e che come una branca morta cadessero giù, quando al tronco erano stralciate le fibre che gli somministravano il nutrimento. Il quale rivolgimento, come gli

altri di grave importanza, divise il giudizio ed i sentimenti della nazione. Nella precedente faccenda del divorzio di Caterina gli animi generosi furono più predominati dal rigore e dalla indegnità del trattamento a lei usato, che dalle amoroze inclinazioni del re o dalle opinioni venali de' dottori in legge forestieri. Bellay vescovo di Baiona, ambasciatore di Francia a Londra, scrisse nel 1528 che una rivolta era da paventarsi per il modo sfavorevole e generale in cui tenevasi il divorzio (11). Molta difficoltà s'incontrò in procurare contro del matrimonio i giudizi delle Università d'Oxford e di Cambridge, e per avere quello della prima, si è detto, che fu d'uopo escluderne i maestri d'arti, la parte più giovine e meno materiale dell'università, dal loro dritto del voto. Ed anco nel 1532 nella Camera de' Comuni si pieghevole, un membro ebbe l'audacia di proporre una petizione al re, affinchè egli si ripigliasse la sua moglie. E tali disposizioni del popolo sembrano essere state il gran motivo che inducesse Enrico a procrastinare sempre una sentenza intorno al suo matrimonio pronunciata in Inghilterra, sinchè gli rimaneva speranza d'ottenere dal papa favorevole sanzione.

L'avversione mostrata da numerosa parte del popolo, e specialmente dall'ordine clericale per il divorzio, forse in generale non derivava tanto da motivi di giustizia e di compassione, quanto dal vedere che manifestamente tendevasi a fare separazione da Roma. Quantunque i principali laterani di Germania fossero di molto meno favorevolmente disposti verso del re per le loro opinioni sul soggetto in questione, che i teologi cattolici, i quali stimavano che la proibizione di sposare una vedova del fratello per la legge del Levitico non legasse i Cristiani, o che almeno non si dovesse annullare un secondo matrimonio dopo tanti anni di convivenza (12), pure in Inghilterra gl'interessi d'Anna Bolena e della Riforma venivano considerati d'essere gli stessi. Ella era fortemente sospetta d'inclinare alle nuove opinioni, e l'amico suo Cranmer era stato il più attivo uomo in promuovèr il divorzio, e il riconoscimento della supremazia ecclesiastica del re. La quale non era,

come io penso, in alcun modo disgradita a' nobili ed a' gentiluomini di contado, che in essa vedevano il solo mezzo efficace di finire le esazioni papali, che da sì lungo tempo avevano depauperato il regno, e nè tampoco a' cittadini di Londra, e d'altre grandi città, che con quella rottura colla cortè di Romà, cominciavano ad acquistare gusto per la dottrina protestante. Ma la comune del popolo, specialmente nelle contee rimote, era stata accostumata ad una profonda riverenza verso la Santa Sede, e comparativamente poco sofferto aveva dalle sue imposizioni. Volgeva gli occhi verso coloro che nelle cose di fede erano suoi maestri e sue guide; ed il corpo principale del clero certamente assai riluttava a scindersi, per compiacere ad un monarca azzato, dal seno della cattolica unità in una crisi pericolosissima della religione (13). Egli invero si piegò a tutte le misure di governo più che uomini di rigida coscienza avrebbero potuto fare; ma molti, se mancavano del coraggio di More e di Fisher, non erano lontani dal loro modo di pensare (14). La ripugnanza a sì grande mutamento si mostrò precipuamente negli ordini monastici, de' quali alcuni per la loro ricchezza, la loro ospitalità, ed il loro antico elevato grado, altri per l'attività loro in predicare e confessare godevano d'una considerabile autorità sopra le classi povere. Ma essi avevano da fare con un sovrano, di cui la politica come il carattere cagionavano che egli non avesse salvezza, che nell'andare avanti; ed il loro disaffetto al governo suo, mentre li mandava giù in rovina, produceva una seconda grande innovazione nell'ecclesiastica polizia dell'Inghilterra.

La enorme ed in gran parte mal acquistata opulenza del clero regolare aveva da lungo tempo eccitata per tutto Europa della gelosia. Quantunque gli statuti di manomorta sotto Edoardo I ed Edoardo III avessero posto qualche ostacolo all'aumento di quella ricchezza, pure venivano elusi dalle permissioni delle alienazioni; immensi beni stabili venivano costantemente ad accumularsi in mani che nulla perdevano di ciò che avevano afferrato (15). Uno scrittore molto parziale pe' monasteri dice, che essi non



tenevano un quinto del regno; patrimonio di qualche momento! Egli aggiunge, e probabilmente era vero, che attesi i scarsi fitti che facevano, non godevano più d'un decimo del valore (16). Quelle vaste possessioni erano assai disugualmente distribuite tra quattro o cinquecento monasteri. Alcuni abbatì, come quelli di Reading, Glastonbury e Battle, vivevano con principesco splendore, ed erano in ogni senso i pari spirituali ed i magnati del regno. In altri monasteri le rendite erano un poco più che sufficienti per mantenere i monaci, e fare le spese necessarie. Come in generale erano esenti dalla visita vescovile, ed a loro stessi era affidata la loro disciplina, così degli abusi gradatamente erano prevaluti, ed avevano dal tempo guadagnato forza, come naturalmente deve attendersi in corporazioni che menano quasi per necessità vita oziosa e spensierata, e che idee poco distinte delle morali obbligazioni concepiscono facilmente potendo combinare di violarle. I vizii che per molti secoli avevano albergato ne' monasteri, certamente non se n'erano dipartiti in quello d' Enrico VIII. Wolsey come legato del papa, ad istigazione di Fox vescovo di Hereford, favoreggiatore della Riforma, incominciò una visita degli ordini religiosi d' ogni maniera nel 1523, atteso che contro la condotta loro era generale lamento (17). Quel gran ministro, avvegnachè fosse non molto rigido in quanto a' morali delle persone chiesastiche, fu il primo nulladimeno che diede l'esempio di riformare gli ordini monastici nella più efficace guisa, a differenti oggetti le rendite loro convertendo. Pieno di ardente zelo per promuovere l'educazione, il che formò la nobilissima parte del suo carattere, ottenne da Roma bolle, le quali soppressero molti conventi (tra quali quello di S. Frideswide ad Oxford), ed affine di fondarsi e dotarsi un nuovo collegio in quella Università, opera sua favorita, la quale dopo la sua caduta, fu compiutamente stabilita col nome di *Chiesa di Cristo* (18). Alcuni altri monasteri furono quindi aboliti a sua istigazione; e così cominciò a venir meno il pregiudizio di non potersi mettere mano in quella specie di proprietà, e gli animi gradatamente s'ap-

parecchiarono alle ampie confische di Cromwell. Il re invero di gran voglia riempiva il suo tesoro con mezzi violenti, e vendicavasi di coloro i quali contraddicevano alla sua supremazia; ma fu quell'abile statista, che spinto e dal naturale appetito de' ministri per il danaro de' sudditi, e da una secreta parzialità per la Riforma, divisò e condusse a compiuto effetto, se non colla massima prudenza, una misura di pericolo e di difficoltà considerabilissimi. Imperciocchè tale certamente si era sotto un sistema di governo rispettivo molto per le cose antiche, e ad onta di quella specie di sacro che gl'Inglesi ascrivono ad ogni proprietà di franco feudo, l'annullare tanti legali tenimenti di baronie, i cui possessori componevano più del terzo della Camera de' lordi, e l'assoggettare tante terre, cui la legge aveva dichiarate inalienabili, alla confisca ed alla riversibilità, le quali non s'erano mai riputate ad esse applicabili. Ma a conseguire tale proposito faceva d'uopo, esponendo le grossolane corruzioni de' monasteri, intimorire il clero regolare, ed eccitargli contro la popolare indignazione. Egli non è da dubitare che nella visita di que' monasteri praticata sotto la direzione di Cromwell, come lord vicereggente della supremazia ecclesiastica del re, molte cose furono fatte in maniera arbitraria, ed usando laidissime espressioni (19). Pure le relazioni de' visitatori sono così minute e specificate, che è una incredulità assai irragionevole il rigettare le testimonianze loro, che colpe gravi a' regolari addossano. Egli sempre è da rammentare, che i vizii, che i visitatori attestano, non solamente sono probabili per la natura stessa di quegli ordini religiosi, ma che anco sono a loro accagionati da' più rispettabili scrittori de' secoli precedenti. Io non trovo che le relazioni di coloro fossero state attaccate di falsità in allora, qualunque sia l'esagerazione che in alcuni particolari casi potesse esservi stata. E certamente la commendazione fatta ad alcune case religiose, come pure ed irreprensibili, porge presunzione che le accuse delle altre non erano una dissennata estimazione delle loro qualità (20).

Il terrore che arrecavano que' visitatori indusse tosto numerosi abbatì a rassegnare i beni loro al re, partito di legalità assai disputabile. Ma nella prossima sessione, i conventi più piccoli, le cui rendite erano minori di duecento lire sterline all'anno, furono soppressi da un atto del Parlamento; de' quali il numero fu di trecento settantasei, ed i beni alla corona furono trasferiti. Quella spogliazione sommaria partorì poco dopo una grande ribellione al settentrione. Essa infatti non solo feriva i sentimenti più forti del popolo, i religiosi, e specialmente quelli che s'annettevano a' cari defunti, per le cui anime preghiere s'offrivano ne' monasteri, ma eziandio privava i poveri di molti luoghi di soccorso, e gli agiati di quelli d'un ospitale ricevimento. Il che fu naturalmente sperimentato in più alto grado all'abolizione de' monasteri più grandi, la quale succedette nel 1540. Ma avendo Enrico intieramente soggiogata la ribellione, ed omai eccessivamente spaventati i religiosi partiti, non trovò a quella misura alcuna aperta resistenza, quantunque pare che minori motivi d'immorale e di negligentata disciplina si fossero trovati ad abolire i grandi, che i piccoli conventi (21). Le ricche fondazioni furono tutte rassegnate al re, eccettuate poche, e contro ogni principio di legge stabilita lo furono per mezzo d'una condanna pronunziata contro gli abbatì come rei d'alto tradimento. Il Parlamento non fece altro che confermare al re i titoli che da quelli rassegnamenti e confische si derivavano. Alcuni storici asseriscono, che i monaci furono mandati via con picciole somme di danaro. Ma pare piuttosto che in generale eglino ricevessero pingue pensioni, e che, si dice, furono sempre assai fedelmente pagate (22). Le quali intanto per parte della corona erano volontarii doni. Imperocchè il Parlamento che disciolse gli ordini monastici mentre si prese assai cura per conservare i dritti di proprietà, che private persone potessero avere sulle terre le quali alla corona si trasferivano, non degno punto di pronunziare una parola per accertare il menomo compenso a' proprietarii dispossessati.

La caduta degli abbati mitriati mutò le proporzioni de' due ordini che costituivano l'alta Camera del Parlamento. Quantunque il numero degli abbati e de' priori che venivano chiamati, di molto variasse ne' varj parlamenti, pure uniti eglino a' ventuno vescovi avevano sempre la preponderanza sopra i pari temporali (23). E non era più possibile a' prelati di fare efficace opposizione alle riforme che abborrivano. A loro rimanevano i baronali tenimenti, e l'alta dignità di consiglieri legislatori; ma una volta che così veniva vulnerato un corpo tanto antico e venerabile, la spirituale aristocrazia era ridotta ad avere parte molto secondaria ne' consigli della nazione. Nè la religione protestante si sarebbe mai potuta fermare con mezzi legali sotto i regni d'Edoardo e d'Elisabetta senza che i monasteri fossero stati preventivamente distrutti. Coloro i quali, professando affetto a quella religione, hanno soffiato i clamori che gli avversari suoi movevano contro la distruzione d'istituzioni le quali esistevano solo ad oggetto di fede e culto diversi, a me sembrano ragionatori leggieri, o meglio assai contraddittorii. In alcuni uomini l'amore dell'antichità produce una specie di fantastica illusione, e la vista di quelli edifizii così magnifici ne' giorni di lor prosperità, così belli anco nelle presenti loro ruine, genera una simpatia per coloro che li fondarono ed abitarono. Su molti i violenti modi delle confische, e delle condanne, onde quel grande rivolgimento accompagnossi, eccitano tale giusta indignazione; che eglino o dimenticano di dimandarsi se il fine si fosse potuto mai assequire con mezzi più lodevoli, o condannano lo fine stesso come sacrilego, o almeno come atroce violazione de' dritti della proprietà. Altri poi, i quali riconoscono che la disciplina monastica non può conciliarsi col moderno sistema di religione, o colla pubblica utilità, lamentano solo, che le ampie dotazioni non sieno state trasferite ad ecclesiastici corpi, i quali, alieni dal monastico tenore di vita, appartengono pure alla vita spirituale, cui in origine quelle furono consacrate. E fu naturalissimo tema di compianto a quel tempo, che tante copiose

rendite, le quali avrebbero potuto sostenere la dignità della corona, e provvedere i mezzi di pubblica difesa senza imporre carichi a' sudditi, non abbiano ad altro servito che ad impinguare le fortune di rapaci cortigiani, ed abbiano lasciato il re necessitoso e nel caso di dimandar danaro come per l'innanzi.

Nonostante quella varietà di censure, io debbo dire l'opinione mia, e si è, che l'abolizione delle istituzioni monastiche si sarebbe potuta condurre in maniera consentanea alla giustizia come alla politica, e che l'alienazione delle terre delle abbadiè che Enrico prodigalizzò, avvegnachè illodevole nel motivo, pure nella somma si è sperimentata, più che qualunque altro lor destino non avrebbe fatto, benefica all'Inghilterra. Io, sinchè non mi s'addurrà un principio più chiaro di quel che finora si è messo avanti, non potrò così constringere tutte le comuni nozioni sulla materia, da attribuire una eguale inviolabilità alla proprietà d'una corporazione che a quella de' privati. La legge della successione ereditaria, così antica ed universale, come la stessa proprietà, la legge delle disposizioni testamentarie, compimento della prima, e da sì lungo tempo fermata presso i più de' popoli da parere un dritto naturale, hanno investito l'individuale possessore del suolo d'una fittizia immortalità, d'un godimento anticipato per così dire del futuro, in guisa tale che la sua possessione non potrebbe essere limitata al termine di sua vita, senza che egli giustamente si sentisse spogliato della sua proprietà. Nè le aspettative de' figliuoli, o d'altri eredi probabili sono da riputarsi possessioni meno reali, disfare le quali è dura cosa se non sia assoluta ingiustizia. Nulladimeno ancor quell'ereditario dritto viene manomesso dalle leggi di confisca, che quasi ovunque è prevaluto. Ma ne' beni che, come dicesi, tengonsi dalle mani-morte, non è comunanza, non è naturale partecipazione d'interesse tra il possessore presente e coloro che gli succedono; e siccome l'uno non può avere alcun pretesto di far querimonia se, i dritti suoi conservati, la legge muti il corso della trasmissione dopo sua morte, così altri non

hanno da patire alcun torto, a meno che la successione loro non fosse stata già designata, o renduta probabile. La proprietà delle corporazioni adunque appare starsi su condizioni molto diverse di quelle della proprietà de' privati; e mentre ogni infrazione de' privilegi di questa è da evitarsi diligentemente, e giustificabile può essere solamente per gravi motivi di pubblica utilità, io non posso ammettere che la legge non s'abbia pieno dritto di modificare e regolare quell'altra per semplici ragioni di convenienza in tutto ciò, che gl'interessi esistenti non attacchi. Se Enrico si fosse contentato di proibire la professione de' religiosi per l'avvenire, ed avesse gradatamente diverte le loro rendite invece di violentemente confiscarle, niuno protestante avrebbe trovato facilità di censurare la sua politica.

Egli per lo vero impossibile è non sentire di troppo l'indignazione nel vedere con quali intendimenti quelle misure furono praticate. Oltre alle dure pruove che ebbero a soffrire tantè persone; che ritornavano sbandate in una società, alle cui occupazioni non erano adatte, la distruzione de' conventi senza distinzione alcuna produsse molti pubblici danni. Gli stessi visitatori intercedettero per il monastero di donne di Godstow e perchè la vita senza rimprovero vi si menava, e perchè un eccellente luogo d'educazione era; egli è fuor di dubbio che alcuni altri per i medesimi motivi si sarebbero dovuti conservare. Latimer, che al certo non nutriva pregiudizii a pro de' monaci, istantemente pregò, che il priorato di Malvern si risparmiasse, che faceva osservanza di preghiere e di ospitalità. A favore dell'abbazia di Hexham si rimostrò, che per molte miglia in quella regione d'Inghilterra non era una casa, e che il paese veniva a rendersi un deserto (24). È la totale mancanza d'alberghi in molte parti del regno cagionò, che la perdita di quelli luoghi d'ospitale ricetto tornasse a gran detrimento. Quelle ragioni e probabilmente altre avrebbero dovuto arrestare nel loro slancio i divisamenti distruttori della Riforma, e suggerire a' consiglieri di Enrico, che pochi anni non sarebbero male impiegati

in trovare nuovi modi d'ottenere i benefici effetti, che le istituzioni monastiche non mancavano di produrre, ed in preparare gli animi del popolo ad innovazione tanto importante.

La soppressione de' monasteri versò tal torrente di ricchezze alla corona, che di rado è stato agguagliato in alcun paese per mezzo delle confische; che da una vinta ribellione sono conseguite. La rendita annuale netta fu valutata a cento trentuno mila, seicento e sette lire sterline, ma in realtà, se crediamo a Burnet, fu dieci volte maggiore; i cortigiani stimavano bassamente i beni ecclesiastici affine d'averne le concessioni o le vendite con più vantaggi. Nonpertanto è certo, che Burnet nella sua supposizione stranamente erra (25). I beni mobili de' piccoli monasteri furono stimati solamente per cento mila lire sterline; e siccome le rendite di quelli erano meno d'un quarto del valore totale, così si può nella medesima proporzione calcolare il valore riunito della ricchezza mobiliare di tutti i monasteri. Il che era abbastanza per abbagliare una mente più prudente che quella d' Enrico, e per ispirare que' rosei sogni d'inesauribile dovizia, onde i privati sovente son presi per alcuna subita prosperità.

La regola monastica sendo così abolita come non conforme alla pura religione, nè alla politica, era da considerarsi a quali servigi quelle immense dotazioni si sarebbe dovuto destinare. Forse alcuni opineranno, che gli originari fondatori de' monasteri, o coloro che quindi diedero ad essi delle terre avendo annesso alle loro largizioni l'implicita condizione di certe perpetue devote pratiche, e specialmente di preghiere per il riposo delle loro anime, sarebbe equa cosa, che se la legge rendesse impossibile l'esecuzione di quella condizione, i loro eredi rientrassero in possesso delle terre; di cui per alcun altro motivo non sarebbero stati privati. Ma senza attendere alla difficoltà, in molti casi, d'accertare gli eredi legittimi, potrebbe risponderci che i donatori si erano assolutamente spogliati di que' loro beni; e che sarebbe più conforme alla giustizia il considerarli come senza successori o vacanti, devoluti

al sovrano, che l'immaginare un dritto di riversibilità, che niuna delle parti aveva mai pensato. S'aveva invero una classe di persone assai diversa da' feudatari de' monasteri, alla quale la restituzione era dovuta. Una forte porzione dell'entrate de' conventi proveniva dalle decime parrocchiali, che erano state distornate dal loro legittimo oggetto di mantenere il beneficiato, e rivolte ad accrescere il fasto d'alcun lontano abate. Le quali decime non furono in niun modo, io credo, restituite al clero parrocchiale, ed invece trasportaronsi in mani, o di laici, o di vescovi od altri ecclesiastici, che sovente da' principi Tudor furono astretti a toglierle in cambio delle terre loro levate (26). Non fu mai nè de' disegni politici d' Enrico, nè delle opinioni dei tempi, il conservare molte di quelle rendite alla Chiesa; avvegnachè il re avesse divisato d'assegnare diciotto mila lire sterline all'anno per diciotto nuove sedi vescovili, di cui solamente eresse sei con dotazioni di assai inferiori. Nè egli era molto meglio inclinato a risparmiare le ricchezze della Chiesa per fornire le pubbliche esigenze, quantunque fossero più che sufficienti a fare la corona indipendente dagli aiuti del Parlamento. Può forse essere considerato come opera provvidenziale, che per il suo umore spensierato egli abbia rigettato il mezzo facile di stabilire un dispotismo su cardinali incrollabili l'affrancare sè dalla necessità di quegli atti di potestà, a' quali i suoi sudditi pareva fossero per resistere. Enrico VII probabilmente avrebbe seguito molto diversa condotta. Grosse somme intanto delle entrate monastiche, come si dice, furono spese in riparare le grandi strade ed i porti dello stretto (27). Ma la maggior parte di quelle fu scialacquata in disordinate liberalità a' cortigiani, i quali sovente i loro acquisti gratuiti nascondevano sotto l'apparenza di compre fatte dalla corona. Si è creduto che Cromwell nel suo desiderio di promuovere la Riforma abbia consigliato il re di dividere le terre delle abbazie tra' nobili ed i gentiluomini o per donazioni o per vendite di vantaggiose condizioni, dappochè così legati dal loro privato interesse, s'opporrebbero sempre al ritorno della dominazione di Roma (28).



Per conseguenza sotto il regno di Maria, il suo Parlamento così irrbidiente in tutte le materie di religione, si tenne fermo a non restituire le terre della Chiesa; nè la supremazia papale potè essere ristaurata se non quando il papa diede la sua sanzione a' nuovi possessi di quelle. E noi possiamo attribuire a tal motivo una parte dello zelo che i medesimi nobili e gentiluomini s'ebbero in ristorare e conservare la Chiesa riformata sotto Elisabetta; non già che eglino fossero ipocriti sostenitori d'una credenza che non sentivano, ma che, giusta le leggi generali dell'umana natura, più prontamente accoglievano delle verità, le quali apprestavano loro più sicurtà de' loro beni.

Ma se la partecipazione di molti alle spoglie della proprietà ecclesiastica diede stabilità alla nuova religione, impegnando quelli a sostenerla, essa pure non fu di lieve vantaggio alla nostra pòlitica costituzione, imperocchè corroborò, e per così dire infuse di novello sangue l'aristocrazia-territoriale, che aveva a resistere all'enorme prerogativa della corona. Conciossiachè se sia vero, come certamente lo è, che la ricchezza è potenza, la distribuzione di tanta ampia porzione del regno tra' nobili e gentiluomini, l'elevazione di tante nuove famiglie, e l'aumentata opulenza delle più antiche dovettero sensibilmente accrescere il loro peso nella politica bilancia. Invero quelle famiglie, che ora con le parie o senza, sono stimate le più considerabili, troverassi che con poche eccezioni, sotto i re della casa Tudor primieramente cospicue diventarono; e rintracciandosi i titoli de' loro beni, che in non picciola parte, dirèttamente o indirettamente, dalle istituzioni monastiche o da altre ecclesiastiche li ebbero acquistati: E meglio è stato che quelle entrate si sieno di tempo in tempo spese in ospitali larghezze, in una giudiziosa carità, in promuovere l'industria e l'agricoltura; in praticare importanti doveri, o anco in soddisfare nobili piaceri, che in mantenere un esercito d'ignoranti ed oziosi monaci, in ingannare la plebe con superstiziosi spettacoli, in incoraggiare la pigrizia e la mendicità (29).

Un pregiudizio privo d'ogni fondamento è stato a lungo

in voga, e nonostante che l'esperienza del nostro secolo meglio avvisato lo confuti, pure ancora si ritiene, ed è che le elemosine de' monasteri apprestassero la sussistenza a tutti i poveri del regno, e che il sistema de' soccorsi delle parrocchie tanto generalmente riprovati fosse renduto necessario dalla abolizione di quelle benefiche istituzioni. Non può essere dubbio, che molti dei poveri ed inabili a darsi sussistenza, dalla carità de' monaci la derivavano. Ma la maniera cieca di spargere elemosine secondo l'esempio autorevole della Chiesa Romana è stata manifestamente la cagione e non il rimedio della miseria e dell'accatteria. I monasteri, dispersi in diverse contee, e ad irregolari distanze, non potevano mai giustamente proporzionare in ogni luogo i soccorsi alle dimande de' poveri. Le loro porte invero erano aperte a coloro che picchiavano per chiedere l'elemosina, ed attingere a quelle sorgenti, le quali erano sempre troppo scarse per una moltitudine sitibonda. Nulla poteva avere più forte portata a promuovere quella vagabonda mendicizia, che incessanti e severissimi statuti si decretavano per reprimere. Egli era e continua ad essere arduo problema, lo scoprire i mezzi di sottrarre dal patimento della miseria coloro, cui il proprio lavoro non può sostenere. Il clero regolare era in tutti gli aspetti male accomodato a quel grande ufficio d'umanità. Anco quando i monasteri vigevano, la potestà legislatrice aveva adottato l'ordinamento di provvedere a' poveri per mezzo di regolari collette, le quali nel corso d'una lunga serie di statuti che finirono l'anno quarantatreesimo del regno d'Elisabetta, furono quasi insensibilmente convertite in contribuzioni forzate (30). Ed avvegnachè in alcuni particolari distretti abbia potuto essere che la cessazione dell'ospitalità ne' conventi si sia lamentata, pure probabile non è che i poveri in generale dalla abolizione di quelli fossero stati ridotti in peggiore condizione; nè dimenticare si debba che le persone, cui andarono le terre delle abbadi, sono state in tutti i tempi rinomate, e più che mai nel primo secolo che seguì a quel trasferimento di proprietà, per la loro carità e munificenza.

Quelle due grandi politiche misure, la separazione dalla sede Romana e la soppressione de' monasteri, così abbattono la vasta potenza del clero inglese, e ne umiliarono lo spirito, che i membri suoi diventarono i più dimessi vassalli d' Enrico, e non osarono più di fare alcuna ferma opposizione ai suoi capricci, anco allorquando egli ne veniva condotto a praticare novità nelle parti essenziali di loro religione. Certo si è che una numerosa porzione de' medesimi si sarebbe lietamente mantenuta fedele a Roma, e vide con orrore la perdita de' monasteri. Distruggendo così ciò che nella fede del popolo si era incarnato, parve che Enrico s'apparecchiasse la via a' mutamenti ancora più radicali de' Riformatori. Costoro, numerosa setta ed in continuo aumento, or esultavano delle innovazioni che il re operava, or si lamentavano che esse fossero a rilente ed imperfette, ed or tremavano che a suggestione de' bigotti potesse egli rivolgersi contro di loro. Enrico, avvolto nelle controversie delle scuole teologiche, ed attingendo a quelle amare acque nuovi alimenti per la sua tempera sanguinaria ed imperiosa, spiegava l'imparzialità della sua intolleranza con perseguire alternativamente le due parti lottanti. Tutti abbiamo letto che tre persone convinte d'attaccare la sua supremazia, e tre altre di negare la transustanziazione, furono trascinate sul medesimo eraticcio al patibolo. Il sistema delle dottrine religiose professato da Enrico negli ultimi anni del suo regno variando in qualche modo di quando in quando, fu quasi ugualmente discosto dalla ortodossia papista e dalla protestante. La presenza corporale di Cristo negli elementi consacrati una opinione fu, che non si poteva contrastare senza incorrere la pena di morte col fuoco; ed il re aveva una capricciosa parzialità per il rito romano in que' punti, ove moltissimi de' veri cattolici del Continente erano desiderosi che si mutasse, come la comunione de' laici col solo pane, ed il celibato del clero. Ma in molti altri rispetti si faceva da Cranmer tirare assai dappresso alle credenze luterane, tal che permise di darsi in libri pubblicati con suo ordine, « l'Istituzione e l'Eru-

dizione d'un uomo Cristiano, » spiegazioni le quali, se assolutamente non proscrivevano le più delle antiche opinioni, gettavano almeno molto dubbio su d'esse, e spargevano delle insinuazioni, che il popolo, omai assuefatto ad attendere a tali questioni, aveva capacità bastante per interpretare (31).

Egli naturale era l'attendere dal predisposto spirito della nazione, che il rivolgimento il quale in Germania scoppiava, sull'Inghilterra rapidamente si fosse diffuso. I nemici dell'antica superstizione per le frequenti comunicazioni co' riformatori luterani e svizzeri non solo avevano acquistata una più viva fiducia, ma anco avèvano meglio definito e fermato il loro sistema di credenza. I libri stampati in Germania, o nelle provincie fiamminghe, ove primieramente il governo aveva annuito alla novella religione, erano imparati e letti con quell'ardore e diletto, che sempre compensano il rischio degli studii proibiti (32). Wolsey, il quale non aveva genio di perseguire, si contentò d'ordinare che gli scritti ereticali fossero bruciati, e di proibire rigorosamente la loro importazione. Ma l'opporli al corso della popolare opinione è sempre come un dar battaglia agli elementi in commozione; nè è probabile che anco un governo più stabile e più coerente, che quello d' Enrico VIII, avesse potuto effettivamente proibire la diffusione del protestantismo. E le severe punizioni di molti zelanti riformatori negli anni susseguenti del suo regno non fecero fuori di dubbio, che suscitare favorevoli pregiudizii a pro d'uomini, de' quali la manifesta sincerità, la pietà, e la costanza in soffrire, furono tanto più buoni sostegni della verità delle loro dottrine, quanto il popolo aveva di già appreso a stimare le medesime qualità nelle leggende de' primi martiri. Nè Enrico dirigeva le persecuzioni su quel principio razionale, che, seguito dalla inquisizione, per analogia della medicina stabilisce, che un mortale veleno non può essere estirpato che colla pronta e totale recisione della parte ammorbata, ma colpeandò solamente pochi, i più ardenti e zelanti, lasciava agli altri con buon-fondamento pensare, che prudentemente tem-

porreggiando potevano quelle molestie scansare, finchè il tempo della libertà giungesse.

Uno de' libri dapprima compreso nella lista di proscrizione tra gli scritti di Lutero e de' protestanti forestieri, fu la traduzione del Nuovo Testamento in inglese, per Tindal, stampata ad Anversa nel 1526. Una completa versione della Bibbia, in parte per Tindal, ed in parte per Coverdale, apparve, forse in Amburgo, nel 1535; una seconda edizione, sotto il nome di Matthews seguì nel 1537; e siccome il predominio di Cranmer sul re diventava maggiore, e l'avversione sua alla Chiesa Romana più inveterata, così una grande mutazione si operò nella politica in quanto concernesse agli affari ecclesiastici del regno, di guisa che delle Scritture in quelle versioni, ma con correzioni, in molti luoghi, furono inviate alle chiese parrocchiali, e di venderle pubblicamente si permise (33). Il quale partito diede forte impulso alla Riforma, specialmente tra coloro i quali sapevano leggere; non certamente perchè le dottrine della Chiesa Romana sieno così incontrastabilmente erronee che non reggano ad alcuna specie d'esame, ma perchè la pubblicazione delle scritture in quel tempo sembrava una tacita ammissione del punto principale in controversia, cioè che esse erano l'unica regola della fede cristiana, e perchè ancora induceva il popolo ad interpretarle con quella specie di pregiudizio, che i giurati sentirebbero in considerando le prove che una delle parti si fosse studiata di sopprimere; pericolo, che coloro, i quali desiderino di frenare il corso della libera discussione senza mezzi sicurissimi di riuscimento, debbono in ogni tempo attentamente ponderare.

La grande mutazione delle religiose opinioni non fu tanto effettuata da' ragionamenti sulle questioni teologiche, come alcuni hanno immaginato, quanto dalla persuasione che la frode e la corruzione avevano preso la Chiesa stabilita. I pretesi miracoli, con cui da lungo tempo si tenevano in servaggio gl' intelletti, con saviezza si erano dal governo fatti segno di ridicolo e d'indignazione. Opere ed intermezzi si rappresentavano nelle chiese di cui il soggetto

ordinario erano i vizii e le corruzioni de' monaci e del clero. Le quali cose venivano disapprovate dalle persone gravi, ma niun dubbio che servirono ad utile proposito (34). La stampa mise fuori la sua leggierra truppa di libelli, e quantunque la parte cattolica non mancasse di usare i medesimi mezzi d'acquistare predominio, pure ebbe meno libertà di scrivere come gli piacesse, e minori lettori che la parte antagonista.

In quello fervente stato degli animi su de' subbietti più importanti succedette la morte d' Enrico VIII, il quale l'aveva eccitato ed alimentato. Più d'una volta durante gli ultimi anni del suo capriccioso umore, il partito papista, capitanato da Norfolk e da Gardiner, aveva guadagnata la preponderanza; e molte persone erano state bruciate per negare la transustanziazione. Ma al momento della morte sua Norfolk era in prigione imputato di tradimento, Gardiner in disgrazia, e Cranmer al colmo del favore. Si è detto che Enrico avesse meditati alcuni altri mutamenti nelle cose religiose. Gli esecutori delle sue volontà, nella maggior parte, come la loro susseguente condotta addimostro, erano quasi indifferenti ai due sistemi eccetto in quanto dalle innovazioni potessero maggiormente sé avvantaggiare. Ma Somersset, il nuovo protettore, pareva fosse sinceramente inclinato alla Riforma, abbenchè i motivi d'interesse non fossero affatto alieni dal dominare l'animo suo. La sua autorità superò prontamente ogni opposizione nel consiglio; e tosto si comprese che Edoardo, la cui singolare precocità di mente diede alle sue opinioni sendo ancora fanciullo una importanza non affatto ridicola, si era già imbevuto d'un forte ed ardente affetto alla nuova religione, per cui probabilmente, se fosse vissuto a lungo, si sarebbe spintopiù avanti a dissentire da ciò che giudicava superstiziosa idolatria, ed a trattare con severità i suoi fautori (35). Conseguentemente sotto il regno suo una serie di mutazioni ne' dommi e ne' riti della Chiesa inglese s'operarono, delle quali indicherò le principali senza seguire un ordine cronologico, o notare quelle materie di controversia le quali sul popolo non cagionarono alcuno sensibile effetto.

1. Fra' primi passi da fare affine d'introdurre un modo di religione più ragionevole e più efficace che la preesistente, evidentemente era quello, che i servigi della Chiesa si celebrassero in pubblico nella lingua propria della congregazione de' fedeli. Il rituale latino era rimasto immutabile sin da quando si era cominciato ad usare; in parte per la pigrizia che avversa ogni innovazione, ma in parte anco perchè il mistero d'un ignoto idioma serviva ad imporre e conferire imperio sul volgo, ed a circondare d'un'aria di sapienza il sacerdozio. Pure da ciò che così s'avvolgeva nelle tenebre doveva partorirsi la luce. La nostra liturgia, sì giustamente celebrata per la sua pietà, la sua elevazione e la sua semplicità, in gran parte una copia è della cattolica, omesso quello che alla differenza del culto non affa. Nel secondo anno del regno d'Elisabetta, la riforma del servizio pubblico della Chiesa fu compiuta, e si compilò una liturgia inglese essenzialmente non diversa da quella che al presente è in uso (36).

2. Niuna cosa esteriore della religione era più segnata, o più offensiva per coloro che erano imbevuti degli spiriti protestanti che il culto, o almeno la venerazione delle immagini che in secoli remoti e barbarici aveva generati scandali eccessivi nelle chiese greche e latine, quantunque da lungo tempo presso ambedue in piena pratica. La plebe nelle città ove le opinioni della Riforma prevalevano, sin da' primi giorni del regno d'Edoardo aveva cominciato ad atterrare le immagini, e dopo essersi per un poco preteso di farsi distinzione di quelle che non s'erano abusate, si diede ordine che tutte dalle chiese fossero tolte via. Il che forse fu necessario per impedire che i zelanti protestanti le abbattessero come maligne cose, ciò che già aveva cagionati molti turbamenti (37). Il quale ordine fu eseguito con un rigore che gli amatori delle arti e delle antichità hanno lungamente deplorato. Le nostre chiese attestano ancora le devastazioni commesse ne' bagordi della trionfante riforma; statue e croci sull'esteriore degli edifizii a pubblico culto, e finestre e monumenti di dentro le chiese furono distrutti. I messali ed altri libri dedicati

alla superstizione parimente lo furono. Si levarono gli altari, e moltissime delle svariate cerimonie si abolirono, come l'uso dell'incenso, de' ceri e dell'acqua benedetta; ed avvegnachè di quelle ne fossero rimaste più di quante i più ardenti zelanti ne approvassero, pure tutto l'esteriore degli ordinamenti religiosi, tutto ciò che è palpabile ad ogni uomo soggiacque ad una sorprendente trasformazione.

3. Ma quel mutamento delle ceremonie e delle esterne pompe fu cosa di assai lieve momento paragonato all'altro operato negli oggetti del culto, e ne' propositi cui s'indirizzavano. Coloro che hanno visitato alcuni tempj cattolici, e prestata attenzione al linguaggio delle devozioni, hanno dovuto accorgersi che i santi, e con più specialità la Vergine, ciò che nè gli scritti degli apologisti, nè i decreti dei concilii danno mai ad intendere, sono quasi esclusivamente le popolari deità di quella religione. Tutto il quale politeismo fu spazzato via da Riformatori; ed in ciò deve stimarsi, che consista la differenza più specifica de' due sistemi. Nè quegli risparmiarono la credenza del purgatorio, quella ignota regione che la gerarchia ecclesiastica governava con assoluto dominio, e della quale la terra era ridotta una tributaria provincia: Nulladimeno nella prima liturgia stabilita sotto Edoardo le preghiere per l'anime de' trapassati furono conservate sia per rispetto a' pregiudizii del popolo, sia per l'immemorabile antichità della pratica. Ma quelle preghiere se non implicano necessariamente la dottrina del purgatorio, come pare sembra che facciano, sono intanto così intimamente alla medesima attenenti, che la sua credenza non si sarebbe potuta mai sradicare, se quelle fossero rimase. Ondechè nella rivisione della liturgia, fattasi quattro anni dopo, furono tolte via (38); e molte altre mutazioni si operarono a cancellare affatto le vestigia dell'antica superstizione.

4. La confessione auricolare, come comunemente chiamasi, o la confessione privata e particolareggiata de' peccati ad un prete, affine d'ottenerne l'assoluzione, dovere imperativo nella Chiesa romana, e conservato come tale



nello statuto de' sei articoli e ne' codici religiosi pubblicati da Enrico VIII, ne' nuovi ordinamenti fu lasciata alla discrezione di ciascun uomo; giudizioso temperamento che i riformatori avrebbero fatto bene d'abbracciare in alcune altre materie. E così mentre quella confessione non è stata mai condannata nella nostra Chiesa, è andata senza alcuna disputa in intiero abbandono. Coloro i quali desiderano d'aumentare il predominio del clero, ordinariamente dolgonsi della sua cessazione; ed alcuni possono pensare che sarebbe essa di salutare freno, o d'utili ammonizioni. Difficilissimo, o forse impossibile è alla mente umana il determinare assolutamente quanto i benefizii, che ragionevolmente non può negarsi che in alcuni casi risultino dal rito della confessione, contrappesino i danni che vi vanno annessi. Egli sembra che nella disciplina cattolica romana sia qualche cosa, ed io non ne conosco altra che quella confessione, la quale tenga la bilancia, per così dire, della morale autorità uguale tra le due religioni, e compensi la ignoranza e la superstizione, che la romana conserva; imperocchè io non sono certo che il sistema protestante abbia al presente un evidente vantaggio sull'altro nel rispetto della morale; o che ne' paesi ove il paragone può ben farsi, come in Germania ed in Svizzera, più onestà negli uomini, o più castità nelle donne sieno, che alle chiese riformate appartengono. Nulladimeno da un altro canto la pratica della confessione è almeno di dubbissima utilità quando si consideri nel suo pieno sviluppo e nella sua generale portata. Chi ordinariamente fa il confessore, ascoltando meccanicamente un centinaio di penitenti difficilmente può conservare molta autorità su' più di loro. Ma come egli mette maggiore attenzione a' segreti della coscienza, la sua potestà può diventare pericolosa; gli uomini s'accostumano a sottostare alla sorveglianza d'un altro forse più debole e più colpevole che essi stessi; ma a riprendere i cui falli non hanno a reciproca autorità; e se i confessori di re sono stati alle volte terribili alle nazioni, il loro predominio probabilmente non è meno pernicioso, nelle sue più strette pro-

porzioni, tra la sfera della vita domestica. Per la prudenza politica, e per lo proposito di diminuire il peso degli ordini ecclesiastici nelle bisogne temporali non può menoamente esitarsi, che sia espediente di cessare l'uso della confessione auricolare (39).

5. Egli è stato rarissimo costume de' teologi, il misurare l'importanza delle opinioni ortodosse da' loro effetti sulla vita e sul cuore di coloro che le adottano; ma la predilezione per le dottrine speculative a danno delle pratiche non si è dimostra più evidente, che nella controversia agitata al decimo sesto secolo intorno alla Cena del Signore. Gli errori su quel punto avrebbero potuto non partorire conseguenze per la condotta morale degli uomini, nè in generale per la loro fede; eppure fu esso scelto come il segno dell'eresia; ed i più di coloro, se non tutti, che come eretici furono condannati a morte, in Inghilterra o nel continente europeo, furono convinti di negare la corporale presenza nel senso della Chiesa romana. Sarebbe stato bene che i Riformatori, abborrendo le persecuzioni di quella, avessero imparato a non usarle in alcun modo l'un contro l'altro, ed esponendo le assurdità della transustanziazione non avessero propugnate opinioni proprie ugualmente assurde. Intorno al sacramento della Eucaristia, quattro principali teorie, per tacere delle secondarie varietà, dividevano l'Europa all'assunzione d'Edoardo VI al trono. La Chiesa romana non voleva dipartirsi di una singola lettera dalla transustanziazione, cioè del cambiamento, al momento della consecrazione, delle sostanze del pane e del vino in quelle del corpo e sangue di Cristo; gli accidenti secondo il linguaggio della scuola, o le sensibili qualità delle prime rimanendo, o diventando inerenti nella nuova sostanza. Quella dottrina non contraddice, come volgarmente si suppone, all'evidenza de' nostri sensi; dappoichè i nostri sensi niente possono recare d'un essere ignoto, che le scuole denominano sostanza, e che solo era il soggetto di quel cambiamento. Ma i metafisici de' tempi più moderni potrebbero investigare se sostanze materiali considerate astrattamente esistano, o se, esistendo, pos-

sano avere alcuna distinzione specifica, eccettuate le loro qualità sensibili. Questa ricerca forse non s'affacciò alle menti nel secolo decimo sesto, ma fortemente s'obbiettava, che l'esistenza simultanea d'un corpo in molti luoghi, che la dottrina romana implicitamente conteneva, fosse inconcepibile, ed anco contraddittoria. Lutero, per come sembra, spinto in parte dalla sua determinazione a moltiplicare le differenze colla Chiesa, inventò una teoria un po' diversa, chiamata ordinariamente consustanziazione, che fu abbracciata alla confessione d'Augusta, ed a cui almeno sino alla fine del secolo decimo settimo i teologi di quella comunione furono molto legati. Eglino immaginavano che le due sostanze sieno unite negli elementi sacramentali, così che potevano, con uguale proprietà, essere nominate pane e vino; o corpo e sangue (40). Ma egli è chiaro che non v'ha che una mera distinzione scolastica tra questa dottrina e quella di Roma, sebbene quando i Luterani vollero piuttosto magnificare che dissimulare le loro deviazioni dalla Chiesa madre, dessero grande importanza alla diversità della dottrina loro. Una spiegazione più semplice e più razionale fu fatta da Zuinglio e da Ecolampado, da cui i Protestanti svizzeri attinsero la loro fede. Eglino, rigettando ogni idea di presenza reale, e spogliando l'istituzione eucaristica da ogni mistero, dissero esservi solamente un simbolo figurativo negli elementi che Cristo aveva consacrati come commemorazione della sua morte. Ma quella nuova opinione eccitò tanta indignazione in Lutero quanta ne' seguaci di Roma. Fu inverò quel domma uno scoglio in cui la Riforma fit quasi per rompere; posciachè le violente contese che cagionò, e la forte intolleranza che da una parte almeno si spiegò nella controversia, non solamente debilitarono, in molte occasioni, la potestà temporale delle chiese protestanti, ma disgustarono molti di coloro, che avrebbero potuto essere inclinati ad abbracciare le loro opinioni. Oltre a quelle tre ipotesi una quarta ne fu emessa da Martino Bucer di Strasburgo, uomo di molto acume, ma proclive alle metafisiche sottigliezze, e, come si disse, d'un carattere

non molto sincero. La sua teoria sopra il sacramento della Cena del Signore, dopo d'essere stata adottata con poca variazione da Calvino, fu finalmente accolta in alcuni rituali della Chiesa anglicana. Se le dottrine di Roma e di Lutero erano create coll'impronta di appariscente assurdità, quel sistema medio (se invero si debba considerare come una genuina opinione, e non piuttosto come un politico divisamento) (41) non aveva altro vantaggio, che di disguisarsi in termini privi di significato; mentre aveva la peculiare magagna di dipartirsi tanto dal senso letterale delle parole dell'Istituzione eucaristica, nelle quali la Chiesa romana trionfava, quanto la stessa Zuingliana interpretazione faceva. Non so se si possa tradurre in un linguaggio mezzanamente perspicuo quel gergo di cattiva metafisica teologia. Ma Bucèr, come comprendo, avvenchè le espressioni sue sieno stranamente confuse, non riconosceva una locale presenza del corpo e del sangue di Cristo negli elementi dopo la consecrazione, così di molto s'accomodava cogli Svizzeri; ed intanto e sosteneva che quel corpo e sangue erano realmente e senza figura ricevuti da coloro che si comunicavano pieni di fede, in guisa che conservava la credenza d'una misteriosa unione, e di ciò che si è chiamata la reale presenza. Difficilmente i lettori spregiudicati non vengono colpiti da questo assunto, che una sostanza materiale può solamente dirsi in un senso figurato che sia ricevuta per la fede, che reale presenza d'un tal corpo non può esservi, secondo un linguaggio proprio, se non se per la sua occupazione d'un luogo nello spazio; e che siccome la dottrina di Roma sulla transustanziazione è la migliore, così quella de' Calvinisti è la peggiore delle tre, che erano opposte alla spiegazione semplice della Elvetica. Bucèr stesso venne in Inghilterra ne' primi del regno d'Edoardo, ed ebbe considerabile parte nel consigliare le misure della Riforma. Ma Pietro Martyr, discepolo della scuola elvetica, neanco poco vi contribuì. Ne' quarantadue articoli composti per ordine del re, la reale o corporale presenza, usandosi quelle due parole come sinonimi, è esplicitamente negata. Tale proposizione fu

omessa nella rivisione degli articoli fattasi sotto Elisabetta (42).

6. Quelle varie innovazioni sommatamente osteggiarono il dominio e gl'interessi del clero. Ma egli ottenne una specie di compenso in essere sciolto dall'obbligo del celibato. Il quale obbligo, avvegnachè non comandato dalla Scrittura, su d'una antichissima ed universalissima regola di disciplina reggevasi; imperocchè quantunque le Chiese Greche e le Orientali abbiano sempre permesso l'ordinazione delle persone ammogliate, pure a quelle già ordinate non permettono di toglier moglie. Niuna assai buona ragione può infanto assegnarsi di quella distinzione, ed il celibato forzato del clero latino aveva dato origine a tanti mali, che la pratica generale sua di ritenere delle concubine può essere noverata fra' minori (43). I Protestanti di Germania rigettarono tosto quel peso ed incoraggiarono i preti regolari come i secolari a contrarre matrimonio. Crammer stesso aveva presa moglie in Germania, la quale egli fu costretto a mandar via per la legge de' sei articoli d' Enrico, di cui uno dichiarava delitto di fellonia il matrimonio de' preti. Il quale sotto il regno d' Edoardo fu giustamente riputato come parte indispensabile della nuova Riforma. Ma l'atto suddetto passò nella Camera dei lordi con qualche difficoltà, dissentendolo nove vescovi e quattro pari; e nel suo preambolo si getta tal discredito sulla pratica che si permette, il matrimonio de' preti si tratta talmente come un male iguominioso, e solamente tollerato, che un altro atto fu giudicato necessario pochi anni dopo, quando la Riforma fu meglio stabilita, affine di vendicare quel dritto alla Chiesa protestante (44). Un gran numero delle persone del clero profittarono della libertà d'ammogliarsi, il che probabilmente ebbe assai efficacia a conciliare a' nuovi ordini della religione gli ecclesiastici, come la soppressione de' monasteri vi aveva renduta favorevole la classe de' gentiluomini.

Ma grande comunque fosse il numero di coloro cui convinzione o interesse metteva sotto la bandiera del protestantismo, evidente appare che la Riforma riguardo alla

pluralità della nazione fu spinta con passi precipitati. Le nuove dottrine prevalevano in Londra, in molte grandi città, e nelle contee orientali. Ma nel settentrione, e nell'occidente dell'Inghilterra la massa del popolo era strettamente cattolica. Il clero, avvegnachè non molto scrupoloso per non accomodarsi alle innovazioni, pure in generale le più delle medesime avversava (45). E nonostante le largizioni fatte delle terre della Chiesa, io penso che i più de' nobili, se non de' gentiluomini, inclinavano alle stesse opinioni; dappoichè non pochi pari talvolta dissentirono dagli atti passati sotto quel regno sul soggetto della religione, mentre niuna specie di disapprovazione, durante il regno di Maria, si manifestò mai nella Camera Alta. Nella insurrezione dell'ovest al 1549, la quale in parte fu originata per il gravame de' terreni chiusi, molte dimande fecero i ribelli onde il papismo fosse intieramente ristabilito. Quelli di Norfolk che insorgettero nel medesimo anno, e le cui politiche lagnanze erano le stesse, per quanto io ne sappia, non mostrarono le stesse tendenze. Ma uno storico, che non ha certamente talento sfavorevole al protestantismo, confessa che tutti gli sforzi erano troppo deboli per levare l'avversione del popolo per la Riforma; ed anche assevera, che delle truppe alemanne furono inviate da Calais a cagione degli spiriti bigotti con cui la massa della nazione alla vecchia superstizione aderiva (46). Egli è un po' umiliante confessione, che la fede protestante fu imposta ai nostri antenati da una armata forestiera. E siccome i Riformatori costituivano un partito, che sebbene poco di numero, indubitabilmente era potente ed in aumento, così viene naturale il chiedere se mai considerazioni di politica come d'equità non avessero dovuto frenare di più, che non fecero, lo zelo di Cranmer e di Somerset. Si potrebbe dimandare se nella coesistenza legale delle due religioni, qualche preferenza non si fosse potuta competere alla credenza, che una volta professavano tutti, e che il maggior numero professava ancora; se fosse mai conveniente che i consiglieri d'un re infante usassero di tanta violenza in abbattere l'ecclesiastica costituzione; se

dovesse attendersi mai che un popolo di spiriti così liberi avesse a vedere la coscienza sua così da proclamarsi trafficata, e tutto ciò che aveva imparato a venerare, non solo sottratto, ma esposto ancora a quanto deve riputarsi esecranda contumelia e profanazione. La distruzione delle reliquie e delle immagini, assai altrimenti che le speculative disputazioni de' teologi, era un'aperta ferita ad ogni anima cattolica.

Più eziandio i cattolici esasperati erano dalle ribalde parole che il volgo de' Protestanti proferiva contro i loro più sacri misteri. Ondechè fu trovato necessario nel primo atto del primo Parlamento protestante di sancire delle pene contro coloro che irriverentemente parlavano del sacramento della Eucaristia; indecenza anco solita de' seguaci di Zuinglio in quel secolo di grossolane piacevolezze e di sfrenate contumelie (47). Il popolo non poteva riporre molta confidenza nel giudizio e nella sincerità de' suoi capi, che egli aveva veduti senza molta ripugnanza sottomettersi agli svariati ordinamenti di religione d' Enrico; e che vedeva quotidianamente arricchirsi delle spoglie della Chiesa che afflettavano di riformare. Vera una specie di collegi dotati, o fraternite, chiamate ciantrie, e formate di preti secolari, di cui dovere era celebrare ogni giorno delle messe per i fondatori. Esse furono abolite, e date al re le rendite loro da atti del Parlamento nell'anno ultimo del regno d' Enrico, e nel primo di quello d' Edoardo. Nel preambolo del secondo statuto fu dichiarato, che le loro rendite sarebbero destinate a stabilire scuole, ad aggrandire le università, e a mantenere de' poveri (48). Ma nulla effettuossi di tutto ciò, e que' beni caddero in mani de' cortigiani. Nè costoro accontentaronsi di tale acquisto. Quasi tutti i vescovadi furono, sotto quel regno, spogliati dalla loro rapacità o per mezzo di mere donazioni, o di lunghi fitti, o di cambi disuguali. Exeter e Llandaff dall'essere tra le sedi più ricche scaddero ad essere tra quelle più povere. Lichfield perdè la principale parte delle sue terre per crearsi un dominio a lord Paget. Londra, Winchester ed anco Canterbury considerabilmente soffri-

rono. Il duca di Somerset era molto amato; pure ebbe la gravissima colpa d'atterrare alcune chiese, onde coi materiali erigere il palazzo Somerset. Egli aveva anco fatto divisamento di demolire l'abbadja di Westminster; ma il capitolo scansò, che quella insultante rapacità s'effettuasse col mezzo solito di donare alcune delle sue terre, e ciò basta per caratterizzare quel secolo (49).

La tolleranza di religione, come è noto, unanimamente ammessa, almeno in parole, anco da' teologi del presente secolo, era difficilmente considerata come praticabile, e molto meno come un dritto, durante il tempo della Riforma. La differenza in questo rispetto tra' Cattolici ed i Protestanti era solo di gradi, e la differenza de' gradi era molto minore di come noi siamo inclinati a credere. La persecuzione è il mortale peccato originale delle Chiese riformate, ed è ciò che raffredda lo zelo d'ogni onesto uomo per la causa loro, a proporzione che le sue letture diventano più ampie. I principi luterani e le città di Germania costantemente ricusarono di tollerare la messa come un servizio d'idolatria (50); e questo nome d'idolatria, benchè introdotto a rappresaglia di quello di eresia, rispondeva allo stesso fine, eccitare le animosità e gli odii. Il culto romano fu parimente proscritto in Inghilterra. Molte persone erano mandate in prigione per ascoltare la messa, e per altri somiglievoli motivi (51). La principessa Maria invano pregò d'esserle concessa la pratica della sua religione nella sua casa, e Carlo V parecchie volte intercesse in favore di lei; ed avegnachè Cranmer e Ridley, ed anco il consiglio avessero consentito a darle la facoltà, il giovine re, il cui spirito aveva infelicamente ricevuto dalla educazione una buona quantità di bigottismo, non volle persuadersi a permettere quella idolatria (52). Non pertanto in un memorabile caso egli mostrò animo più mite lottando contra Cranmer per salvare una donna fanatica dal supplizio degli eretici. Il che è una macchia alla memoria di Cranmer che niente ha potuto diminuire se non la sua morte. Uomini che sono appena scappati da simili pericoli, uomini che niente abbiano a loro sostegno



che il dritto del proprio giudizio, uomini che abbiano sfidata l'imperiosa autorità de' secoli e d'una potestà già stabilita, quando commettano il delitto della persecuzione, prendono una tinta molto più fosca, e meritano molto minori scuse, che i romani inquisitori. Così la morte di Serveto pesa grave sul nome e sulla memoria di Calvino. Ed avvegnachè Cranmer fosse incapace del maligno rancore del legislatore ginevrino, pure mi duole di dire, che vi ha una peculiare circostanza aggravante nel perseguire a morte che egli fece, Giacomina Boucher, ed un Olandese che era stato convinto d'arianismo. Si narra, che egli nel regno precedente era stato fautore della condanna di Lambert, e forse d'alcuni altri, per le opinioni riguardanti il sacramento dell'Eucaristia, le quali egli stesso quindi abbracciò (53). Tale pruova della fallibilità dell'umano giudizio, tale esempio che le persecuzioni per eresie, comunque coscienzalemente fatte, possano versare il sangue di coloro che sostengono la verità, avrebbero dovuto a lui più che ad altri insegnare, che scrupolosa ripugnanza doveva sentirsi in mettere in effetto quelle sanguinarie leggi. Paragonate a quelle esecuzioni per eresia, la privazione e la prigionia di Gardiner e di Bonner non appaiono che misure d'ordinaria severità contro avversarii politici sotto il pretesto di religione; pure sono affatto ingiustificabili particolarmente per il primo; e se la susseguente rappresaglia di que' tristi uomini fu oltre proporzione eccessiva, dobbiamo rammentare che tale è la naturale conseguenza delle tiranniche aggressioni (54).

Quantunque Ridley fosse forse il più dotto teologo, nulladimeno la persona più cospicua in rinnovellare la fede e la disciplina della Chiesa anglicana, e che poscia non sono state di molto alterate, fu l'arcivescovo Cranmer (55). Pochi uomini, mentre i fatti loro non vengono messi in controversia, sono stati, come Cranmer, rappresentati negli aspetti più contrarii. Sappiamo i modi favorevoli con cui ne parlano gli scrittori protestanti; ma veggendo le amare invettive di Bossuet, il patriarca della nostra Chiesa riformata, diviene il più basso de' servili ipocriti

del tempo. Le passioni politiche non guastano mai l'imparzialità de' giudizi così grossolanamente, o così tenacemente come le religiose contestazioni fanno. Senza dubbio, se noi rivolgessimo il quadro ed imaginassimo che fine e scopo de' lavori di Cranmer fosse stato lo stabilimento della religione cattolica romana in un paese protestante, la stima che si è formata di lui, sarebbe meno favorevole di quella che al presente è. Se togliendo via i pregiudizii, d'ambe le religiose parti, in una uguale bilancia pesassimo il carattere di quel prelato, invero lo troveremmo netto di quelle turpitudini che da' suoi nemici gli s'imputano, nè tuttavia avente dritto ad una straordinaria venerazione. Quantunque sia verissimo che i falli di Cranmer furono sempre effetto delle circostanze, e non di sua intenzione, pur nondimeno tale considerazione d'indulgenza non fa che solo attenuarli, ove si rammenti che egli in quelle circostanze volontariamente si collocò. Quando Cranmer fu elevato alla sede di Canterbury, Enrico, sebbene sul punto di separarsi per sempre da Roma, non s'era ancora assolutamente determinato a tanta violenta misura; e la sua politica esigeva che il novello arcivescovo sollecitasse le solite bolle del papa, e gli prestasse il giuramento dell'obbedienza canonica. Cranmer, che nel cuore suo era già ribelle alla dominazione papale, ebbe ricorso, pria della sua consecrazione, al simulato espediente d'una protesta, la quale fu che, « egli non intendeva perciò interdirti cosa alcuna, a cui fosse legato per i suoi doveri verso Dio ed il re, o la partecipazione ad alcuna riforma della chiesa inglese, che egli potesse giudicare d'essere necessaria » (56). Quel primo deviamiento da una integrità d'operare, come quasi sempre avviene, ne trascinò quindi molti altri, e cominciò quel corso di disonorevoli temporeggiamenti e d'indegne compiacenze, a cui egli fu ridotto nel resto del regno d' Enrico. Le abilità intellettuali di Cranmer forse non erano d'un alto ordine, o almeno non erano corrispondenti alle pubbliche bisogne; ma il principale suo difetto consisteva nel manco di quella fermezza, con cui

gli uomini di talenti anco più ordinarij s'assicurano il rispetto. Niente v'ha di più debole che la sua condotta nella usurpazione di lady Giovanna, che egli imitando Ridley avrebbe dovuto arditamente propugnare, come necessario passo per la conservazione del protestantismo, e non darvisi contro sua coscienza, sopraffatto dalle importunità d'un fanciullo malguidato. Se la malignità de' suoi nemici si fossè rivolta piuttosto contro le sue opinioni, che contro la sua vita, se all'apostata si fosse concesso di sopravvivere alla sua infamia carcerato alla Torre, sarebbe stata più ardua pruova il difendere la memoria di Cranmer; ma la sua fama ha ricevuto il suo splendore nel fuoco che lo consumò (57).

Coloro i quali, co' modi di pensare che prevalgono ai tempi nostri, portano gli sguardi loro sul regno d'Edoardo VI, saranno generalmente disposti a censurare la precipitazione, ed ancora più gli spiriti esclusivi de' nostri principali riformatori. Ma al confronto delle cose succedute in Germania, ed al febbricitante zelo di quell'epoca, la moderazione di Cranmer e di Ridley, i soli ecclesiastici che presero importante parte nelle misure della Riforma, grandemente rifiuse, fu ciò, che sopra d'ogni altro contribuì a porre la Chiesa anglicana nella media condizione, che ha sempre serbata, tra la gerarchia romana, e quella delle altre professioni protestanti. Egli è manifesto dalla storia della Riforma in Germania, che la cagione che l'apparecchiò, furono gli animi avari ed arroganti degli alti ecclesiastici dignitarii, i quali sulla ampia temporale potenza si poggiavano; il giogo da lungo tempo con impazienza portato, e l'unanime aderimento de' prelati a Roma nel tempo della separazione, porsero a' principi luterani buona scusa per intieramente atterrare l'ecclesiastica potestà. Alcuni de' più temperati Riformatori, come Melantone, avrebbero voluto ammettere una limitata giurisdizione dell'episcopato; ma in generale la distruzione di quell'ordine, quale allora esisteva, può essere considerata così fondamentale principio della nuova disciplina, come potrebbe esserlo una proposizione teolo-

gica della nuova dottrina. Ma oltre che in Inghilterra gli ecclesiastici erano soggetti a' tribunali civili, ed altri motivi avevamo forse renduto il clero superiore meno infesto in essa che in Germania, era tra' due paesi questa importante differenza, che molti vescovi inglesi per iscrupolosa convinzione, e molti di più per secondare i propri interessi erano andati a' versi de' nuovi ordinamenti della Chiesa fatti da Enrico e da Edoardo; onde tornò loro assai facile ritenere la forma dell'ecclesiastico reggimento in quella regolare successione, la quale è stata sempre stimata come essenziale; mentre che i Riformatori forestieri o non vollero o non poterono avere i mezzi di conservarla. Per lo vero Cranmer stesso, durante il regno d' Enrico, si era piegato, al suo solito, al dispotico umore del re, e favoriva una nuova teoria d'autorità ecclesiastica, che risolveva ogni potestà spirituale e temporale nella regia supremazia. Ondechè salendo Edoardo al trono, egli e molti altri vescovi presero le commissioni dal re per tenere le sedi a suo piacimento (58). Ma quando la necessità di tanta sommissione era passata, mostrarono eglino d'essere disposti non solo a resistere alle continue spogliazioni delle proprietà della Chiesa, ma anco a mantenere la giurisdizione, che le leggi canoniche loro conferivano (59). E siccome quel codice papale non pareva bene accomodabile alla Chiesa protestante, così un nuovo ordinamento di leggi ecclesiastiche fu divisato, che, per la morte del re, abortì; il quale era piuttosto concepito a rinforzare le facoltà delle corti spirituali, che a sottrarre materie alla loro cognizione (60).

La politica, o forse i pregiudizii di Cranmer, lo inducevano anco a ritenere nella Chiesa alcuni ceremoniali d'uso, che i Riformatori svizzeri, sebbene non i Luterani, avevano aboliti, come le pianete, ed i rocchetti de' vescovi, e le cotte de' preti officianti. Dovrebbe sembrare inconcepibile che si fosse potuta fare obiezione a quelle vestimenta considerate in se stesse; e molto più, se in qualche modo fossero state accomodate a conciliare i riluttanti alla nuova

religione. Ma sventuratamente un tal proposito fu sovente in quella stagione trascurato; ed invero in tutti i tempi non hanno mai mancato le religiose fazioni di caratterizzarsi per l'abborre ogni concessione ed aggiustamento. I Riformatori forestieri, che allora erano in Inghilterra, tra quali Bucer e Pietro Martyr godevano d'una debita riputazione, espressero il loro scontento in vedere conservare quelle vestimenta, e si lagnarono in generale della lentezza della Riforma inglese. Calvinò e Bullinger nel medesimo senso scrissero da Svizzera (61). La quale opinione non era de' soli forestieri. Hooper, eminente teologo, sendo stato eletto vescovo di Gloucester, ricusò d'essere consacrato co' soliti abiti. E segna in guisa quasi burlesca l'indole di que' tempi, il non avere egli avuto permissione di rinunziare alla sua sede, ma invece essere stato per qualche pezza tenuto in prigione dal consiglio, finchè con alcune mutue concessioni la faccenda venne aggiustata (62). I quali fatti non meriterebbero guari d'essere menzionati in questa opera, se non fossero stati il prologo d'un lungo e serio dramma.

Certo è, che il ristaurò del papismo quando Maria venne al trono dovette essere accetto ad una gran parte e forse alla pluralità della nazione. Nulladimeno v'ha ragione di credere che la dottrina riformata si fosse realmente avanzata ne' brevi anni del regno di suo fratello. Le contee di Norfolk e di Suffolk, che collocarono Maria sul trono come legittima erede, furono in molta parte protestanti, e da lei sperimentarono la gratitudine e la buona fede solite d'una bigotta (63). Noailles attesta in molti de' suoi dispacci la ripugnanza che un gran numero di popolo spiegò per la ristaurazione del papismo, e l'eccessivo popolare discredito della regina anco pria che si fosse risolta a maritarsi Filippo (64). Le classi più alte partecipavano molto meno che le popole allo zelo religioso di quella stagione. Enrico, Edoardo, Maria, Elisabetta, trovarono quasi la uguale compiacenza a' loro svariati sistemi di fede. Nonpertanto

appare, che i nobili ed i gentiluomini nel maggior numero la cattolica religione preferivano. Molti pari si opposero agli statuti della Riforma sotto Edoardo; ed altri, che erano andati colla corrente, divennero poscia gli attivi consiglieri di Maria. Non poche persone di famiglie elevate erano emigrate nel precedente regno; ma eccetto del secondo conte di Bedford, che soffrì una breve prigionia a motivo di religione, il protestante martirologio non contiene confessore di grado eminente (65). La stessa indole conciliativa caratterizzava in generale il clero, e la quale si sarebbe anco dippiù comunata, se ecclesiastici, ad un numero considerabile, non si fossero prevaluti della permissione di contrarre matrimonio conceduta da Edoardo, per cui furono poi espulsi dalle cure quando la sorella sua venne al regno (66). Intanto, i Parlamenti di Maria, qualunque sia stata la pena presa per le loro elezioni, non ebbero punto animo di secondare la loro bigotta sovrana nel rendere i frutti temporali del loro recente scisma. L'atto che restituiva alla Chiesa le prime annate ed appropriazioni, che s'aveva la regina, passò non senza difficoltà, e tornò impossibile l'ottenere una revocazione dell'altro di supremazia senza che pria il papa avesse esplicitamente confermato ai nuovi proprietarii l'acquisto delle terre delle abbadi. Ed anco tale conferma, quantunque fatta dal legato cardinale Pole, in virtù di piene facoltà, pure non tolse l'apprensione non priva di ragione, che ad una buona opportunità si fosse potuta far valere contro a' possessori la natura delle proprietà della Chiesa di non andare soggette a prescrizione (67). Insieme a quelle considerazioni d'egoismo altre di più generosa natura cospirarono a rendere l'antica religione in più uggia di come era stata quando Maria cominciò a regnare. Il matrimonio suo con Filippo, le disposizioni ad usurpare, e l'arbitrario tenore de' consigli di colui, l'insolenza attribuita agli Spagnuoli, che l'accompagnavano, la sventurata perdita di Calais a cagione di quella alleanza, gli animi di tutto il regno da Maria alienarono e pregiudizii ingenerarono contro la religione, cui la corte spagnuola con fermezza favoriva (68). Così vio-

lento invero fu l'odio concepito per la nazione inglese contro la spagnuola nella breve durata del matrimonio di Filippo con Maria, che stornò l'antico corso de' pubblici sentimenti, e quasi pose un termine a' dissidii ed alla gelosia che da lungo tempo esistevano contro Francia. Imperciocchè almeno per un secolo dopo di quel tempo noi raramente troviamo negli scrittori popolani alcuna espressione ostile a quel paese, avvegnachè le sue nazionali maniere, assai discoste dalle nostre, sono sovente oggetto di ridicolo. I pregiudizii della plebe, come la politica dei nostri governanti furono più avverso Spagna rivolti.

Ma ciò che ebbe la massima efficacia a disgustare gli Inglese del sistema della religione di Maria, si fu la crudeltà, onde esso era accompagnato. Quantunque il privato consiglio fosse nel fatto che sollecitasse istantemente i vescovi alle persecuzioni (69), pure eglino ne sopportavano il principale biasimo, e l'abborrimento per loro naturalmente comunicavasi alla dottrina che tenevano. Una specie di ragionamento istintivo diceva al popolo ciò, che i sapienti d'ambi i partiti non avevano avuta abilità di scuoprire, che la verità d'una religione comincia ad essere sospetta, ove ella bisogni di prigioni e di patiboli a stabilire le sue prove. E siccome gl'Inglese erano naturalmente umani, e non s'erano induriti al continuo spettacolo dell'inflizione di barbare pene, così sentivano simpatia per que' che soffrivano i tormenti con tale mansuetudine e rassegnazione, che il popolo d'alcune altre nazioni è forse meno atto a spiegare specialmente nell'esecuzioni per cagione d'eresia (70). Teologi e filosofi concordino pure in deridere l'idea, che la sincerità o la rettitudine morale possano essere argomento della verità; pure tra le varie specie d'autorità, a cui si è fatto ricorso per supplire alle mancanze di prove, io non ne conosco alcuna altra più ragionevole, nè alcerto tanto congeniale agli spiriti che non sono sofisti. Si dice che molti diventarono protestanti sotto Maria, i quali al salire suo al trono professavano la religione cattolica (71). E la dimostrazione più forte di ciò

si ricava dall'acquiescenza della gran massa della nazione al ristabilimento del protestantismo operato da Elisabetta, ove si paragoni colle sedizioni ed il malcontento che per tal subietto sotto Edoardo erano succeduti. Sarà materia de' due capitoli seguenti il governo che durante il suo lungo regno quella famosa principessa tenne nelle cose ecclesiastiche.



## NOTE AL CAPITOLO SECONDO.

(1) BURNET, *Storia della Legge inglese*, per REEVES. IV, 308. L'autorità contemporanea è nelle Relazioni di Keilwai Collier, sull'autorità di sir Tommaso More; non crede all'omicidio di Hun; ma l'uno era certamente un apologista pregiudicato del clero, e l'altro non lo era meno. Un passo delle *Gazzette*, 7 E. 8, tirato da qualche scrittore ecclesiastico accusa Standish come autore *periculosissimae seditiones inter clericam et saecularem potestatem*.

(2) Burnet crede assai, che la risposta a Lutero non sia scritta da Enrico (vol. III, 171), ed altri sono stati della medesima opinione. Il re intanto nella sua risposta alla lettera apologetica di Lutero, nella quale quell'opinione è insinuata, dichiara essere sua la confutazione. Dal carattere d'Enrico e dalla sua inclinazione alle dispute teologiche, si può inferire che egli almeno abbia avuta una considerabile parte in quell'opera, quantunque probabilmente anco l'aiuto d'alcuni i quali con più facilità usavano della lingua latina. Burnet altrove dice, che aveva veduta una copia della *Istruzione necessaria d'un cristiano*, piena d'interlinee del re.

(3) *Epist. Lutheri ad Henricum regem missa*, ecc. Lond. 1526. La lettera porta la data di Wittemberg, Sett. 1, 1525. Essa perciò non ha alcuna attinenza colla contesa d'Enrico ed il papa, sebbene probabilmente Lutero immaginasse che il re gli era divenuto più favorevole. Dopo d'aver detto che egli aveva scritto contro il re « Stultus ac praeceps, » il che era vero, aggiunge: « invitantibus iis qui maiestati tuae parum favebant, » il che certamente era un pretesto, poichè chi a Wittemberg, nel 1521, poteva avere motivo di desiderare, che

Enrico fosse con tale severità trattato? Egli quindi rompe nel più assurdo attacco contro Wolsey: « Illud monstrum et publicum odium Dei et hominum cardinalis Eboracensis, pestis regni tui. » Questo era uno stile singolare da scegliere scrivendo ad un re che egli affetta di volersi propiziare; nè v'era persona più di Wolsey che stava a cuore del re. Quindi ricadendo nel tuono d'abbassamento, dice: « Ita ut vehementer nunc pudefactus, metuam oculos coram maiestate tua levare qui passus sum levitate ista me moveri in talem tantumque regem, per malignos istos operarios, praesertim cum sum foex et vermis, quem solo contemptu oportuit victum aut neglectum esse, etc. » Fra le molte strane cose che Lutero disse e scrisse, io non ne conosco alcuna più stravagante di quella lettera, che quasi giustifica la supposizione, che una vena di pazzia era nel suo carattere veramente notevole.

(4) COLLIER, vol. II. *Appendice*, n° 2. Ne' documenti di Hardwicke, I, 13, si trova un racconto del cerimoniale del primo matrimonio di Enrico con Caterina, nel 1523. È da notarsi, che una persona fu deputata a fare pubblicamente delle obbiezioni in latino al matrimonio come illegale e per le ragioni che ella esporrebbe: « a cui il D.<sup>r</sup> Barnes risponderà e dichiarerà solennemente ancor in latino, che il detto matrimonio è buono e valido per la legge della Chiesa cristiana in virtù di dispensa che egli allora pubblicamente leggerà. » In tutto ciò sembra essere qualche cosa della tortuosa politica d' Enrico VII, ma ciò mostra che il matrimonio aveva offesi gli spiriti scrupolosi.

(5) Burnet cerca di provare che non vi fu corruzione dei dottori forestieri. Ma vi sono forti presunzioni, che alcune opinioni furono guadagnate con danaro (COLLIER, 58), e la maggiore difficoltà s'inyenne, ove la corruzione forse ebbe meno potenza, nella Sorbona. Burnet stesso prova che alcuni de' cardinali furono subornati dallo ambasciatore del re, negli anni 1528 e 1532, vol. I, *Appendice*, p. 30, 110. Vedi anche STRYPE, *Appendice*, n° 40.

Il medesimo scrittore non vuol concedere che Enrico avesse minacciato l'Università d'Oxford in caso si fosse ricusata di compiacerlo, pure sono le lettere di lui a quella, un decimo delle quali, considerata la natura di chi le scriveva, era sufficiente ad intimorire un dottore in divinità, vol. III, *Appendice*,

p. 25. Burnet probabilmente non conosceva quelle lettere quando pubblicò il suo primo volume.

(6) Gli antichi storici mettono il matrimonio del re al 14 novembre 1532. Burnet intanto è convinto da una lettera di Cranmer, il quale, egli dice, non poteva ingannarsi, quantunque non avesse conosciuto il fatto che alcun tempo dopo, che il matrimonio fu celebrato verso il 25 gennaio (vol. III, p. 70). Quella lettera è stata quindi pubblicata nell'*Archeologia*, vol. XVIII, e nelle *Lettere d'Ellis*, II, 31. Elisabetta nacque il 7 settembre 1533; poichè quantunque Burnet, sull'autorità, come dice egli, di Cranmer, ponga la nascita di lei nel 14 settembre, pure la prima data è decisamente confermata da lettere che sono ne' Ms. di HARL., 283, 22 e 787, 1. Se dunque un recente storico si fosse contentato di commentare quelle date, ed il matrimonio clandestino d' Enrico, egli non sarebbe andato al di là della faccenda d'un avvocato per un partito che avesse già scelto. Non è improbabile, sebbene non certo, che la prudenza d'Anna, quantunque Fuller dicesse, « che pose del calcolo nella sua castità, » fosse stata finalmente sorpresa dalla lunga corte del re. Io credo che una gran curiosità su quel vecchio scandalo è assai indegna della storia. Ma quando quello scrittore asserisce che Enrico aveva coabitato seco lei tre anni, e ripetutamente la chiama sua signora, quando attribuisce « alla sterilità d'Anna » la pazienza che quegli ebbe co' cavilli del papa, e tutto ciò senza alcun'altra autorità, che una lettera dell'ambasciatore francese, che appena può avere il valore d'un passeggero rumore, con qual faccia può un tale storico inettere avanti sue pretensioni alla storica sincerità?

(7) La principale autorità sul fatto del divorzio d' Enrico e Caterina è Burnet, nel primo e terzo volume della sua storia della Riforma; con documenti aggiunti nel terzo, ha corretto il primo. Strype nelle sue Memorie ecclesiastiche aggiunge alcune particolarità non contenute in Burnet, specialmente riguardo alle negoziazioni con il papa nel 1528; e poco havvi da spigolare dopo Collier, Carte ed altri scrittori. Forse vi sono poche parti della storia che sieno state meglio dilucidate. Pure può farsi una eccezione; il bello e toccante racconto della condotta di Caterina innanzi a' legati in Dunstable è fatto da Cavendish e da Hall, da' quali gli storici po-

steriori l'hanno copiato. Burnet intanto nel suo volume di supplemento, p. 46, ne attacca la veracità poggiandosi su di una autorità che sembra concludente, quella del registro originale, da cui appare che la regina non si presentò alla corte che una sola volta, il 18 giugno 1529, per leggere un foglio di protesta contro la giurisdizione de' legati, e che il re non v'andò mai. Concordemente a ciò, Carte tratta quel racconto come una invenzione. Hume non ha ommesso circostanza sì interessante; ma il D.<sup>r</sup> Lingard riferisce una lettera del re, che Burnet stesso ha stampata, vol. I, *Appendice*, 78, la quale parla della presenza della regina e della sua, nel 21 giugno, e grandemente afforza i popolari racconti su Caterina. Per dire il vero non è poco difficile lo scegliere tra due autorità così considerabili, se non possano conciliarsi, il che sembra impossibile; ma nella somma deve darsi la preferenza alla lettera d' Enrico della data del 23 giugno, perchè egli non poteva essere ingannato e non aveva motivo d'ingannare.

Ciò non è affatto senza importanza; dappoichè l'appello di Caterina ad Enrico, *de integritate corporis usque ad secundas nuptias servata*, senza replica dalla parte di lui è una circostanza di momento per quel lato della questione. Intanto è certo che ella, sia o no in quella occasione, costantemente dichiarò la sua verginità, e le pruove in contrario sono assai poche, opposte precipuamente come erano alle asserzioni di sì virtuosa donna. Il D.<sup>r</sup> Lingard dice che tutte le risposte favorevoli che il re ottenne dalle Università forestiere, furono date sulla supposizione, che il primo matrimonio fosse stato consumato, e se ciò non potesse essere provato, esse non sarebbero state al re d'alcuna utilità.

(8) Stat. 21. E. 8. c. 5 e 6; STRYPE, I, 73; BURNET, 83. La verificazione del testamento di sir Guglielmo Compton costò mille marche, nel 1528. Tali esazioni erano state di molto aumentate da Wolsey, che interveniva come legato nella corte ecclesiastica, che godeva di quella prerogativa.

(9) È difficile il dire quali fossero i reali sentimenti di More intorno al divorzio. In una lettera a Cromwell (STRYPE, I, 183, ed *Appendice*, n.º 48; BURNET, *Appendice*, p. 280) parla di se stesso come d'un uomo dubbioso. Ma se egli non avesse sentito piuttosto favorevolmente al re sarebbe stato a lui offerto, o

avrebbe egli accettato il gran suggello? Per lo vero non si trova il suo nome nella lettera di rimostranza al papa, segnata dalla nobiltà e da' principali membri de' Comuni, nel 1530, che Wolsey, sebbene allora in disgrazia, ben volentieri sottoscrisse. Ma in marzo 1531 egli, accompagnato da parecchi lordi, andò alla Camera de' Comuni per dichiarare gli scrupoli del re intorno al suo matrimonio, ed esporre le opinioni delle Università. In ciò e' forse pensò che agiva come ministro. Ma non può essere dubbio, che egli considerava il divorzio come materia affatto della competenza del papa, e che niun'altra autorità poteva sottrargli, quantunque, come dice Burnet, fosse andato molto oltre quando trattossi della persecuzione del clero, ed avesse desiderato di togliere via l'illegale giurisdizione della sede romana. Il re non lo considerò mai come a se ostile; dappoichè anco nel 1532 il D.<sup>r</sup> Bennet, inviato a Roma, propose al papa che la causa si giudicasse da quattro commissarii, di cui il re eligerebbe uno, o sir Tommaso More, o Stokesly, vescovo di Londra. BURNET, I, 126.

(10) Il D.<sup>r</sup> Lingard ha notato, come Burnet ancora, ma meno distintamente, che l'atto che abrogò la supremazia papale fu presentato a' Comuni al cominciamento di marzo, e ricevette il regio assenso il 30 del medesimo; mentre la deliberazione del conclave a Roma contra il divorzio fu il 23 dello stesso marzo; così che non fu questa la causa della definitiva rottura tra il re ed il papa. Clemente VII avrebbe potuto essere deluso da Enrico, se dopo d'aver pronunziato un decreto in favore del divorzio, avesse trovato che era già troppo tardi per riguadagnare la sua giurisdizione in Inghilterra. Da un altro canto sì pieghevoli erano i Parlamenti di questo regno, che se Enrico si fosse aggiustato col papa, la supremazia avrebbe di nuovo potuto rivivere colla stessa facilità, colla quale era stata estinta.

(11) BURNET, III, 44; ed *Appendice*, 24.

(12) *Conf.* BURNET, I, 94, ed *Appendice*, n° 35; STRYPE, I, 230; SLEIDAN, *Storia della Riforma*, per COURAYER, l. 10. Le idee de' teologi, come sono riferite in quell'opera, non possono facilmente concordarsi, o comprendersi. I riformatori svizzeri erano in favore del divorzio, quantunque s'avvisassero che la principessa Maria non dovrebbe essere dichiarata illegittima.

Lutero sembra avere inclinato a comporre la differenza con contrarre il re con una seconda formalità il matrimonio. LINGARD, p. 172. Melantone, dice lo scrittore, era della medesima opinione. Burnet invero nega che que' teologi così la pensassero, ma ciò si rende probabile dal fatto bene autenticato, che eglino insieme a Bucer segnarono una permissione al landgravio d'Assia di prendere una moglie o una concubina a motivo della ubriachezza e della laidezza fisica della sua moglie. BOSUET, *Storia delle Variazioni dellè Chiese Protestanti*, v. I. Ivi è pubblicato quel documento. Clemente VII intanto raccomandò al re di amfogliarsi immediatamente, e quindi di proseguire la causa del divorzio, che più facile in tale condizione gli sarebbe stato l'ottenerlo. Ciò fu nel gennaio 1528 (BURNET, I, *Appendice*, p. 27.) Ma molto dopo, nel settembre 1530, egli espressamente suggerì l'espedito di concedere al re di ritenere tutte e due le mogli. Quantunque la lettera di Cassali, l'ambasciatore del re a Roma, la quale conteneva quella proposizione, non fosse stata trovata da Burnet, pure è citata distesamente da un autore d'incontrastabile veracità, lord Herbert. Enrico una volta era contento di quella proposta, secondo Burnet, il quale intanto non produce alcuna autorità delle istruzioni, che dice d'essere state a tale effetto date a Brian e Vannes inviati a Roma alla fine del 1528. Ma allorchè il papa fece quella proposta, il re era esasperato contro di Caterina, e poco inclinato a trattare con rispetto lei o la santa sede.

(13) STRYPE, I, 131 ed'altrove.

(14) STRYPE, *passim*. Tunstal, Gardiner e Bonner scrissero in favore della supremazia regia, tutti fuor di dubbio senza sincerità. Il primo di loro ha sfuggito una severa censura per la temperanza del suo carattere; ma egli secondava i tempi così come faceva Cranmer. Or la storia di quell'epoca è stata scritta con tal apparente parzialità da Burnet e Strype da un canto, e da un altro ultimamente dal D.<sup>r</sup> Lingard, che è piacevole il trovare le più opposte conclusioni, i risultati generali più opposti da quasi le medesime premesse. Collier, sebbene abbia molti pregiudizii ancora, pure, tutte cose considerate, è il migliore de' nostri scrittori ecclesiastici di quel regno.

(15) BURNET, 188. Intorno a' modi con cui i regolari acqui-

stavano de' beni a dritto o a torto, io mi riporto alla mia Storia del medio evo, c. 7, o meglio alle sorgenti da cui quella è stata ritratta.

(16) *Saggio degli errori di Burnet per HARMER.*

(17) STRYPE, I, *Appendice*, 19.

(18) BURNET, STRYPE. Wolsey allegò a motivo di quelle soppressioni la gran corruzione di que' monasteri. Strype dice che il numero ne fu di venti; ma COLLIER, II, 19, li calcola a quaranta.

(19) Collier; sebbene non sia da fidarsene intieramente, dice alcuni fatti d'assai peso, ed imputa a Cromwell d'aversi ricevuto de' danari da parecchie abbadiie onde risparmiarle, p. 159. Il che viene ripetuto da Lingard sull'autorità d'alcuni manoscritti della Cottoniana. Anco Burnet parla de' violenti modi d'un dottore Loudon verso i monasteri: Costui fu d'infame carattere, e quindi diventò un espiratore contro Cranmer ed un persecutore de' protestanti.

(20) BURNET, 170; STRYPE, I, c., 35. Vedi specialmente p. 257. *Lettere* di ELLIS, II, 71. Noi dobbiamo stare in guardia contro coloro che professano le opinioni romane intorno all'alta Chiesa, come Collier; e contro l'intiera classe degli antiquari, Wood, Hearne, Drake, Brownè, Willis, ecc., ecc., i quali quasi senza eccezione sono parziali per gli ordini monastici, ed alle volte poco si curano di prendere la maschera del protestantismo. Niun fatto è meglio sostenuto dalla pubblica opinione, e da quella generale testimonianza che genera la convinzione, quanto lo stato rilasciato e vizioso di quegli ordini religiosi molti secoli pria della loro caduta. Gli scrittori ecclesiastici non s'erano ancora ammaestrati, come lo furono poscia, a sopprimere con furfanteria ciò che potesse eccitare odio contro la loro Chiesa, ma parlavano francamente ed acerbamente; onde si trova in WILKINS, III, 630, una bolla d'Innocenzo VIII per la riforma de' monasteri in Inghilterra, accagionando molti d'essi di vita dissoluta. E la bolla è seguita da una severa ammonizione dell'arcivescovo Morton all'abate di Santo Albano, imputando a lui ed a' suoi monaci ogni genere di vizii. Coloro che rigettano affatto le relazioni

de' visitatori d' Enrico, dovranno bene considerare que' documenti. Vedi anco il *Monachismo britannico* di FOSBROOKE, pass.

(21) Il preambolo dello statuto 27, E. 8, c. 28, che dà i piccoli monasteri al re, dopo avere detto che, « manifesti peccati, vita oziosa, carnale, abominevole, giornalmente usavansi e praticavansi in quelle piccole abbazie, priorati ed altre case religiose di monaci, canoniche e monache, ove la congregazione di quelle religiose persone era al di sotto del numero di dodici, » fa l'elogio di molti de' monasteri grandi, e certamente non accenna prossima la loro abolizione. Nè alcuna cattiva condotta s'allega o insinua contro que' grandi monasteri nell'atto 31, E. 8, c. 13, col quale furono aboliti: il che è tanto più notevole, in quanto che in alcuni casi i religiosi erano stati indotti a confessare la loro trista e rilasciata vita. BURNET, 236.

(22) *Id. ib.* ed *Appendice*, p. 151; COLLIER, 167. Le pensioni date a' superiori de' grandi monasteri disciolti, dice uno scrittore che non è per risparmiare il governo d' Enrico, sembrano avere variato da l. 266 a l. 6 all'anno. I priori ricevevano generalmente l. 13. Pochi, i cui servizi meritavano una distinzione, ne ottennero 20. Agli altri monaci furono assegnate pensioni di 6, 4 o 2 lire sterline, oltre ad una piccola somma data a ciascuno di loro all'uscita del monastero, onde provvedere agl'immediati bisogni. Le pensioni alle monache furono ragguagliate a circa l. 4. LINGARD, VI, 341. Egli riconosce che quelle somme avevano dieci volte più del presente loro valore, e certamente non erano di poco conto. Si paragonino con quelle che generalmente e giustamente si reputano magnifiche, che il paese dà a' veterani di Chelsea e di Greenwich. I monaci non avevano dritto che ad avere i mezzi onde menare quella dura vita, che le loro regole imponevano, stando confinati ne' conventi. Le intiere rendite non erano da dividersi tra di loro come una privata proprietà. Non può negarsi che il forzato cambiamento di vita fosse stato per molti una severa ed immeritata pena, ma niun grande mutamento, e molto meno la riforma poteva compirsi senza molti privati patimenti.

(23) Gli abbatì sederono sino alla fine della prima sessione



del sesto Parlamento d' Enrico, dappoichè l'atto abolitivo non passò che l'ultimo giorno di quella. Nella susseguente sessione non comparironò, l'atto di convocazione non avendo, come dee supporre, concesso loro di sedere. Inverò vi sono molti simili esempi de' lordi spirituali; ed il principio regolatore di ciò è così evidente, che non meriterebbe di farsene menzione, se uno strano dubbio non se ne fosse elevato contro da alcuni giureconsulti al principio dell'ultimo regno nel caso di Pearce, vescovo di Rochester; il quale dubbio consistette, se dopo avere rassegnata la sua sede vescovile, riterrebbe la sede sua come lord del Parlamento: ne venne quindi che la sua rassegna non fu accettata.

(24) BURNET, I, *Appendice*, 96.

(25) P. 268, il D. Lingard, sull'autorità della *Notizia Monastica* di TANNER, edizione di Nasmith, stabilisce l'annuale entrata di tutte le case monastiche a 142,914 l. st. La quale solo sarebbe la ventesima parte delle entrate di tutto il regno, se Hume non abbia errato nello stimarla per tre milioni. Ma questa somma è certamente troppo alta. L'autore delle *Osservazioni* di HANNER su Burnet, come sopra ho menzionato, dice che i monaci non possedevano che il quinto del regno; ed in rendita, a motivo de' lunghi fitti, il decimo. Su tale supposizione, il guadagno della corona fu enorme.

Secondo una valutazione del *Catalogo delle Case religiose* di SPEED, presso COLLIER, *Appendice*, p. 34, sedici abbati mitriati avevano d'entrata annuale più di 1,000 l. st. Quello di S. Pietro a Westminster era il più ricco, e si valutava la sua rendita a 3,977 l. st., la rendita di quello di Glastonbury a 3,508 l. st., e di quello di Santo Albano a 2,510 l. st., ecc.

(26) V'ha un atto che dà dritto alla regina d'appropriarsi nella vacanza d'ogni vescovado tante terre ad esso pertinenti, quante fossero uguali in valore alle entrate delle rettorie appartenenti alla corona ed esistenti nella medesima diocesi, e di dare queste ultime in cambio. 1 EL., c. 19. Tale atto passò nella Camera de' Comuni con 104 voti contro 90, e fu male accolto da alcuni vescovi, i quali dicevano essere ridotti a vivere sulla legale sussistenza del clero parrocchiale. *Annali* di STRYPE, I, 68, 97.

(27) BURNET, 268, 339. In STRYPE, I, 211. Abbiamo un progetto di Cromwell sottomesso al re intorno ciò che si potrebbe fare delle rendite de' piccoli monasteri. Fra gli altri particolari sono i seguenti: « Sua Grazia può fornirsi di 200 gentiluomini che accompagnino la sua persona: a ciascun de' quali possono assegnarsi 100 marche all'anno — 20,000 marche. Sua Altezza può assegnare per riparazioni annuali delle grandi strade in varie parti, o per altri bisogni di pubblica utilità 5,000 marche. » In tale scarsa proporzione si provvedeva a' bisogni di pubblica utilità in concorso con quelli del lusso, o meglio forse, considerandosi più attentamente, d'una scaltra corruzione.

(28) BURNET, I, 223.

(29) Una teoria favorita di molti i quali si dolgono dell'assoluta secolarizzazione de' beni de' monaci, si è che potevano rendersi utili alla scienza ed alla religione dandosi a' capitoli ed a' collegi. Tommaso Whitaker ha fatto un bel progetto per l'abbazia di Whalley, in cui, oltre a certe ricche prebende, propone de' maestri di scuola e de' medici. Io suppongo che egli abbia considerato che ciò fosse conforme all'intenzione del donatore, e non alla specie de' beni donati, e che fosse fondato sul principio chiamato equipollenza <sup>(\*)</sup>, che viene adottato dalla corte di cancelleria ne' casi di legati pii; il quale tribunale, se ritiene come inesequibile l'intenzione del testatore, cerca pure di mandarla ad effetto facendo ciò, che presume più accostarsi a' suoi desiderii, sebbene alle volte ne sia più lontano. Invero è difficile provare che un barone normanno, il quale, non essendo affatto tranquillo sulla sua futura vita, riceveva conforto nelle ultime sue ore dall'idea delle messe quotidiane che si celebrerebbero per l'anima sua, sarebbe stato più soddisfatto se le sue terre mantenessero un maestro di scuola, che se per dritto di reversibilità andassero alla corona. Ma lasciando ciò, e ritornando al principio della pubblica utilità, può essere vero che in un caso come quello di Whalley, un maggior beneficio avrebbe potuto ritrarsi destinando le sue terre per un collegio, che facendone concessioni ad aliene persone. Ma la questione sta in vedere se tutte le terre dei

<sup>\*</sup>) Cy près.

monasteri, o anco una gran parte con vantaggio si sarebbero potute tenere dalle manimorte. Noi senza difficoltà pensiamo, che la proprietà di Derwentwater impiegata come si è fatto, ha recato più vantaggio allo Stato, che se mai fosse andata a mantenere una famiglia di Ratchiffes, o si fosse prodigalizzata a White o a Newmarket. Ma ne segue che il regno sarebbe più prospero se tutte le terre della paria fossero rivolte a simili dotazioni? E possiamo seriamente credere che se un simile ordinamento fosse stato adottato alla soppressione de' monasteri, la religione o la scienza si sarebbero avvantaggiate, da una folla di prebendarii e di maestri di scuola?

(30) Il primo atto per il soccorso de' poveri inabili alla propria sussistenza passò nel 1535 (27. E. 8. c. 25). Per quello statuto si proibì di fare elemosine a' mendicanti sotto pena di pagare dieci volte il valore dell'elemosina; ma una colletta doveva farsi in ciascuna parrocchia. Le contribuzioni forzate, propriamente parlando, ed iniziarono al 1572, 14 EL. c. 5. Ma per uno statuto precedente, 1 ED., VI, c. 3; il vescovo ebbe facoltà di tradurre alla sua corte coloro che ricusavano di contribuire o dissuadevano altri dal farlo.

(31) L'Istituzione fu stampata nel 1537; l'Erudizione, secondo Burnet, nel 1540; ma secondo Collier e Strype, al 1543; ambe quelle opere sono artificiosamente composte, con probabilità principalmente da Cranmer, ma vi presero parte alcuni meno favorevoli alla nuova dottrina, e sotto gli occhi dello stesso re. COLLIER, 137, 189. Le variazioni di dottrine in que' due sommarii della fede del re sono alquanto considerabili.

(32) STRYPE, I, 165. Uno statuto sancito nel 1534 (25 E. 8. c. 15), dopo d'aver detto che « in quel tempo erano nel regno un gran numero d'abili ed esperti stampatori, capaci d' eseguire un tal mestiere come qualunque forestiere, » passa a proibire la vendita de' libri importati dal continente. Terribile colpo recato alla letteratura in generale, ed alla religione riformata; ma quello statuto, come molte altre cattive leggi, partorì pochissimo effetto.

(33) Le notizie delle prime edizioni della Bibbia inglese in

Burnet, Collier, Strype e nel saggio di Johnson che si legge ne' *Trattati teologici* di WATSON, vol. 3, sono erronee o monche. Preferibile è una lettera di Strype, che si trova tra' manoscritti Harleiani 3,782, e che è stata pubblicata; ma la più completa enumerazione si ha nella lista delle edizioni per Cotton 1821. La diffusione delle Scritture con piena libertà di leggerle è dovuta in gran parte a Cromwell, come è dimostro da Burnet. Anco dopo la sua caduta, un proclama della data del 6 maggio 1542, il quale si riferisce alle prime ingiunzioni del re su tale oggetto, ordina che una gran Bibbia sia posta in ciascuna chiesa parrocchiale. Ma l'anno seguente, il duca di Norfolk e Gardiner, prevalendo sopra Cranmer, Enrico diede alquanto indietro, e l'atto 34, E. 8, c. 1, proibì la vendita « della traduzione falsa » di TINDAL, e la lettura della Bibbia nelle chiese a' contadini, alle donne e ad altre persone incapaci. I vescovi papisti, ben consci che cosa importasse quella generale libertà di leggere le Scritture, fecero quanto poterono per discreditare la nuova versione. Gardiner fece una lista di circa cento parole che credeva non essere adatte ad essere tradotte, e che in caso d'una versione con approvazione del governo, e di cui il clero in sua assemblea con ripugnanza aveva ammessa l'utilità, dovrebbero, secondo lui, lasciarsi in latino. La traduzione di Tindal a me pare che possa ritenersi come la base di tutte quelle che ora sono in uso, bensì con alcune correzioni. Egli è stata materia disputata se mai quelle traduzioni fossero state fatte su gli originali e sulla Volgata. L'ebraico ed anco il greco erano allora pochissimo conosciuti in Inghilterra.

L'edizione del 1537, chiamata Bibbia di Matthews, stampata da Grafton, contiene al margine delle note sulla corruzione del papato. Si giudicò espediente di sopprimerle in quella del 1539, comunemente chiamata Bibbia di Cranmer, come riveduta da lui, e nelle ultime edizioni. In tutte quelle del regno d' Enrico, sebbene la versione sia propriamente quella di Tindal, sono, per quanto io ne sappia, considerabili variazioni e correzioni. Così nella Bibbia di Cranmer la parola *Ecclesia* è sempre tradotta Congregazione, invece di Chiesa, sia perchè quello fosse il suo significato primo, sia più probabilmente per indicare che i laici avevano parte nel governo della società cristiana.

(187) ne è assai scandalizzato. Secondo il suo modo di veder le cose, sarebbe stato meglio di abbandonare intieramente la riforma, che di tollerare una tale censura sul clero. Quelle satire drammatiche contro gli ordini religiosi fecero andare avanti la riforma in Olanda. *Storia della Riforma ne' Paesi Bassi* per BRANDT, vol. I, p. 128.

(35) Io difficilmente posso non dubitare che il *Diario d'Edoardo VI*, pubblicato nel secondo volume di BURNET, sia affatto suo, poichè è straordinario che un ragazzo di dieci anni scriva colla precisione d'un uomo d'affari. Ma non è facile il dire di quanta forza un reale rampollo di tale naturale vigoria possa ricevere dal conversare con uomini abili su di seri soggetti; e le sue lettere al suo giovine amico Barnaba Fitzpatrick, pubblicate da Walpole nel 1774, non sono per nulla dello stile d'un fanciullo. Sarebbe desiderabile che quel Diario non fosse autentico, poichè la maniera con cui parla delle esecuzioni de' suoi due zii non dimostra un buon cuore. V'ha intanto sventuratamente una sua lettera a Fitzpatrick, che è autentica al certo, ed è del medesimo tenore. Egli trattava duramente sua sorella Maria a cagione della religione di lei, ed io sospetto che aveva molto sangue Tudor nelle vene. Certo si è che egli fu un assai straordinario fanciullo, o, come Cardan lo chiama, *monstrificus puellus*; e la resistenza che egli fece alle sollecitazioni di Cranmer per segnare l'ordipe di bruciare Giacomina Boucher torna a lui di tanto onore, quanto all'arcivescovo di biasimo.

(36) La Litanja fu tradotta in inglese nel 1542. BURNET, I, 331; COLLIER, 111, ove si può leggere, e non molto diversa da quella ora in uso. La nostra Chiesa ha sempre sostenuto, quando si è trattato d'una conciliazione, che la liturgia era essenzialmente la stessa che quella del Messale. *Annali* di STRYPE, II, 39; HOLLINGSHED, III, 921 (ed. in-4°).

(37) Fu osservato, dice STRYPE, II, 79, che le più gran contese furono ove le immagini s'erano lasciate, e la più gran pace ove furono tutte prontamente abbattute.

(38) COLLIER, p. 257, fa la difesa di quella pratica che sembra essere prevaluta nella Chiesa sin dal secondo secolo. Essa in generale fu propugnata dai Non-giuratori e da tutta

la scuola d'Andrews. Ma indipendentemente che non ha a sostegno l'autorità della Scrittura, che seguono i riformatori con esclusione d'ogni tradizione, è in contraddizione alla dottrina della giustificazione per la sola fede nello stretto senso che eglino attribuiscono a quel domma. Vedi il preambolo dell'atto per l'abolizione delle cappelle, 1 EDUARDO 6, c. 14.

(39) COLLIER, p. 248, discorre in uno spirito eminentemente ecclesiastico dell'importanza della confessione. Esso, come è già noto, è uno de' punti in cui il suo partito discorda dalla generalità de' protestanti.

(40) « Nostra sententia est, » dice Lutero, presso BURNET, III, *Appendice*, 194, « corpus-ita cum pane, seu in pane esse, « ut revera cum pane manducetur, et quemcumque motum « vel actionem panis habet, eundem et corpus Christi. »

(41) « Bucer pensava, che per evitare le contese e mantenere la pace e la quiete nella Chiesa, dovevano adoperarsi delle parole un po' ambigue, le quali potessero accommodarsi ad ambe le opinioni concernenti la presenza. Ma Martyr era d'altro avviso, ed affettava di parlare del Sacramento con semplicità e chiarezza. » STRYPE, II, 121. La verità è che non vi erano al fondo che due opinioni sul punto principale della controversia; nè per la natura delle cose potevano esservene di più; poichè che può dirsi intorno ad un corpo nel suo rapporto ad un dato spazio, se non che vi è presente o assente?

(42) BURNET, II, 105, *Appendice*, 216; STRYPE, II, 121, 208; COLLIER, ecc. I calvinisti certamente non riconoscevano la presenza locale negli elementi. Egli è artificio de' moderni scrittori papisti, il D.<sup>r</sup> Milner ed il D.<sup>r</sup> Butler, ecc. per disguisare l'incompatibilità delle loro opinioni con quelle della Chiesa inglese su di ciò, come fanno sopra tutti gli altri punti controversi, il presentare essa come sostenitrice dell'attuale incomprendibile presenza del corpo di Cristo negli elementi consacrati; il che non fu mai asserito in alcuna esposizione della fede approvata dalla autorità governativa, quantunque il linguaggio adottato ne' catechismi non sia giudizioso, e quantunque nel secolo decimo settimo quella opinione fosse stata ritenuta da molti distinti ecclesiastici. Vedi gli art. 27, 28, 29 della professione

di fede. Gran vantaggio all'opposta parte si è dato in quella controversia dal manco d'ingegno o di esatte cognizioni de' partigiani della nostra Chiesa. Un eminente scrittore vivente, il quale sarebbe così utile come è aggradevole, se mai si mettesse a scrivere con meno calore e precipitazione, dice che quando Elisabetta salì al trono, tra gli altri mutamenti, « i termini dell'articolo che affermavano la reale presenza furono così modificati da dare latitudine alla credenza di coloro i quali erano convinti d'una presenza esclusiva. » *Libro della Chiesa* per SOUTHEY, vol. II, p. 247. La presenza reale non fu affermata, ma negata nell'articolo primario, e ciò che il Southey chiama « una presenza esclusiva, » (che è la transustanziazione, se tali parole abbiano qualche senso) fu positivamente rigettato nell'articolo emendato.

(43) Pare sia stato comune alle persone del clero di ritenere colla licenza de' vescovi concubine, le quali erano, dice Collier, nella massima parte le loro mogli, p. 262. Ma io non comprendo chiaramente in che la distinzione poteva consistere; poichè non è verisimile che i matrimoni de' preti si fossero mai celebrati in quegli ultimi tempi, e se lo fossero, sarebbero stati invalidi.

(44) Stat. 2 e 3 Ed. VI, c. 21. 5 e 6 Ed. VI, c. 12; BURNET, 89.

(45) 2 STRYPE, 53. Latimer insisteva sulla necessità d'espellere que' conformisti, che temporeggiavano: « Fuori tutti costoro; chieggo ciò in nome di Dio: sen facciano de' *quondam*, di tutti una balla. » *Id.* 204. 2 BURNET, 143.

(46) BURNET, HI, 190, 196. « La pratica dell'antica religione, » dice Paget, facendo delle rimostranze a Somerset sopra il crudele trattamento d'alcuni gentiluomini, e particolarmente d'alcuni della comune del popolo, « è proibita dalla legge, e la pratica della nuova non è ancora impressa ne' cuori degli undici dodicesimi degl'Inglesi, non ostante le esteriori dimostrazioni che fanno gli uomini che vogliono piacere a coloro presso i quali vedono il governo. » *Appendice*, II, 4. Ciò sembra meglio riferirsi alle classi superiori, che all'intero popolo. Ma ad ogni conto il fatto era esagerato, poichè i protestanti erano certamente in una molto maggiore

proporzione. Paget fu il consigliere della chiamata delle truppe alemanne nel 1549; il che intanto fu al fine di comprimere gli spiriti sediziosi della nazione, che in niun modo derivavano da motivi religiosi. STRYPE, XI, 169.

(47) 2. ED. VI, c. 1; STRYPE, XI, 81.

(48) 37, E. 8, c. 2; 1 ED. VI, c. 14; STRYPE, II, 63; BURNET, ecc. Cranmer, come anco i vescovi cattolici protestarono contro quell'atto, ben conoscendo come poco sarebbero adempiute le intenzioni che vi s'annunziavano. Negli ultimi tempi del regno del giovine re, egli comè divenne più capace d'esercitare la sua potestà, stabili e dotò, come è notò, molte eccellenti istituzioni.

(49) STRYPE, BURNET, COLLIER, *passim*. Saggi d'HARMER, 100. Sir Filippo Hobby, nostro ministro in Germania, scriveva al nostro protettore nel 1548, che i protestanti forestieri consideravano i nostri vescovi come troppo ricchi, e lo consigliava a ridurli in condizioni da vivere convenientemente; egli con particolarità raccomandava la soppressione di tutte le prebende in Inghilterra. STRYPE, 88. Que' consigli e gli atti che suggerivano, disgustano per il sentimento dell'avarizia che contengono. Pure ciò poteva sollecitarsi con forza, poichè l'enormi ricchezze degli ecclesiastici de' gradi superiori erano state la principale cagione di quelle corruzioni che si cercava di levar via, ed i più degli alti dignitarii erano assai avversi alla nuova religione. Ancò Cranmer aveva scritto alcuni anni pria a Cromwell pregandolo istantemente a non stabilire delle prebende co' beni de' conventi, e chiama il clero collegiato pigro, ignorante e crapolone, e che potrebbe senza alcun male abolirsi come il regolare. BURNET, III, 141. Ma la grossolana interessata condotta de' grandi nel regno d'Edoardo fece che egli giustamente desiderasse di risparmiare ciò, che poteva, per una Chiesa che sembrava sull'orlo d'assoluta rovina. Collier menziona una circostanza caratteristica. Si gran quantità d'argenterie delle chiese era stata presa, che furono nominati de' commissari per inquisire su' fatti, ed ordinare la restituzione. Invece quegliino trovarono che s'erano lasciate più argenterie di quanto giudicavano sufficienti, e ne presero la maggior parte per uso del re.



(50) Eglino dichiararono, nella famosa protesta di Spira, che loro diede il nome di protestanti, che i loro predicatori avendo rigettato la messa in forza de' passi della Scrittura, eglino non potevano permettere che i loro sudditi andassero ad ascoltarla; poichè darebbero un cattivo esempio di tollerare nelle loro chiese due sorta di servizio, l'una in diretta opposizione coll'altra. SCHMIDT, *Storia degli Alemanni*, VI, 394; VII, 24.

(51) Stat. 2 e 3. Ed. VI, c. 1. Cranmer per STRYPE, p. 233.

(52) BURNET, 192. Somerset aveva sempre a lei permesso di praticare la sua religione, quantunque ne fosse censurato da Warwick, che morì papista, ma che condisceveva a' pregiudizii del giovine re. I suoi cattivi trattamenti seguirono alla caduta del protettore. E da osservarsi che vivendo suo padre, ella aveva riconosciuto la di lui supremazia, e la giustizia del divorzio della madre sua. 1. STRYPE, 285; 2. BURNET, 241; LINGARD, VI, 326. Ella lo fece senza dubbio per timore; ma tale scusa poteva allegarsi per altri. Si dice che Cranmer aveva persuaso Enrico di non mandarla alla morte. Noi dobbiamo caritatevolmente supporre che ella non avesse mai ciò saputo.

(53) Quando Giacomina Boucher fu condannata, ella disse a' suoi giudici: « Non è molto che voi avete bruciato Anna Askew per un pezzo di pane, eppure poco dopo siete venuti voi a credere e professare la stessa dottrina per cui avevate bruciato colei; ed or voi brucerete me per un pezzo di carne, ed alla fine voi sarete per credere ciò ancora, quando avrete lette e comprese le Scritture. » STRYPE, II, 214.

(54) Gardiner ebbe alcune virtù, ed aveva sulla costituzione civile d'Inghilterra nozioni più giudiciose che i suoi avversari. In una lettera a sir Giovanni Godsolve, adducendo le sue ragioni di ricusare obbedienza alle ingiunzioni date dal consiglio a' visitatori ecclesiastici, il che, dice Burnet, gli fa più onore che qualunque altra cosa della sua vita, insiste sul manco di potestà nel re di comandare cosa qualunque contraria alla legge comune, o ad uno statuto, e ne cita le autorità. BURNET, II, *Appendice*, 112. Vedi anco LINGARD, VI, 387, sopra un altro caso. Nè egli spiegò il suo rispetto per la co-

stituzione solamente in modo poco chiaro, poichè nel regno susseguente s'oppose a' consigli dispotici, di cui un esempio è stato recato nel precedente capitolo. La sua condotta invero riguardo al matrimonio con Filippo di Spagna fu equivoca. Egli da prima era assai contrario al matrimonio, e s'adoperò per le sicurtà che si richiesero nel trattato con Filippo, e si sancirono da uno statuto. BURNET, II, 267. Ma quindi, se prestiamo fede a Noailles, egli nel consiglio si diede al partito spagnuolo, ed anco propose al Parlamento di conferire alla regina la stessa facoltà che aveva avuta suo padre di disporre della successione secondo la sua volontà. Amb. di NOAILLES, III, 153, ecc. Pure, secondo il D.<sup>r</sup> Lingard sull'autorità dell'ambasciatore imperiale, Gardiner salvò la vita ad Elisabetta opponendosi a tutto il consiglio. L'articolo GARDINER nella *Biografia britannica* contiene una lunga elaborata e parziale apologia; e lo storico testè citato ha detto naturalmente tutto ciò che poteva in favore d'uno che lavorò così strenuamente per estirpare l'eresia del Nord. Ma egli certamente non fu un onest'uomo, e sotto il regno d' Enrico agì contro le sue opinioni.

Anco se il cattivo trattamento fatto a Gardiner ed a Bonner dal consiglio d'Edoardo si potesse scusare, e potesse dirsi che l'ultimo, per la sua ruvidezza s'avesse meritata qualche punizione, come si potrà mai difendere l'imprigionamento de' vescovi Heath e Day, uomini rispettabili e moderati, i quali erano andati di lungo colla Riforma, ma s'opposero alla distruzione degli altari, innovazione per niun modo necessaria, e che si sarebbe dovuto differire sino a che il papato fosse maturo a tale mutazione? Il sig. Southey dice: « Gardiner e Bonner furono privati delle loro sedi ed imprigionati, ma niun rigore fu usato verso di loro. » *Libro della Chiesa*, II, 111. La libertà ed i beni sono bagattelle!

(55) Le dottrine della Chiesa anglicana furono stabilite in quarantadue articoli, scritti, come generalmente si crede, da Cranmer e Ridley, intesi i pareri di Bucer e Martyr e forse di Cox. I tre ultimi di quelli articoli, che condannavano alcune novelle opinioni, non furono rinnovati sotto Elisabetta, e vi si fecero poche altre variazioni; ma nella somma furono poche e forse niuna in quelle dottrine, che sono maggiormente state oggetto di discussione. Vedi gli articoli originali in BURNET, II, *Appendice*, n° 55. Essi non furono mai confirmati da al-

cuna Assemblea generale del clero, nè da alcun Parlamento, ma imposti dal re in virtù della sua supremazia a tutto il clero ed a tutte le università. La sua morte intanto successe pria che quelli vi si sottoscrivessero.

(56) *Vita di Cranmer* per STRYPE, *Appendice*, p. 9. Sono dolente di trovare uno scrittore rispettabile che inclini a difendere quella protesta di Cranmer, che Burnet dice essere più conforme colle massime de' casisti, che colla sincerità d'un prelato. *Introduzione di Todd alla Difesa della vera dottrina del Sacramento per CRANMER* (1825), p. 40.

Di niuna importanza si è l'investigare se quella protesta fosse stata fatta pubblicamente o privatamente. Niente cale di ciò. La questione si è, se egli avendo ottenute le bolle da Roma con espressa condizione di prestare il giuramento, avesse dritto a mettervi non delle spiegazioni, ma delle restrizioni in niun modo coerenti col medesimo. Noi siamo sicuri che le viste e le intenzioni di Cranmer, che egli tosto condusse ad effetto, erano incompatibili con ogni specie d'obbedienza al papa; e se in tutti i casi fosse giustificabile la sua condotta, se n'andrebbero via tutte le obbligazioni che si promettono.

(57) Nelle *Mem. de' catt. ingl.* del sig. C. BUTLER, v. I, p. 139, il carattere di Cranmer è bene esposto, eccetto in quanto al suo procedere per ottenere da Anna Bolena la confessione d'essere stata legata da un precedente contratto di matrimonio; ma ciò egli facendo per motivi d'umanità, non deve esserne molto censurato, quantunque la sentenza di nullità sia stata una mera derisione della legge. Il povero Cranmer fu costretto a sottoscrivere non meno di sei ritrattazioni. STRYPE, III, 252, ha avuto la buona fede di pubblicare tutte quelle che pria non erano pienamente conosciute.

(58) BURNET, II, 6.

(59) Sono due passi curiosi nella *Gazzetta de' Lórdi* del 14 e 18 novembre 1549, che indicano l'origine della nuova legge ecclesiastica menzionata nella nota seguente. « Hodie questi  
« sunt episcopi, contemni se a plebe, audere autem nihil pro  
« potestate sua administrare, eo quod per publicas quasdam  
« denuntiationes quas proclamationes vocant, sublata esset  
« penitus sua iurisdiction, adeo ut neminem iudicio sistere,

« nullum scelus punire, neminem ad aedem sacram cogere,  
 « neque caetera id genus munia ad eos pertinentia exequi  
 « auderent. Haec querela ab omnibus proceribus non sine  
 « moerore audita est, et ut quam citissime huic malo subveni-  
 « retur, iniunctum est episcopis ut formulam aliquam statuti  
 « hoc de re scriptam traderent, quae si consilio postea prae-  
 « lecta omnibus ordinibus probaretur; pro lege omnibus sen-  
 « tentiis sanciri posset. »

18 novembre. « Hodie lecta est billa pro iurisdictione epi-  
 « scoporum et aliorum ecclesiasticorum, quae cum proceri-  
 « bus eo quod episcopi nimis sibi arrogare viderentur non  
 « placeret, visum est deligere prudentes aliquot viros utrius-  
 « que ordinis, qui habita matura tantae rei inter se deli-  
 « beratione, referrent toti consilio, quid pro ratione temporis  
 « et rei necessitate in hac causa agi expediret. » In conse-  
 guenza i lórdi eligevano l'arcivescovo di Canterbury, i ves-  
 covi di Ely, Durham e Litchfield, i lórdi Dorset, Wharton e  
 Stafford, con il gran giudice Montague.

(60) È stato stabilito, 3. Ed. VI, c. 11, che trentadue com-  
 missarii, metà ecclesiastici e metà laici, sarebbero eletti a  
 formare una collezione di nuovi canoni. Ma secondo STRYPE,  
 II, 303, potevano diminuirsi ad otto senza conservarsi la pro-  
 porzione di numero tra due ordini; ma io non trovo ciò nel-  
 l'atto; quelli eletti in novembre 1551, furono cinque ec-  
 clesiastici e tre laici. La preponderanza dei primi si dimostra  
 nell'istessa collezione pubblicata col titolo di *Reformatio Le-  
 gum ecclesiasticarum*, e ritenuta come un codice compito  
 della legge canonica protestante. Ad una nuova commissione  
 si diede incombenza di rivederla, ma seguì la morte del re,  
 e la faccenda non andò più avanti. BURNET, II, 197; COL-  
 LIER, 326. Il latino, in cui la collezione era scritta, fu alta-  
 mente lodato; fu opera di Cheke e di Haddon, i più eleganti la-  
 tinisti di quel tempo. Ciò pure è di poca importanza: i canoni  
 sono fondati sopra un principio comune tra tutto il clero, che  
 una rigorosa disciplina rinforzata dalle censure della Chiesa  
 e dalla potestà civile, si è la migliore salvaguardia d'una società  
 cristiana contro il vizio. Ma è facile il concepire che leggi sì  
 severe non avrebbero potuto mai aver lungo vigore nel no-  
 stro paese; e che ciò fu la vera cagione per cui furono ab-  
 bandonate, e non mai quell'improbabile ritrovato fornito a  
 Hurd da Warburton, che l'antica legge canonica era riputata

più favorevole alla prerogativa della corona. Si paragonino le *Lettere* di WARBURTON a Hurd, p. 192, co' *Dialoghi morali e politici* di quest'ultimo, p. 308, ed. in-4°.

I canoni in parecchi luoghi usurpano l'autorità della legge comune con assegnare particolari pene ed ammende a' delitti, come nel caso d'adulterio; e sebbene sia vero che ciò andava soggetto alla conferma del Parlamento, pure i leggisti guardavano colla solita gelosia quelle disposizioni de' canoni ecclesiastici. Ma il gran difetto di quella legislazione protestante è l'estendere, che faceva, il nome e le pene d'eresia alla ostinata negazione di qualunque parte degli articoli approvati della fede anglicana. Ciò surge chiaro da' titoli primo e secondo. Ma è stato dubbioso, se si fosse inteso conservare le punizioni capitali per quel delitto. Burnet, sempre favorevole a' riformatori, asserisce che vi furono abrogate. Collier e Lingard, che inclinano all'opposto partito, sostengono il contrario. A me pare che v'ha difficoltà a determinare ciò. Evidente è che tutte le persone che negavano qualunque degli articoli erano rimessi al potere secolare. Pure sembra da un passo nel titolo *De iudiciis contra haereses*, c. 10, che l'infamia e la degradazione civile fossero le sole pene che s'intendessero conservare, eccetto nel caso di negarsi la religione cristiana. Imperocchè, se un eretico qualunque s'avesse dovuto bruciare, non sembra che sarebbe stato necessario, come fassi in quel capitolo, di sapere che sarebbe incapace di testimoniare, o di far testamento. H D.<sup>r</sup> Lingard da un altro canto dice: « È ordinato che l'eretico ostinato si consegna al magistrato civile, onde vada a morte secondo la legge. » Le parole in cui si fonda sono le seguenti: « Cum  
« sic penitus insederit error, et tam alte radices egerit ut nec  
« sententia quidem excommunicationis ad veritatem reus in-  
« flecti possit, tam consumptis omnibus aliis remediis, ad  
« extremum ad civiles magistratus ablegetur puniendus. » I. tit. c. 4.

In generale, quando le parole sono affatto ambigue, il meglio si è di lasciare al lettore la facoltà di giudicarle. Ma io non pretendo punto che il D.<sup>r</sup> Lingard s'inganni. Al contrario, le parole di quel passo fortemente mi fanno sospettare, che si fosse inteso ritenere il rigore delle persecuzioni del papismo, specialmente che il decreto *de haeretico comburendo* fu in forza di legge, e che non v'ha alcuno indizio d'essersi abolito. Pure sembra mostruoso il concepire che la negazione della

predestinazione (di cui di cenno si parla nella Collezione, tit. *de Haeresibus*, c. 22, con un calvinismo maggiore che negli articoli) facesse condannare alcuno ad essere bruciato vivo. Da un altro lato v'ha la seguente difficoltà, che l'arianismo, il pelagianismo, il papismo e l'anabattismo erano tutti posti nella medesima condizione, così che se noi neghiamo che il papista e l'anabattista fossero bruciati, dobbiamo negare ancora che lo fosse l'antitrinitario, il che contraddice ed i principi e la pratica di quel tempo. In somma, io in questa materia non so formare una decisa opinione. Il D.<sup>r</sup> Lingard non esita a dire: « Cranmer ed i suoi partigiani perirono nelle fiamme che avevano preparato per la distruzione de' loro oppositori. »

Pria di lasciare questi canoni, è da correggersi un errore del D.<sup>r</sup> Lingard. Egli dice, che i divorzii erano da quelli permessi, non solo per adulterio, ma anco per crudeltà, abbandono ed *incompatibilità di carattere*. Ma il contrario può essere chiaramente dimostrato dal titolo *de Matrimonio*, c. 11, e dal titolo *de divortiiis*, c. 12. Il divorzio fu permesso per qualche cosa di più che per l'incompatibilità di carattere, cioè per *capitales inimicitiae*, intendendosi per esse, secondo me, attentati da un coniuge alla vita dell'altro. Sotto questo risguardo, i canoni intorno ad un ramo importantissimo della legge sociale, sembrano avere meglio provveduto che il nostro moderno sistema legislativo. Niente può essere più assurdo che i nostri moderni *privilegia*, i nostri atti del Parlamento per rompere i legami tra l'adultera ed il marito. Nè io veggio come possa giustificarsi il rifiuto d'un provvedimento ad una donna per qualunque caso d'adulterio o d'abbandono da parte del marito. Non segue già che i legami del matrimonio debbano sciogliersi così facilmente, come fassi, almeno pe' ricchi, negli Stati luterani di Germania.

(61) STRYPE, *passim*; BURNET, II, 154, 111, *Appendice*, 200; COLLIER, 294, 303.

(62) STRYPE, BURNET. Il primo è più esatto.

(63) BURNET, 237, 246; 3 STRYPE, 10, 341. Niun'altra parte dell'Inghilterra soffrì tanto nella persecuzione.

(64) Imbasciata di Noailles, v. II, *passim*; 3 STRYPE, 100.

(65) STRYPE, III, 107. Egli calcola gli emigrati ad 800. *Vita di Cranmer*, 314. De' quali la più illustre fu la duchessa di Suffolk, cugina in primo della regina. Nel Parlamento del 1555, un atto presentato per sequestrare la proprietà della « duchessa di Suffolk e d'altri che con disprezzo erano andati via dal loro paese, » fu rigettato da' Comuni alla terza lettura. *Gazzette*, 6 dicembre.

Non deve intanto suppersi che tutti gli aristocratici fossero de' fini ipocriti, sebbene volontariamente non si fossero esposti alla persecuzione. Noailles ci dice, che i conti d'Oxford e Westmoreland, e lord Willoughby furono censurati dal consiglio per causa di religione; e si era pensato che il primo perderebbe il suo titolo (più probabilmente il suo ufficio ereditario di ciambellano), che sarebbe conferito al conte di Pembroke, V, 319. Michele, l'ambasciatore di Venezia, nella sua *Relazione dello Stato d'Inghilterra*, Mss. di Lansdowne, 840, non parla favorevolmente della generale affezione verso il papismo. Gl'Inglese in generale; egli dice, si convertirebbero Giudei o Turchi, se piacesse al loro sovrano; ma i possessori delle terre delle abbadiè nutrono sempre un vivo timore che la corona le voglia a quelle restituire. Fol. 176. La restituzione delle terre della Chiesa nelle mani della corona importa alla regina 60,000 l. st. di rendita all'anno.

(66) Parker ha con esagerazione calcolato il numero a 12,000, che Burnet diminuisce a 3,000, vol. III, 226. Ma su tale conto eglino formavano un corpo considerabilissimo dal lato dei protestanti. Il calcolo di Burnet intanto è fatto sul numero de' ministri espulsi della diocesi di Norwich, e da esso s'argomenta quello di tutto il regno, ma non può essere esatto, perchè quel distretto era quasi tutto protestante; e Lingard, sull'autorità di Wharton, che ha ritratto il suo dalla diocesi di Canterbury, pensa che al più non montarono che a 1,500.

(67) BURNET, II, 298; III, 245. Vedi la *Vita di Pole* per PHILIPPS, sez. IX, *contra*, e la risposta di Ridley, p. 272. Nel fatto niun sistema di religione era stato nel tutto così accetto alla nazione, quanto quello che Enrico aveva lasciato stabilito, precipuamente ciò che era della dottrina cattolica, e libero dagli abusi grossolani, e da ogni dipendenza dalla sede di Roma. Arbitrario e capriccioso come era il re, trascinava seco il popolo, come io credo, in tutti i gran punti, in quelli che

rigettava ed in quelli che riteneva. MICHELE, *Relazione*, ecc., è di tale opinione.

(68) Niuno de' nostri storici è stato così severo sul regno di Maria, eccetto sulle materie religiose, come Carte, poggiandosi sull'autorità delle lettere di Noailles. Il D.<sup>r</sup> Lingard, nonostante le medesime, ha così addolcite e mutilate le cose, che quella regina appare onesta ed anco amabile. Un uomo di senso dovrebbe vergognare di tanta miserabile parzialità per la sua setta. Ammettendo che l'ambasciadore francese era disposto ad esagerare i fatti d'un governo tutto devoto alla Spagna, è sempre manifesto che il regno di Maria fu senza gloria, angusta la sua capacità, sanguinaria la tempera dell'animo suo; che sebbene in alcuni rispetti coscienziosa, pure ella era capace di simulazione come sua sorella, e di manco di fede come suo marito, che volontariamente ed ostinatamente sacrificò le affezioni e gl'interessi de' suoi sudditi ad un amore mal collocato e riprovevole; e che le parole con cui Carte conchiude la descrizione del carattere di quella regina, la cui morte non fu lamentata, quantunque sieno assenzio per gli uomini della professione di Lingard, sono affatto giuste. « Avendo ridotto la nazione sull'orlo della rovina, ella la lasciò, con una morte opportuna, per essere restituita dalla sua mirabile succeditrice all'antica prosperità e gloria. » Io intanto pienamente ammetto, come Lingard ha provato, che Elisabetta fu così pericolosa prigioniera per Maria, come quindi lo fu per Elisabetta la regina di Scozia.

(69) STRYPE, II, 17; BURNET, III, 263, ed *Appendice*, 285, ove si trova una lettera del re e della regina a Bonner, come se anco egli avesse bisogno d'eccitamenti per perseguire gli eretici. Il numero di coloro che furono bruciati in quel regno viene calcolato da Fox a 284, da Speed a 277, e da lord Burghley a 290. STRYPE, III, 473. Le quali cifre s'avvicinano così tra loro, che può presumersi che s'avvicinino anco al vero. Ma Carte, sull'autorità d'una delle lettere di Noailles, pensa che alla morte ne andarono molti di più di que' che i nostri martirologisti hanno noverati. E nella prefazione al Trattato *de Coena Domini* di RIDLEY, la quale si suppone essere del vescovo Grindal, sta detto che 800 furono bruciati per motivi religiosi. BURNET, II, 364. Io sono per un numero minore.



(70) Burnet fa una giustissima osservazione sulle crudeltà di quel tempo, « esse ispiravano tanto orrore all'intera nazione, da quel tempo in poi sembra tanto abborrimento per quella religione essersi trasmesso da padre a figlio, che non è meraviglia, che un'avversione così profondamente radicata scoppia nelle più violente e convulsive manifestazioni ad ogni nuovo segno o timore che quella possa essere ritornata, » p. 338. *Delicta maiorum immeritus luis, Romane.* Ma coloro i quali volessero diminuire quell'avversione ed impedire quelle convulsive manifestazioni, dovrebbero astenersi per l'avvenire di que' panegirici a Maria ed a' suoi consiglieri, o di quelle scuse subdole in pro delle persecuzioni di lei, che noi abbiamo ultimamente lette, e che non lasciano una favorevole impressione della loro sincerità su' principii di tolleranza, a cui si dichiarano convertiti.

Noailles, che sebbene nemico del governo di Maria, pure come cattolico non deve essere ritenuto da testimonio sospetto, conferma notabilmente il racconto dato da Fox, e quindi da tutti i nostri scrittori, della morte di Rogers il protomartire, e l'effetto che se ne ingenerò sul popolo. « Quest'oggi è stata confermata l'alleanza tra il papa e questo regno, con un sacrificio pubblico e solenne d'un dottore predicante, chiamato Rogero, il quale è stato bruciato tutto vivo per essere luterano, ma egli è morto persistendo nella sua opinione. Al che la maggior parte di questo popolo ha preso tal piacere, che non ha avuto timore di fargli molte acclamazioni per confortare il suo coraggio, ed anco i suoi figliuoli vi hanno assistito, consolandolo di tale maniera, che pareva che fosse portato a nozze. » V. 173.

(71) STRYPE, III, 285.

## AVVERTENZA DEL TRADUTTORE.

S'ingannerebbe a partito chi per ombra credesse, che io abbracciassi le opinioni di Hallam, che nel precedente capitolo ed in altri si trovano contrarie alle dottrine cattoliche, e mirassi con questa traduzione a diffondere per Italia sensi di protestantismo. Sono tanto cattolico e veneratore del papato, quanto abborrente d'ogni tirannia, che sia esercitata dalla corte romana, da' re, o dalle plebi. Niuna cosa reputo più sacrilega quanto alle verità della Religione, e più funesta quanto al bene d'Italia, che la propaganda di protestantismo. Per lo riguardo religioso non so far meglio, che riferirmi a quel che sapientemente disse Bossuet nella sua Esposizione della Dottrina della Chiesa cattolica, e nella sua Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti. Per lo riguardo civile, addimando fatui, o rei impareggiabili coloro, i quali da un canto gridano a tutta gola per unizzarsi l'Italia, e da un altro suscitano la più terribile e più ostinata delle discordie, quale è quella delle differenti religioni, precipuamente al pullulare che facciano le nuove. E m'attenta qui ripetere ciò che ho già scritto :

« Quale empietà religiosa e politica sono le mene, cui sembra si lascino andare sconsigliati o malvagi, di spargere i semi d'un protestantismo in Italia? Io non parlo loro colle solenni verità del Cristianesimo cattolico, ma co' soli lumi della ragione, col dritto di Italiano. Egli indubitato è primieramente, che il miglioramento delle religioni, elemento indispensabile alle società umane, è il conformarsi tra di loro, l'identificarsi, l'aggiungere l'unità, non per la spada o per alcuno materiale costringimento, ma per la persuasione delle dottrine, chè questo è il mezzo più efficace di condurre e compiere il sospirato e benedetto affratellamento di tutto il ge-

nere umano. Secondariamente il protestantismo d'Alemagna colle sue filiazioni è stato un regresso per le umane libertà, perchè a' principi locali forti di numerosi eserciti, e ben provveduti di materiali argomenti di prévaricazioni ha attribuita la potestà, che toglieva ad un sacerdote, il quale sedente lontano più o meno, presto o tardi, non altrimenti che con soli modi spirituali aveva da esercitarla sulle coscienze. Paganesimo novello ha riunite sotto a' re e la potestà spirituale e la temporale; chiamando eccessiva la spirituale de' papi, con manifesta contraddizione ne ha costituita una più eccessiva e snaturata, perchè confusa colla temporale. Quale specie di papi Enrico d'Inghilterra, e Niccolò di Russia? Tale errore si è andato percependo, le libertà d'ogni maniera non dovendo essere spente, nè lunga pezza languire; ed in Inghilterra, ove moltissime hanno principale seggio e prosperità, le conversioni al Cattolicismo, più che altrove, sono state negli ultimi anni numerose, ed il Puzeismo è l'indizio, che un grave male si sente, e si cerca di curare, sebbene il rimedio ancora non s'inventa. In questo momento grave esacerbazione degli animi si è contro del Cattolicismo in Inghilterra sollevata; colpa tutta della corte di Roma, la quale dell'orgoglio d'una vittoria mondana e per l'armi forestiere è insanita, mentre ne dovrebbe vergognare; e quindi si è attentata di risoluzioni, le quali il bene della fede non avevano da vantaggiare, ma solo erano pompa di potenza terrena, cui ella agogna con durezza di cuore e di cervice. Così il ministro protestante della Gran Bretagna ha testè colto il destro di dire: la romana gerarchia ha uno scopo diverso da quello d'estendere il culto della religione cattolica, il suo principale oggetto è d'esercitare un sindacato maggiore su larghe dotazioni. Il protestantismo colle sue filiazioni è stato anco un regresso in quanto ha voluto ritornare il cristianesimo a quel che ha opinato, che sia stato sul nascere, ed il cattolicismo è essenzialmente progressivo eccetto ne' dommi, ove sarebbe assurdo per l'eterna perfezione di Dio; onde s'accoppia con tutti gli avanzamenti dell'umane società, ed è il promotore e la guida di quelli, che l'intrinseco delle coscienze risguardano. Nè fu il protestantismo l'emancipatore della ragione umana, come fino al secolo scorso per mancanza di ponderate riflessioni e per oltremontana vanità si ritenne, ma coll'alte cagioni emancipatrici di lei s'incontrò, ed egli non fece che all'autorità del Papato surrogare la propria spesso più

assoluta, ed intollerante. Ma che cosa è infine il Cattolicismo per l'Italia? È l'attributo suo, per lo quale Ella se mai in alcuni versi è stata e sarà inferiore o pari ad altre nazioni, è stata e sarà sopra tutte primata, cosmopoliticamente imperante, cinta di venerazione, di maestà, di gloria. Se io non volessi il Papato come cristiano cattolico, lo vorrei come Italiano. » *Discorso Sulla Indipendenza e sulla Separazione della potestà spirituale del Papato dalla sua potestà temporale:*

(*Rivista Italiana*, n. ser. F. 6°, 1850).

## CAPITOLO III.

### SULLE LEGGI DEL REGNO DI ELISABETTA RIGUARDO A' CATTOLICI ROMANI.

Cambiamento della religione al salire d'Elisabetta al trono — Atti di Supremazia e di Uniformità — Restrizioni del culto romano cattolico ne' primi anni d'Elisabetta — Statuto del 1562 — Discorso di lord Montague contro d'esso — Tale statuto non ha piena esecuzione — Intervento dell'imperatore in favore degli Inglese cattolici — Persecuzione di loro nel periodo seguente — Incerta successione della corona tra le famiglie di Scozia e di Suffolk — Ripugnanza della regina a determinarla, o a maritarsi — Imprigionamento di lady Caterina Grey — Maria regina di Scozia — Partito in suo favore — Bolla di Pio V — Statuti per la sicurezza della regina — I cattolici più rigorosamente trattati Rifuggiati ne' Paesi Bassi — Loro ostilità al governo — Nuove leggi contro il culto cattolico — Esecuzione di Campion e d'altri — Difesa della regina fatta da Burleigh — Severità accresciuta da parte del governo — Maria — Congiura in suo favore — Sua morte — Osservazioni sulla medesima — Continuazione della persecuzione de' cattolici romani — Osservazioni generali.

La venuta d'Elisabetta al trono grata fu alla intiera nazione a motivo dell'opinione pubblica estremamente odiosa contro l'ultima regina, e fu con ispecialità di gioia a' cuori di tutti coloro, che erano desiderosissimi della Riforma. Prole di quel famoso matrimonio che aveva rotti i legami dell'Inghilterra colla Sede romana, educata per tempo alle dottrine ed alle discussioni della teologia protestante, tenuta perciò in sospetto ed in oppressura dalla gelosia d'una sorella, ed appena scampata da morte, che una volta le si era minacciata, v'aveva ogni fondamento da confidare che, nonostante la sua forzata compiacenza a' riti

cattolici durante l'ultimo regno, ella avesse conservate ferme le inclinazioni sue all'avverso lato (1). Nè tardò molto a manifestarle abbastanza per ingenerare timori ad una delle parti, e senza intieramente soddisfare all'altra. La sua grande prudenza e quella de' consiglieri suoi, che le dettavano d'operare lentamente mentre che gli animi della nazione pendessero ancora incerti, ed il governo suo fosse impacciato in guerra con Francia, ed in alleanza con Spagna, e congiunte a certa tendenza dei suoi sentimenti religiosi non protestanti così affatto come si era atteso, fecero che gli ardenti riformatori, i quali allora ritornavano dallo esilio, movessero lamenti, perchè si procrastinava. Ella commise a sir Edoardo Karn, ambasciatore di sua sorella a Roma, di notificare a Paolo IV la sua ascensione al trono. Parecchi scrittori cattolici hanno notata tale circostanza come argomento del desiderio suo di rimanere nella cattolica comunione, e ne hanno attribuita la sua separazione all'arrogante risposta del papa, il quale le comandò di dimettere il titolo di regina e di sottoporre alla decisione di lui le sue pretensioni. Ma ella aveva cominciato a fare delle mutazioni, avvegnachè non molto essenziali nel servizio della Chiesa, pria che avesse potuto conoscere la condotta del papa verso di sè; ed i vescovi dovevano essere ben consapevoli di quanto ella divisava di praticare, quando adottarono la violenta ed impolitica risoluzione di rifiutarsi ad officiare nella sua coronazione (2). Il suo consiglio si formava di pochissimi cattolici, di molti conformisti pieghevoli a tutte le mutazioni, e di alcuni ben noti amici degl'interessi protestanti. Ma due di loro, Cecil e Bacone, erano tanto penetrati nella sua confidenza, e così impareggiabilmente superiori nell'ingegno agli altri consiglieri, che era evidente da qual parte ella dovesse inclinare (3). Il Parlamento si riunì due mesi dopo il suo avvenimento al trono. La credenza religiosa del Parlamento dal tempo d' Enrico VIII era stata sempre quella della corte, sia che le elezioni fossero state dominate, come sappiamo alle volte essere succeduto, sia che gli uomini di contrarii principii, cedendo al torrente, aves-

sero lasciato libero il sentiero a' partigiani de' governanti. Quel primo Parlamento, come tutti i susseguenti, fu pienamente favorevole al protestantismo, come la regina desiderava: le prime amate de' benefizii, e ciò che più montava, la supremazia nelle faccende ecclesiastiche furono alla corona ritornate; le leggi fatte intorno alla religione nel tempo d'Edoardo furono ristabilite. I quali atti non passarono presso a' lordi senza considerabile difficoltà; conciossiachè nove pari temporali, ed inoltre i vescovi tutti, protestarono contro quello d'Uniformità che fermava la liturgia anglicana, avvegnachè molte cure si fossero adoperate per temperare i passi più infesti a' cattolici (4). Ma l'atto che ristaurava la reale supremazia incontrò minore resistenza; sia che il sistema d' Enrico avesse preso forte alcuni spiriti, sia che quell'atto non attaccasse, come il primo, la libertà di coscienza, sia che gli uomini non soverchiamente scrupolosi fossero soddisfatti della interpretazione che la regina ammise intorno al giuramento.

Parecchi vescovi s'erano sottomessi alla Riforma nel regno di Edoardo VI. Ma eglino in generale avevano avuta parte così principale alla ristaurazione del papismo, che nonostante tanti esempi di false professioni religiose, la vergogna gli riteneva di commettere nuova apostasia. Eglino non erano che sedici, ed uno solo s'indusse a consentire, mentre gli altri, rifiutando il giuramento della supremazia, dalla corte dell'alta commissione ecclesiastica furono privati de' loro vescoyadi. Nell'està del 1559 la regina ordinò una visita generale ecclesiastica per ingiungere l'osservanza de' riti protestanti. E dalle relazioni che se n'ebbero appare, che da circa cento dignitarii solamente ed ottanta preti di parrocchia rassegnarono i loro benefizii, o ne furono spogliati (5). Uomini eminenti per lo zelo alla causa protestante, ed i più di loro esiliati durante la persecuzione, occuparono le sedi vacanti. E così pria di finire il 1559 la Chiesa inglese, che lungo tempo come specie di presa le due religioni s'avevano contrastata, fu per sempre a quella di Roma perduta.

Que' due statuti, generalmente denominati gli atti di Su-

premazia e d'Uniformità, formano la base di quel codice di leggi restrittive, stimato da alcuni come il fondamentale baluardo, da altri come monumento di rimprovero della nostra costituzione, la quale tanto gravemente calcò per più di due secoli gli aderenti della Chiesa romana. Per il primo tutti gli ecclesiastici beneficiarii e tutti i laici, che avevano delle cariche presso la corona, furono obbligati a prendere il giuramento della supremazia renunziando la giurisdizione sì spirituale che temporale di ogni principe o prelato forestiere, sotto pena d'essere spossessati della carica o del beneficio; e si rendeva colpevole di forte pena, e la terza volta, di quella del tradimento colui, il quale con uno scritto, o con un meditato discorso una tale supremazia sostenesse (6). Per il secondo statuto venivano maggiormente feriti i dritti naturali della coscienza, sendo proibito ad ogni ministro, beneficiato o no, usare d'altra liturgia che la stabilita, sotto pena per la prima volta della confisca de' beni mobili, per la seconda d'un anno di prigionia, e per la terza della prigionia durante vita; e per lo statuto medesimo una ammenda d'uno scellino fu imposta a tutti coloro i quali le domeniche ed i giorni festivi dalla Chiesa s'assentassero (7).

Quell'atto operò una assoluta interdizione de' riti cattolici, avvegnachè privatamente si celebrassero. Sovente si è asserito che il governo fu connivente alla pratica domestica della cattolica religione pe' primi anni del regno di Elisabetta. Il che potè essere avvenuto riguardo ad alcune persone d'altissimo grado, cui non era espediente di irritare. Ma noi troviamo esempi di severa persecuzione contro i cattolici, anco in quel primo periodo; ed evidente è che i loro solenni riti solamente in segreto e con molto rischio s'eseguivano. Così sir Edoardo Waldgrave e sua moglie furono nel 1561 mandati alla Torre per ascoltare la messa, ed avere un prete in casa (8). Molti altri circa allo stesso tempo furono puniti per lo stesso fallo. Due vescovi, uno de' quali mi duole il nominarlo, fu Grindal, scrissero al consiglio nel 1562, intorno ad un prete preso nella casa d'una signora, che nè egli nè i servitori avrebbero giurato



di rispondere agli articoli, dicendo che non accuserebbero se medesimi; e dopo una assennata osservazione, cioè che « il papismo è facile a finire in anabattismo, » passano a significare che « alcuni pensano che se quel prete fosse messo a qualche specie di tortura, e così costretto a confessare ciò che egli sa, sua maestà la regina potrebbe guadagnare una buona somma di danaro per le messe che egli abbia dette; ma ciò lasciamo alla saggezza delle signorie vostre (9). » Il quale cominciamento di persecuzioni indusse molti cattolici a fuggire al di là del mare, e diede origine a quelle riunioni d'esiliati malcontenti, che non cessarono mai di far pericolare il trono d'Elisabetta.

A me sembra, che veramente non possa allegarsi, che alcuna maggiore provocazione si fosse data da' cattolici, che quella di perseverantemente continuare a credere ed adorare, come i loro padri avevano per l'innanzi fatto. Richieggo coloro, che esitino su di ciò, a porre dell'attenzione all'ordine de' tempi pria di formare le loro opinioni. Il principale motore, che diventò quindi tanto operativo, non aveva ancora messo in azione le sue forze. Ogni uomo prudente in Roma, e non niegherassi che ve n'erano, condannava la precipitata ed insolente condotta di Paolo IV verso d'Elisabetta, come i più degli altri modi del suo governare. Pio IV, successore di quel dissennato vecchio, conscio della inestimabile importanza d'una riconciliazione, e credendo probabile che la maniera di pensare della regina non ne escludesse ogni speranza, spedì un nunzio in Inghilterra coll' invito che si mandassero ambasciatori al Concilio di Trento, e con faeoltà, come si è detto, di confirmare la liturgia inglese e di permettere la doppia comunione; una delle poche concessioni che i più indulgenti tra' cattolici romani d'allora non erano molto ripugnanti a fare (10). Ma Elisabetta aveva scielto il partito suo verso la corte di Roma; ed il nuncio ricevè un messaggio a Brusselle, che gli proibiva d'andare nel regno; ed ella era troppo savia per sostenere gl'imparziali padri di Trento, i cui lavori erano già quasi alla fine e le cui decisioni sui punti controvertiti non era stato mai molto difficile pre-

vedere. Non ho trovato che Pio IV, più moderato che la massima parte degli altri pontefici del secolo decimo sesto, abbia abbracciato misure ostili al temporale governo di questo regno; e gli ecclesiastici spogliati non erano da ingiusta ansia presi se intendessero a mantenere viva la fede dei loro soliti uditori, e ad impedire loro di sdrucchiolare nella conformità anglicana per indifferenza e disusanza dei loro antichi riti (11). I mezzi da loro adoperati furono precipuamente gli stessi, ch'è erano stati adottati contro a loro, la diffusione di piccoli scritti in uno stile serio, o animato; ma la condizione notevole, in cui la regina s'era collocata rendendo la morte sua un importantissimo successo, la parte papista diede di piglio a pretese congiure, e profezie su quello al fine di disordinare le menti del popolo e predisporle ad un altro rivolgimento (12). I Cattolici tra per quelle politiche circostanze, e più ancora per le difficoltà che sperimentavano a professare la religione loro, pare che maggiori inquietudini avessero dimostro circa al 1562, le quali andarono incontro a nuovi rigori del Parlamento di quell'anno (13).

L'atto intitolato « per sicurare la regia potestà della regina sopra tutte le terre ed i sudditi de' suoi domini, » stabilisce con un iniquo e sanguinoso effetto retroattivo: che tutte le persone le quali avevano ricevuti gli ordini sacri, o qualche grado nelle università, o erano stati ammessi alla pratica delle leggi, o tenevano qualche ufficio per la loro esecuzione, sarebbero obbligate a prestare il giuramento della supremazia, quando loro venisse richiesto da un vescovo, o da commissarii eletti sotto il gran suggello. La pena per il primo rifiuto d'un tal giuramento era un'ammenda; ma qualunque persona, che dopo tre mesi di quando le fu richiesto il primo giuramento si negasse di nuovo a prestarlo, nella stessa maniera richiestole, incorrerebbe le pene dell'alto tradimento. Il giuramento della supremazia fu imposto da quello statuto ad ogni membro della Camera de' Comuni, ma non poteva essere dimandato ad un pari, la regina dichiarando la sua piena fiducia in quelli ereditarii consiglieri. Molti

pari di grande considerazione e dignità erano ancora cattolici (14).

Quel duro statuto non passò senza opposizione. Due discorsi contro sono stati conservati, uno di lord Montagu nella Camera de' Lordi, l'altro del sig. Atkinson in quella de' Comuni; i quali respirano un generoso abborrimento per la persecuzione, che alcuni erroneamente immaginano d'essere allora stata ignota, perchè raramente se ne occupano gli scritti teologici. « Questa legge, dice lord Montagu, non è necessaria, imperciocchè i cattolici non turbano questo regno, non ne ostacolano le pubbliche faccende, non le spirituali, non le temporali. Eglino non disputano, non predicano, non disubbidiscono alla regina; non cagionano turbolenze, non tumulti tra il popolo; così che niuno può dire, che da loro il regno riceva male o danno. Eglino non hanno introdotto nel regno novità di dottrina e di religione. Il che sendo vero ed evidente, niuna necessità vi ha di fare una nuova legge contro a loro. Ed ove non sieno malanni nè dolori, le medicine sono superflue, ed anco nocevoli e pericolose. Io dimando, quinei soggiunge, se sia giusto di sancire questo statuto, il quale forzi i sudditi del regno ad accettare e credere la religione de' protestanti sotto la pena di morte. Io dico essere ciò ingiustissima cosa, perchè ripugna alla libertà naturale dell'umano pensiero. Conciossiachè il pensiero può essere persuaso, ma non forzato. » E così prosegue: « Egli è facile il comprendere, che cosa tanto ingiusta e contraria alla ragione ed alla libertà dell'uomo non possa essere messa in esecuzione, se non con grandi incomodità e difficoltà. Poichè qual uomo sarà così senza cuore e coraggio, o spoglio d'ogni onore, che consentirà, o annuirà ad accogliere una opinione o religione novella per forza e per costringimento, o che giurerà che pensa il contrario di ciò che pensa? Starsi tranquillo, o dissimulare, e fare i conti suoi con Dio solo, può per qualche tempo sopportarsi e soffrirsi; ma l'essere astretto a mentire ed a giurare, o altrimenti a morire, sono cose che niuno uomo deve patire e tollerare. Ed è da temere, che meglio che

morire i perseguitati si studiino di difendersi; donde potrebbe seguire tutto il contrario di quel che un buono principe ed un bene-consigliato governo debbono cercare e proporre, cioè di tenere in pace il regno ed il reggimento (15). »

Io non sono mai per ammettere, a difesa d'ordinamenti ingiusti o crudeli, che essi non sono designati ad essere in generale eseguiti; quello è pretesto sovente insidioso, sempre malsicuro, e tende a mascherare gli avanzi di un governo verso il tenore arbitrario. Nulladimeno egli è certo, che Elisabetta non desiderava che quell'atto nella sua piena severità fosse messo in vigore. E l'arcivescovo Parker, senza dubbio il più prudente ecclesiastico del tempo, vedendo che alcuni vescovi erano troppo poco moderati nei loro procedimenti co' papisti, gli avvertì secretamente di usare di molta accortezza in richiedere il giuramento della supremazia secondo quell'atto, e di non farlo mai la seconda volta, in cui la pena del tradimento era sancita, senza sua previa approvazione (16). La tempera d'animo d'alcuni suoi colleghi era più angusta e vendicatrice. Molti de' prelati che già erano privati, come in una specie d'onorevole carcere, né palazzi de' loro successori stavano ritenuti (17). Bonner, giustamente il più odioso di tutti, fu confinato nella prigione di Marshalsea. All'occasione di quel nuovo statuto, Horn, vescovo di Winchester, indignato dell'impunità di simile uomo, lo richiese del giuramento della supremazia con l'evidente intenzione di trascinarlo al delitto d'alto tradimento. Bonner intanto, invece d'evitare lo attacco, intrepidamente rispose non riconoscere in lui un vescovo legittimo; e strano può sembrare che egli non solo sfuggì ad ogni altra molestia, ma eziandio ebbe il piacere di vedere gli avversarii suoi ridotti a passare un atto del Parlamento, che dichiarò che i presenti vescovi erano stati legalmente consacrati (18). Il quale statuto, e specialmente il suo preambolo, indurrebbero un corrivo lettore a sospettare, che la celebre storia della consacrazione irregolare de' primi vescovi protestanti alla taverna di Nag's-head non era del tutto immeritevole di credenza.

La quale favola intanto è stata pienamente confutata, e la sola irregolarità onde originossi quello statuto, consisteva nell'uso d'un formulario, che non era stato legalmente ristabilito (19).

Nè molto dopo dell'atto che ingiungeva quelle gravi pene a' preti cattolici per lo rifiuto del giuramento della supremazia, l'imperatore Ferdinando inviò due lettere ad Elisabetta, intercedendo per gli aderenti alla cattolica religione; ambe in riguardo erano alle nuove severità, cui queglino andavano soggetti conscienziosamente declinando quel giuramento; ed alla proibizione della libera pratica de' loro riti. L'imperatore suggeriva che sarebbe stato ragionevole permettere loro una chiesa in ciascuna città. E conchiudeva, con una espressione che poteva intendersi, che egli si sarebbe condotto verso i protestanti ne' suoi domini secondo l'effetto che sarebbe per sortire la sua dimanda (20). Tali considerazioni erano di gran momento. La religione protestante aveva guadagnato terreno in Austria, ove una numerosa porzione de' nobili e de' borghesi per alcuni anni avevano istantemente chiesto che fosse pubblicamente tollerata. Ferdinando, prudente ed avverso a' consigli bigotti, e per ogni ragione sollecito a guarire le ferite che le discordie religiose avevano fatte all'Impero; mentre si studiava, nè assolutamente senza speranza di riuscimento, di ottenere alcune concessioni dal papa, aveva dimostrata disposizione ad usare maggiori indulgenze a' suoi sudditi protestanti. Massimiliano suo figliuolo, non solamente per la moderata tempera dell'animo, ma ancora per alcuna vera inclinazione alle nuove dottrine, prometteva di spingere più innanzi la politica liberale del regnante imperatore (21). Fu molto inconsulto per gl'interessi generali del protestantismo, il disgustare persone così capaci e così di buon talento a favorirlo. Ma la nostra regina, avvegnachè netta degli spiriti fanatici di persecuzione, i quali animavano parte de' suoi sudditi, era troppo profondamente compresa di principii arbitrarii, onde sopportare alcun pubblico deviamiento dalla forma del culto che ella aveva preseritto. E forse deve ammettersi che

l'esperienza sola poteva pienamente provare quanta sicurezza fosse nella tolleranza, e scoprire la fallacia delle apprensioni, che anco uomini spregiudicati potevano concepire. Nella sua risposta a Ferdinando la regina dichiarò, che ella non può concedere chiese a coloro i quali dalla sua religione dissentano: ciò sendo contro le leggi del Parlamento, ed altamente pericoloso al regno; imperocchè se ne verrebbe a disseminare varietà d'opinioni tra la nazione, a tribolare gli animi d'uomini onesti, a riscaldare partiti e fazioni che la presente tranquillità dello Stato disturberebbero. Eppure già abbastanza successi erano stati in Francia, onde uomini osservatori avere da sospettare, che i rigori, e le restrizioni in niuno modo sono argomento infallibile per impedire, o assoggettare le fazioni religiose.

Camden e molti altri hanno asserito, che per connivenza sistematica i Cattolici romani godevano di una pratica assai libera della loro religione ne' primi quattordici anni del regno d'Elisabetta. Ma ciò non è conciliabile con molti passi delle *Collezioni di Strype*. Noi troviamo moltitudine di persone molestata per essere ricusante, cioè per non aderire alla Chiesa protestante, e costretta a bugiarde promesse di Conformità. Altra gente era trascinata innanzi alla commissione ecclesiastica per alloggiare dei preti, o per mandare danaro a coloro che erano al di là del mare fuggiti (22). Gli studenti de' collegi legali, ove il papismo allora esercitava forte dominio; furono dalla Camera Stellata esaminati intorno alla loro religione, e non dando soddisfacenti risposte furono alla prigione di Fleet mandati (23). Il partito cattolico non sempre era scrupoloso intorno agli artifizii da usare in pro della gente oppressa, oppugnando la forza colla frode, e celando i più sentiti desiderii del cuore sotto la maschera di facile sommissione, o anco di zeloso affetto. Una gran pluralità, sì del clero, che de' laici, cedette a' tempi; e non può dubitarsi che molti di que' conformisti, che secondavano i tempi, perdettero gradatamente ogni pensiero di ritornare ai loro antichi versi religiosi. Ma altri, mentre condiscedevano alle cerimonie esteriori, ritenevano nelle loro pri-

vate devozioni il loro accostumato modo di culto. Egli è un fatto riconosciuto, che i Cattolici in generale seguirono la Chiesa protestante, finchè ciò fu considerato come segno distintivo d'averè eglino rinunziato alla loro propria religione. Si persuadevano, ed i preti inglesi per ignoranza e per abitudine di condursi secondo le circostanze ne incoraggiavano la idea, che la celata osservanza de' proprii riti scusava l'obbedienza apparente alla potestà civile (24). Il sistema del culto romano, sebbene ascriva più importanza a' riti ceremoniali, pure ha una notevole differenza col protestante, ed è di essere meno sociale, e però gl'impedimenti alla sua pubblica pratica hanno minore tendenza ad allentare i vincoli religiosi dei suoi seguaci, basta che possano conservare le loro individuali intelligenze con un prete, che è come l'essenziale requisito. I preti adunque viaggiavano il paese in vari travestimenti per mantenere viva una fiamma, che la pratica esteriore della Conformità era intesa ad estinguere. Non era un sol paese in tutto l'Inghilterra, dice uno storico cattolico, ove non dimorassero parecchi del clero di Maria, e che comunemente chiamaronsi i vecchi preti. Eglino servivano da cappellani presso le private famiglie (25). Di soppiatto, al venire della notte, que' proscritti ecclesiastici, in riposte stanze, e ne' nascondigli d'un paese mal popolato, con tutto il mistero che soggioga le immaginazioni, con tutta la mutua fiducia, che irvigorisce la costanza, celebravano i loro solenni riti, i quali impressionavano più in quegli occulti raccoglimenti, che se circondati fossero da tutto il loro antico splendore. La forte predilezione invero del genere umano per il mistero, che ha probabilmente condotti molti ad entrare in politiche cospirazioni senza alcun altro motivo, basterà a conservare le segrete associazioni, anco ove i loro propositi sieno di molto minore momento che quelli di religione. Molti di que' preti camminanti prendevano le sembianze di predicatori protestanti, e si è detto con qualche veracità, avvegnachè probabilmente non senza esagerazione, che assai astutamente maneggiandosi, fomentavano le divisioni, che

allora sorgevano, e mischiavansi agli Anabattisti e ad altri settari, nella speranza e d'eccitare il malcontento contro la nuova Chiesa stabilita, e d'istillare le loro proprie credenze, lievemente disquisandole, negli animi di imprudenti entusiasti (26).

Egli è mia intiera convinzione, che la persecuzione, imperocchè migliore nome non può darlesi (27), adoperata contro i Cattolici inglesi, pure che avesse potuto servire ad ingannare il governo effettuando una apparente Conformità, provocò sentimenti di slealtà in molti aderenti della antica fede. Non si potrebbe asseverare, che una politica più conciliatrice avrebbe affatto disarmata la loro ostilità, molto meno che avrebbe lasciate in calma quelle inquiete speranze, cui le peculiari circostanze del regno d'Elisabetta dovevano essere per partorire. Quella notevole condizione delle bisogne predominò tutta la sua politica, e più ancora la parte ecclesiastica. Lo stesso suo titolo alla corona assolutamente dipendeva dalla ricognizione del Parlamento. L'atto dell'anno trentacinque del regno d' Enrico VIII, c. 1, sulla testa di lei aveva posta la corona, e così aveva di molto ristretto il precedente statuto dell'anno ventotto del regno dello stesso Enrico, c. 7, il quale a lui aveva conferita la potestà di regolare a suo arbitrio la successione. Oltre a quella autorità legislatrice, Enrico nel suo testamento aveva legato il regno ad Elisabetta dopo sua sorella Maria, ed il comune consenso della nazione ne aveva in lei il possesso ratificato. Ma la regina di Scozia nipote d' Enrico per Margherita sua sorella maggiore, aveva dritti prevalenti al trono durante la stessa vita di Elisabetta per que' Cattolici, i quali preferivano un titolo ereditario a quello che dal Parlamento provenisse, e la massima parte della nazione la riputava erede presuntiva dopo la morte di lei. Per fermo questione non sarebbe potuta essere se la successione fosse stata lasciata al suo corso naturale. Ma Enrico aveva usato della facoltà di cui il Parlamento con ispiriti troppo servili, sebbene nella pienezza di sua sovrana autorità, l'aveva investito, con destinare la successione nella casa di Suffolk a' discen-



denti della sua seconda sorella Maria, a cui pospose la linea primogenita di Scozia. Maria lasciò due figliuole, Francesca ed Eleonora. La prima fu moglie di Grey marchese di Dorset, creato duca di Suffolk da Edoardo, ed ebbe tre figliuole, Giovanna, la cui sorte è ben nota, Caterina e Maria. Eleonora Brandon dal suo matrimonio col conte di Cumberland ebbe una figliuola, la quale sposò il conte di Derby. Al cominciare del regno di Elisabetta, o meglio dopo la morte della duchessa di Suffolk, lady Caterina Grey era, secondo lo statuto, l'erede presuntiva della corona; ma secondo le regole del dritto ereditario, che la massa degli uomini non facilmente permette ad una arbitraria e capricciosa determinazione di sconvolgere, Maria regina di Scozia nipote di Margherita era la incontrastabile rappresentante della sua reale famiglia, e la prossima erede d'Elisabetta.

Quella successione d'una giovine principessa poteva inverò parere improbabile contingenza. Egli da attendere era che un secondo matrimonio avesse fatto svanire tutte le speculazioni intorno a quel dritto ereditario, nè molte settimane erano che Elisabetta si trovava sul trono, quando il matrimonio da contrarre lei cominciò ad occupare gli animi de' suoi sudditi (28). Fra parecchi che si nominavano d'aspirarvi, i due che sembravano più probabili erano l'arciduca Carlo figliuolo dell'imperatore Ferdinando, e lord Roberto Dudley, qualche tempo dopo creato conte di Leicester: l'uno raccomandavasi dalla sua dignità e dalle sue alleanze, l'altro dalla evidente parzialità che aveva per lui la regina. Ella dal principio diede sì poco incoraggiamento alla proposta del primo, che l'ambizione di Leicester non apparve stravagante (29). Ma i più abili consiglieri della regina, che conoscevano i vizi di lui, ed i pari primarii, i quali ne riputavano la nobiltà recente e male acquistata, come indegna una tale unione biasimavano (30). Pochi pretenderanno esplorare i laberinti del cuore d'Elisabetta; ma si può quasi ritenere che la sua passione per quel favorito fece veemente lotta colla sua ragione pe' primi sette o otto anni del suo regno. Ella intanto sempre conti-

nuò celibe, e le espressioni, che primieramente usò d'essere risoluta a vivere e morire vergine, quindi cominciarono a parere meno affettate e più sincere. Un matrimonio di sovrano non era stato mai più desiderabile per un regno. Cecil vedendo quanto fosse di momento, che la regina si maritasse, e temendo la sua unione con Leicester, cercò, intorno alla fine del 1564, di ripigliare le pratiche coll'arciduca Carlo (31). Nelle quali negoziazioni, che durarono da due a tre anni, ella mostrò non poco di quella sfuggitiva e simulatrice civetteria, che più pienamente doveva spiegare in posteriori occasioni (32). Leicester stimò essere assai l'interesse suo onde contrastare coloro i quali manifestavano dello impegno per il matrimonio austriaco; ma la sua signora a poco a poco vinse le sue mal collocate inclinazioni, e da quando quell'unione fu rotta, le speranze di lui a diventarle sposo parvero rapidamente svanire. Il pretesto, che si pose avanti per troncare la pratica coll'arciduca, fu il costante rifiuto d'Elisabetta a tollerare la religione di lui; la quale difficoltà reale o apparente si fece ricorrere in tutte le susseguenti negoziazioni di simile natura (33).

In tutti i Parlamenti d'Elisabetta la Camera de' Comuni fu zelante in prò delle bisogne del protestantismo. Il che, come anco l'apprensione di turbamenti, che derivar potessero da una contrastata successione, davano luogo alle importune sollecitazioni che alla regina facevansi di prendere marito, e che ella artificiosamente scansava. Quella determinazione sua, si contraria a' suoi manifesti interessi ed all'ardente desiderio del popolo, dà assai corpo a' sospetti che allora si concepirono, che ella dal matrimonio astenevasi, perchè era internamente conscia di non poter generare (34). Se quelle congetture fossero ben fondate, di che io non ho pruove, o se il pericolo di sperimentare l'ingratitude, che i mariti delle principesse sovrane sovente usano verso di loro, e ce n'era innanzi agli occhi suoi fresco e famoso esempio, fosse a suo giudizio più dura cosa che rimanersi sola, o se ella anco temesse macchinazioni più disperate della parte cattolica nazionale

e forestiera, qualora una sua prole cessasse ogni speranza della successione di Maria, difficile torna a noi di deciderlo.

Quantunque il matrimonio della regina fosse il principale oggetto di quelle parlamentarie rimostranze, come il mezzo più probabile d'aversi un erede senza contrasti alla corona, pure ella avrebbe potuto in qualche modo appagare il Parlamento, stabilendo la successione in una linea certa. Ma pare dubbio se ciò avesse risposto al proposto fine. Se ella avesse presa ferma risoluzione di non maritarsi, la quale per i motivi supposti già da noi indicati, avrebbe solo potuto conciliarsi con un sincero affetto al benessere del popolo, poteva essere meno pericoloso il lasciare che il corso degli avvenimenti regolasse la successione. E benchè tutte le parti sembrassero di concordare in sollecitare lei ad alcuna decisiva determinazione su quel subietto, pure non sarebbe stato agevole di contentare le due fazioni, le quali da punti assai differenti vedevano un successore (35). Egli evidente è che una conferma del titolo de' Suffolk sarebbe stata considerata dalla regina di Scozia e da' suoi numerosi partigiani come una flagrante ingiustizia, a cui non si sarebbero sottoposti che colla forza; e da un altro canto, in ristabilendo la linea ereditaria, Elisabetta avrebbe perduta ogni potenza su di colei che ella aveva ragione di riputare sua rivale e competitorice, e di cui gl'influssi s'andavano già con assai timori tra' suoi sudditi diffondendo.

Elisabetta intanto in uno de' primi anni del suo regno aveva tolto, senza alcun altro motivo che il suo permaloso e maligno umore, una misura non solo dura ed arbitraria, ma eziandio poco conforme alla politica, e che la poneva quasi fuor del caso di potere levare la successione della regina di Scozia. Lady Caterina Grey, che già abbiamo rammentata come l'ultimo rampollo della casa Suffolk, ebbe un figliuolo da un privato matrimonio con il conte di Hertford, così almeno ambidue allegavano. La regina, sempre invida della felicità degli amanti, e gelosa di coloro i quali potessero nutrire speranze della successione,

gettò ambidue nella Torre. Per la connivenza de' custodi, lady Grey ebbe un secondo figliuolo nella sua prigione. Su di che Elisabetta ordinò una inchiesta innanzi ad una commissione di consiglieri privati e di giureconsulti; in cui le parti non avendo potuto addurre pruove del loro matrimonio, l'arcivescovo Parker pronunziò, che la loro coabitazione era illegale, e che eglino sarebbero censurati per fornicazione. Egli è da essere compatito se la legge lo avesse obbligato ad emettere sì dura sentenza, o da essere biasimato se la legge non lo avesse fatto. Quando anco il matrimonio non fosse stato celebrato, non era possibile dubitare dell'esistenza d'un contratto, che ambi que' due desideravano sempre di eseguire. Ma havvi ragione di credere che vi fosse stato realmente un matrimonio, avvegnachè così precipitoso e clandestino, che eglino non avessero potuto prendere le precauzioni da presentarne la pruova. L'ingiuriata Caterina soccombette a quelle indignità e crudeltà (36); ma la legittimità de' suoi figliuoli fu riconosciuta dallo universale consenso, e alquanto dopo da una legislativa dichiarazione. Quelli procedimenti molto malcontento eccitarono, gli animi generosi da quella severità furono rivoltati, e molti lamentavano di vedere la branca dello stipite reale la quale professava la riforma così calpestata dalla barbara ed impolitica gelosia della regina (37). Hales, segretario del tesoro, zeloso protestante, avendo scritto in favore del matrimonio di Caterina, e del suo titolo alla successione della corona, fu mandato alla Torre (38). Lo stesso lord guarda-suggelli Bacone, noto amico della casa di Suffolk, sendo sospetto d'aver indotto Hales a scrivere di quelle opinioni, perdè molto del favore della sua sovrana. Anco Cecil, avvegnachè avesse avuta parte in perseguire Caterina, forse alle volte la regina potè rammentare che una volta contribuito aveva a fare proclamare sua sorella Giovanna, non sempre sfuggì ad aversi contro di cotali sospetti (39); ed è probabile che egli sentisse l'imprudenza d'affatto opprimere un partito, dal quale la regina e la religione nulla avevano da paventare. V'ha ragione di credere, che la casa di Suffolk fosse favo-

reggiata nel Parlamento; la rimostranza de' Comuni nel 1563 per supplicare la regina di fermare la successione, contiene molti indizii d'intendimenti non amichevoli alla linea di Scozia (40); ed esiste un discorso che si dice essere stato pronunziato nel 1571, che espressamente propugna le pretensioni della linea rivale (41). Se invero con attenzione si consideri lo statuto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 1, il quale fa delitto di tradimento il negare, che i sovrani d'Inghilterra col consenso del Parlamento potessero mutare l'ordine della successione, assai di leggieri esso apparirà una conferma di quel titolo, che i discendenti di Maria Brandon da una parlamentaria determinazione derivavano. Ma la dubbia nascita di lord Beauchamp e di suo fratello in uno all'ignobile matrimonio che Francesca, sorella minore di lady Caterina Grey, aveva pensato opportuno di contrarre, privarono quel partito di tutta la politica importanza molto più tosto; come io comprendo, che i più savii consiglieri d'Elisabetta avrebbero potuto desiderare, e diedero origine a varie altre pretensioni, che non mancarono d'occupare per quel regno gli uomini di spiriti speculativi o intriganti.

Noi eviteremo bene d'entrare in quella storia tediosa ed avviluppata di Scozia, di cui ciascun fatto deve essere sostenuto da una forte discussione. Ognuno rammenterà che Maria Stuart, ritenendo l'armi ed il titolo di regina d'Inghilterra, fecé la prima ad Elisabetta quella provocazione, onde per lei non vi fu mai espiazione. Vero si è che ella per il consorte suo era regina di Francia, paese di fresco stato in guerra coll'Inghilterra; e che i sovrani di questa ove anco in pace persistevano a pretendere il trono di Francia, non avevano da muovere molto lamento per la rappresaglia. Ma quantunque difficile fosse di trovare a ciò una diplomatica risposta, pure ognuno sentiva la segnalata differenza tra un titolo ritenuto per vanità, ed esprimente pretensioni da lungo tempo abbandonate, ed un altro che molti Stati forestieri erano preparati a riconoscere, ed una gran parte della na-

zione forse non mancava che dell'opportunità per sostenere (42).

Nulladimeno se, dopo la morte di Francesco II, la regina di Scozia si fosse sciolta da ogni legame co' nemici dell'Inghilterra, avesse con animo più volentieroso e sincero smessa una pretensione, la quale non era mai possibile coll'amicizia d'Elisabetta, ella forse avrebbe potuto evitare alcunè delle conseguenze della gelosia di quella potente vicina. Ma sia che la femminile debolezza le impedisse d'abbandonare francamente titoli che ella stimava ben fondati, e sperava per futuri eventi avere abilità di mandare ad effetto, anco vivente Elisabetta; sia che ella immaginasse che levando dal suo scudo le armi d'Inghilterra, sembrerebbe di rinunziare al suo diritto di successione, niuna soddisfazione su tal punto fu sufficientemente data alla corte d'Inghilterra. Elisabetta ne prese assai efficace vendetta, intrigando con tutti i malcontenti di Scozia. Ma mentre ella si studiava di ridurre malfermo e turbolento il trono di Maria, non adoperava contro di lei in Inghilterra que' potenti mezzi, che con maggiore agevolezza s'aveva. Ella certamente non era sfavorevole alla successione della regina di Scozia, pure non era per condisendere alle importune e dissennate sollecitazioni, onde lo dichiarasse. Gettò in prigione Hales ed un tal Tornton per avere scritto contro quel titolo; e quando Lethington, segretario di Maria, pose avanti che il testamento d' Enrico, che solo stava contro, dovesse essere esaminato a motivo di non essere stato dal medesimo segnato, niuna attenzione prestò a quell'imprudente pretesa (43).

Le circostanze in cui Maria trovossi collocata al suo arrivo in Iscozia erano sufficientemente imbarazzanti per alienare l'attenzione sua da alcuno regolare sistema d'opposizione ad Elisabetta, avvegnachè alle volte si pascesse di visionarie speranze; nè probabile è che con un maneggiare più circospetto ella avesse potuto così mitigare il rancore di alcuni, o frenare l'ambizione di altri da trovare agio a fare contro di colei ostili intrighi. Ma il suo impru-

dente matrimonio con Darnley, e gli errori più gravi di sua susseguente condotta, abbassando, per quanto fosse possibile, ed i suoi mezzi e la sua riputazione, sembravano essere pegni d'intiera sicurezza da un tal canto. Nonpertanto, fu preeisamente allora quando Maria diventò più debole e derelitta che le apprensioni d'Elisabetta si fecero più serie e ben fondate.

Quando Maria, scappata dalla sua cattività, riparò sotto la protezione d'una congiunta sebbene rivale regina, tre partiti da scegliere si presentavano ad Elisabetta, e furono ne' suoi consigli discussi. Ritornarla colla forza delle armi, o meglio con una mediazione, che certamente sarebbe stata efficace, sul trono, cui ella per costringimento aveva abdicato, era il più generoso e probabilmente il più giudizioso. Maria regnando così con l'onore intaccato, e la potenza diminuita, avrebbe dovuto costantemente dipendere dall'appoggio dell'Inghilterra, e diventare quasi vassalla del sovrano di questa. Nulladimeno poteva da molti obiettersi, che l'onore della regina non comportava di propugnarsi troppo risolutamente la causa d'una accusata dalla comune fama, ed anco da pruove già fatte pubbliche, d'adulterio e d'assassinio di suo marito. L'altro partito era di permettere che Maria si fosse ritirata in Francia, e così si sarebbe dimostra una imparziale neutralità, e probabilmente quella corte era allora troppo occupata d'interne sue faccende, ond'essere per apprestare a lei alcuno reale aiuto. Pure questo pareva piuttosto pericoloso, e si suppose, come spesso avviene, che la politica indicasse una misura assolutamente ripugnante alla giustizia, quella di detenerla in perpetua prigionia (44). Può ragionevolmente mettersi in questione se tal politica non avesse altra magagna che la mancanza della giustizia.

La determinazione della regina a non maritarsi, nè a stabilire la successione, aveva per necessità rivolti i pensamenti di tutti alla contingenza della sua morte. Ella invero era giovine, ma era stata pericolosamente inferma una prima volta al 1562 (45), ed una seconda al 1568. Di tutti i possibili competitori del trono Maria senza paragone

aveva la maggiore potenza, ed appo la nobiltà ed appo il popolo. Oltre al generale affetto di tutti coloro i quali conservavano desiderio dell'antica religione, e molti se ne sarebbero trovati nella corte, anzi nella cappella d'Elisabetta, Maria aveva per sè la forza del dritto ereditario, ed il comune sentimento, che a riconoscere la onnipotenza di un Parlamento servile si ricusava. Cecil, cui niuno sospetterà di parzialità verso di lei, asserì in un notevole trattato sullo stato del regno nel 1569 che « la forza della regina di Scozia sta per la opinione universale del mondo nella giustizia del suo titolo come discendente dell'antica linea (46). » La quale forza senza dubbio era in alcun modo contrabilanciata dalla opinione del pericolo, che la sua assunzione al trono avrebbe minacciato alla Chiesa protestante, e che molto di più del titolo parlamentario manteneva alcuna generazione di partigiani alla casa Suffolk. I delitti imputati a Maria immediatamente non acquistavano credito tra il popolo, ed alcuni uomini del più alto grado erano troppo sperimentati politici per lasciarsi volgere da simiglianti considerazioni. Ella aveva sempre conservati i suoi legami colla nobiltà inglese, della quale molti erano cattolici, ed altri avversi a Cecil, da' cui consigli Elisabetta era stata principalmente diretta in tutta la maniera di condotta verso la Scozia, e la sua sovrana (47). Dopo il processo d'inquisizione, a cui Maria fu sottoposta a York e ad Hampton-Court, quando il carico di partecipazione all'omicidio di Darnley era stato evidentemente provato tanto, che ella non seppe contraddirlo, e tutto il corso de' procedimenti creò contro di lei sfavorevolissima impressione in Inghilterra e nel continente; non ebbero più tempo a perdere coloro, i quali come l'oggetto delle loro più care speranze la consideravano. Ella era nel regno, con un colpo ardito poteva mettersi alla loro testa; ogni ora di dilazione aumentava il pericolo che fosse consegnata ai ribelli Scozzesi; e senza dubbio alcuni più ardenti Protestanti avevamo di già cominciato a dimandare la sua esclusione dalla corona per una assoluta decisione legislativa.

Elisabetta doveva fare il conto se non colla avversione



del partito cattolico, almeno coll'affetto di lui alla regina di Scozia. Ma la larga cospirazione che manifestossi al 1569 collo scopo d'effettuare per forza il matrimonio del duca di Norfolk con quella principessa, poteva bene intimorire i suoi consiglieri. In quella Westmoreland e Northumberland, aperti cattolici, Pembroke ed Arundel sospetti d'esserlo, erano mischiati con Sussex ed anco con Leicester protestanti indubitati. Lo stesso duca di Norfolk, il più grande ed il più ricco suddito inglese, era andato tanto lungi nella congiura, che del suo delitto e della sua follia pagò colla vita il condegno suo. Egli è quasi impossibile di compassionare quello infelice uomo, il quale adescato dalla più eriminosa ambizione, dopo d'aver proclamata la regina di Scozia una notoria adultera ed omicida, voleva pervenire ad ammogliarsi secolci avventurando la corona della sua sovrana, la tranquillità ed anco l'indipendenza del suo paese, e la religione riformata (48). Si ha abbondanza di pruove de' suoi intrighi col duca d'Alba, che s'era impegnato ad invadere il regno. Per fermo non puossi approvare la maniera con cui fu condotto il suo giudizio (tale era in quel tempo la natura de' procedimenti de' delitti di Stato), nè può negarsi, secondo io ne penso, che fermò un esempio in materia di tradimento non facilmente conciliabile collo statuto; pure molte pruove si hanno che i suoi persecutori non addussero; e niuno è stato mai colpito da sentenza meglio meritata, e della quale l'esecuzione era più che mai indispensabile (49).

Norfolk in tutto l'andamento dello intrigo fu il zimbello d'uomini più artificiosi, primieramente di Murray e di Lethington che avevamo piene le menti d'ambiziose speranze, e poscia degli agenti italiani adoperati da Pio V a procurare una lega della parte cattolica. A canto della cospirazione di Norfolk, e senza dubbio con la medesima connessa, era quella, nel nord, de' conti di Northumberland e di Westmoreland, da lungo tempo apparecchiata, ed affatto preveduta dal governo; della quale la mira ostensibile e manifesta era lo ristaurò del papismo (50). Pio V che prese una parte molto più attiva che i suoi

predecessori nelle faccende inglesi, ed aveva segretamente instigata quella insurrezione, pubblicò allora la sua famosa bolla di scomunica e di deposizione d'Elisabetta al fine di secondare gli sforzi de' suoi ribellati sudditi (51). E ciò fu come l'ultimo suono di quella tromba, che aveva terribilmente agitati gli animi de' monarchi. Pure niente era in quel suono, che indicasse il declinato vigore. Anco l'illegittimità della nascita d'Elisabetta era appena toccata, ed il papa sembrava avere meglio scelto di calcarè le orme de' suoi predecessori, sciogliendo i sudditi di lei dalla fedeltà, come la giusta e necessaria punizione della eresia in cui ella era caduta.

Se nulla tanto rinforzi un governo quanto i tentativi mancati di rovesciarlo, potrà omai pensarsi che la completa fallita della ribellione diretta da' conti di Northumberland e di Westmoreland in uno allà scoperta ed al castigo di quella de' duchi di Norfolk abbiano maggiormente sicuro il trono d'Elisabetta. Ma quelli eventi rivelarono il numero de' suoi nemici, o almeno di coloro, in cui niuna confidenza poteva riporsi. La ribellione, avvegnachè dal ministero compressa, e capitanata da due pari di grandi famiglie, ma di niuno peso personale, aveva non solo per alcun tempo assunto formidabilissimo aspetto nel nord, ma aveva eziandio renduti fluttuanti molti in altri luoghi del regno (52). Anco in Norfolk, contea eminentemente protestante, fu una lieve insurrezione nel 1570, a cagione dell'affezione che vi si portava al Duca (53). Se il suddito più grande si era potuto così alienare dalla fede e lealtà verso la regina, se altri non meno partecipanti ne' consigli di lei s'erano potuti unire con colui in misure tanto contrarie a' desiderii ed agl'interessi di lei, su di chi ella avrebbe omai fatto sicuro assegnamento? E come alcuno avrebbe potuto promettersi, che ella trapassando da questo mondo, la religione protestante si sarebbe mantenuta sotto un successore tuttavia sconosciuto? Quello era il manifesto e precipuo pericolo che i suoi consiglieri avevano da temere. La grande riputazione ed il rispettoso affetto del suo popolo che la regina si

aveva, davano ragione di sperare, che macchinazioni niune sarebbero riuscite contro la sua corona; ma riflettiamo in quale condizione il regno sarebbe stato lasciato per una sua morte d'improvvisa malattia, quale aveva una volta sofferta molti anni avanti, e di nuovo nel 1571. « Voi dovete pensare » scriveva in quell'occasione lord Burleigh a Walsingham « che un tale evento mi condurrebbe al colmo de' miei involuppi. » E sir Tommaso Smith esprime i suoi timori in un linguaggio egualmente forte (54). Tali statisti non si lasciavano apprendere leggermente. Chi invero avrebbe potuto il consiglio privato proclamare successore in un simile accidente? La casa di Suffolk, se anco i dritti suoi fossero stati più generalmente riconosciuti che non lo erano, sendo morta lady Caterina, non presentava un erede certo. Il re di Scozia, fanciullo come era e forestiero, non avrebbe potuto regnare che per mezzo d'una reggenza, e sarebbe stato pieno di difficoltà lo scegliere tra la inglese nobiltà una persona adatta ad essere sobbarcata a tanto officio, o almeno tale, che alla sua elevazione gli altri consentissero. Pareva più probabile, che la numerosa e potente fazione, la quale aveva messo avanti l'unione di Norfolk con Maria, sarebbe di nuovo risorta a condurre lei dalla prigione al trono. Immediata conseguenza d'un simile rivolgimento sarebbe stata la disgrazia di Cecil e de' più savii ministri d'Elisabetta, e probabilmente anco quella della ristaurazione del culto cattolico. Le quali apprensioni spinsero Cecil, Walsingham e Smith a sollecitare il matrimonio della regina col duca d'Angiò con molta maggior premura, che altrimenti non sarebbe sembrato essere a' suoi interessi conveniente. Una unione con qualunque membro di quella perfida corte ripugnava a' genuini sensi d'un protestante. Ma l'assoluto bisogno che s'aveva la regina d'una alleanza forestiera, e le secrete ostilità di Francia e di Spagna impressionarono Cecil di quel sentimento profondo de' pericoli di quel tempo, il quale nelle sue private lettere egli vivamente esprime. Si credeva che que' due potenti Stati, l'imperatore Massimiliano ed alcuni altri principi catto-

lici, conchiuso avessero un trattato nel 1567, al fine d'estirpare la religione protestante (55). Qualunque alleganza che s'avesse potuto formare tra la corte di Carlo IX ed Elisabetta, verisimilmente non avrebbe alienato quella da quel trattato, e probabilmente era stata felice cosa, che il manco della sincerità della regina l'aveva salvata di venire aggirata da tali, che sapevano ben farlo. Walsingham stesso, sagace come era, cadde nelle trappole di quella fucina di giunterie, dando credito alle asseveranze del giovine re quasi alla vigilia di S. Bartolomeo (56).

La bolla di Pio V, molto più dannosa nelle sue conseguenze a coloro cui mirava di servire; che ad Elisabetta, forma un'epoca notabile nella storia de' nostri cattolici inglesi. Ella stava su d'un principio non mai universalmente riconosciuto, e riguardato con molta gelosia dai governi temporali, ma che in tutti i paesi s'era mantenuto per mezzo di que' molti, che erano formidabili per lo zelo e l'abilità; il quale principio era il dritto, di cui era investito il supremo pontefice di deporre i re per gravi delitti contro la Chiesa. Un certo Felton affisse quella bolla alle porte del palazzo del vescovo di Londra, e per tale oltraggio andò alla morte. Manifestazione sì audace di tradimento fu apposta con poca giustizia a' cattolici in massa, ma più ragionevolmente si doveva accagionare a quegli attivi strumenti di Roma, i preti inglesi rifugiti ed i gesuiti dispersi nelle Fiandre, ed ultimamente accasati a Douai, i quali continuamente passavano nel regno, non solo onde tenere viva la fede vacillante de' laici, ma ancora, come in generale si stimava, onde contro la loro sovrana ribellarli (57). Da ciò l'atto dell'anno tredicesimo del regno d'Elisabetta, c. 2, il quale dopo di riferire quelle tristizie, statuisce: che ogni persona che pubblici una bolla di Roma, o assolvà e riconcili alcuno colla Chiesa romana, o vi riconcili se stessa, incorrerà la pena d'alto tradimento; chi porti nel regno croci, immagini o altre cose superstiziose consacrate dal papa, o per sua autorità, sarà soggetto alla prigione e confisca

de' beni; chi occultò i delinquenti, o vi abbia connivenza, sarà tenuto colpevole di non rivelazione di tradimento. Quello statuto espose il clero cattolico ed assai laici al continuo pericolo del martirio; imperciocchè molti di coloro avevano fatto mano bassa sulla loro fede per uno spirito pieghevole a conformarsi co' tempi; ma la regolare disciplina esigeva la loro assoluzione e riconciliazione pria che rientrassero nella comunione della Chiesa. Un altro atto della medesima sessione, manifestamente inteso a ferire i partigiani di Maria e lei medesima, dichiara delitto d'alto tradimento l'affermare, che la regina non debba possedere la corona, ma alcun'altra persona averne il dritto; o il pubblicare ch'ella sia un'eretica, scismatica, tiranna, infedele, o usurpatrice della corona; o il pretendere di avere dritto alla corona, o l'usurpare il medesimo durante la vita della regina; o l'affermare che le leggi e gli statuti non determinino il dritto alla corona, la discesa, la limitazione, l'eredità, o la forma del reggimento. Quell'atto dichiara ancora: che chiunque, durante la vita della regina, con un libro o altra opera scritta o stampata espressamente affermi, pria che dal Parlamento sia stabilito, che una tale persona è o debba essere l'erede e successore della regina, eccetto che non sia naturale prole di lei; o chiunque stampi o pubblichi alcun simile libro o scritto, sarà per la prima volta condannato alla prigione d'un anno, ed alla confisca di metà de' suoi beni, e per la seconda alla prigione perpetua ed alla confisca di tutti i suoi beni (58).

Egli è impossibile di non comprendere il precipuo scopo di quello statuto. Ma la Camera de' Comuni, in cui i zelosi protestanti, o, come meglio allora s'appellavano, i Puritani, avevano predominio, non si contentò di quelle dimostrazioni contro la sventurata prigioniera. Il timore, come spesso succede, eccitò nella Camera sanguinarie voglie; essa fece rimostranza ad Elisabetta su ciò che chiamò la gran causa, cioè la faccenda della regina di Scozia, i suoi commissarii allegarono ragioni ricavate dalla legge penale per provare che: « s'addiceva non solo alla giustizia, ma ancora

- alla maestà, all'onore ed alla salvezza della regina, il procedersi criminalmente contro la pretesa regina di Scozia (59). » Elisabetta, che realmente disapprovava que' sintomi d'odio contro la rivale sua, colse quella opportunità di simulare maggiore umanità che non sentivano i Comuni; e quando questi inviarono un atto alla Camera Alta che accusava Maria di tradimento, ne arrestò il corso con prorogare il Parlamento. La lentezza che ella metteva a concorrere nelle misure di sicurare, per quanto era in lei, il regno da quelle calamità, le quali la morte sua avrebbe cagionate, non potevano se non dispiacere a lord Burleigh. « Tutto ciò per cui ci siamo affaticati, egli scrive a Walsingham nel 1572, e che con pieno consenso ci siamo messi a formare, intendendo io dire d'una legge, la quale dichiara la regina di Scozia incapace ed indegna della successione alla corona, da sua maestà non è stato assentito, nè rigettato, ma differito. » Egli fa comprendere, che alcuni di coloro che la accerchiavano, la rendevano nemica di se medesima con persuaderla a non favorire que' procedimenti del Parlamento (60). Io non credo che possa mai mettersi in questione, che in quella congiuntura le istituzioni civili e religiose dell'Inghilterra si sarebbero maggiormente assicurate con escludere dal trono Maria, mentre che invero, per tutto ciò che era succeduto, non s'arrebbe mai potuto tollerare, che ella l'occupasse senza il nazionale disdoro. Ma le violente misure suggerite contro la sua vita difficilmente potevano, qualunque si fossero le circostanze sue, andare conciliate colla giustizia, ancor ammettendo la sua complicità nella ribellione del nord e nella divisata invasione del duca d'Alba. Le quali misure intanto non s'approvavano solamente dalla parte più ardente della Camera de' Comuni: l'arcivescovo Parker non si scrupoleggiava di scrivere a Cecil « Se solamente quella meschina persona si levasse di mezzo, come con giustizia potrebbe subito farsi, i buoni sudditi della maestà della regina starebbero in migliori speranze, e svanirebbero le aspettative continue de' papisti (61). » E Walsingham, durante la sua ambasciata a Parigi, desiderava che: « la regina

vedesse quanto egli (i papisti) fabbricano sul possibile caso, che alla corona d'Inghilterra andasse quella pericolosa donna; la cui vita era un grado alla morte di sua maestà; » aggiungendo che « ella era obbligata per la propria salvezza e per quella de' suoi sudditi, ad associare alla provvidenza di Dio la propria politica in tutto ciò, che colla giustizia s'affacesse (62). »

Non possiamo maravigliare di leggere, che que' nuovi statuti accrebbero il malcontento de' Cattolici romani, i quali scórsero una sistematica determinazione di estirpare la loro religione. I governi dovrebbero sempre rammentare che il timore che recasi a pochi malcontenti è caramente pagato dalla alienazione d'una gran parte della nazione (63). Molti andarono in forestieri paesi, e ricevendo per loro mantenimento pensioni dalla corte di Spagna, infelici strumenti di sue ambiziose intraprese diventarono. Coloro i quali rimasero in patria difficilmente ebbero a considerare la loro oppressione come molto mitigata dalle temporarie indulgenze, che il capriccio d'Elisabetta, o meglio il fluttuare di diversi partiti nel suo consiglio alle volte loro accordava. La regina invero, per quanto sia dato penetrare nella sua dissimulazione, sembra che realmente sia stata avversa all'estremo rigore contro i suoi sudditi cattolici; ed il suo più gran ministro, come ampiamente vedremo, era allora de' medesimi sentimenti; ma que' de' suoi consiglieri che alla fazione de' puritani inclinavano, e moltissimi del clero inglese, puritani o no, giudicavano che niuna misura di carità o di compassione dovesse verso di loro praticarsi. Pe' teologi egli erano idolatri; per il consiglio, pericolosa e malcontenta parte; per i giudici, refrattarii trasgressori degli statuti; da ogni lato bistrattati e calcati. Alcuni vecchi sendo stati posti in libertà, Sampson, il famoso puritano, vittima egli stesso de' sentimenti della sua coscienza, scrisse una lettera di rimostranza a lord Burleigh. Nella quale insisteva che quegli fossero costretti ad ascoltare i sermoni, quantunque da prima non volesse che fossero obbligati a comunicarsi (64). Un atto sendo stato presentato nella

sessione del 1571, il quale sanciva una ammenda per coloro che non ricevessero la comunione, vi fu obbiettato che le coscienze non dovessero essere forzate. Ma il signor Strickland affatto negò un tal principio, e vi citò contro delle autorità (65). Anco Parker, che non era punto infetto del bigottismo puritano, e che era stato risguardato come moderato nel suo procedere verso i Cattolici, lamentavasi di ciò che egli chiamava « un governo Machiavellico; » cioè, della mitezza della regina in non isradicarli assolutamente (66).

Nulladimeno quella indulgenza dimostra da Elisabetta, l'usuale rimprovero di que' tempi, e la lode alle volte dei nostri, non si allargò mai ad alcuna positiva tolleranza, nè, in generale, ad alcuna convivenza per il culto romano nei modi più nascosti esercitato. Ella nel 1570 pubblicò una dichiarazione, che non intendeva di spiare le coscienze purchè si osservassero le sue leggi con andare alla chiesa; il che, come ella ben conosceva, il maggior numero incompatibile colla propria integrità riputava (67). Nè il governo si astenne sempre da inquisire gl' interni pensieri degli uomini. I collegi de' leggisti più d'una volta si purificarono d'ogni macula di papismo, i loro membri sugli articoli di fede esaminando. Persone pertinenti a distinte famiglie di gentiluomini nelle province furono nella stessa guisa vestate (68). Un tale sir Riccardo Shelley, che lungamente aveva, come una specie di spia di Cecil, usato il continente, e dato molto utili informazioni, richiese solo che gli si lasciasse godere senza ostacoli della sua religione; e la regina non glielo accordò senza molta riluttanza e perdita di tempo (69). Ella per fermo niuno altro manifesto pretesto aveva addotto per la rottura del trattato di matrimonio pria coll'arciduca Carlo, e poscia co' duchi di Angiò e d'Alençon, che la sua determinazione di non soffrire che si celebrasse la messa neanche nella privata cappella di suo marito. Egli merita d'essere ripetutamente rammentato al lettore, posciachè falsi colori sono stati sovente adoperati a disguisare l'ecclesiastica tirannia di quel regno, che la più occulta pratica del culto romano



fu severamente punita. Così si legge nella vita di Whitgift, che avutasi informazione che alcune signore, ed altre persone, di notte ascoltavano la messa nella casa d'un certo Edwards, nella contea di Denbigh, fu a lui ordinato, sendo allora vescovo di Worcester, e vice presidente del paese di Galles, di fare inquisizione su' fatti, e finalmente gli fu imposto di mandare in prigione Edwards; e per un'altra persona implicata, chiamata Morice, gli si diceva, che « se mai vi s'ostinasse, ne seguirebbe che qualche specie di tortura le si darebbe, e che egli il Whitgift praticasse della stessa maniera con altri (70). » Ma quello è uno de' molti esempi, che come avvenimenti di tutti i giorni, l'indomani si dimenticano, e niuna storia generale tiene in cale. E niente-altro che la minuta e paziente diligenza di tale compilatore quale Strype, che niuno fatto giudicava non incitare la sua attenzione, poteva dall'oblio preservarli (71).

Coloro i quali, in materie d'opinioni, hanno osservato gli effetti di tutte le persecuzioni sullo spirito umano, non si sorprenderanno mica, che durante quel tempo la parte de' Cattolici romani continuò in tanto numero e zelo, che diede le più vive apprensioni al governo d'Elisabetta. Di che una cagione fuor di dubbio era la connivenza dei giudici di pace, moltissimi de' quali stavano secretamente legati a quella parte, avvegnachè non fosse agevole lo escluderli dalla commissione a motivo di essere ricchi e rispettati (72). La facilità con la quale i riti cattolici possono essere di nascosto praticati, come si è già osservato, riusciva una circostanza anco più importante. Gli esiliati volontarii, che avevano fermata stanza nelle Fiandre, non rimettevano della loro diligenza in riempire d'emissarii il regno. Molti di loro almeno, e ciò non può dubitarsi un momento dopo l'epoca della bolla di Pio V, se non pria, non avevano per iscopo niente di meno che rovesciare il trono della regina. Eglino erano intimamente uniti colla corte di Spagna, che da alleata e pretesa amica era passata a fredda e gelosa vicina ed infine ad implacabile avversaria. Quantunque niuna dichiarazione di guerra fosse stata tra

Elisabetta e Filippo, alcuna delle due parti non iscrupoleggiava d'entrare in alleganza co' sudditi malcontenti dell'altra. Dei vassalli giurati di Roma e di Spagna, come un Allen ed un Persons, erano giusti oggetti di diffidenza del governo inglese; egli è il comunare i sospetti a' pacifici e leali uomini, che noi caratterizziamo come oppressiva ed anco impolitica cosa (73).

D'accordo con coloro che dirigevano le risoluzioni del Vaticano e dello Escuriale, i rifugiati raddoppiarono i loro sforzi circa all'anno 1580. Maria consumava i suoi giorni in una disperata cattività; il figliuolo suo, avvegnachè ogni speranza per lui non si fosse perduta, aveva ricevuta una educazione strettamente protestante, mentre che in Inghilterra era cresciuta una novella generazione, meglio inclinata a maggiormente scostarsi dall'antica religione, che a soffrirne la ristaurazione. Tali erano coloro, i quali formarono la Cantera de' Comuni che ramossi nel 1581, scontenti delle severità usate contro i Puritani, ma pronti ad oltrepassare tutte le misure che la corte proponesse per soggiogare e distruggere il papismo. Un atto fu sancito, il quale dopo d'aver richiamate le precedenti provvisioni, che avevano dichiarato delitto d'alto tradimento il riconciliare alcuno de' sudditi di sua maestà, o riconciliare se stesso colla Chiesa di Roma, statuiscè una pena di venti lire sterline al mese a tutte le persone che s'assentino dalla Chiesa, a meno che non ascolti il servizio del culto inglese nella propria casa; e chi non pagasse quella somma tra tre mesi dalla sentenza, sarebbe imprigionato finchè si fosse conformato alla Chiesa anglicana. La regina per un atto susseguente ebbe la facoltà, in mancanza di pagamento, di prendersi due terzi delle terre, e tutti i beni mobili del condannato (74). Le gravi penè contro i recusanti, come allora si addimandarono i Cattolici che volontariamente si assentavano dalla Chiesa, indubitabilmente furono mosse dalla estrema difficoltà di provare la celebrazione de' loro riti, ma esse stabilirono una persecuzione, la quale per il principio in niente veniva ad essere di meno che quella onde l'inquisizione era diventata tanto odiosa. Ne gli

statuti erano destinati meramente ad incutere timore, e tenere in freno i malcontenti, come alcuno potrebbe supporre. Essi erano eseguiti in una maniera indeclinabile e severa, meno forse verso di poche famiglie d'alto grado, cui usavasi condiscendenza (75).

Egli è certo, che desiderio d'Elisabetta era stato di non infliggersi la pena capitale per materia di religione. Il primo esempio d'un prete che s'ebbe la morte per i suoi statuti fu nel 1577, quando un certo Mayne fu impiccato a Launceston, senza altra imputazione che quella della sua religione; ed un gentiluomo, che lo aveva albergato, fu condannato a perpetua prigionia (76). Nell'anno susseguente, se si debba credere a zelanti scrittori cattolici, Tommaso Sherwood, ragazzo di quattordici anni, fu giustiziato per ricusare di negare la potestà temporale del papa non ostante che i suoi giudici ne lo sollecitassero (77). Or nel 1581 molti seminaristi venuti dalle Fiandre furono arrestati, perchè si suppose, e forse non affatto senza fondamento, che avessero disegni assai discordanti dal loro dovere di fedeltà, ed infelicamente si stimò necessario di dare degli esempi romorosi di severità. Di quelli portati in giudizio il più cospicuo fu Campion, primieramente protestante, ma da lungo tempo conosciuto come il vanto di Douay per il suo sapere e le sue virtù (78). Colui, sì giustamente rispettato, fu collato, e rivelò in mezzo i tormenti i nomi d'alcuni gentiluomini cattolici, co' quali aveva conversato (79). Pare che egli insieme a parecchi altri preti sia stato accusato non in forza de' recenti statuti, ma di quello dell'anno venticinquesimo del regno di Edoardo III, per divisare e tramare la morte della regina. Niente ho letto che offra la menoma prova che Campion avesse avuta parte in ree pratiche, quantunque i suoi legami e la sua professione di gesuita non rendano la cosa inverosimile. Se si possa aggiustar credito a quanto del giudizio pubblicossi, esso con mala fede fu condotto, e sopra prove sì lievi poggiato, che forse non è dato trovarsi un simile ne' nostri libri giudiziali (80). Ma siccome quel racconto, in cui il linguaggio di Campion è pieno d'una

dignitosa eloquenza, sembra essere piuttosto compilato da una mano parziale, così la sua esattezza può non essere netta d'ogni sospetto. Per la stessa ragione esito ad ammettere le sue dichiarazioni sulla piazza dell'esecuzione, ove, come nel giudizio, egli viene rappresentato come se avesse espressamente riconosciuto Elisabetta e pregato per lei, quale sua regina *de facto et de jure*. Imperciocchè ciò fu una delle questioni a lui proposte pria del giudizio, cui egli ricusò di rispondere, in guisa che tradì il suo modo di pensare. I più di coloro che nello stesso tempo furono interrogati, sollecitati a dichiarare se la regina fosse loro legittima sovrana, cui dovessero ubbidire non ostante alcuna sentenza di deposizione, che il papa potesse pronunziare, cercarono, come Campion, d'evadere la rete. Pochi i quali senza equivoci pronunziarono di non riconoscere nella Sede Romana la potestà di deporre la regina, furono perdonati (81). Torna più orrore alla memoria di Campion rigettare come false quelle dichiarazioni, che ritenere che l'abbia fatte a spese della sua costanza ed integrità. Conciossiachè il dritto del papa a privare delle corone i re fu in quel tempo la comune credenza de' gesuiti, al quale ordine Campion apparteneva; e l'Europa continentale era piena di scritti pubblicati dagli esiliati inglesi da Sanders, da Bristow, da Persons e da Allen contro l'illegittima usurpazione del trono fatta da Elisabetta. Ma molti prevalevasi di ciò, che chiamavasi una spiegazione della bolla di Pio V data dal suo successore Gregorio XIII; cioè che la bolla sarebbe considerata come sempre in vigore contro d'Elisabetta e degli eretici; ma che legherebbe i Cattolici, solamente quando potrebbe essere messa in esecuzione (82). Il che era divisato a soddisfare la coscienza d'alcuni papisti in sottomettersi al governo della regina, ed in prendere il giuramento di fedeltà. Ma permettendo così di dissimulare nella speranza di migliore opportunità per andare alla rivolta, quella interpretazione non era acconcia a tranquillare il suo consiglio, o conciliarlo colla parte romana. La distinzione intanto tra un re di fatto, ed uno di dritto non s'intese

per la prima nè per l'ultima volta nel regno d'Elisabetta. Egli è la sorte d'ogni governo, il quale non si fonda sull'opinione popolare della legittimità, non ottenere che una temporaria fedeltà. A cagione di quella riserva, che era universalmente nota, non pare che i preti, ed altri romani cattolici inquisiti varie fiati in quel regno, sieno imputabili di simulazione e di manco di sincerità più che in generale lo sono le persone accusate.

Le pubbliche esecuzioni numerose che fossero, difficilmente formano la parte più odiosa di quella persecuzione. La legge comme d'Inghilterra ha sempre abborriti i maledetti misteri delle prigioni, nè ammette tortura per estorquere le confessioni, nè l'inflizione d'alcuna pena senza che una sentenza giudiziale l'ordini. Ma quella legge, avvegnachè sempre sacra presso le corti di giustizia, fu dal privato consiglio sotto la famiglia Tudor messa da canto. La corda di rado stette oziosa nella Torre nell'ultima parte del regno d'Elisabetta (83). A coloro i quali rammentano gli annali del loro paese, quel nero e tenebroso edificio richiama memorie le quali non affatto così numerose e fresche come quelle della Bastiglia, nulladimeno bastano ad eccitare il nostro odio ed il nostro orrore. Questa Torre, che sta in ispiecato contrasto co' nuovi ed eleganti monumenti della moderna prosperità, pruove e ricompense della libertà civile e religiosa, pare un tiranno in cattività destinato ad ornare il trionfo d'una vittoriosa repubblica, e deve insegnarci a riflettere in mezzo i nostri rendimenti di grazie, quanto noi ci siamo alto elevati in virtù ed in felicità sopra i nostri antenati (84).

Quelle eccessive severità sotto il pretesto di tradimento, ma che si poggiavano sopra assai deboli argomenti d'altro delitto, che non fosse la pratica del culto cattolico, eccitarono dell'indignazione per gran parte d'Europa. La regina in libelli sparsi ovunque da Roma e da Douay veniva messa in voce non solo d'usurpatrice ed eretica, ma eziandio di tiranna più feroce, che altri mai persecutore della gentilità, paralleli inadeguati con lei offrendo tutta la storia antica (85). Le quali esagerazioni venendo

da' precinti stessi dell' Inquisizione avevano d'uopo per essere spacciate dalla fronte senza rossore de' bigotti; ma il carico delle crudeltà sopra troppi fatti si fondava, onde non si potèva trascurare, e si pensò che fosse espediente di respingerlo con due notabili opuscoli attribuiti alla penna di lord Burleigh. Uno de' quali, intitolato « Dell'esecuzione della giustizia in Inghilterra per il mantenimento della pace pubblica e privata, » pare sia stato pubblicato nel 1583. Contiene una elaborata giustificazione delle ultime persecuzioni per delitto di tradimento, sostenendosi di non avere attinenza alle opinioni religiose, ma d'essere prescritte da antiche leggi, che provvedevano a proteggere dalle cospirazioni la persona della regina, ed il governo. V'è allegato che un largo numero di Cattolici laici ed ecclesiastici, tra' quali si noverano con ispecialità i vescovi privati, erano vissuti senza alcuna molestia riguardo alla loro fede religiosa, dappoichè avevano alla loro sovrana osservata la dovuta fedeltà temporale. Nè di tradimento erano accusati se non coloro, i quali ostinatamente propugnavano la bolla del papa, che spoglia la regina della sua corona. E che anco a molti di tali delinquenti, i quali dopo la condanna avevano rinunciato a' loro felloni principii, si era lasciata la vita; tanto, vi si assevera, era il desiderio della maestà sua di non spargere sangue senza quelle cagioni giuste ed urgenti che dagli stessi cattolici derivavano. Ma che una opinione, non provata per essersi tradotta in alcuno manifesto atto, e solamente estorta, o meglio congetturata per una violenta inquisizione, potesse per legge e per giustizia essere condannata come delitto d'alto tradimento, è ciò che l'autore dell'opuscolo non ha con evidenza dimostro (86).

Un secondo opuscolo è molto più breve, ha per titolo: « Dichiarazione su' favorevoli procedimenti de' Commissarii di sua maestà, eletti per l'esame di certi traditori, e delle torture che si reputano ingiustamente inflitte loro per materia di religione. » Scopo del quale era di palliare la imputazione d'eccessiva crudeltà, che allora per tutto Europa risuonava. Coloro i quali venerino la memoria di

lord Burleigh debbono arrossire di quella miserabile apologia. « È certa verità, egli dice, che i modi di tortura non sono stati eseguiti in quella severità e rigore, che libellisti calunniatori e sediziosi hanno pubblicato. Ed anco il principale reo, Campion stesso, che fu inviato a Roma, e ritornò, e segretamente viaggiando, disguisandosi, nelle più delle province del regno, continuò in diverse parti a fare gli apparecchi del suo divisato tradimento, non fu mai tanto nella corda travagliato da non potere perfettamente camminare e scrivere, ed ha scritto e sottoscritto tutte le sue confessioni. I servitori della regina, le guardie, di cui dovere ed officio si è dare la corda, furono sempre, da coloro che facevano gli esami, incaricati d'usare de' modi più caritatevoli, che la cosa comportasse. Niuno di coloro che sono in alcun tempo stati messi alla corda, » e' segue a dire, « è stato interrogato durante la tortura su punti di dottrina, ma solamente sulle congiure e le cospirazioni, sulle persone colle quali avesse avuto delle intelligenze, e sulla sua opinione risguardò al dritto del papa di privare la regina della corona. Niuno mai fu posto alla corda, se non dopo che era quasi evidente, per gli indizii e le confessioni precedenti, che fosse reo. Nè la tortura era mai adoperata per istrappare confessioni alla ventura; nè senza che l'imputato, interrogato in nome della regina, primieramente avesse ricusato di dichiarare la verità. » Tali meschine scuse servono solo ad accoppiare il disprezzo alla detestazione (87). Pure in prò d'Elisabetta si debbe osservare, che ella ordinò di cessarsi l'uso della tortura; e quando dopo alcuni de' complici della congiura di Babington furono fatti in quarti con straordinaria crudeltà, ella diede istruzione che gli altri non si levassero dalle forche che quando fossero morti (88).

Desidererei per l'onor suo, non ostante il consenso di molte autorità, non attribuire quel piccolo scritto a lord Burleigh. Cito con più soddisfazione un memoriale da lui fatto alla regina, circa l'anno stesso 1583, pieno di consigli non solo sagaci, ma anco ispiranti sensi di giustizia e di tolleranza. « Considerando, egli dice, che insi-

stere sul giuramento della supremazia necessariamente genera in alcun modo la disperazione, posciachè colui (il papista) in prestarlo che fa, deve pensare che commette atto contrario alla sua legge, e senza una grazia speciale di Dio non può pensare altrimenti; e se mai lo ricusi, diventa traditore, il che, pria d'aver operato alcun male, sembra dura cosa, io umilmente sommetto all'eccellente senno di vostra maestà quanto segue: se per la maggiore sicurezza della persona di vostra maestà è dello Stato, e per essere meno malcontento ogni papista, non fosse meglio di ordinare il giuramento in questo senso, che chiunque non volesse portare le armi contro un principe forestiere, e nominatamente contro il papa, che in una guisa qualunque cercasse d'invadere i domini di vostra maestà, sarebbe traditore. Da ciò verrebbe questo vantaggio, che que' papisti, e come io credo i più di loro lo vorrebbero, i quali prestassero quel giuramento, romperebbero quella gran mutua fiducia, che omai è tra loro ed il papa a motivo de' patimenti che hanno per lui; e quando de' preti ricusassero un tal giuramento, niuna lingua per pudenza direbbe che eglino, se mai soffrissero, lo farebbero per la religione.

« Ma può obbiettarsi, che eglino userebbero di simulazioni e d'equivoci in prendere quel giuramento, e che il papa in tal caso loro ne concederebbe dispensa. Ma anco sul presente giuramento possono adoperare equivoci e simulazioni, ed anco il papa può darne loro, come per l'altro, la dispensa. Certo si è che chiunque abbia coscienza, o timore d'infrangere un giuramento che lo legghi, da quel giuramento si sentirà legato. E che i papisti si fanno coscienza d'un giuramento, viene sufficientemente attestato dalle vessazioni, dalle perdite, dalle disgrazie che soffrono per ricusarlo; e voi conoscete che di ciascuno giuramento lo spergiuo è uguale. »

I quali sentimenti non sono quelli che avevano i bigotti teologi d'allora, nè quelli che poscia eglino s'abituaron a professare. « Io reputo, prosegue Burleigh, che metterli a morte, non ne scema punto il numero, poichè per espe-



rienza si vede, che la persecuzione non partorisce simile effetto, ma essa è l'indizio della forza della Chiesa, ed è come le teste dell'idra, di cui per una tagliata, sette ne nascevano. Eglino allora non avrebbero più da pretendere all'onore del martirio in questa Inghilterra, in cui la pienezza del sangue e la grandezza del cuore sono tali, che gli uomini anco per cose non lodevoli sfidano la morte; molto più quindi lo fanno quando pensano d'ascendere al cielo; ed il qual vizio d'ostinazione alla comune del popolo sembra divina costanza; onde per parte mia io non desidero, che il loro numero con quel modo venga diminuito, ma con le prediche, e coll'educazione de' giovani affidata a buoni maestri. » E quindi i mezzi che egli raccomanda per rovesciare il papismo, dopo di quelli utilissimi di diligenti predicatori e maestri, sono « d'emanare ordine, che niuna carica o ufficio da quello altissimo di consigliere della corona all'infimo di conestabile sarà conferito se non a coloro i quali realmente pregheranno e si comunicheranno nelle loro congregazioni secondo la dottrina ricevuta generalmente nel regno. » E poscia raccomanda di proteggere i fittaiuoli contro i loro proprietarii papisti, « non sieno eglino cacciati via dalle terre per avere abbracciata la religione stabilita. » « Il che, e' dice, grandemente legherà a voi i cuori de' comuni, in cui invero consiste la forza e la potenza del vostro regno, e gli farà meno o niente affatto dipendere da' proprietarii. E se da ciò i fittaiuoli per la sicurtà che acquistano, potranno recare de' torti a' proprietarii, tali torti con gran facilità, anco con un solo sguardo di vostra maestà, potranno raddrizzarsi; e saranno sempre un nulla a paragone del pericolo d'averne migliaia di gente, che dalla nemica parte dipendano (89). »

La severità usata contro i ricusanti, la quale molto si accrebbe dopo il 1579 o 1580, ebbe la solita conseguenza delle persecuzioni, moltiplicò gl'ipocriti. Imperciocchè, se mai gli uomini si determinino a piegarsi a prendere tutti i giuramenti, a conformarsi a tutte le pratiche, ad opporre menzogne e simulazioni alle inquisizioni arbitrarie, diffi-

cilmente può accadere, che un governo non venga tranelato. La frode sopravanza la potenza. Frattanto il reale pericolo, l'interno malcontento, rimane come pria, o si aggrava. Le leggi sancite contro il papismo precisamente generarono tale risultamento. Molti invero, e specialmente tra le donne, delle quali la religione, comunemente poggiandosi più sul sentimento che sulla ragione, è meno pieghevole a' sofismi della mondana sapienza, stettero fermi e pazienti alle pene. Ma il giuramento della supremazia non fu recusato; il culto della Chiesa fu praticato da numerosa gente la quale secretamente mormorava agognando un mutamento; ed il consiglio, che per il timore dell'aperta inimicizia de' Cattolici s'era spinto alle prime severe leggi, veniva ora indotto dal timore degli occulti loro risentimenti a divisare altri partiti della stessa specie. Ondechè nel 1584 legge fu sancita, la quale ingiungeva, a tutti i gesuiti, a' seminaristi e ad altri preti, ordinati nel regno, o fuori, di partire tra quaranta giorni sotto pena di essere dichiarati traditori. Furono soggetti alla pena dell'ammonda e della prigione a piacimento della regina coloro, i quali sapendo che un prete fosse nel regno, non lo denunzierebbero al magistrato. Il che sembrò di colmare la misura delle persecuzioni, e di rendere assolutamente impraticabile la continuazione di quella odiosa religione. Alcuni Cattolici presentarono una petizione contro quello statuto, pregando che non s'avessero come sospetti di fedeltà a motivo d'astenersi dal pubblico culto per evitare di peccare, e che i loro preti non fossero dal regno banditi (90). Eglino tutti giustissimamente si lamentavano dell'oppressione decisa contro di loro. La regina, dicevano, senza alcun fallo de' loro compagni di religione, era stata contro di loro disposta dagli artifizii di Leicester e di Walsingham. Loro si tendevano de' lacci per invilupparli, senza saperne, nel delitto di tradimento; i passi loro eran sorvegliati da spie; ed omai era diventato intollerabile di dimorare in Inghilterra. Camden invero asserisce, che delle lettere contraffatte furono secretamente inviate a nome della regina di Scozia,

o d'esiliati, e lasciate nelle case de' papisti (91). Pare che in quel tempo sia stata fatta inquisizione generale, ma se fosse fondata su di sufficienti sospetti non può con certezza determinarsi. Il conte di Northumberland fratello di colui che era stato giustiziato per la ribellione del 1570, ed il conte d'Arundel, figliuolo dello sventurato duca di Norfolk, erano incarcerati nella Torre; ove l'uno finì i giorni suoi (poichè non possiamo caricare il governo d'un assassinio non seadone pruova), e l'altro dopo d'essere stato condannato come traditore per avere de' legami co' nemici della regina, morì nella stessa prigione. Ma sia o no che delle cospirazioni (io intendo parlare di quelle che fossero più attive delle ordinarie, poichè perpetua fu per quasi tutto il regno d'Elisabetta la cospirazione di Roma e di Spagna) abbiano preceduto quelle dure ed inique misure, con cui il ministero suo le combatteva, certo si è che, non guari dopo, macchinazioni più formidabili che mai, contro la sua vita furono ordite. E siccome i Cattolici tutti erano irritati ed impauriti dalle leggi di proscrizione contro il loro clero, e dalle gravi ammende contro i recusanti, che, come egliuò asserivano, dimostravano manifesto proposito di ridurli in povertà (92), così alcuni disperati uomini non videro mezzi più sicuri di salvare la loro causa, che l'assassinio della regina. Un certo Somerville, mezzo pazzo, e Parry uomo il quale, adoperato lungamente come spia su de' papisti, aveva appreso a servire con sincerità coloro, i quali era incaricato di tradire, furono i primi che soffrirono la pena di morte per congiure mal composte contro la vita d'Elisabetta (93). Macchinazioni più profonde furono tramate da molti laici cattolici dentro e fuori del regno, tra' quali il fratello di lord Paget era il più ragguardevole (94). Eglino due oggetti miravano, la liberazione di Maria, e la morte della sua nemica. Forse alcuni i quali attendevano al primo, non appoggiavano il secondo. Ma pochi ministri, se ne sia stato mai alcuno, furono meglio serviti dalle spie loro, che Cecil e Walsingham. Sorprendente è il vedere come tutte le lettere erano intercettate, tutti i

fili di quelle cospirazioni sviluppati, tutti i segreti svelati a que' savì consiglieri della regina. Eglino conobbero, che mentre visse colei, che molti stimavano d'essere l'erede presuntiva, e la cui ascensione al trono prevedevano, che almeno come possibile, sarebbe un totale rovescio di quanto per trenta anni s'era operato, la regina sarebbe seguo della pistola, o del pugnale d'un fanatico. E riputarono senza dubbio fortunata cosa, che la scoperta della congiura di Babington gli ebbe abilitati ad accusare con verità, o con sembianza di verità come complice di quella la più pericolosa nemica che avessero a temere per la loro sovrana, per la loro religione, e per se medesimi.

Maria aveva consumati in prigione i migliori anni di vita sua, e sebbene il perenne oggetto fosse della vigilanza della regina, forse gradatamente diventata era un po' meno formidabile alla parte protestante. Che ella sarebbe ascisa al trono, se Elisabetta fosse morta negli ultimi anni della prigionia di lei, deve apparire assai dubbio; quando si considerino la forza crescente de' Puritani, l'antipatia della nazione per la Spagna, la prevalente opinione del suo consentimento all'omicidio di Darnley, e l'ovvio espediente di eligere suo figliuolo, che già verso la maturità avanzava, come il rappresentante delle sue pretese. Le nuove trame contro la vita della regina, imputate anco agli amici di Maria, esasperavano l'odio de' protestanti contro la medesima. Un'associazione formossi nel 1584, i membri della quale si legarono così: giuriamo di combattere e perseguire colla forza delle armi, o con tutti altri mezzi di vendetta, tutte le persone di qualunque condizione e stato, e loro istigatori che s'attentassero d'alcun fatto, consiglio, o consenso, che mirasse a nuocere alla reale persona di sua maestà; e di non desistere mai da quella persecuzione se non all'estermio totale di quelle persone, de' loro consiglieri, cooperatori ed istigatori; e se per qualche tristo attentato contro la reale persona di sua maestà alcuno pretendesse d'aver dritto ad ottenere la corona per la morte intempestiva di sua maestà, così orribilmente procacciata (che la Dio mercè non avvenga mai!), noi non

solo ci obblighiamo congiuntamente ed individualmente a non approvare mai, accettare, o favorire un tale preteso successore, dal quale o per il quale sarà stato tentato o commesso quel detestabile delitto, come indegno d'ogni governo d'un regno cristiano, o d'una incivilita società; ma ancora votiamo e promettiamo, e giuriamo alla presenza dell'eterno Dio di perseguire tale persona, o persone a morte, colle nostre forze unite e separate, e d'usare contro di loro la massima vendetta, con tutti i mezzi che noi tutti, o alcuno di noi possiamo divisare e fare, o possiamo cagionare che si divisino e facciano per la loro estrema rovina ed estirpazione (95).

Gl'impegni presi da quella volontaria associazione ricevettero la sanzione del Parlamento in un atto « per la sicurezza della persona della regina, ed il mantenimento della pace del regno. » Quello statuto stabilisce, che se qualche invasione o ribellione si facesse da una persona, o in favore d'essa, la quale pretendesse d'aver dritto alla corona dopo la morte di sua maestà, o se cosa qualunque si determinasse o s'immaginasse tendente a nuocere alla regina colla partecipazione di quella medesima persona; pari, consiglieri privati, e giudici, da essere destinati dalla regina; esaminerebbero e giudicherebbero que' delitti e tutte le loro circostanze, dopo di che tutte le persone sentenziate ree sarebbero incapaci per sempre a pretendere la successione del trono (96). Ometto, per amore di brevità, altre provvisioni al medesimo fine. Ma osservo che lo statuto differisce dagli'impegni de' membri dell'associazione tacendo la fiera minaccia di perseguire a morte qualunque persona complice, o no, in favore della quale l'attentato contro la vita della regina sarebbe fatto. La principale intenzione dello statuto fu d'ottenere, all'evento di ribelli movimenti, ciò che i consiglieri della regina lungamente ed ardentemente avevano da lei desiderato, l'assoluta esclusione di Maria dalla successione. Ma se l'assassinio d'Elisabetta divisato da alcuni disperati partigiani di Maria, avesse avuto effetto, comunque questionabile se ella vi avesse partecipato, io dubito poco, che la rabbia

de' Comuni con qualche legale processo o senza, non avrebbe istantemente vendicata Elisabetta nel sangue di Maria. Ciò era nel linguaggio del Parlamento la loro gran causa; espressione la quale, avvegnachè possa anco accennare all'interesse generale della religione, pure non venne mai applicata, per quanto io rammenti, che alla punizione di Maria, che si era dimandata nel 1572, e quindi con maggiore clamore nel 1586 si dimandò. Le rimostranze d'ambe le Camere alla regina al fine di mettersi ad esecuzione la sentenza pronunziata da' commissari, le sue sfuggitive risposte, e la finta ripugnanza, come le strane scene d'ipocrisia che ella quinci praticò, sono notissime materie storiche, ond'essere superfluo l'intrattenersene. Niuno sarà che scusi il cupo animo d'Elisabetta; ma la famosa sentenza che portò Maria al patibolo, e lasciò certamente presso la popolare opinione una più nera macchia sulla memoria della regina che tutti gli altri fatti della vita sua, se non sia capace di completa difesa, ha almeno incorso sproporzionata censura.

Egli è chiaro che per una qualche difesa d'Elisabetta in quella faccenda è d'uopo provarsi che Maria avesse consentito a congiura contro la sua vita. Imperciocchè non sarebbe un delitto, che Maria si fosse studiata per la sua liberazione; nè nelle circostanze di quella tanto lunga ed ingiusta detenzione l'aver anco cospirato contro la potestà dello aggressore non offrirebbe una morale giustificazione della sua morte. Ma quantunque i procedimenti contro a lei non sieno in alcuna guisa esenti di vergognose infrazioni delle norme legali, quasi sempre commesse nei giudizi d'alto tradimento durante quel regno, i testimoni non essendo punto esaminati pubblicamente dalla corte; nulladimeno le deposizioni de' due suoi segretarii unite alle confessioni di Babington e d'altri cospiratori, formano un corpo di pruove non al certo irresistibilmente convincenti, ma molto più forti, che non si trovino in molte cause, da cui sono seguitate condanne. E Hume ha addotte sufficienti ragioni della verità di quelle pruove, derivate dalla grande probabilità d'aver Maria concorso a tutti i

disegni contro il suo oppressore, dalla certezza del suo lungo carteggio co' cospiratori (i quali, io aggiungo, non avevano avuta alcuna difficoltà di rendere lei consapevole de' loro disegni contro la vita della regina (97)), e dalla enorme reità che la falsità della accusa inevitabilmente farebbe pesare su di sir Francesco Walsingham (98). Coloro almeno, i quali non possono assolvere la regina di Scozia dell'omicidio di suo marito, difficilmente immagineranno che ella avesse avuto scrupolo a concorrere in un delitto tanto più suscettivo di scusa, e tanto più a' suoi interessi essenziale. Ma siccome le prove forse non sono complete, noi assumiamo la sua reità in ipotesi, affine di porre sulle vere basi questo famoso problema del casuismo del dritto pubblico.

Spesso è stato detto, che forse pochi sono coloro ai quali fa di mestieri riflettere, se con ragione si abbia sostenuto, che Maria come sovrana indipendente non poteva essere tradotta innanzi ad una giurisdizione inglese. Ciò pure non sembra senza dubbietà. Per uno di quei principii di legge, che puossi chiamare naturale, come formante base di una giusta e ragionevole giurisprudenza, ogni governo indipendente è sovrano nel suo territorio. I forestieri, volontariamente residendo in uno Stato, debbono temporaria fedeltà al suo sovrano, e sono accusabili alla giurisdizione de' suoi tribunali; e questo principio, che è perfettamente conforme alla legge naturale, è stato anco applicato per giurisprudenza a coloro, che per forza vi sono ritenuti. Esempj ne sono occorsi assai di recente in Inghilterra, quando prigionieri di guerra sono stati mandati alla morte per avere commessi delitti. E se alcuni hanno dubitato della convenienza di mettere ad effetto tali sentenze, perchè straordinariamente severe sono le pene delle nostre leggi, pochi, io credo, avranno contrastato quella di punire un prigioniero di guerra colpevole d'un volontario omicidio, nella maniera che la pratica generale delle civili società, ed il prevalente consenso del genere umano s'accordano di fare. Egli per fermo è vero, che una eccezione a quel principio, incorporata

nelle leggi positive delle nazioni, e stabilita senza dubbio pria del tempo d'Elisabetta, ha renduto gli ambasciatori de' principi sovrani esenti, in tutti i casi ordinarii almeno, de' processi criminali. Nulladimeno, anco quegli scrittori, che sono più inclinati a rispettare i privilegi, di cui la cortesia e la convenienza investano un ambasciatore, hanno dubitato se mai quel personaggio non possa venire punito per tale flagrante abuso della confidenza, che implica il riceverlo, quale si è una cospirazione contro la vita del principe, presso cui risiede (99). Un sovrano durante la sua temporanea dimora ne' territorii d'un altro deve naturalmente godere di tale ampia immunità, quale il suo rappresentante. Ma che egli possa, in simile condizione, impunemente tramare congiure per l'assassinio del principe, sembra un principio, che non comprendo.

Qualunque sia il privilegio d'inviolabilità attribuito ai sovrani, deve esso per ogni razionale principio, essere limitato a que' che godono ed usano della potestà in alcuno indipendente territorio. Un monarca che abbia abdicato, o sia stato deposto, conserva il suo titolo per cortesia degli altri Stati, ma non può essere graduato come i sovrani presso i tribunali, che sul dritto pubblico pronunziano. Sarei sorpreso d'udire che alcuno asserisca che il Parlamento di Parigi era incompetente a giudicare Cristina per l'omicidio di Monaldeschi. Ed avvegnachè ammetta che la rinunzia di Maria alla sua corona fosse stata forzata, e che ella l'avrebbe ritrattata alla prima occasione, pur nondimeno dopo la perdita del possessò per venti anni, dopo che niuno de' suoi sudditi le prestava più fedeltà, dopo che il re di Scozia era stato da lungo riconosciuto dalla Inghilterra e da tutta Europa, è possibile considerare lei da più, che una regina titolare, privata da ogni dritto sostanziale, a cui un tribunale sovrano potrebbe avere risguardo? Conformemente a ciò, ella nell'atto d'accusa fu intitolata: « Maria figliuola ed erede di Giacomo V, ultimo re di Scozia, altrimenti chiamata Maria regina di Scozia, vedova di Francia. » Leggiamo anco che alcuni giureconsulti avrebbero voluto che fosse stata giudicata da giurati



della contea di Stafford piuttosto che dalla commissione speciale, il che Elisabetta s'ebbe come una strana indignità. Pure la commissione, secondo l'ultimo statuto, era perfettamente legale (100).

Or mentre non posso chiamare così affatto ingiustificabile ed iniqua, come si è rappresentata, l'esecuzione di Maria, ammetto poi che una natura più generosa che non era quella d'Elisabetta non avrebbe esatta la rigorosa pena della legge. La detenzione di Maria in Inghilterra era violazione di tutte le leggi naturali, pubbliche e nazionali; e se ragioni di Stato, o precedenti esempi di costumi di principi si menino buoni ad attenuare quella ingiustizia, allora hassi da chiedere, se per le stesse ragioni ed esempi non si potrebbe palliare il delitto d'assassinio imputato alla regina di Scozia. Alcuni allegherebbero forse, come in quel tempo assai spesso si fece, che se la vita con giustizia potesse torlesi, non era prudenza il risparmiarla, e che il più alto dovere d'Elisabetta di preservare il suo popolo da' rischi di civile commozione imponeva silenzio ad ogni sentimento di concederle grazia. Sulla quale necessità diversi giudizi possono forse portarsi; egli è evidente che la morte di Maria estinse la più bella speranza del papismo in Inghilterra, ma la forza relativa delle due religioni era grandemente cambiata dopo la cospirazione di Norfolk; ed a me pare che un atto del Parlamento che avesse esplicitamente privata Maria della corona, e nello stesso tempo vi avesse sostituito il figliuolo suo, avrebbe offerto una assai ragionevole sicurezza, che la successione senza alcun serio turbamento si sarebbe effettuata. Ma ciò non affacevasi alle inclinazioni d'Elisabetta nè d'alcuni di coloro, che le stavano a canto.

I Cattolici sopportarono senza apertamente mormorare l'esecuzione di Maria, sulla quale da lungo tempo stavano poggiate le loro più care speranze, nè in alcun modo pare che per il resto del regno d'Elisabetta eglino, considerati come un corpo, abbiano fornito alcuno specioso pretesto a misure di severità. In quello memorabile anno che una oscura nube si raunò intorno alle nostre coste, che l'Eu-

ropa stette paurosamente sospesa a vedere quale sarebbe il risultato di quel gran colpo nel gioco della politica umana, e che potrebbero operare l'artificio di Roma, la potenza di Filippo, il genio di Farnese contro la regina d'un'isola, che aveva con sè i Drake ed i Cecil; in quella agonia della fede protestante e del nome inglese, i Cattolici furono posti all'esperimento de' loro spiriti, e dalla loro fedeltà non istornarono. Fu allora che eglino in ciascuna contea si recarono sotto lo stendardo del lord luogotenente, implorando di non essere sospetti di barattare la nazionale indipendenza per la loro stessa religione. Fu allora che il rispettabile lord Montague condusse alla regina in Tilbury un reggimento di cavalleria comandato da lui stesso, da suo figliuolo e da suo nipote (101). Sarebbe stato attestato di gratitudine se le leggi, che loro impedivano la libera pratica della loro religione, fossero state, se non revocate, almeno tenute sopite dopo quelle prove di fedeltà. Ma le esecuzioni de' preti e d'altri cattolici diventarono al contrario più spesse, e le ammende contro i ricusanti s'esassero collo stesso rigore di pria (102). Uno statuto fu sancito, per il quale i papisti ricusanti, nome distintivo allora per la prima volta loro imposto dalla legge, furono astretti a risiedere in certi luoghi, ed assoggettati ad altri vessatorii provvedimenti (103). A tutti fu proibito per proclama d'alloggiare alcuno, di cui la conformità non fosse accertata (104). Per alcune particolari persone fuor di dubbio si era mostra qualche indulgenza nel regno d'Elisabetta, e non era insolito che alcuni preti fossero dal carcere rilasciati; ma tale temporaria ed irregolare condiscendenza apportò più scandalo a' puritanf, che conforto alla opposta parte.

I martiri cattolici sotto Elisabetta montano ad un numero considerabile. Dodd ne conta cento novantuno, Milner ne eleva la lista a duecento quattro. Quindici dei quali, secondo lui, patirono morte per negare la supremazia della regina, centoventisei per praticare il proprio ministero, e gli altri per essersi riconciliati colla Chiesa romana. Molti altri finirono di travagli in prigione, e molti

furono spogliati de' loro beni (105). Nulladimeno sembra vi sia buona ragione a credere, che coloro i quali furono nella testá puniti, avrebbero potuto salvare la vita se esplicitamente avessero negata la potestà del papa a deporre la regina. I suoi ministri costantemente sostennero che niuno fu mandato a morte a cagione della religione. E sarebbe odioso ed ipocrita sutterfugio se ciò si intendesse poggiare alla lettera degli statuti, i quali determinano, che la sola manifestazione d'una credenza della religione cattolica romana sia in certe circostanze un atto di tradimento. Ma sì lord Burleigh nella sua opera della Esecuzione della Giustizia, che Walsingham in una lettera pubblicata da Burnet (106) positivamente asseriscono il contrario, e non so che eglino sieno stati confutati. Il che certamente costituisce una distinzione tra le persécuzioni sotto Elisabetta (le quali ingiuste come erano da per se stesse, pure in quanto alle pene capitali avevano in mira la sicurezza del governo) e quelle che i Protestanti avevano sofferte nel regno di sua sorella; derivavano quelle da mero bigottismo, e da vendicativo rancore, e neanche allora si velavano di que' leggieri pretesti di politica, come quinci si cercò di fare per iscemarne la tristezza. Ma ciò che rende le condanne de' preti papisti cotanto inique si è, che la credenza, o meglio il rifiuto d'abiurare una credenza, d'indole intieramente speculativa, pericolosa invero ed incompatibile colla fedeltà, ma per niente associata ad alcuna aperta ostilità, fu definito come tradimento; e quelle sentenze può solo imprendere a giustificare colui il quale sia pronto a sostenere, che il rifiuto del giuramento d'abiurazione, mentre che le pretensioni della casa Stuart sussistevano, poteva legalmente e giustamente incorrere nelle medesime pene che un reale tradimento (107).

Difesa per quelle misure di vessazioni, e di punizioni adottate contro tutti gli aderenti della Chiesa romana, si è sempre dedotta dalla turbolenta attività di quella nuova milizia, cui la Santa Sede aveva di recente costituita. Gli ordini mendicanti stabiliti nel secolo decimoterzo avevano

apprestato a' papi possente aiuto ad assoggettare ed i laici ed il clero secolare colla superiorità del loro sapere e della loro abilità, con il loro emulante zelo, il loro sistematico accordo, la loro intiera obbedienza. Ma in tutte quelle qualità di buoni e fedeli giannizzeri della Chiesa, eglino furono di molto sopravvanzati dal nuovo ordine d'Ignazio Loyola. Roma, io credo, trovò ne' loro servizii di che ritardare la caduta sua. I gesuiti contribuirono in eminente grado ad arrestare il torrente della Riforma. Sottili in uno ed intrepidi, pieghevoli ne' mezzi, irremovibili nello scopo, giurati, implacabili, senza scrupoli, nemici de' governi protestanti, i gesuiti furono legittimo oggetto di starsene in diffidenza ed in guardia. Siccome tutti i membri di quella società contraggono impegno d'assoluta obbedienza senza esitazione, al loro superiore, così non potevano con giustizia lamentarsi, che fossero sospettati capaci almeno di commettere que' delitti, che la politica del loro sovrano loro imporrebbe. Ma se i gesuiti colla loro abilità ed il loro spirito rotto agl'intrighi hanno promosso gl'interessi di Roma, hanno pure per gli stessi mezzi suscitati a se medesimi nemici in seno alla Chiesa, e sono diventati poco meno infesti al clero secolare e ad un gran numero dei laici, che a' Protestanti, contro i quali avevano il carico d'opporli. Quel loro carattere inframmettente si dimostrò nelle stesse prigioni occupate da' cattolici recusanti, ove scoppiò scisma tra le due parti, ed i preti secolari altamente querelarono delle usurpazioni de' loro associati (108). Il che era manifestamente connesso con il gran problema di fedeltà alla regina; imperciocchè l'una delle parti sendo sempre pronta a rassegnarsi, soffriva di mala voglia i duri trattamenti provegnenti dalla condotta ricalcitante dell'altra. Il consiglio addimòstrò di porre attenzione a quella differenza, con un proclama del 1602, con il quale ordinò che tutti i preti partissero dal regno, a meno che non prestassero il giuramento di fedeltà alla regina (109). Tredici preti fecero quella dichiarazione di fedeltà così pienamente come potevasi desiderare. Alcuni de' più violenti papisti ne li biasimarono, ed i teologi di Lovanio concor-

sero a censurarli (110). Due parti allora furono tra' Cattolici inglesi; e coloro i quali, esacerbati dalla lunga persecuzione, ed infiammati dall'ostinato bigottismo, risguardavano tutti i governi eretici come illegittimi ed indegni d'obbedienza, usavano d'ogni macchinazione a distogliere gli altri dal dare pruova di fedeltà. Coloro erano i più attivi, ma di molto i meno numerosi; e la potenza loro derivava principalmente da' rigori della legge, che avevano con forza sfidati e sopportati. Io sono persuaso, che se una equa e legale tolleranza, o anco se in generale della connivenza alla pratica del loro culto si fosse concessa nella prima metà del regno d'Elisabetta, ella s'avrebbe risparmiati que' perpetui terrori di ribellione che tutti i suoi ultimi anni funestarono. Roma invero non sarebbe stata appagata, e qualche disperato fanatico avrebbe potuto attentare alla vita della regina; ma i Cattolici inglesi in generale avrebbero ricompensata la sua protezione con il loro affetto, che anco per il suo rigore non sembra sia stato intieramente spento.

Egli non è da immaginare che completa unanimità prevalesse ne' consigli di quel regno intorno al migliore modo di condursi cogli aderenti di Roma. Quelle temporarie condiscendenze, o remissioni di pene, le quali avvegnachè a' nostri occhi pajano appena uno sprazzo di luce in mezzo alle tenebre di quelle persecuzioni, eccitarono pure alti lamenti da parte de' bigotti, furono dovute all' indole personale della regina, ed alla preponderanza d'alcuni consiglieri più liberali degli altri. Elisabetta stessa sembra essere stata sempre inclinata piuttosto alla indulgenza che alla estrema severità. Sir Cristoforo Hatton, per alcuni anni suo principale favorito, s'attirò dell'odio per la sua mitezza verso i papisti, e nella opinione di loro per loro secretamente pendeva (111). Whitgift trovò abbastanza da fare colla parte opposta. E quello spirito troppo nobile ed elevato, sì poco adatto ad una corte servile e simulatrice, il conte di Essex, fu amico costante della libertà religiosa, onde ne godessero ed i Cattolici ed i Puritani. Ma da un altro lato que' consiglieri, che favorivano i più

decisi riformatori, ed appassionatamente guardavano la Chiesa stabilita, non mancarono mai di dimostrare il loro protestantismo con eccessive durezza avverso i seguaci dell'antica religione. Quell'audace e tristo uomo, il favore del quale è il grave rimprovero del regno d'Elisabetta, il conte di Leicester, ed il sagace, disinteressato, inesorabile Walsingham, furono stimati i principali consiglieri delle sanguinose pene. Ma dopo la loro morte i Cattolici furono costernati in vedere che lord Burleigh, da cui avevano sperato maggiore moderazione, persisteva nelle medesime severità, e contrariamente, io penso, a' principii che aveva espressi nello scritto, da cui sopra ho fatto alcuni estratti (110).

Gl'impedimenti e le punizioni con cui i civili governi hanno in varii tempi giudicato d'essere espediente limitare la libertà religiosa de' loro sudditi, possono ordinarsi in qualche modo ne' seguenti gradi. Il primo, e più lieve, è di richiedere un giuramento di conformità alla religione stabilita, come condizione onde ottenere officii civili. Il secondo è di frenare la libera manifestazione delle opinioni, specialmente per mezzo della stampa. La proibizione d'ogni pratica esteriore del culto religioso pare che formi una terza e più severa specie di leggi restrittive. Le quali diventano più rigorose ancora, quando non danno alcuna indulgenza agli atti di devozione, o alle espressioni del pensiero più intime, e più segrete. Finalmente l'ultimo grado della persecuzione è di forzare con leggi penali a conformarsi alla Chiesa stabilita, ed abiurare tutte le credenze differenti.

Il primo grado in quell'ordinamento o l'esclusione dei dissidenti dalle cariche e dal governo, avvegnachè sempre incomba a coloro, che la sostengono di provare la sua necessità, pure in certe rare circostanze può essere conducente al benessere politico d'uno Stato, ed è allora solamente da riputarsi una usurpazione de' principii di tolleranza, quando cessi di partorire un pubblico beneficio sufficiente a compensare le privazioni che a' sudditi cagiona. Tale fu il giuramento richiesto in Inghilterra nello

intervallo degli anni 1672 e 1688. Ma a mio giudizio gli esempi, che la storia del genere umano offre, in cui anco tali restrizioni sieno state realmente conformi alla più sana politica, non sono affatto numerosi. Sono anco da immaginarsi de' casi, in cui la libera discussione delle dottrine controverse può almeno per alcun tempo essere assoggettata a certe limitazioni a cagione della pubblica tranquillità. Io difficilmente concepisco la necessità di proibire la pubblica pratica di riti religiosi, eccetto il caso di palese immorale. Nè può darsi caso, che la potestà temporale sia giustificabile d'inframmettersi nelle private devozioni, o nelle dottrine d'un uomo. E meno ancora può spingere le sue inquisizioni entro i recessi del cuore, e costringere la riluttante coscienza ad una menzognera professione di fede, od estorquere la confessione d'un errore per lo proposito d'infliggere delle pene. Gli statuti del regno d'Elisabetta contengono tutti que' gradi progressivi d'impedimenti e di persecuzioni. Ed egli è molto doloroso, che scrittori degni di rispetto sia per pregiudizii privi di fondamento contro una religione diversa, sia per timida acquiescenza a tutto ciò che è stato stabilito, hanno a quello odioso codice attribuito il pretesto falso della politica necessità. La quale, io sono persuaso, non è stata mai; gli statuti furono in molti casi assolutamente ingiusti, in altri dalle circostanze non furono dimandati, in quasi tutti suggeriti furono dal bigottismo religioso, dallo eccessivo timore, o dagli arbitrarii intendimenti, onde il nostro Stato sotto di Elisabetta fu retto.

---

## NOTE AL CAPITOLO TERZO.

(1) Elisabetta fu molto sospetta d'aver presa parte alla cospirazione del 1554, la quale era più estesa di quanto appariva per l'insurrezione di Wyatt, ed aveva in mira di porre lei in trono e darle a marito il conte di Devonshire. Wyatt invero andando a morte, la dichiarò innocente; ma avendo detto lo stesso per Devonshire, il quale dalle lettere di Noailles si pruova che ne era complice, la sua testimonianza scema di valore. Niente intanto a me pare che sia in quelle lettere che mostri la reità d'Elisabetta. La sua vita fu salva contro l'avviso della corte imperiale e del suo partito nel gabinetto, e specialmente di lord Paget, per opera di Gardiner, secondo il D.<sup>r</sup> Lingard, che ne scrive sull'autorità de' dispacci di Renard. Burnet, il quale non potè attingere informazioni da quelli, immagina che Gardiner sia stato il più inveterato suo nemico. Ella fu anco allora messa in libertà, ma tosto dopo di nuovo posta in prigione, e ritenutavi, come è noto, per il resto di quel regno. La sua inimitabile simulazione fu bisognevole per salvarla dalle pene d'eresia e di tradimento. Appare dalle memorie dell'ambasciatore di Venezia, nel 1557 (Ms. di LANS-DOWNE, 840), come dalle lettere di Noailles, che Maria era desiderosa di mutare la successione, e l'avrebbe fatto, se Filippo non vi si fosse opposto, e non fosse stato impossibile ottenere il consenso del Parlamento. Quantunque di carattere dissimulatore, ella non poteva nascondere l'odio che portava a colei che rammentava i fasti suoi e di sua madre, specialmente quando vide che gli occhi di tutti si volgevano al successore, e sentì che la maledetta sua sterilità andrebbe a danno della religione da lei amata. Elisabetta era stata forzata non solo ad avere una cappella nella sua casa, e a dare tutti i segni esteriori di conformità, ma anco a protestare con



giuramento il suo affetto alla fede cattolica; quantunque Ilume, che sempre si piace de' racconti popolari, dà credito a' versi ben noti a lei attribuiti affine d'eludere una dichiarazione di sua opinione sul sacramento. Gl'inquisitori non furono facilmente aggirati. La fede d'Elisabetta fu sempre sospetta. « Accresce oltre questo l'odio, dice l'ambasciatore veneziano, il sapere che sia aliena dalla religione presente, per essere non pur nata, ma dotta ed allevata nell'altra, che sebbene coll'esteriore abbia mostrato e mostri d'essersi ridotta vivendo cattolicamente, pure è opinione che dissimuli, e nell'interiore la ritenga più che mai. »

(2) Elisabetta salì al trono il 17 novembre 1558. Il 5 del dicembre Maria fu sepolta; ed a quella occasione White, vescovo di Winchester, facendone l'orazione funebre, parlò con virulenza contro i protestanti esiliati, ed espresse il suo timore che ritornassero, BURNET, III, 272. Le istruzioni per leggere parte del servizio divino in inglese e la proibizione dell'elevazione dell'ostia furono emanate pria del proclama del 27 dicembre contro le innovazioni senza autorità. Il gran suggello fu levato all'arcivescovo Heath ne' primi di gennaio e dato a sir Nicola Bacon. Parker era stato scelto nel mese precedente per succedere a Pole nella sede di Canterbury. Dalle date di que' fatti e d'altri può bene inferirsi che la risoluzione d'Elisabetta era fatta indipendentemente dalla condotta del papa verso sir Edoardo Karn; sebbene probabilmente avesse potuto esasperare l'animo di lei contro gli aderenti alla sede romana, e fare che la religione loro le paresse più incompatibile colla loro fedeltà civile. Se invero il rifiuto de' vescovi d'officiare alla sua coronazione (14 gennaio 1558-59) si fosse in alcun modo fondato in non riconoscere Paolò-IV il suo titolo, sarebbe stato allora assai facilmente considerato come delitto d'alto tradimento. Ma più probabilmente il rifiuto venne dall'ordine suo di non elevarsi l'ostia, il quale invero legalmente non si poteva giustificare. La messa intanto fu celebrata alla sua coronazione, ondechè pare ella avesse dispensato a quella proibizione.

(3) Vedi uno scritto di Cecil su' migliori mezzi di riformare la religione fatto in quel tempo con tutta la sua cauta prudenza; si trova in Burnet, o negli Annali della Riforma di Strype, o negli Opuscoli di Somers.

(4) *Storia Parl.* vol. I, p. 394. Nel regno d'Edoardo s'era inscritta nella liturgia una preghiera di liberarci « dal vescovo di Roma e dalle sue detestabili enormezze; » la quale fu poi tolta via, e ciò che fu più accetto alla nazione, le parole usate in distribuire gli elementi dell'Eucaristia furono così combinate, con riunire le due formule successivamente adottate sotto Edoardo, che non offendevano i papisti, nè i luterani, nè la comunione di Zuinglio. Una rubrica contro la dottrina della reale o corporale presenza fu omessa. Essa fu ristabilita dopo la restaurazione. Burnet confessa che la maggior parte della nazione ancora aderiva a quel domma, quantunque non fosse l'opinione de' capi della Chiesa. II, 390, 406.

(5) BURNET; *Annali* di STRYPE; 169. Le pensioni erano riservate per coloro che lasciavano i loro benefizii per motivo di religione. BURNET, II, 398. Ciò fu una misura assai liberale, e nello stesso tempo un politico ostacolo alla loro condotta. Lingard reputa che il numero dovette essere di molto maggiore, ma le relazioni de' visitatori sembrano essere di una migliore autorità. Pure è assai probabile che altri avessero quindi rassegnati i loro benefizii quando i casisti della loro Chiesa divennero più scrupolosi. Può aggiungersi che i visitatori ristabilirono i preti ammogliati ne' benefizii, di cui erano stati spogliati nel regno precedente; il che naturalmente di molto aumentò il numero di coloro i quali soffrirono per la causa del papismo.

(6) 1. ELIS. c. 1. Il giuramento della supremazia era espresso ne' seguenti termini: « Io A. B. senza riserva attesto e dichiaro, che sua altezza la regina è il solo supremo governatore di questo regno, e di tutti gli altri domini e paesi dell'Altezza Sua in tutte le cose o cause spirituali ed ecclesiastiche, come nelle temporali, e che niuno principe, personaggio, prelato, stato o potentato forestiere ha o debba avere giurisdizione, potestà, superiorità, preminenza, o autorità qualunque ecclesiastica o spirituale in questo regno; e perciò io senza riserva non riconosco e rigetto tutte le giurisdizioni, le potestà, le superiorità e le autorità forestiere, e prometto che da ora innanzi terrò fede e vera fedeltà a Sua Altezza la regina, ai suoi eredi e legittimi successori, e che per quanto potrò, aiuterò e difenderò tutte le giurisdizioni, le preminenze, i privilegi e le autorità accordate o pertinenti a Sua Altezza la

regina, suoi eredi e successori, o unite ed annesse all'imperiale corona di questo regno. »

Un notevole passo dell'ordine dato a' visitatori ecclesiastici del 1559, e che può essere considerato come una spiegazione in quel tempo della legge, restringe la reale supremazia stabilita da quell'atto e garantita dal soprascritto giuramento; i suoi termini sono i seguenti: « Sua Maestà proibisce in tutti i modi a' suoi sudditi di prestare orecchio o credito a quelle perverse e maliziose persone, che co' mezzi più sinistri e maliziosi s'affaticano a dimostrare a' suoi amati sudditi, che dalle parole del detto giuramento può inferirsi, che i re o le regine di questo regno, possessori della corona, possono pretendere all'autorità ed alla potestà de' ministri del servizio divino nella Chiesa, nel che i suoi detti sudditi sono molto ingannati da quelle persone di triste disposizioni. Poichè certamente Sua Maestà non pretende nè pretenderà mai altra autorità che quella che è stata pretesa ed ultimamente usata da' nobili re di famosa memoria, il re Enrico VIII ed il re Edoardo VI; la quale è e fu da antico tempo dovuta all'imperiale corona di questo regno, e la quale consiste in avere sotto di Dio, la sovranità ed il governo sopra tutte le classi di persone nate in questi suoi regni, domini e paesi, qualunque siasi il loro stato ecclesiastico o temporale, così che alcuna altra potestà forestiera non avrà nè dovrà avere alcuna superiorità su di loro. E se alcuno che abbia concepito un altro senso della formula di detto giuramento, accetterà il medesimo con questa interpretazione, senso, o significato, la Maestà Sua si piacerà bene d'accettarlo per tale considerazione come suo buono ed ubbidiente suddito, e gli condonerà ogni maniera di pene contenute nell'atto suddetto contro coloro, i quali perentoriamente od ostinatamente faranno il medesimo giuramento. » *Opuscoli di Somers*, Ed. Scott, 73.

Quella interpretazione fu quindi data in uno de' trentanove articoli; i quali sendo stati confermati dal Parlamento, deve essa indubitatamente ritenersi come il vero senso del giuramento. Il sig. Butler, nelle sue *Memorie degli Inglesi cattolici*, vol. I, p. 157, pone la questione, se i cattolici romani possano coscenziosamente prendere il giuramento della supremazia in quel senso. Egli appare che nel secolo decimo settimo alcuni sostennero l'affermativa; e questo sembra di spiegare il fatto che parecchie persone così convinte, oltre ai pari da' quali non s'esigeva il giuramento, tennero degli uffici

sotto gli Stuardi ed anco entrarono nel Parlamento, e che l'atto della pruova, e la dichiarazione contro la transustanziazione furono necessari per far certa la loro esclusione. Il sig. Butler decide la questione contro il giuramento, ma su di motivi in niun modo sufficienti, e stranamente trascura la obbiezione decisiva, cioè che il giuramento nega intieramente la giurisdizione e l'ecclesiastica autorità del papa. Nisino scrittore, per quanto per le mie poche conoscenze mi sappia, della scuola alemanna o gallicana, è andato tanto oltre, ed al certo neanche lo stesso Butler, il quale in una recente opera, *Libro della Chiesa cattolica romana*, p. 120, sembra considerare la giurisdizione d'appello nelle cause ecclesiastiche, come pertinente alla Santa Sede per dritto divino.

In quanto alla spiegazione sopra data del giuramento della supremazia, io concepisco, che s'ebbe in mira di diminuire non solo gli scrupoli de' cattolici, ma anco di coloro, i quali dalla scuola di Calvino avevano attinta una certa apprensione di quel che alle volte, sebbene piuttosto impropriamente, chiamasi Erastianismo, cioè la subordinazione di tutti i poteri spirituali, anco di quelli dell'ordinazione e della predicazione all'assoluta sovrana autorità dello Stato, verso cui il dispotismo d' Enrico, e l'obbedienza di Cranmer sembrava che avessero spinta la Chiesa d'Inghilterra.

(7) 1. ELIS. c. 2.

(8) *Annali di STRYPE*, I, 233, 241.

(9) HAYNES, 395. La pena per la celebrazione d'una messa, secondo l'atto d'Uniformità, era solamente di 100 marche per la prima volta. Gli imprigionamenti erano probabilmente in molti casi illegali, e solo sostenuti dal potere arbitrario dell'alta Commissione.

(10) STRYPE, 220.

(11) Si fecero circolare le questioni di coscienza con delle risposte tendenti tutte a dimostrare l'illegittimità della Conformità. STRYPE, 228. In ciò non v'era niente di più di quel che il clero cattolico era tenuto a fare coerentemente a' suoi principii, sebbene cosa assai atroce fosse sembrato a' bigotti.

Il sig. Butler dice che alcuni teologi di Trento furono consultati sulla legittimità della Conformità occasionale a' riti anglicani, e che eglino si pronunciarono contra. *Memorie de' Cattolici*, I, 171.

(12) Quella giunteria di congiura per la morte della regina cominciò ne' primi del suo regno (STRYPE, I, .7), e cagionò lo statuto penale contro « le profèzie folli e fantastiche. » 5. ELIS. c. 15.

(13) Io non so come accusare i cattolici della cospirazione de' due Pole nipoti del cardinale, e d'alcuni altri per ottenere cinque mila soldati dal duca di Guisa, e proclamare regina Maria. Ciò intanto sembra essere stato l'immediato motivo dello statuto 5. ELIS.; e ciò può essere considerato come indicante un grande malcontento di quella parte, su cui i cospiratori si poggiavano. Ma siccome Elisabetta risparmiò le vite di tutti coloro i quali furono accusati, e noi non abbiamo particolari del fatto, così può dubitarsi che le loro intenzioni fossero state affatto criminose come s'erano risguardate. STRYPE, I, 333; CAMDEN, 388 (in Kennet).

STRYPE ci parla (I, 374) di risoluzioni adottate contro la regina nel concistoro tenuto da Pio IV nel 1563; una delle quali è il perdono a qualunque cuoco, birraio, vinaiofo, o altri che la avvelenasse. Ma ciò è così inverosimile e così poco conforme al carattere di quel papa, che ci fa sospettare che tutto il resto sia una falsa informazione di qualche spia.

(14) 5. ELIS. c. 1.

(15) STRYPE, COLLIER, *Storia Parl.* La fonte originale è la collezione manoscritta di Fox il martirologista, autorità non affatto sospetta, onde un tale discorso pare s'abbia ogni ragione da considerarsi così autentico come quello di Atkinson. Esempio delle specie di risposta che si davano a quelli argomenti è il seguente: « Si dice ciò tocca la coscienza, ed è cosa su cui un uomo può avere degli scrupoli; ma se alcuno ne avesse, i quattro anni scorsi gli avrebbero potuto tranquillare. Anco dopo il suo primo rifiuto, egli ha avuto tre mesi di dilazione per conferire colla sua coscienza, e tranquillarla. » STRYPE, 270.

(16) *Vita di Parker* per STRYPE, 125.

(17) *Annali* di STRYPE, 149. Tunstall fu trattato in modo assai gentile da Parker, di cui fu ospite. Ma Feekenham, abate di Westminster, fu con modi scortesissimi trattato da' vescovi Horn e Cox, quantunque egli si fosse adoperato sotto Maria a salvare le vite de' protestanti. (Cox sembra essere stato un onesto vescovo, ma di spiriti stretti e fastidiosi), ed infine fu mandato alla prigione di Wisbeach per avere ricusato il giuramento della supremazia. STRYPE, I, 457; II, 526. *Storia della Chiesa* di FULLER, 178.

(18) ELIS. c. 1. Undici pari dissentirono, tutti noti cattolici; eccetto il conte di Sussex. STRYPE, I, 492.

(19) Anco Lingard ammette che Parker fu consacrato a Lambeth, il 17 dicembre 1559, ma congettura che potè esservi stata qualche previa riunione a Nag's-Head, che diede origine a quella favola. Ciò significa che deve piuttosto presumersi una assurdità, che confessare che buoni cattolici abbiano propagata una menzogna.

(20) « Nobis vero factura est rem adeo gratam, ut omnem  
« simus daturi operam, quo possimus eam rem serenitati  
« vestrae mutuis benevolentis et fraterni animi studiis cumu-  
« latissime compensare. » Vedi la lettera nelle addizioni al  
primo vol. degli *Annali* di STRYPE, premesse al secondo volume, p. 67. Essa erroneamente si riferisce da Camden, seguito da molti, all'anno 1559; ma ha la data del 24 settembre 1563.

(21) Per le disposizioni di Ferdinando e di Massimiliano verso la tolleranza religiosa in Austria, che invero per qualche tempo sussistette, vedi F. Paolo, *Concilio di Trento* (per COURAYER), II, 72, 197, 220, ecc.; SCHMIDT, *Storia degli Alemanni*, VIII, 120, 179; ecc.; FLÉCHIER, *Vita di Commendam*, 388; o *Casa d'Austria* di COXE.

(22) STRYPE, 513 e altrove.

(23) STRYPE, 522, dice che i leggisti delle cariche più eminenti erano in generale favorevoli al papismo, p. 269. Ma se

egli per quelli intenda i giudici, eglino non continuarono così lungamente.

(24) « Cum regina Maria moreretur et religio in Anglia mutaret, post episcopos et praelatos catholicos captos et fugatos, populus velut ovium grex sine pastore in magnis tenebris et caligine animarum suarum aberravit. Unde etiam factum est multi ut catholicorum superstitionibus impiis dissimulationibus, et gravibus iuramentis contra sanctae sedis apostolicae auctoritatem, cum admodum parvo aut plane nullo conscientiarum suarum scrupulo assuescerent. Frequentabant ergo haereticorum sinagogas, intererant eorum concionibus, atque ad easdem etiam audiendas filios et familiam suam compellebant. Videbatur illis ut catholici essent, sufficere una cum haereticis eorum templa non adire, ferri autem posse si ante vel post illos eadem intrassent. Communicabatur de sacrilega Calvinii coena, vel secreto et clandestino; intra privatas parietes. Missam qui audiverant ac postea calvinianos se haberi volebant, sic se de praeepto satisfecisse existimabant. Deferebantur filii catholicorum ad baptisteria haereticorum, ac inter illorum manus matrimonia contrahebant. Atque haec omnia sine omni scrupulo fiebant, facta propter catholicorum sacerdotum ignorantiam, qui talia vel licere credebant, vel timore quodam praepediti dissimulabant. Nunc autem per Dei misericordiam omnes catholici intelligunt, ut salventur non satis esse corde fidem catholicam credere, sed eandem etiam ore oportere confiteri. » RIBADENEIRA, *De Schismate*, p. 53. Vedi anco i *Cattolici inglesi* di BUTLER, vol. III, p. 146.

Alcuni de' nostri ultimi difensori della Riforma (ma non tali, ecc.) sono seriamente disposti a lamentarsi che i cattolici inglesi non si facevano andare quietamente alla loro Conformità, cioè diventare di cuore protestanti, come i loro vicini alla susseguente generazione. Un argomento di cotali piacevoli ragionatori si è che il servizio della Chiesa anglicana; sebbene non contenesse tutto ciò che i cattolici credevano, pure non conteneva cosa che eglino negassero. Così pare che gli uomini fossero da censurarsi ricusando di agire secondo un principio, non solo che eglino stessi non riconoscerebbero, ma che anco i loro avversarii giustamente non vorrebbero ammettere, quando loro si volesse fare adot-

tare; poichè io presumo che il sig.... non pensasse d'essere giusto il vivere in una costante comunione con una congregazione d'Unitarii.

(25) *Storia Eccl.* di DODD, vol. II, p. 8.

(26) Tommaso Heat, fratello dell'ultimo arcivescovo d'York, fu preso a Rochester incirca al 1570, ben provveduto di trattati anabattisti ed ariani per essere messi in circolazione. STRYPE, I, 521. Per altri esempi vedi, p. 281, 484. *Vita di Parker*, 244; *Collezioni di Nalson*, vol. I, *Introduzione*, p. 39, ecc. Passo d'un opuscolo scritto anco da Nalson, intitolato *Volpi e Tizzoni*. Si suppose che un Enrico Nicolas, capo d'una partita di fanatici, chiamati la famiglia d'Amore, di cui molte cose leggiamo in quel regno, e che comparve di nuovo verso il tempo di Cromwell, fosse stato secretamente adoperato dalla parte papista. STRYPE, II, 37, 589, 595. Ma tali congetture erano assai spesso mal fondate, e probabilmente anco in quel caso, sebbene i passi citati da STRYPE (589) dieno de' sospetti. BRANDT intanto (*Storia della Riforma ne' Paesi Bassi*, vol. I, p. 105) non crede che Nicolas fosse stato altro ch'un fanatico. La sua setta non apparve in quelli che circa il 1555.

(27) « Quella Chiesa (d'Inghilterra) e la regina sua seconda fondatrice, sono puri della persecuzione contro a' cattolici. Niuna chiesa, niuna setta, neanche alcuno individuo non aveva ancora professato il principio di tolleranza. » *Libro della Chiesa* di SOUTHEY, vol. II, p. 285. Se la seconda di quelle due proposizioni venga allegata come una pruova della prima, io devò dire che essa poco fa al proposito. Ma non v'è verità in tutta quella asserzione. Senza parlare dell'utopia di sir Tommaso More, il principio della tolleranza era stato riconosciuto dal cancelliere de l'Hospital, e da molti altri in Francia. Io rammento lui come appartenente alla parte più forte, poichè nel fatto la parte più debolè aveva sempre professato quel principio generale, e non avrebbe potuto dimandare su d'alcun altro fondamento la tolleranza a coloro, i quali erano di sentimenti differenti. Ed in quanto alle pene capitali per l'eresia, cui il sig. Southey sembra principalmente riferirsi, v'ha ragione di credere che la pluralità de' protestanti non l'approvasse mai. SLEIDAN attesta, vol. III, p. 263,



che Calvino s'attirò dell'odio per la morte di Serveto. E Melantone dice espressamente la stessa cosa in una lettera che egli infelicemente scrisse al riformatore di Ginevra, dichiarandogli l'approvazione sua di quel delitto; e che io inclino ad attribuire meglio al suo naturale timore d'offendere Calvino, che ad una sincera convinzione.

(28) La preghiera fatta alla regina dalla Camera de' Comuni per il suo matrimonio, fu al 6 febbraio 1559.

(29) HAYNES, 233.

(30) Vedi particolarmente le due lettere ne' *Documenti di Stato* di HARDWICHE, I, 122 e 163 della data d'ottobre e novembre 1563, che mostrano le apprensioni eccitate dal favore mal collocato della regina.

(31) La premura di Cecil per il matrimonio austriaco appare chiaramente, HAYNES, 430, e più ancora in una memoria originale notevole, ove egli espone, in colonne parallele, secondo un metodo piuttosto formalizzato, ma perspicuo, suo solito; le ragioni in favore dell'arciduca, e quelle contro al conte di Leicester. Le prime principalmente si riferiscono alla politica esterna, e possono congetturarsi da coloro che conoscono la storia. Le seconde sono le seguenti: 1° Niuno accrescimento verrebbe alla regina dal matrimonio con lui, nè di ricchezza, nè di stima, nè di potenza; 2° si penserà che quanto si è detto di scandaloso tra la regina ed il conte fosse stato vero; 3° egli non si studierà d'altro, che di abbondare i suoi particolari amici di ricchezze, di cariche, di terre, e di offendere gli altri; 4° egli è infamato per la morte di sua moglie; 5° egli è assai indebitato; 6° egli sarà tristo e geloso della maestà della regina. *Id.* 444. Le quali suggestioni, e specialmente la seconda, se mai fossero state fatte alla regina, mostrano la chiarezza e la franchezza che quel grande statista aveva il coraggio d'usare con lei. L'allusione alla morte della moglie di Leicester, la quale successe in una maniera assai sospetta a Cumnor presso d'Oxford, ed è ben noto d'essere il fondamento del romanzo di *Kenilworth*, sebbene con grandi anacronismi e confusioni di persone, s'incontra spesso ne' documenti contemporanei. Ma dalle sopra citate lettere de' *Documenti* d'Hardwicke appare che coloro i

quali avversavano Leicester, avevano francamente parlato alla regina di ciò che si era vociferato.

(32) Elisabetta portò sì lungi la simulazione da proporre gli articoli del matrimonio, i quali furono formalmente comunicati all'ambasciatore imperiale. I quali sebbene copiali da quelli che erano stati stabiliti nel matrimonio tra Maria e Filippo, pure sembravano altamente ridicoli proponendosi ad un giovine secondo genito senza terre e senza rendite. « Iura « et leges regni conserventur, neque quicquam mutetur in « religione aut in statu publico. Officia et magistratus exer- « ceantur per naturales. Neque regina, neque liberi sui edu- « cantur ex regno sine consensu regni, etc. » HAYNES, 438.

Cecil non era così savio da non dare alcun credito all'astrologia. Le stelle furono consultate per il matrimonio della regina, e que' veraci oracoli risposero, che ella si sarebbe maritata l'anno trentesimo primo di sua età con un *forestiere*, ed avrebbe un figliuolo, che sarebbe un gran principe, ed una figliuola, ecc. STRYPE, II, 16, *Appendice*, 4, ove può leggersi a lungo l'insulsa divinazione. Ma forse lo scaltro ministro non ne era zimbello, ma voleva render tale la sua sovrana.

(33) Pare che il consiglio in generale fosse così risoluto a non tollerare che il marito da scegliere la regina, non professasse la religione cattolica, come lo era che non la professasse ella medesima. Troviamo intanto che parecchi astrologi furono consultati su queste due questioni: 1° Se fosse legittimo di sposare un papista; 2° Se la regina potesse permettere di dirsi la messa. Alla seconda, le risposte date furono contraddittorie. STRYPE, II, 150, *Appendice*, 31, 33. Quando il conte di Worcester fu mandato a Parigi nel 1571 come deputato della regina, fu scelto a patrino della figliuola di Carlo IX, ella non gli permise, quantunque cattolico, d'essere presente alla messa che si celebrò in quell'occasione. II, 171.

(34) « Il popolo, dice Camden, malediceva Huic, il medico della regina, perchè la dissuadeva dal contrarre matrimonio a motivo di qualche impedimento o difetto suo naturale. » Si rammenterà l'allusione in una lettera scandalosa di Maria ad Elisabetta, ove sotto pretesto di ripetere ciò che la confessa

di Shrewsbury aveva detto, ella proferisce tutto ciò che il dispetto femminile, ed una sfrenata malizia possano dettare. Ma nella lunga e confidenziale corrispondenza di Cecil, Walsingham, e sir Tommaso Smith, intorno al matrimonio della regina col duca d'Angiò, nel 1571, per cui eglino evidentemente si davano molta premura, io non trovo il menomo cenno, ch'ella fosse meno favorevolmente disposta dalla natura, che qualunque altra donna, a generare. Per fermo il consiglio nel susseguente trattato coll' altro duca d'Angiò nel 1579, quando ella già aveva quarantasei anni, sembra anco che contasse per quel rispetto su qualche cosa di più che sulle leggi ordinarie della natura, poichè in una memoria che scrisse Cecil intorno alle ragioni favorevoli e contrarie al matrimonio, egli mette tra le prime la probabilità d'una prole. « Ella probabilmente avrà de' figliuoli dal matrimonio con *Monsieur*, poichè egli è giovine; » come se l'età di lei non fosse stata un ostacolo.

(35) Camden, dopo d'averci detto che la ripugnanza della regina a maritarsi elevò alti clamori, e che i conti di Pembroke e di Leicester avevano manifestata la loro opinione che ella dovesse essere obbligata a prendere marito, o che un successore dovesse venire eletto da un atto del Parlamento, anco contro il suo volere, asserisce quindi con tanta contraddizione che inesattezza, « pochissimi malcontenti e traditori sembravano molto solleciti della faccenda d'un successore; » p. 401. (*Storia completa d'Inghilterra* di KENNET, vol. 2.) Intanto dalla nota proclività di Camden ad adulare Giacomo, può trarsi indizio, che il partito di Suffolk fosse più attivo in quel caso, che quello di Scozia. La forza del primo stava nella Camera de' Comuni, che era intieramente composta di protestanti, o meglio di puritani.

Alla fine de' *Documenti di Stato* di MURDEN v'ha un breve diario tenuto da Cecil, e che contiene un succinto ed autentico sommario degli eventi del regno d'Elisabetta. Io ne estraggo, come saggio, alcuni passi concernenti al presente soggetto.

Out. 5, 1566. Certi atti indecenti, fatti contro la maestà della regina per non consentire di sottoporre al Parlamento la bisogna della successione, ed atti anco a carico del segretario sir Cecil per il medesimo motivo.

27. Certi lórdi, cioè i conti di Pembroke e di Leicester, fu-

rono esclusi dalla camera d'Udienza per avere messo avanti la proposizione che il Parlamento dichiarasse la successione senza il consentimento della regina.

Nov. 12. I signori Bell e Monson eccitarono delle turbolenze nel Parlamento intorno alla successione.

14. La regina fece venire innanzi a sè trenta lordi e trenta membri della Camera de' Comuni, per ricevere la sua risposta concernente alla loro petizione per la successione e per il matrimonio. Dalton fu biasimato per il suo discorso nella Camera de' Comuni.

24. Comandò dato al Parlamento di non trattare della successione.

NOTA. In quella sessione del Parlamento, sua maestà la regina ricusò una parte dell'offerta d'un sussidio concesso dai Comuni, i quali l'avevano fatto largamente collo scopo che la successione fosse stabilita. P. 762.

(36) Caterina, dopo la sua liberazione dalla Torre, fu messa sotto custodia di suo zio lord Giovanni Grey, ma sempre rimanendo in disgrazia della regina, e separata da suo marito. Molte interessanti lettere di lei e di suo zio a Cecil sono tra i manoscritti di Lansdowne, vol. VI. Le quali non possono leggersi senza indignazione per l'inflessibile severità d'Elisabetta. Il dolore uccise quella povera giovine l'anno seguente, senza avere potuto mai ottenere di rivedere suo marito, STRYPE, I, 391. Il conte di Hertford soffrì una lunga prigionia, e rimase nell'oscurità durante il regno d'Elisabetta; ma nel regno susseguente ebbe alcuni pubblici uffici. Egli quindi s'ammogliò altre due volte, e visse una età assai avanzata, sendo morto al 1621, quasi sessanta anni dopo il malaugurato ed ambizioso suo amore. Merita d'essere letto l'epitaffio scritto sul suo monumento nell'ala S. E. della cattedrale di Salisbury, testimonio della purità e fedeltà d'una passione renduta anco più sacra dalla sventura e dal tempo: *Quo desiderio veteres revocavit amores*. Io ritornerò in un susseguente capitolo sulla questione di quel matrimonio.

(37) HAYNES, 396.

(38) *Id.* 413. STRYPE, 410. Il Trattato di Hales in favore dell'autenticità del testamento d' Enrico si trova tra' mano-

scritti Harleiani, n° 537 e 555: è anco stato stampato nell'*Appendice al Dritto Ereditario difeso*, fol. 1713.

(39) CAMDEN, p. 416, attribuisce la potente lega formata contro di lui nel 1569, in cui Norfolk e Leicester s'unirono con tutti i pari cattolici, alla sua predilezione per la casa di Suffolk. Ma più verisimilmente essa derivò dalla cognizione che eglino avevano della sua integrità e del suo affetto alla sua sovrana, che erano un perenne ostacolo al loro tristo disegno del matrimonio di Norfolk con Maria, ed ancora dalla gelosia, che sentivano della sua preponderanza. Carte riferisce, sull'autorità de' dispacci di Fénélon ambasciatore francese, che eglino intendevano d'obbligarlo a rendere conto della rottura dell'antica lega della casa di Borgogna, od in altri termini, del mantenimento della religione protestante. Vol. III, p. 483.

Uno scrittore papista, sotto nome d'Andrea Filopater, dà a lungo particolari di quella lega contro Cecil, Norfolk e Leicester vi appartennero, e l'oggetto era d'abolire la successione di Suffolk, che Cecil e Bacon favorivano. Leicester tradì i suoi partigiani presso la regina. Si era determinato che Norfolk accuserebbe i due consiglieri innanzi a' lordi, « ea ratione ut e senatu regiaque abreptos ad curiae ianuas  
« in crucem agi praeciperet, eoque perfecto recte deinceps  
« ad forum progressus explicaret populo tum huius facti rationem, tum successionis etiam regnandi legitimam seriem,  
« si quid forte reginae humanitus accideret: » P. 43.

(40) DEWES, 81.

(41) STRYPE, II, *Appendice*. Quel discorso sembra d'essere stato fatto viva Caterina Gréy, e forse perciò in un primo Parlamento, poichè non m'è stato dato d'ottenere cosa che attesti che ella visse al 1571.

(42) V'era qualche cosa di peculiare nel blasone di Maria. V'erano in quarti la Scozia e l'Inghilterra, in testa la prima, e soprastante un mezzo scudo coll'armi d'Inghilterra, di cui la parte sinistra era di colore oscuro, per significare che ella era spogliata del suo dritto. STRYPE, vol. I, p. 8.

I dispacci di Throckmorton, l'ambasciatore d'Inghilterra in Francia, danno una continua testimonianza della maniera ostile ed insultante, con cui Francesco II e la sua regina

spiegavano le loro pretese alla nostra corona. *Documenti di Stato di Forbes*, vol. I, *passim*. Eccone un esempio. All'entrata del re e della regina a Châtellerault, 23 novembre 1559, su d'una delle porte della città stava la seguente iscrizione :

*Gallia perpetuis pugnasque Britannia bellis  
Olim odio inter se dimicure pari.  
Nunc Gallos totoque remotos orbe Britannos  
Unum dos Mariae cogit in imperium.  
Ergo pace potes, Francisce, quod omnibus armis  
Mille patres annis non potuere tui.*

Questa condotta offensiva della corte di Francia è l'apologia degli intrighi, che in quel tempo teneva Elisabetta co' malcontenti, e che fino a certo punto non possono negarsi da chiunque abbia letto la collezione sopraccitata, benchè io non pensi che il D.<sup>r</sup> Lingard possa asseverare la di lei complicità alla congiura d'Amboise come un fatto provato. Throckmorton era uomo da eccedere facilmente le sue istruzioni; e v'ha molta ragione di credere che l'abbia fatto. È da notare, che niuno de' moderni scrittori francesi, che io ho veduti, Anquetil, Garnier, Lacretelle; o gli editori della Collezione generale delle Memorie, sembra avere avuta cognizione de' segreti intrighi d'Elisabetta col re di Navarra, e con altri capi protestanti nel 1559, i quali intrighi però vengono dimostrati da quelle lettere pubblicate da Forbes nel 1740.

(43) BURNET, I, *Appendice*, 266. Molte lettere di Maria medesima e del suo segretario il famoso Maitland di Lethington si trovano ne' *Documenti di Stato di Haynes*, circa la fine del 1561. In una di Lethington a Cecil di risposta allo allegare che faceva la corte d'Inghilterra, che un successore collaterale non era stato mai dichiarato vivente il principe, si sostiene che qualche buona ragione potrebbe esservi per ciò, « se la successione fosse rimasta quale si era per legge, ma quando con una loro determinazione erano venuti ad impedire il corso della provvidenza di Dio, e a dare ad uno il posto che toccava all'altro, l'offeso non aveva che a cercare il riparo del torto. » P. 373.

(44) Una lettera molto notevole del conte di Sussex, 22 ot-

tobre 1568, contiene queste parole: « lo senza esitare penso che niente di buono raccoglierà l'Inghilterra, eccetto che la persona della regina di Scozia in un modo o in un altro fosse trattenuta in Inghilterra. » Tutta la lettera manifesta l'idee de' consiglieri d'Elisabetta, e non raccomanda bene i sensi di giustizia di Sussex, ma di molto la sua abilità. Pure in appresso egli diventò un avvocato del matrimonio del duca di Norfolk con Maria. *Illustrazioni di Lodge*, vol. 2, p. 4.

(45) Hume e Carte dicono, che quella prima malattia fu il vaiuolo, e da una lettera della regina a lord Shrewsbury, LODGE, 279, appare che l'attacco del 1571 fu sospetto d'essere quel male.

(46) HAYNES, 580.

(47) In una conversazione che Maria ebbe con un certo Rooksby, spia di Cecil, circa alla primavera del 1566, ella imprudentemente nominò molti de' suoi amici, e d'altri che sperava di guadagnarsi, come il duca di Norfolk, i conti di Derby, di Northumberland, di Westmoreland, di Cumberland, di Shrewsbury. « Ella tiene su di ciò le migliori speranze, perchè pensa che eglino sono tutti dell'antica religione, che ella intende di ristabilire con ogni prontezza, e così guadagnarsi i cuori della comune del popolo. » L'intiero passo è degno di nota. HAYNES, 447. Vedi anco le *Memorie di Melvil* sulle disposizioni d'un partito inglese a pro di Maria nel 1566.

(48) *Documenti di Stato* di MURDEN, 134, 180. Norfolk era un uomo debolissimo, zimbello d'alcuni assai destri. E da osservare che la sua sommissione alla regina, *Id.* 155, è espressa in uno stile che or si giudicherebbe estremamente pusillanime in uomo di condizione molto inferiore; pure egli morì con grande intrepidezza. Ma tale era il genio de' tempi; una esagerata ipocrisia prevaleva in ogni cosa.

(49) *Processi per delitti di Stato*, I, 957. Egli fu interrogato dal consiglio della regina colle dimande le più insidiose. Si lessero a' lordi tutte le pruove importanti delle deposizioni scritte da' testimoni, i quali, secondo lo statuto d'Edoardo VI, dovevano esser chiamati. Ma gli *Scritti di Burghley*, pubblicati da Haynes e Murden, contengono un ammasso di documenti risguardanti quella cospirazione, che non lasciano al-

cun dubbio sopra il carico più odioso, quello d'aver invitato il duca d'Alba ad invadere il regno. V'ha ragione da dubitare, che egli si fingesse cattolico per accertarsi dell'assistenza del duca d'Alba. MURDEN, p. 10.

(50) Le contee del Nord erano allora nella massima parte cattoliche. « Non vi sono, dice Sadler scrivendo da que' luoghi, dieci gentiluomini in questo paese, che secondino ed approvino i procedimenti di Sua Maestà nelle materie religiose. » LINGARD, VII, 54. E esso era perciò il gran rifugio de' preti de' Paesi Bassi, e nello stato debole, in cui era la Chiesa protestante, mancavano i ministri sufficienti a star li per sostenerla. STRYPE, I, 509, e II, 183. Invero molti dei gentiluomini in altri posti vi erano pure malcontenti della nuova religione: Una professione di Conformità s'era richiesta nel 1569 da tutti i giudici di pace, che alcuni avevano recusato di fare, ed altri avevano fatto contro la propria coscienza. *Id.* I, 567.

(51) Camden ha citato un lungo passo della vita di Pio V pubblicata a Roma nel 1588 da Girolamo Catena, che rischiera le pruove su di ciò contenute nelle *Carte di Burghley*, ed allegate in parte nel processo del duca di Norfolk.

(52) STRYPE, I, 546, 553, 556.

(53) *Id.* 578; CAMDEN, 428; LODGE, II, 45.

(54) STRYPE, II, 88; *Vita di Smith*, 152.

(55) STRYPE, I, 502. Io non presto alcun credito a quella lega, come sta scritta in Strype, che sembra essere stata fabbricata da alcuni emissari della regina. V'era stato probabilmente non un trattato, ma una convenzione verbale alcun tempo pria a Baiona tra Francia e Spagna; ma il suo scopo apparentemente limitavasi alla soppressione del protestantismo in Francia e ne' Paesi Bassi. Intanto se vi fossero riusciti, un colpo avrebberò quindi dato all'Inghilterra. Sembra assai inverosimile che Massimiliano avesse presa qualche parte in tale lega.

(56) STRYPE, vol. II.



(57) Il collegio di Douay per i preti rifugiti inglesi fu stabilito nel 1568 o 1569. LINGARD, 374. Strype pure, ma io credo per inavvertenza, lo fa alcuni anni dopo. *Annali*, II, 630. E esso fu sciolto da Requesens, quando era governatore delle Fiandre, ma fu di nuovo costituito a Rheims nel 1575, sotto la protezione del cardinale di Lorena, e quindi restituito a Douay nel 1593. Di simili collegi ne furono fondati a Roma nel 1579, a Valladolid nel 1589, a Saint-Omer nel 1596, ed a Lovanio nel 1606.

(58) 13. ELIS. c. 1. Tale atto primieramente era per farsi con effetto retroattivo, onde colpire chiunque in qualunque tempo avesse negato il titolo della regina, un membro nella discussione obbietto, che « era un esempio pericoloso. » Ma sir Francesco Knollys, il sig. Norton ed altri lo difendevano. D'EWES. 162. Pare che fosse stato emendato da' lordi. Così poca idea avevano gli uomini d'osservare i primi principii dell'equità verso i loro nemici. Dalla discussione sorge molta ragione di sospettare; che le parole *ex post facto* s'intendevano contro Maria.

(59) STRYPE, II, 133; D'EWES, 207.

(60) STRYPE, II, 135.

(61) *Vita di Parker*, 354.

(62) *Annali* di STRYPE, II, 48.

(63) Gli *Scritti* di MURDEN, p. 43, contengono le prove dell'accresciuto malcontento tra' cattolici a motivo di quelle leggi penali.

(64) STRYPE, II, 330. Vedi anco nel v. III, *Appendice*, 68; una serie di petizioni dovevano essere presentate alla regina ed al Parlamentò, verso il 1583. Esse portano l'impronta puritana, e mostrano il timore che quella parte sentiva della successione di Maria, e d'un ritorno al papismo. In che s'insiste, che niuna tolleranza dovesse accordarsi al culto papista nelle case private. Nè infatti v'era molto motivo di lamentarsi di ciò. L'intolleranza di Knox è ben famosa. Egli predicando contro la privata cappella di Maria a Holyrood, diceva: « Una

messa era per lui più terribile, che dieci mila nemici armati i quali fossero sboccati in qualche parte del regno ad oggetto di sopprimere affatto la religione. » *Vita di Knox* per MACRIE, vol. II, p. 24. In una conversazione con Maitland, egli più esplicitamente dichiara il dovere di mettere a morte gl'idolatri. *Id.* p. 120: Non v'ha cosa più sanguinaria che i sensi di quel riformatore, in quel notabile abboccamento. San Domenico non poteva sorpassarlo. È strano il vedere che uomini che professavano in tutte le occasioni i nostri principii moderni di carità e di tolleranza, celebrarono que' cani sitibondi di sangue del decimo sesto secolo. I puritani inglesi, avvegnachè io non possa citare passi più forti del precedente, erano fuor di dubbio i più crudeli nemici de' cattolici. Quando leggiamo una lettera di tal uomo quale è Topcliffe, piena di vera ferocia contro di quelli, noi desidereremmo di trovare che almeno avesse egli detto una parola in favore di que' ministri che si stavano in silenzio.

(65) D'EWES, 161, 177.

(66) *Vita di Parker*, per STRYPE, 354.

(67) *Annali* di STRYPE, I, 582. L'onesto vecchio Strype, che crede la Chiesa e lo Stato non avere mai torto, chiama ciò « un notabile tratto di favore. »

(68) *Id.* II, 110, 408.

(69) *Id.* III, 127.

(70) *Vita di Whitgift*, 83. Vedi anco p. 99, ed *Annali della Riforma*, II, 631, ecc., ed anco HOLINGSHEAD, an. 1574 ad init.

(71) Un esempio quasi incredibile di dura condotta verso un gentiluomo cattolico romano si narra in una lettera di Topcliffe, uomo la cui giornaliera occupazione era d'andare in caccia di papisti, e molestarli. « Le ultime buone nuove sono d'alto momento, Sua Maestà ha servito Dio con grande zelo e con esempi, che edificano, poichè dal suo consiglio due notorii papisti, il giovine Rockwood, proprietario d'Euston-Hall, ove Sua Maestà stette una domenica quindici giorni

fa, ed un certo Downes, gentiluomo, sono stati mandati in prigione, l'uno in quella di Norwich, l'altro in quella del paese, quali rei d'ostinato papismo; e di più, sette gentiluomini del medesimo culto sono stati messi in arresto in parecchie case in Norwich; due de' Lovel, un altro Downes, un Beningsfield, un Paÿry, e due altri che non meritano di rammentarsi per la pochezza del nome.

« Quel Rockwood è papista di famiglia, di fresco uscito di tutela. Sua Maestà, non so in qual modo, era alloggiata nella sua casa d'Euston, non degna di ricevere l'Altezza sua; nulladimeno quel gentiluomo ammesso per tale circostanza alla presenza di Sua Maestà, ella gli fece i ringraziamenti d'uso per la sua disacconcia casa, e gli porse a baciare la sua bella mano; ma mylord il ciambèrlano nobilmente e gravemente, sapendo quel Rockwood scomunicato per il suo papismo; lo chiamò innanzi a sè, e lo domandò come aveva osato di stare innanzi alla reale presenza, egli indegno d'accompagnarsi con qualunque cristiana persona; quindi soggiunse a lui meglio convenirsi un paio di ceppi, e comandogli di lasciare la corte, e d'attendere a Norwich secondo il piacimento del regio consiglio, a cui veniva rimesso. E per finirlo di costui, un vasellame d'argento sendo mancato, e ricercandosi in un magazzino di fieno, sotto d'un covone trovossi un'immagine della Madonna, così grande, così bella, così magnifica, che non ne ho veduta una pari, e dopo una specie di danza villereccia sotto gli occhi di Sua Maestà, l'idolo fu messo dietro la molta gente che fuggiva; ella sembrava che avrebbe veduto meglio uscire d'un subito una bestia dall'inferno per una stregoneria, che una pittura, di cui si spesso e lungamente tanti abusi s'erano commessi. Sua Maestà comandò che si gettasse al fuoco, il che innanzi agli occhi suoi fu subito eseguito dalla gente di campagna con contento di lei, e con gioia indicibile di tutti, eccetto d'uno o due che avevano succhiato il latte invelenato dell'idolo.

« Poco dopo un gran numero di buoni predicatori, cui da lungo tempo era stato imposto silenzio per bagattelle, ebbero la permissione ed ancor l'ordine di predicare, il che recò una più grande e più universale gioia al paese, e massimamente alla corte, che non aveva fatto la disgrazia de' papisti; ed i gentiluomini di quelle parti, grandi e caldi protestanti, che di già per politica erano stati discrediti e disgraziati, furono grandemente favoriti.

« Io fui assai felice, che Sua Maestà, tra l'altre sue buone grazie, mi parlò di diverse dissolute bestie papiste, che erano accorse a Buxton, » ecc. LONGE, II, 188. 30 agosto 1578.

Questo Topcliffe fu il più implacabile persecutore del suo tempo. In una lettera a lord Burleigh, STRYPE, *ivi*, 39, egli lo sollecita ad imprigionare tutti i principali ricusanti, e specialmente le donne; « più sono lontane dalle loro famiglie e da' loro amici, e meglio è. » Tutta la lettera è curiosa come un saggio delle opinioni prevalenti, specialmente tra i puritani, a' quali Topcliffe favoriva. Esempio del cattivo trattamento provato da rispettabili famiglie (le Fitzherberts, e le Foljambes), ed anco di signore attempate senza altra provocazione, che l'essere ricusanti, possono trovarsi in LONGE, II, 372, 462; III, 22. Coloro che i più s'allontanavano da' puritani, parteciparono alle volte alle medesime idee tiranniche. Aylmer vescovo di Londra, rinomato per la sua persecuzione contro i non-conformisti, si dice da RISHTON, *de Schismate*, p. 319, d'aver inviata una giovine signora cattolica alla casa di correzione in Londra per essere battuta a motivo di ricusare di farsi conformista. Se l'autorità è sospetta (e pure io non credo che Rishon sia un mentitore come Sanders) il fatto è probabile.

(72) *Vita di Smith* per STRYPE, 171; *Annali*, II, 631, 636; III, 479; ed *Appendice*, 170. L'ultima citazione si riferisce ad una lista di magistrati inviata da' vescovi di ciascuna diocesi con osservazioni sulle loro opinioni. Molti de' quali e le mogli di molti di più inclinavano al papismo.

(73) L'ammonizione di Allen alla nobiltà ed al popolo d'Inghilterra, scritta nel 1588 per aiutare il buon successo dell'ARMADA, è piena di grossolane menzogne contro la regina. Vedine un'analisi in LINGARD, not. B. B. Il sig. Butler affatto riconosce ciò che invero tutto il tenore degli storici documenti di quel regno conferma, cioè che Allen e Persons attivamente e con ogni impegno s'adoperarono di sbalzare Elisabetta dal trono col mezzo delle forze spagnuole. Ma credo che i protestanti debbono candidamente confessare, che quegli avevano pochissimo dominio sopra i laici cattolici delle classi superiori. E da ciò può trarsi argomento contro coloro, i quali pensano che la condotta politica de' cattolici è diretta intieramente da' loro preti, quand'anco nel secolo decimo

sesto gli sforzi di quegli uomini abili, uniti a' capi della loro Chiesa, non poterono produrre che sì scarso effetto. Strype confessa che il libro di Allen scandalizzò molti cattolici, III, 560. *Vita di Whitgift*, 505. Un certo Wright di Douay, propostogli come caso di coscienza, se i cattolici potessero prendere le armi per aiutare il re di Spagna contro la regina, rispose negativamente. *Id.* 251; *Annali*, 565. Costui, sebbene conosciuto per la sua fedeltà, ed allora impiegato al ministero, fu quindi tenuto in una specie di dolorosa prigionia nella casa del decano di Westminster, di cui egli si lamentava con molta ragione. *Memorie di Birch*, vol. II; p. 71, ed altrove. Quantunque non sia pensiero di chi scrive sulla costituzione di diffondersi sulla politica esterna di Elisabetta, pure a cagione che il D.<sup>r</sup> Lingard con ogni studio cerca di rappresentare quella politica come affatto machiavellica, e senz'altro motivo, che una impudente malignità, io debbo osservare, che rispetto alla Francia ed alla Spagna, ed anco alla Scozia, la medesima fu strettamente difensiva, e giustificata dalla legge della propria conservazione; quantunque in alcuni dei mezzi adoperati, Elisabetta non sempre fosse stata più scrupolosa osservatrice della buona fede di quel che furono i suoi nemici.

(74) 23. ELIS. c. 1, e 29. ELIS. c. 6.

(75) *Vita di Whitgift*, per STRYPE, p. 117, ed altre autorità *passim*.

(76) Camden, Lingard. Due altri furono impiccati non molto dopo a Tyburn per il medesimo delitto. HOLINGSHEAD, 344. Vedi le *Memorie de' Cattolici* di BUTLER, vol. III, p. 382. Vedi una commovente narrazione ricavata dalla *Storia della Chiesa* di Donn, de' patimenti del sig. Tregian e della sua famiglia, di cui Mayne era stato cappellano. Io non ho motivo di dubitare della sua veracità.

(77) RIBADENEIRA, *Continuatio Sanderi et Rishtoni de Schismate anglicano*, p. III; PHILOPATER, p. 247. Quella circostanza dell'età di Sherwood non è menzionata da Stowe; ed il D.<sup>r</sup> Lingard non la nota. Niuna donna, per quanto io rammenti, fu mandata a morte in forza di quel Codice penale; il